SCRITTI

EDITI E INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI

VOL. X

POLITICA — VOL. VIII.

Pensiero ed Azione.

SECONDA EDIZIONE

ROMA

PER CURA DELLA COMMISSIONE EDITRICE

M. DCCC. LXXXVIII

Per cura della COMMISSIONE EDITRICE
degli Scritti di GIUSEPPE MAZZINI

Roma, 1888 — Tip. Forzani e C.

« . . . . A me non importa, nè, la Dio mercè, « importò mai di fama che potesse venirmi da ciò ch'io scrissi « o tentai; dacchè, se non giovai, non la merito; e se giovai, « il fatto stesso d'aver giovato parmi ricompensa che basti. « Ma il pensiero di ripubblicare, raccolte, ordinate, accre- « sciute, le cose mie, è oggi forse meno inopportuno di prima; « ond'io vi aiuterò, anche per gratitudine agli amici che lo « suggerirono, nell'impresa, come tempo e casi concederanno « e sulle norme che vi trasmette l'amico.

« Gli scritti che io diffusi nel corso di trent'anni in Italia « e fuori costituiscono innegabilmente un documento storico « di qualche importanza e rappresentano il primo periodo « del moto italiano. Parlai, quando tutti tacevano. E se la « gioventù d'Italia si commosse alle mie parole, segno è che « le mie parole rispondevano a tendenze occulte, ma potenti « e ingenite, e scese attraverso lunghe tradizioni storiche « fino a' dì nostri. Importa al futuro sviluppo del Popolo Ita- « liano accertarle. Importa accertare in nome di che moris- « sero, dal 1831 fino al 1859, i Martiri, soli veri *iniziatori* « del nostro moto. Importa che non si sperda la memoria dei « primi indizi della terza vita d'Italia. Oggi, una scuola sorta, « non dalle tradizioni del libero Genio Italiano, ma da dot- « trine di monarchie straniere incadaverite, s'è, strisciando « fra le sepolture dei nostri Martiri, impossessata del terreno « fecondato dal loro sangue, ed è accettata erede legittima « incontrastata del loro programma. Giova che quel programma « sia noto nella sua interezza, e i miei scritti, voce più che « d'individuo, della gioventù d'Italia fremente sotto il dispo- « tismo degli anni passati, lo contengono documentato dai « cento tentativi obbliati o sprezzati in oggi, ma che pur con- « dussero la Nazione dove essa or si trova . . . . . »

(Da lettera del 5 marzo 1861 dell'Autore all'Editore).

AL LETTORE

Degl' indugi frapposti alla pubblicazione di questo volume, due furono le cagioni, e ne devo scusa ai cultori della memoria di Giuseppe Mazzini e rimprovero a me stesso, sebbene non al tutto responsabile del peccato. La prima è, che alla speditezza del lavoro fecero, nel frattempo, insistente contrasto le molteplici cure, alle quali, buono o malgrado, mi sforza la condizione del viver mio in mezzo alle cose presenti, mentre a tal còmpito, come ad altri miei studî, occorrerebbero solitudine e quiete.

La seconda cagione fu ch'era mio desiderio e speranza di potere aggiungere alle lettere inedite, che mi riuscì di raccogliere per fatto mio, e pel gentile e spontaneo concorso di alcuni patrioti — i cui nomi sono da me citati, colle debite grazie, ne' Cenni che seguono — altre lettere e ricordi in buon numero, che avrebbero contribuito a dare una più ampia idea dell'opera di Mazzini, ne' due anni fortunosissimi, a' quali si riferiscono le pre-

senti memorie. Ma, dacchè que' documenti, come ho saputo dappoi, sono nelle mani di persona, che intende valersene per un saggio storico sulle cose d'Italia in quel tempo, a me non rimaneva che contentarmi del poco, di cui m'era dato disporre dal canto mio. Senonchè i documenti che altri possiede, non potranno, per mio convincimento, se non confermare la schietta e chiara dimostrazione, ch'esce da quelli che qui stanno raccolti, de' veri concetti del Grande Italiano intorno al supremo quesito della Unità Nazionale, e ai modi di risolverlo, nelle difficili congiunture, fra le quali il Pensiero, che fu guida al lavoro dell'intera sua vita, si venne, in parte almeno, adempiendo.

Succederanno, con più rapida vicenda, al volume che oggi vede la luce, quelli che avanzano a compiere la serie, se alla materia, già pronta e ordinata ne' suoi principali elementi, non faranno difetto le forze e la vita dello scrivente; nel qual caso altri potrà per avventura compiere, meglio di lui, il debito ch'egli ha tentato, con mezzi inferiori all'assunto, di soddisfare come sapeva.

Bologna, maggio 1880.

AURELIO SAFFI.

CENNI BIOGRAFICI E STORICI

A PROEMIO DEL TESTO.

CENNI BIOGRAFICI E STORICI

A PROEMIO DEL TESTO

La serie degli scritti contenuti nel presente Volume comincia col gennaio del 1858,[1] e va sino agli ultimi mesi del 1859. Perchè riesca più agevole ai lettori l'intendere, senza bisogno di note ai rispettivi luoghi, le frequenti allusioni dell'autore alle cose contemporanee, gioverà toccarne in compendio alcune linee principali.

Nel periodo di tempo trascorso dalla Pace di Parigi (1856) alla guerra Franco-Sarda contro l'Austria (1859), la situazione generale dell'Europa era questa:

L'Inghilterra, che, ripugnante la parte più liberale e più provvida de' suoi uomini di Stato,[2] s'era lasciata trarre, non preparata, nella guerra d'Oriente, n'era uscita, dopo gravi perdite di vite e di denaro, scaduta non meno di riputazione che di forze, per l'esoso patrocinio della barbarie ottomana, pel paragone umiliante, dinanzi alla Francia, non del valore delle sue milizie, ma del disordine della sua amministrazione militare e navale, per la inazione, infine, della sua flotta nel Baltico, dovuta ai pregiudizî della parte governante, aliena dall'incoraggiare moti nazionali in Polonia ed altrove, e ai subdoli consigli di Luigi Napoleone; il quale mirava, fra le pre-

[1] Seguendo la serie cronologica degli scritti del IX volume (1853-57).

[2] Gladstone, Bright, Cobden, Roebuck, Forster, Stansfeld ed altri.

senti ostilità, a procacciarsi, « per gli occulti suoi disegni futuri », un titolo di benemerenza presso lo Tsar, preservandolo da quel pericolo.[1] Al Bonaparte, per l'opposto, l'alleanza della Gran Bretagna e la guerra aveano aperto l'adito al Sodalizio officiale — negatogli innanzi — dell'Europa dinastica.[2] I patti della Pace erano stati conchiusi a Parigi, sotto gli auspicî dell'Impero. Le fortune de' Popoli e degli Stati Europei sembravano dipendere dal cenno dell'uomo, che la Francia, dimentica della rapina della sua libertà, investiva del prestigio della sua forza. Gli agenti imperiali susurravano nuove promesse

---

[1] « Dietro i modi coi quali Napoleone III aveva condotto la questione d'Oriente in tutte le sue vicende, la Francia era pervenuta di nuovo all'apogeo della sua potenza politica e militare. I trattati del 1815, sì gravi alla Nazione francese, rimanevano in parte infranti. La santa Alleanza trovavasi disciolta, e, dopo l'anno 1814, per la prima volta le due maggiori Potenze tedesche si erano rinvenute discordi dalla Russia in una grande questione Europea.... L'onore delle armi francesi era stato largamente redento ne' campi della Tauride dei disastri sofferti al tempo del primo Impero. *Ma la Russia rimaneva debitrice alla Francia di non venire assalita e oppressa nel Baltico dall'Inghilterra.* La quale in Crimea, scaduta di riputazione militare al paragone del valore e del senno francese, trovavasi costretta ad assentire alla pace, e lasciar perdere per sè una opportunità di predominio marittimo che difficilmente poteva sorgere di nuovo ». NIC. BIANCHI, *Storia documentata della Diplomazia Europea in Italia*, vol. VII, pag. 253. — .... « Rispetto al re di Napoli, Napoleone, che, *per gli occulti suoi disegni futuri voleva tirare a sè l'amicizia della Russia*, intendeva che le rimostranze che gli si dovevano fare, si restringessero a indurlo a concedere un'amnistia politica ». Lo stesso, pag. 260. Conf. MAZZINI: *Lettera a Luigi Napoleone* e il *Colpo di Stato Europeo*, nel testo del presente volume.

[2] MAZZINI, *Lettera* cit., pag. 32.

agli orecchi degli esuli delle nazioni schiave, recavano l'abbandono della loro Causa, durante la guerra di Crimea, alle necessità politiche del momento, agitavano nuove speranze. La vanità francese, non curante della sostanza dei resultati, si compiaceva di quel breve lustro di gloria militare e di supremazia diplomatica, in mezzo ad una Europa inferma e scomposta, tra infrante leghe di vecchie dinastie, e miserande condizioni di popoli oppressi e smembrati, gli uni discordi ed ostili fra loro, gli altri incapaci o non curanti d'intendersi e di ordinarsi ad azione comune.[1] La fattizia compagine dell'Impero Austriaco, oltrechè mal ferma in sè medesima, non poteva contare sopra aiuti di fuori, in caso d'interne rivoluzioni o d'esterni assalti. La neutralità durante la lotta, i beneficî stessi côlti dalla Pace, senza averli meritati con alcun servigio, le aveano suscitato contro i risentimenti dell'universale; non amica la Prussia per la contesa del primato germanico, e per le ingiurie patite, dal 48 in poi, sotto la imposizione della egemonia viennese; implacabilmente ostile la Russia, i cui Principi attribuivano la morte del padre alla ingratitudine della Casa d'Asburgo, sconoscente del soccorso che la salvò nel 49. E Luigi Bonaparte studiavasi di fare suo pro di quei rancori, e delle ambizioni moscovite nella penisola dei Balcani e nell'Asia, per le sue mire in Italia, sul Mediterraneo, e sul Reno. La fortuna pareva sgombrare, da un capo all'altro d'Europa, gli ostacoli alle trame Napoleoniche. L'avventuriere del 2 Dicembre sedeva in sembianza d'arbitro dell'avvenire dinanzi a Governi e a Popoli, vinti dal fascino del successo. Erano suoi intendimenti secreti: valersi del sentimento patrio degl'Italiani e delle velleità d'ingrandimento territoriale della monarchia piemontese, per sosti-

---

[1] Mazzini, *Dell'ordinamento del Partito*, pagg. 108 e segg. del Testo.

tuire la propria alla preponderanza austriaca nella penisola; cacciare, giunta l'ora propizia, la Germania da' suoi confini storici; umiliare l'Inghilterra e torle il primato del mare; far del Mediterraneo un Lago Franco-Russo, e dell'Europa media e meridionale una dipendenza dei due Imperi congeneri, dominatore l'uno delle razze Slave, l'altro delle razze latine.[1] Sogni forse in gran parte, se messi alla prova del fatto, ma proposti nondimeno ad argomento di coperte pratiche fra Parigi e Torino da un lato, fra Parigi e Pietroburgo dall'altro;[2] e cagione delle diffidenze che rimossero, se non il Popolo, il Governo inglese dal favore mostrato innanzi — segnatamente nel Congresso di Parigi — per la Causa Italiana. Sebbene, anche dopo la caduta di Lord Palmerston, ammiratore ed amico personale del Bonaparte, il ministero *Tory*, che gli succedette, facesse vista di non avvertire que' maneggi, e ne piaggiasse l'autore; sì che la Regina della Gran Bretagna, recatasi, sotto parvenza di buon vicinato, a visitare, in que' giorni, le fortificazioni di Cherbourg —

---

[1] Vedi, nel Testo, lo scritto poc' anzi citato *Il Colpo di Stato Europeo* dove Mazzini allude ai particolari della trama e alle informazioni segrete da cui ne traeva notizia.

[2] « L'imperatore dei Francesi poi spingeva più oltre i suoi disegni di ricostruire nazionalità oppresse o disperse. Alcuni mesi dopo il colloquio di Plombières, egli, chiamato a Biarritz il principe Napoleone, ragguagliato che lo ebbe de' suoi accordi col re di Sardegna, affidavagli il geloso carico di portarsi a Varsavia sotto colore di fare ossequio allo Tsar, ma col mandato segreto di tasteggiare se v' era modo di risolvere la Corte di Pietroburgo a far la guerra all'Austria, *rimanendo libera la Russia di padroneggiare il commovimento delle genti Slave, la Francia quello delle schiatte latine*. Quando il principe Napoleone lasciò Varsavia, le proposte sue per anco non erano state rifiutate. Ma poi gli accordi presero minori proporzioni ». N. BIANCHI, op. cit., vol. VIII, pagg. 7-8.

sfida alla sicurtà della sua Nazione — non isdegnava ricevere sull'onesta gota il bacio dell' infido alleato.[1]

Eppure, sotto quelle mostre di autorità e di decoro, la tirannide imperiale era minacciata di lenta dissoluzione. Appariva da più segni sinistri che « v'era del mar-

---

[1] A documento de' tempi e a ricordo delle libere voci che, in mezzo alle adulazioni del volgo diplomatico, sorgevano, di tanto in tanto, in Inghilterra e altrove, contro l'uomo del 2 Dicembre, in que' giorni di menzogna, cito qui un brano di un discorso di J. A. Roebuck a' suoi elettori di Sheffield (gennaio, 1859): « .... L'Europa è alla vigilia d'una guerra. Le nostre alleanze dovrebbero essere da per tutto colla libertà (applausi). Un despota, quantunque salito a potenza, dovrebb'essere pur sempre un despota per noi, (udite, udite). Colla Francia come Popolo, manteniamoci pure in alleanza. Essa è una valorosa e grande Nazione, ed è stata una luce alla Umanità.... ma non seppe dare esempio di buon governo. Vedemmo le sue istituzioni calpestate dal piede di un tiranno volgare. Egli ha tentato ogni via per allearsi coi poteri tirannici dell'Europa; e voi potete esser certi di questo, che la novella or messa fuori di voler aiutare l'Italia, non è che un pretesto per invadere quella nobile e grande contrada colle sue orde pretoriane, ed inalzare l'aquila Francese in luogo dell'aquila Austriaca. Io non ho fede in un uomo che ha sulla lingua lo spergiuro.... Vidi a Cherbourg quell'uomo montare sul vascello della nostra nobile regina: e quando io scòrsi le sue labbra spergiure toccare le gote intemerate di lei, mi si gonfiò il core a pensare di quella santa e buona creatura così contaminata dal bacio di un despota senza fede (grandi applausi e rumori). Ciò ch'io vidi allora era simbolo della situazione dell'Inghilterra.... L'Inghilterra è grande perchè è buona (udite, udite). Ma tenete per fermo, che non può farsi alleanza colla turpitudine, senza che la turpitudine s'attacchi all'alleato ». Così sentiva, a più forte ragione, Mazzini per l'Italia.

cio nello Stato ».[1] La speculazione aleatoria avea invaso il campo della industria laboriosa e previdente: l'agricoltura deperiva; la campagna era malcontenta: le condizioni del lavoro artificiali e precarie in tutta la Francia: nemiche le vecchie fazioni monarchiche, non amico il clero, che, pur giovandosi della ipocrisia imperiale,[2] ne diffidava E quanti serbavano fede ai principî e dignità

---

[1] Vedi su ciò che qui si dice la *Lettera a Luigi Bonaparte*, pagg. 17 e segg. del Testo.

[2] Intorno alle lustre devote del secondo Impero, meritano d'essere qui riportati alcuni passi di una nota di Maurizio Quadrio, nel Numero 1° novembre 1858 del *Pensiero e Azione*, sul viaggio della famiglia imperiale a Reims in que' giorni. « L'uomo che nel 1831 », è ivi detto, « si schierava sotto la bandiera rivoluzionaria per detronizzare il papa, e che nel 1849 rialzava il seggio papale sui cadaveri dei patrioti italiani — che prometteva ne' suoi libri libertà e benessere universale, e dà oggi alla Francia per libertà la censura e la prigione, e per benessere lo spettacolo di poche scandalose fortune — che annunziava lo svolgimento delle conquiste della grande Rivoluzione, e al presente ristabilisce titoli di nobiltà, rindora stemmi, rende il Pantheon di Francia a Santa Genovieffa, si mischia, ateo beffardo, a poveri contadini ignoranti e a preti astuti, nel pellegrinaggio alla Madonna d'Auray, crea canonici e baroni, elemosinieri e duchi, e tenta in ogni modo di spingere la Francia verso il medio evo — quell'uomo doveva una visita a Reims. Reims possiede l'ampolla, da cui si versava sulle teste di cento re l'olio che li rendeva sacri alle credule moltitudini.... Era dunque ben naturale che L. Bonaparte abbonacciasse la gente pretina, recandosi a visitare quel santuario.... Promise calici e candelabri alle chiese, onori e prebende al clero, intolleranza per i protestanti, protezione al gesuitismo d'ogni assisa. S'impegnò per suo figlio a ricevere l'unzione dell'ampolla, e diede lusinga d'adempiere sopra sè medesimo la sacra funzione, a cancellare dalla sua fronte ogni traccia di sozzura lasciatavi dal suffragio universale. E la pace fu fatta, e le campane di Reims suonarono a festa, le

di carattere, gli uomini più illustri per ingegno e virtù, l'intelletto e il core della nazione, si tenevano, incontaminati, in disparte. Gli esuli di maggior nome rifiutavano di ricever grazia dall'uomo, che avea tolto ad essi la patria e ai loro concittadini la libertà.[1] Il suo Governo non avea intorno a sè, in Corte e negli uffici, che i complici

---

chiese e le case si addobbarono di tappeti e s'inghirlandarono di fiori, e l'arcivescovo proclamò Luigi Napoleone *l'Eletto di Dio*, il Dittatore del 2 Dicembre, il vincitore di Parigi, come S. Remigio avea benedetto Clodoveo, lordo del sangue delle Gallie, come il Senato, i pontefici e i flamini della Roma dei Cesari avevano, fra gli applausi d'una turba abbrutita e demente, salutato Padre della Patria e Divo, Nerone, reduce parricida da Cuma ».

[1] Fra gli altri il generale Changarnier, esule a Malines, rifiutando il permesso di ritornare in Francia, scriveva alla *Indépendance Belge* (1º marzo 1858):

« Ho letto, nella seconda edizione del vostro Giornale, il seguente telegramma:

« Il *Moniteur* annunzia che i generali Changarnier e Bedeau sono autorizzati a ritornare in Francia ».

« In piena pace, la Francia, giustamente orgogliosa del suo incomparabile esercito, che ho tante ragioni di amare, non ha bisogno dei servizi di uno de' suoi soldati più devoti. *Essa lo approverà s'egli aspetta per godere dell' ineffabile piacere di rivederla, ch'essa sia in possesso di leggi protettrici della dignità e della sicurezza de' suoi abitanti* ».

E il generale Bedeau, in una sua lettera allo stesso Giornale, in data del 3 marzo, dichiarava, che: « Quella autorizzazione, pubblicata in un momento in cui *il Governo toglieva ad un gran numero di Francesi le guarentigie più ordinarie della giustizia*, aveva evidentemente per iscopo di trarre in inganno l'opinione pubblica.

« Io non voglio prestarmi ad un simile disegno », soggiungeva l' illustre soldato.

« Per quanto sia vivo il mio desiderio di ritornare in Francia, *devo innanzi tutto, in questa circostanza, protestare in favore del* DIRITTO CONTRO GLI ATTI ARBITRARII ».

del misfatto da cui era nato, una polizia inquisitoria di mercenarî, la maggior parte côrsi, e la turba di coloro a' quali è regola di condotta il servire ai tempi.

Nondimeno, le lusinghe della fortuna inebriavano Signore e vassalli; e all'aprirsi dell' anno 1858 la parodia dell' Impero dava spettacolo di sè in Parigi, affettando, ne' ricevimenti officiali, le pompe auliche de' bassi tempi;[1] specie di mascherata bisantina davanti alla sottile ironia del secolo ribelle.

Il 14 gennaio a sera, lo scoppio delle bombe Orsini per poco non disperdeva dalla scena del mondo, colla vita di Luigi Bonaparte, l'effimera apparizione della sua Potestà. Scampavano per caso all'eccidio i coniugi imperiali: pativano, per l'immane attentato, ferite e morte molti della folla innocente. L'autore dell'atroce fatto ne pagava, rassegnato e fermo, la pena sul patibolo, raccomandando, con malaugurato voto, all'usurpatore dell'altrui Diritto la Causa della sua Patria.[2]

---

[1] Il *Moniteur* del 2 gennaio descriveva minutamente la cerimonia del ricevimento. L' *Italia del Popolo* osservava in proposito: « Se consultiamo l'almanacco noi siamo nel 1858, e per conseguenza ci ricordiamo che la Francia ha già avuto il 1793, il 1830, il 1848. Se non badiamo che a ciò ch' ivi accade al presente, crediamo di vivere per lo meno duecento anni addietro ai beati tempi del *Dirittò Divino*.... Fortunatamente la Francia è il paese delle *modes* e delle *noureautés*. Per conseguenza ivi spesso....

« . . . . *a mezzo novembre*
Non giunge quel ch' (*ella*) *d'ottobre fila* ».

[2] Orsini terminava la sua lettera a Luigi Napoleone dalla prigione di Mazas con queste parole: « Scongiuro la M. V. di ridonare alla mia patria l' indipendenza, che i suoi figli perdettero nel 1849, per colpa dei Francesi stessi.... La M. V. non respinga un voto supremo d'un patriota sulla via del

Felice Orsini non ebbe complici, fra gli esuli italiani, dai due infuori, che gli furono compagni nell'attentato. S'era scostato, l'anno innanzi, da Mazzini per futili risentimenti personali, accusando la inefficacia dei mezzi ch'egli apparecchiava all'azione, e ritirandosi a viver solo in provincia, fra ospiti stranieri, ammiratori suoi; e in quella solitudine avea tra sè e sè meditato di sbigottire il mondo con qualche gran mostra della sua audacia, mosso da talento di vendetta nazionale per la occupazione di Roma e da bramosia di levar rumore di sè, come punitore di tiranni.

Mazzini, dopo i casi del 57, s'era, come narrai nel precedente volume, ricondotto in Inghilterra, del tutto ignaro di quella fiera macchinazione.[1] I suoi sforzi erano, allora come sempre, diretti a tener viva la fiamma del-

---

palco: liberi la mia patria, e le benedizioni di 25 milioni di cittadini la seguiranno nella posterità ». — Di questa e d'una seconda lettera di Felice Orsini, nella quale, condannando sè stesso, riprovava l'assassinio politico, fecero loro pro il Bonaparte e il Conte di Cavour. Que' documenti erano stati pubblicati in Francia col permesso dell' Imperatore; e, « *per sollecitazioni venute da Parigi* », furono riprodotti nella *Gazzetta Piemontese*, col seguente preambolo, dettato dal ministro stesso: « Riceviamo da fonte sicura gli ultimi scritti di Felice Orsini. Ci è di conforto com'egli sull'orlo della tomba, rivolgendo i pensieri confidenti all'*augusta volontà che riconosce propizia all' Italia*, mentre rende omaggio al principio morale da lui offeso, condannando il misfatto esecrando a cui fu trascinato da amor di patria spinto al delirio, segna alla gioventù italiana la via a seguire per riacquistare all' Italia il posto che ad essa è dovuto fra le nazioni civili ». N. BIANCHI, op. cit., vol. VII, pagg. 403-4.

[1] N'ebbe le prime notizie la mattina del 15 gennaio dai telegrammi giunti la notte al *Times*, e ne rimase trasecolato. Io mi recai l'indomani da Oxford, dove dimoravo in quel tempo, a Londra per visitarlo, prevedendo ch' Egli sarebbe,

l'amor patrio nell'animo degl'Italiani, raccomandando alla loro virtù e ai loro sacrificî le prove del riscatto invocato; tanto più sollecito del consiglio, quanto più incalzava il pericolo, che la Nazione, pure aspirando a vivere di vita propria, si lasciasse trarre in preda ad ausiliarî stranieri e a straniere ambizioni. Insisteva pertanto, in un suo Manifesto agl'Italiani, sul dovere di apprestarsi all'impresa con forze proprie. Ripeteva, non ascoltato dai più, in ogni sua pubblicazione, [2] e nelle lettere che andava scrivendo agli amici, e talvolta anche agli avversarî, gli antichi avvertimenti. I falliti tentativi non dover essere argomento di sconforto, ma di maggiori e più concordi conati per la liberazione comune; di rimorso

---

al solito, fatto segno ai sospetti e alle calunnie del Governo imperiale. « Vedrai ». mi disse sorridendo, « che mi faranno istigatore dell'attentato ». Infatti, la polizia e la stampa Napoleonica rivolsero immediatamente contro Lui e contro Ledru-Rollin le loro armi più avvelenate. Ed anche dopo che il processo di Parigi ebbe messo in evidenza che Orsini aveva agito di fatto proprio, consigliandosi solo con sè stesso, non cessarono le vituperazioni e le dimande di estradizione, o quanto meno di espulsione dal territorio inglese, di Mazzini, di Ledru-Rollin, di Louis Blanc, di Kossuth, di Félix Pyat; e il *Moniteur* iva pubblicando, di giorno in giorno, gli appelli degli ufficiali dell'esercito francese all'Imperatore contro la Gran Bretagna ch'essi chiamavano — annuente all'insulto il Governo imperiale — *covo di assassini*.

[1] Pagg. 1 e segg. del Testo: *Agli uomini del Partito d'Azione*. — Qualche mese innanzi (ottobre 1857), in una *Circolare al Partito d'Azione*, pubblicata nell' *Italia del Popolo*, (14 novembre), aveva tracciate le norme pratiche da seguire per l'ordinamento morale ed economico del partito stesso. Qui svolge più ampiamente le cose dette, e vi ritorna sopra in più luoghi del Testo.

[2] Vedi gli scritti della prima parte del presente volume, *passim*.

a chi avrebbe potuto, cooperando alla vittoria, prevenire il martirio; di stimolo a riparare, con prove migliori, il danno delle prove infelici. Indegno d'indipendenza e di libertà quel Popolo, che ne va mendicando l'acquisto da Corti ed armi straniere, e più che dalla coscienza del proprio diritto e dalla virtù de' proprî sacrificî, aspetta salute dal beneplacito di un padrone;[1] vano il cercar rimedio alle piaghe d'Italia ne' Consigli della diplomazia; stoltezza il ripromettersi la restaurazione della Patria da chi, vietandole il suo capo — Roma — mirava ad impedire che una Patria Italiana mai fosse. Condizione suprema di vita all'Italia l'Unità Nazionale, e a tale intento essere recisamente avversi i propositi del Bonaparte, per le necessità stesse della esistenza dell'Impero. La funesta alleanza ad altro non poter condurre l'Italia, che a mutar

---

[1] « Il popolo sa .... che noi, noi soli, gli diciamo ciò che crediamo essere la verità. Mentr'altri gli dice: *per conquistare libertà, rinunzia anzi tratto alla sovranità che vive in te, e acclama, anche prima ch'egli abbia combattuto, un padrone;* noi gli diciamo: *tu non hai padrone che Dio, nè guida fuorchè il Genio santificato dalla virtù; tu non avrai libertà se non quando avrai coscienza di libertà; sorgi in nome del tuo Diritto, e serbane la custodia: chi lo rispetterà se tu lo dimentichi?* Mentre altri gli susurra all'orecchio: *giovati dell'ambizione del tuo monarca o del tiranno straniero; più tardi lo rovescierai;* noi gli predichiamo: *tu non devi tradire se non vuoi essere tradito; i Popoli non si rigenerano colla menzogna; sorgi in nome del Vero; in esso trionferai* ». Testo, pag. 3.

« .... Un Popolo non dura libero se non conquistando col proprio sudore e col proprio sangue la libertà. Una Nazione non può aver patria per concessione ..... Una Nazione si conquista diritti di patria, di bandiera comune e di libera vita, sorgendo, affermando energicamente la propria potenza, mostrando in modo innegabile all' Europa, nell'azione aperta e nel sacrificio di ogni suo cittadino, ch'essa *vuole* e *può* vivere ». Ivi, pag. 7.

padrone.[1] Nè opporsi ad essa soltanto queste considerazioni di ragion politica, ma quelle anche più stringenti del senso morale. Levarsi contro la trista lega la protesta di Roma tradita, il grido di dolore dei deportati di Caienna e di Lambessa, i santi sdegni della retta coscienza in faccia ad una menzogna di potere, sorto, per notturno agguato, dal fango e dal sangue. Cose insociabili l'Usurpazione e il Diritto, lo spergiuro e il còmpito sacro della redenzione d'un Popolo.[2]

---

[1] Vedi *Lettera al Conte di Cavour*, § VI, pag. 72 e segg. del Testo; lo scritto *Roma*, ivi, pagg. 141 e segg., e l'altro *La Monarchia Piemontese e noi.*

[2] Soleva dire che l'esporre la Causa della Patria Italiana all'intervento e alla malefica influenza di L. Napoleone era delitto simile a quello di chi infettasse di tabe mortale una giovane vita.

Nello scritto *Roma* noti il lettore, fra l'altre, queste memorabili parole: « Hanno gli uomini della scuola monarchica perduto ogni lume di moralità politica? Par tutt'uno ad essi l'educare il Paese a sperare Patria e Libertà dal tiranno, o prepararlo a meritarle col sacrificio, a conquistarle colla coscienza del Dovere e del Diritto Italiano? Credono essi veramente che un Popolo possa mai salire a dignità di Nazione, accostarsi grande e forte di santi propositi alla Terza Vita, trascinandosi dietro al materialismo della tortuosa politica senza nome, senza core, senza adorazione del Vero e del Giusto, che segna da un secolo l'orme delle vecchie monarchie e le corrompe prima d'ucciderle? La Politica è l'educazione delle Nazioni alla pratica possibile di un Ideale divino, l'iniziazione a un progresso morale da tradursi nei fatti:.... dove non è tale, è misero, abbietto giuoco d'ambizioncelle, di triste passioni, d'ostili egoismi, che può dissolvere, non edificare.... La virtù sola rigenera i popoli caduti in fondo; e non s'insegna virtù chiamando l'anime, oggi all'adorazione di Bruto, domani a quella di Cesare; additando loro, un giorno, come faro di salute, la fratellanza operosa dei liberi, un altro, la gelosa, immorale ambizione dei despoti; conducendole, un

Dall'altra parte, l'impotenza della monarchia piemontese ad imprendere da sola la guerra all'Austria e a risolvere integralmente il problema dell'Unità Nazionale appariva evidente al suo intelletto pratico. Il re non scenderebbe in campo se non appoggiato da forze esterne, o tratto al cimento, come Carlo Alberto nel 48, da una vittoria di popolo; nè affronterebbe, in Roma, l'Autorità del Papato e il *veto* della Diplomazia, se la rivoluzione non lo sospingesse, col favor de' casi, alla meta.[1] E a far sì che la monarchia non subordinasse ai patti del soccorso di fuori la questione dell'ordinamento interno del Paese, contentandosi, per proprio conto, di parziali allargamenti di territorio, e di un'Italia monca e divisa a grado di interessi non nostri, non v'era mezzo se non quello di suscitarle intorno tal moto di sollevamenti popolari, da costringerla, per non cadere, a secondarli. A quanti, monarchici o repubblicani, volevano, insieme all'Indipendenza, l'Unità della Patria, e reputavano necessario, com'era infatti, il concorso dell'esercito piemontese nelle nazionali battaglie, l'insurrezione, in sentenza di Mazzini, era quindi il primo passo da movere per tale intento.[2] Aiutateci, ripeteva Egli ai fautori della monarchia, a rinnovare i forti fatti del 48, senza gli errori che li resero infruttuosi, per la parziale politica del Piemonte regio; preparate, con noi,

---

anno, a prostrarsi riverenti davanti al Martirio di Roma, poi davanti al suo carnefice dieci anni dopo. Così s'insegnano lo scetticismo del core e l'anarchia della mente ».

Sante verità, predicate invano, alla vigilia del rinascimento d'Italia, dall'uomo, a cui la profonda coscienza del nesso della Legge Morale coi destini della vita politica delle Nazioni costò — segno de' tempi — 40 anni d'esilio. L'Italia rinacque sotto i tristi auspicî ch'Egli condannava; e se ne vedono tuttodì, da 20 anni, gli effetti!

[1] *La Monarchia Piemontese e noi*, pagg. 155 e segg. del Testo.

[2] *Agli uomini del Partito d'Azione*, Testo, pagg. 8-9.

mezzi e forze all'impresa; non lasciateci soli, fate che il Paese insorga e vinca, come insorse e vinse dieci anni addietro, e re ed esercito saranno con voi. Senza di ciò non li avrete, o li avrete in compagnia di chi varcherà l'Alpi, non a rifarci Nazione, ma ad attraversare il compimento de' nostri voti e de' vostri. E perchè la cooperazione delle due Parti, che sentivano maturi i tempi all'Unità nazionale, non patisse difetto per questioni di forma e di offesi convincimenti politici, Mazzini, ricordando agl'Italiani la promessa fatta e non attenuta da Carlo Alberto nel 48, riproponeva, nel Manifesto del 1° gennaio, a repubblicani e a monarchici, di riconoscere a fondamento del comune Diritto e a malleveria di concordia nelle opere, il principio, supremo su tutti, della Sovranità della Nazione, riservando a questa di statuire, a guerra vinta, la forma e il patto del proprio reggimento.[1] Magnanimo consiglio, che i monarchici, se fosse stata in essi capacità di generosi intendimenti, e intenzione vera, sin da quel tempo, di adempiere il voto dell'Unità d'Italia, avrebbero dovuto seguir primi, non senza certezza per la Corona di premio pari al servigio e di gloria corrispondente alla grandezza del successo.

Il re che, cinto di sole armi nazionali, avesse co-

---

[1] « Come individui, i più tra gli uomini che compongono il Partito d'Azione, sono Unitarî e Repubblicani.... Come fratellanza collettiva, come Partito d'Azione, noi non intendiamo *imporre*, dov'anche il potessimo, la nostra fede: non vogliamo ch'altri c' imponga la sua. Per ciò appunto che siamo Repubblicani, chiediamo che s'interroghi la Nazione, e promettiamo rispettarne i decreti. Promettano i non nostri lo stesso, e avremo un terreno comune. La Bandiera Nazionale che noi, come Partito innalzammo, la formola, la *Nazione per la Nazione*, che è parola d'ordine ai nostri, non possono rifiutarsi se non da chi nega la Sovranità del Paese ». Loc. cit., pagg. 5-6.

ronato di vittoria il Diritto di un Popolo rifatto signore delle proprie sorti, non avrebbe forse sottratta, a lungo andare, la regalità alla legge di decadenza che, per la natura stessa del progresso dei tempi, incombe in tutta Europa alla istituzione della eredità dinastica e ai privilegî che la circondano; ma sarebbe stato indubbiamente di quel Popolo capo naturale a vita;[1] e la monarchia avrebbe potuto, ritemprandosi alle fonti della ragion comune, uscirne a tempo più svecchiata, e meno lontana dalle tradizioni popolari della Patria nostra. Tra il farsi ancella di esterne ambizioni, e il sorger socia di Nazione levata in armi a rifarsi indipendente, libera e civile, il partito più nobile e più vantaggioso per essa era il secondo: e Mazzini gliene mostrava la via,[2] sacrificando

---

[1] « .... Noi .... vi abbiamo più volte offerto, non di rinegare la nostra fede repubblicana — questo non potevate nè dovevate pretendere — ma di affratellarci con voi sotto bandiera comune, quella della *Sovranità Nazionale.* E a voi, se anche amavate più la casa di Savoia che non l'Italia, quella profferta dovea sorridere. Voi non potete, senza stoltezza, credere in una serie di principi; noi ci accostiamo rapidamente a tempi, nei quali ogni monarchia sparirà. I vostri affetti devono concentrarsi sul regnante d'oggi. Or la potenza che vi danno le forze che portate sul campo, e l'abitudine inveterata ne' popoli di essere e mostrarsi grati anche a scapito della propria salute, vi assicuravano che, serbando a quel re il vanto di aver contribuito con le armi a liberare il Paese, voi gli serbavate, se non la Corona, la presidenza almeno d'Italia ». *Lettera al Conte di Cavour,* § VII, pag. 78 del Testo. E noi possiamo aggiungere, argomentando da ciò che avvenne con minor merito della monarchia, *anche la Corona;* ma, probabilmente, per volontà della Nazione soltanto *(jussu populi),* e senza grazia divina *(inauspicato);* e questo non si voleva.

[2] Vedi, nella *Lettera al Conte di Cavour,* § VII, pagg. 75 e segg. del Testo, la splendida antitesi fra ciò che il Piemonte e la Monarchia avrebbero potuto e dovuto fare, seguendo le

all'intento, supremo per Lui, di una Patria d'ingenua origine nazionale, non la fede, ma il còmpito immediato delle sue dottrine politiche. Tanto era profonda, nell'animo suo, la cura di una ITALIANITÀ non adulterata da malefici contatti stranieri, e non debitrice del proprio rinascimento che alla propria virtù! La Corona e i suoi ministri, diffidando del Popolo, dell'Italia, di sè medesimi, inconscî o paurosi delle tendenze della Nazione, e intesi allora, più che a fondare Patria vera, ad accrescere di qualche lembo di terra i dominî del piccolo regno, sdegnarono gli argomenti di Mazzini e preferirono l'opposto cammino. Gli scritti del presente volume svolgono, al riscontro de' fatti, con insigne lucidità ed eloquenza, quegli argomenti in ogni lor parte; denunziano, sopra accertate informazioni, i meschini intenti della politica da cui l'Italia attendeva salute, e ne predicono, quasi divinando, i lontani effetti sinistri.

Propagatore principale delle idee di Mazzini era allora il Diario genovese *L'Italia del Popolo*, già diretto da Francesco Savi, e, dopo l'arresto e la condanna di lui,[1] scritto in gran parte da Maurizio Quadrio. L'indomito Valtellinese alternava, con assidua vicenda, la vita tra il fare e lo scrivere: e lo scrivere era, per lui, combattere. Scampato, l'anno innanzi, a mortale pericolo, pel mai riuscito tentativo di Livorno, viveva nascosto in Genova, dando mano, in quel Periodico, ad una fiera lotta contro la politica ministeriale e i disegni di Luigi Napoleone sulle cose nostre. L'audace Diario metteva in pubblico i segreti di Stato, smascherava la mentita italianità del Governo Sardo, chiamava tuttodì la Nazione a provvedere, insorgendo, al proprio avvenire; ed iva destando, ne' Gabinetti

---

norme di una politica veramente nazionale, e ciò che facevano seguendo gli espedienti della politica imposta loro da Luigi Bonaparte.

[1] Pe' fatti di Genova del 57. Vedi vol. IX.

di Torino e di Parigi, apprensioni ed ire, che, dopo l'attentato di Orsini, scoppiarono furibonde contro Mazzini e gli amici suoi, contro gli esuli in generale, e contro i Governi liberi, che li ospitavano. Le Note dirette in quei giorni dai ministri del Bonaparte alla Sardegna, alla Svizzera, al Belgio, all'Inghilterra, per provvedimenti straordinarî contro i proscritti, per leggi restrittive della libertà della stampa, per consegna di sospetti, sono un singolare documento della debolezza che si cela sotto la spavalderia di un dispotismo, che sa d'essersi imposto per sorpresa, e sente di non aver radice nella natura delle cose e de' tempi. Le provocazioni imperiali s'ebbero degna risposta nella Gran Bretagna. Le minaccie, avventate agli ospiti di Mazzini, di Kossuth, di Ledru-Rollin e di Vittore Hugo, dai pretoriani dell'usurpatore, sollevarono l'antico spirito della libertà anglo-sassone. La stampa inglese alzò, unanime, la sua voce contro le esigenze dell'arbitrio straniero. [1] La Nazione intera sorse a mantenere inviolato il diritto d'asilo e lo spirito delle patrie istituzioni. Un ministro di grande autorità, Lord Palmerston, cadeva, colpito dal biasimo della parte stessa di cui era capo, per aver tentato infermarle. I Giurati inglesi sottraevano alla

[1] E Mazzini scrisse appunto in que' giorni la sua terribile *Lettera a Luigi Bonaparte*, pagg. 17 e segg. del Testo: cartello di sfida alla reazione imperiale, e vaticinio ad un tempo de' fati del secondo Impero. Le parole dell'Esule, che sdegna difendersi di fronte all'usurpatore; che lo assale colle armi della verità e della giustizia, denunziando i delitti e le menzogne, che gli fecero strada al trono, le arti malvagie e le iniquità, colle quali vi si mantiene, e che, in nome della coscienza dell'Umanità, in mezzo ai servi encomî di un volgo bugiardo di cortigiani e di adoratori della forza, gli preconizza la sentenza finale; — fecero una profonda impressione in Inghilterra, nè rimasero ignote in Francia e in Italia, malgrado la febbrile vigilanza delle polizie, e i sequestri de' Giornali che riprodussero quello scritto nel Regno Sardo.

giustizia sommaria de' tribunali dell' Impero l'esule francese Simone Bernard, imputato di complicità nella congiura di Orsini, assolvendolo sotto l'egida delle loro leggi. E alle provocazioni de' colonnelli Bonapartisti rispondeva, da un capo all'altro dell'isola, il rapido addestrarsi di duecentomila volontarî, che quello stesso anno vide ordinati ad esercito per la difesa del loro Paese. Nè rinunziavano interamente, sebben deboli, alla dignità di Stati indipendenti, davanti alle pretese della Polizia imperiale, il Belgio e la Svizzera. Non così il Piemonte. La condotta tenuta, in que' giorni, dai ministri Sardi sotto le pressure dell'autore della spedizione di Roma e del Colpo di Stato, non per amore di lui nè de' suoi disegni, ch'essi sapevano infidi all' Italia, ma per paura di rompere un'alleanza, dalla quale speravano qualche parziale profitto per la dinastia, è un'onta della nostra storia. L' Inghilterra copriva, sotto l'usbergo del Diritto d'ospizio, proscritti di nazioni straniere, che non avevano altro titolo alla sua tutela, da quello in fuori della comune umanità; il Governo della monarchia piemontese trattava come stranieri e peggio i fuorusciti italiani andati a cercar rifugio in terra italiana dalle persecuzioni de' tiranni domestici e dell'Austria, escludendoli, nonchè dal diritto di cittadinanza, da ogni sicurtà di comune giustizia. L' Inghilterra manteneva intera, anche per gli esuli, la libertà della parola e dell'accusa contro i despoti, che li avevano cacciati in bando; il Governo piemontese imperversava contro le opinioni dissidenti dalla sua politica, e ammanniva leggi eccezionali contro la libera manifestazione de pensiero. Erano titolo bastevole ai sospetti e alle proscrizioni le idee che i perseguitati professavano: pretesto ai processi di stampa le tendenze, che i ministri di Luigi Napoleone e quelli della Corona Sarda chiamavano sovversive: ma il vero motivo delle rappresaglie, onde venivano colpiti tuttodì i Giornali amici dell' Italia più che dell' Impero e della monarchia, era l'agitazione ch'essi promovevano, in nome

dell'Unità e della Sovranità nazionale, contro gl'intendimenti della politica degli alleati. Nè la magistratura piemontese osava resistere alla inquisizione Bonapartista e agli ordini di Torino. Apparivano di tanto in tanto, per l'onore del nostro paese, lampi d'indipendenza e d'animo italiano ne' Giurati, i quali assolvevano i Diarî incriminati di lesa maestà straniera; e il Conte di Cavour medesimo, accortosi che, a non voler convertire addirittura il Piemonte in un compartimento dell'Impero francese, conveniva far sosta nelle concessioni, rifiutò di consentire alla sospensione dell'*Italia del Popolo,* chiesta, con modi arroganti, da Walewski. [1] Vero è che il Conte lasciò poi al Fisco la cura di spegnerla coi sequestri.

Ma il gran nemico, il bandito, cui bisognava annientare, era, per la Diplomazia Napoleonica e pel Ministero Sardo, Giuseppe Mazzini. Walewski lo accusava di complicità nell'attentato del 14 gennaio, citandone in prova

---

[1] « Il principe De La Tour d'Auvergne » (ambasciatore francese a Torino) « si presentò di nuovo al presidente del Consiglio, e in nome del suo Governo gli chiese: 1° che a dare una solenne disapprovazione alle opere dei Mazziniani, e a troncare d'un colpo il male che faceva il loro diario, il Governo del re inibisse la pubblicazione dell'*Italia del Popolo;* 2° che ai fuorusciti politici fosse vietato di scrivere nelle effemeridi politiche; 3° che i reati di stampa per offese ai Sovrani e ai Capi dei Governi stranieri fossero giudicati dai tribunali ordinari senza il concorso dei giudici del fatto e senza la richiesta della parte offesa; 4° che Aurelio Bianchi-Giovini venisse sfrattato dal regno, e seco tutti i fuorusciti turbolenti. — No, rispose Cavour, no, la soppressione dell'*Italia del Popolo* equivarrebbe a un colpo di Stato, e il re e noi vogliamo serbarci fedeli allo Statuto .... sarebbe assurdo poi che il Governo, ove anche ne avesse facoltà, impedisse ai fuorusciti di scrivere nei diari politici, mentre coloro che con miglior zelo e autorità vi difendono la libertà ordinata e l'alleanza francese sono scrittori esuli di

il Manifesto, che vien primo fra gli scritti del presente volume.[1] A tale era ridotta dallo sgomento la logica dell'Augusta Casa! A giustificare agli occhi degl'ignari e de' creduli gli arbitrî, a' quali era fatta bersaglio la parte che con lui teneva, fu resuscitata l'accusa della *teoria del pugnale*, imputando all'Esule genovese e agli amici suoi d'inculcare la dottrina del *regicidio* nelle *congreghe* del partito: accusa cento volte smentita dagli scritti e dagli atti loro. Ma, peggio ancora, sopra oscure informazioni d'agenti provocatori Bonapartisti e regî, giungeva

---

altre terre italiane ». N. BIANCHI, op. cit., vol. cit. pagg. 395-96. E, come uno de' più *benemeriti* fra cotesti fuorusciti, il Conte di Cavour patrocinava appunto il Bianchi-Giovini, caduto in odio a Luigi Napoleone per le sue apologie di Felice Orsini, ma protetto dal ministro Sardo, perchè « il più caloroso fra tutti i pubblicisti nel *difendere a visiera alzata l'alleanza del Piemonte colla Francia, e il più strenuo battagliero contro le utopie e le macchinazioni mazziniane* ». Loc. cit., pagg. 396. Il 3° punto delle pretese del Governo imperiale diede luogo nondimeno a concessioni umilianti, che misero capo alla famosa Legge De Foresta. E in quanto all'*Italia del Popolo*, la medesima fu, come è detto e vedremo, uccisa a forza di sequestri.

[1] « Il Governo Sardo, ne siam fiduciosi, volgerà nello stesso tempo la sue sollecitudini sull'abuso criminoso che alcuni diarî nel Piemonte fanno della libertà della stampa. Di essi, uno sopratutto, l'*Italia del Popolo*, è tale che la sua esistenza ci sembra un continuo oltraggio alla coscienza pubblica. È notorio che questo diario è agli ordini di Giuseppe Mazzini il quale se ne serve per pubblicare eccitamenti alla ribellione e per farne l'apologia. Pochi giorni sono l'*Italia del Popolo*, fedele al suo uffizio infame, *non ha temuto di aprire le sue colonne a uno scritto di Mazzini* (il Manifesto del 1° gennaio) *diretto a indicare ai demagoghi italiani i modi di comportarsi in previsione dell'attentato* del 14 gennaio ». Dispaccio Walewski al principe De La Tour d'Auvergne, 23 gennaio 1858.

da Ginevra al Ministero, in forma d'avviso officiale, la novella che in quella città — rifugio de' più miseri e più dolenti fra gli emigrati — corressero, fra questi, biechi propositi contro la vita di Vittorio Emanuele. E il Conte di Cavour, al quale premeva, in que' giorni, conciliare i voti del Parlamento alle illiberali ordinanze impostegli da Parigi, non isdegnò raccogliere da quel fango l'esosa denunzia, traendone argomento ad infamare Mazzini e la Parte repubblicana, nonchè a sostenere, dinanzi alla Camera, nel suo discorso sulla Legge De Foresta, [1] la necessità di provvedimenti straordinarî contro le presunte mene criminose de' faziosi e gli eccessi della stampa. In quella stéssa occasione, il Conte e il generale La Mar-

---

[1] La Legge De Foresta era una violazione del principio di Libertà, tanto nella sua essenza quanto nelle sue guarantigie, ed offendeva, ad un tempo, l'indipendenza e la dignità dello Stato, come concessione alle esigenze di un Governo straniero. Essa creava un nuovo delitto, facendo, non solo dell'approvazione, ma della *giustificazione* e dell'apprezzamento morale del tirannicidio un delitto di lesa maestà. Per tale legge, un pubblicista, che ne' suoi scritti, o un professore che dalla cattedra parlasse con ammirazione di Armodio, di Timoleone, di Guglielmo Tell, di Libeny o di Orsini, potevano essere tradotti in giudizio e condannati come apologisti dell'assassinio politico. Oltre a ciò, la legge infermava la tutela giuridica dell'accusato, sostituendo all'estrazione a sorte de' giudici del fatto sulle liste degli elettori, la nomina dei medesimi ad arbitrio di una Commissione, composta, in ogni città dove sedesse una Corte d'appello, del sindaco, di due consiglieri comunali e di due consiglieri provinciali. Essa era, nell'uno e nell'altro aspetto, una infrazione delle sicurtà fondamentali sancite dallo Statuto, e una nuova restrizione alla libertà della parola e della stampa, già abbastanza vincolate dalla Legge esistente; e ciò per gratificarsi l'Alleato imperiale, offeso dalla imparzialità dei Giurati piemontesi che avevano assolto il Giornale *La Ragione,* apologista del carattere

mora, onde giustificare l'alleanza coll'Impero, che a molti, anche fra i monarchici, cominciava a parer servitù, si avventurarono a dissertare da storici sul poco frutto recato dalle Repubbliche antiche alla Causa della civiltà, e sulla poca fede delle moderne alla Causa dei Popoli oppressi, accusando segnatamente la Repubblica Francese del 48 di aver negato il suo soccorso all'Italia.

---

di Orsini. L'opinione pubblica si dichiarò, presso che unanime, contro la Legge arbitraria; la maggioranza della Commissione relatrice nella Camera dei Deputati, e parecchi di questi, fra i quali Brofferio, Gastaldetti, Valerio, Mellana, Castagnola, Casaretto, Lorenzo Pareto e Depretis, la combatterono vigorosamente. Strani riscontri, nella vita di certi uomini, tra il passato e l'oggi! Il Depretis disse, fra l'altre cose (seduta del 21 aprile): « La legge fu accolta con una specie di ribrezzo dal Paese. Una gran parte della stampa le fu contraria; i più amici l'accettarono come una necessità.... Io credeva che col progresso della civiltà le penalità si sarebbero mitigate. Qui si fa il contrario. E non si vuol scolpare l'Italia da una gravissima accusa: la si dice madre o nutrice di chi professa la teoria dell'assassinio politico. Questo argomento mi ha commosso. Io mi domandai se l'Italia avesse per avventura questa grave colpa. Diedi uno sguardo alla storia, a quella di Francia in particolare, e vidi che tutti i suoi Governi, da 70 anni, furono turbati dall'assassinio politico. Napoleone disse che contro di lui si erano tramate 30 cospirazioni.... La Ristorazione ebbe Louvel; la Monarchia di luglio, Fieschi ed Alibaud; l'Austria, Libeny; la Spagna, Merinos. Perchè fare questa grave accusa all'Italia? Io la credo immeritata, e protesto contro di essa per quanto valgo: e parmi per ciò che il mettere la proposta di legge nella nostra legislazione sia come il fare un atto d'accusa contro mia madre! »

Nondimeno, la paura di perdere il favore del potente Alleato potè nei trepidi e non credenti nella virtù del proprio Paese, più che ogni senso d'indipendenza e dignità nazionale; e il Conte di Cavour vinse la legge, con 128 voti contro 29, sopra 157 votanti.

Alla vituperazione della Parte nostra; [1] all' insipienza che cancellava, per volgare artificio oratorio, dalla storia dell' incivilimento mondiale — tacente la Camera — Atene e Roma, i Comuni italiani del medioevo, e le Leghe Anseatiche ed Elvetiche, la Patria di

---

[1] Il Conte di Cavour nella seduta delli 16 aprile, dopo avere lungamente discorso in favore della politica seguìta dalla guerra di Crimea in poi, ed esaltato i vantaggi dell'alleanza francese, venendo più da vicino alla questione della nuova legge, e giustificando le richieste del Governo imperiale per eccezionali provvedimenti contro la stampa, già meditati dal Gabinetto, in quanto alla riforma della Giuria, sopratutto dopo l' assolutoria della *Ragione*, uscì, seguitando, in queste parole: « Vogliamo riformare il Giurì, perchè siamo amici del Giurì, perchè desideriamo che le leggi siano eseguite. Queste sono ogni giorno apertamente violate dalla pervicace insistenza di un Giornale (l'*Italia del Popolo*), che ha lo scopo evidente di *rovesciare le nostre istituzioni* (l'*Italia del Popolo* voleva *fare l'Italia*), di promuovere la rivoluzione, non solo negli altri Stati d'Italia, ma anche nel nostro. Ciò è un'offesa continua alle leggi, uno sconcio che non si può lasciar sussistere. Quando la setta della *Giovine Italia* si costituì nel 1831, l' Italia tutta era schiava, di modo che tutti i giovani più generosi s'affigliavano alla setta per ardente e nobile patriotismo che escludeva le idee crudeli. Gli eventi del 48 e i fatali errori di alcuni settari allontanarono dalla setta la parte più numerosa e la migliore di essa. I pochi settari ostinati s' inasprirono oltre modo, e impotenti con altri mezzi, ricorsero ad attentati simili a quello del 6 febbraio a Milano, che ebbe per risultato di assottigliare maggiormente la riputazione e il numero dei soci della fazione, la quale vieppiù inferocita finì coll'appigliarsi alle dottrine del regicidio.... Egli è perciò che il Ministero domanda al Parlamento di protestare altamente contro quelle dottrine dei settarî.... Il secondo motivo da cui il Governo fu mosso è la certezza che i settarî non vogliono solo attentare alla vita di sovrani stra-

Barneveldt e la Patria di Washington; all'accusa infine, avventata dai ministri Sardi contro la Francia repubblicana del 48, rispondeva Giuseppe Mazzini colla sua Lettera al Conte di Cavour. La quale, se prorompe, qua e là, in accenti di giusto sdegno e di biasimo severo, per l'offesa coscienza dello scrittore e per l'oltraggio recato al Partito d'Azione e all'Italia dalle parole avventate di un ministro, che abusava della propria autorità a sparger odio contro i proprî avversarî, non oltrepassa d'una linea la misura del Vero, rivendicando, con argomenti fondati su principî e su fatti incontestabili, morale, storia e giustizia ad un tempo. Sì che lo scritto di cui parlo, per chi non guardi alla fierezza dello stile se non come a segno de' conflitti del tempo, ha in sè, nella sostanza, un grande valore morale e storico, come schietta dichiarazione de' principî della Parte nostra a riscontro de' pregiudizî e delle calunnie officiali, nonchè dei veri intendimenti della medesima dinanzi al moto delle cose patrie, in contrasto colle tendenze della Parte che intitolavasi moderata. Lascio stare l'eloquenza veramente magna di questa restituzione in intero di un capitolo di storia, mutilato e falsato dai ministri della monarchia e dagl'istoriografi di Corte, sì rispetto ai rapporti intervenuti fra il Governo Sardo e la Repubblica francese nel 48, come rispetto alla politica de' ministri piemontesi e alle vicende della Patria italiana, sino alla guerra del 59.

Caduta, nell'agosto del 1858, in Genova, sotto i colpi

---

nieri, ma anche a quella del nostro re; le informazioni su ciò non si ebbero già dalla Francia, ma dalla Svizzera » (dal console Sardo a Ginevra, dietro voci d'agenti provocatori, che si mescolavano ai proscritti più oscuri e più miserabili; e, per quanto fu chiarito dappoi, destituite d'ogni fondamento).

del Fisco, l'*Italia del Popolo,*[1] sorgeva, nel settembre, in Londra, mercè sforzi privati, il Periodico settimanale *Pensiero e Azione;* e in breve la nuova Pubblicazione — malgrado le difficoltà che le si attraversavano per via e a' confini — potè penetrare in ogni parte d'Italia. Gli ac-

[1] Il Giornale l'*Italia del Popolo* sostenne 150 sequestri in otto anni, de' quali più di 50 dal febbraio all'agosto del 1858. I Giurati lo *assolsero sempre;* ma, in molti casi, il giudizio della Causa era tolto alla Giuria e dato ai tribunali di nomina ministeriale, i quali *condannarono sempre.* Negli ultimi tempi la lotta ineguale era divenuta impossibile pel coraggioso Periodico. I sequestri, non solo confiscavano la proprietà del Giornale, ma, colle frequenti interruzioni, molestavano gli abbonati. Il Fisco aveva adottato per l'*Italia del Popolo* il sistema del carcere *preventivo* del gerente; onde parecchi gerenti soffersero tre e quattro mesi di prigione prima del giudizio, che li assolse. La nomina a gerente dell'*Italia del Popolo* era considerata un biglietto d'entrata in carcere. Vi fu tempo in cui quattro gerenti si trovarono contemporaneamente arrestati. L'accusa principale fatta dall'Avvocato Regio a Savi, condannato a dieci anni di galera nel famigerato processo pei casi di Genova del 57, fu quella d'essere direttore dell'*Italia del Popolo.* La soppressione dell'*Italia del Popolo,* aveva detto il Conte di Cavour ai ministri di Luigi Bonaparte, equivarrebbe a un colpo di Stato, e ne respinse l'idea; ma egli sapeva di poter rendere al potente alleato il servigio richiesto, per questa via de' sequestri e degli arresti arbitrarî, salvando le apparenze, e vi riuscì. Ciò non tolse che i Diarî ministeriali bandissero ai quattro venti la novella, che il Giornale *Mazziniano* era morto per mancanza di fondi e di lettori. La sua fine fu illustrata da un'ultima vittoria morale. Essendo, al cadere, sotto processo per la Lettera di Mazzini al Conte di Cavour, i Giurati genovesi l'assolsero, e diedero ragione all'Esule vituperato contro il ministro vituperatore, al programma del patriotismo italiano contro la politica esotica, che sottometteva le sorti dell'Italia e le libertà del Piemonte stesso all'arbitrio di Luigi Napoleone. (Note tratte dal *Pensiero e Azione,* N. del 15 settembre 1858).

cordi, ripetutamente tentati da Mazzini colla Parte monarchica, a far sì che la nazione si mettesse in grado di ricuperare, per virtù propria, indipendenza ed unità, serbandosi immune da pericolosi aiuti stranieri, erano stati fraintesi e respinti. La politica regia serviva deliberatamente ai consigli di Luigi Napoleone, e que' consigli sommavano ad un'aperta negazione della Vita e del Diritto nazionale. Urgeva dissipare dall'animo degl'Italiani l'inganno che li dominava — tentarlo almeno — rivocandoli dal fascino delle fallaci speranze alla coscienza del loro dovere verso il fine stesso a cui intendevano, ch'era di esistere come Nazione. E dacchè la monarchia sacrificava la fede in una Patria libera ed una alle esigenze di un patronato straniero incompatibile con tal fine, Mazzini — venuta meno la cagione della sosta ch'ei s'era prescritta nella propaganda del suo Ideale politico — stimò giunto il momento di risollevare l'antica bandiera, non solo in omaggio ai principî, ma per la condizione stessa delle cose, e sopratutto per la *italianità* della riscossa, evidentemente impossibile, in quelle congiunture, sotto gli auspicî della Corona. Donde il programma esplicitamente repubblicano del nuovo Periodico, inteso a riaffermare, da un lato, gli antichi convincimenti della *Giovine Italia,* e ad ammonire, dall'altro, ingannatori ed ingannati, che, incontro alle conseguenze funeste de' loro errori, un supremo rimedio era pur serbato dalle patrie tradizioni all'Italia, pel dì che la Nazione fosse risoluta e degna di farne esperimento.

Non s'illudeva Mazzini — com'era ed è sentenza di parecchi, che male lo conobbero in vita e poco si curano di meglio giudicarlo in morte — sugli ostacoli, che la disposizione degli animi in Italia e le condizioni generali d'Europa attraversavano alla Causa della libertà e della emancipazione de' Popoli. Alle difficoltà esterne e materiali s'aggiungevano le interne e morali nel seno stesso della Democrazia; e, prime fra queste, le intestine di-

scordie, la tendenza all'individualismo, impotente per sè ad ogni opera di progresso, il dissidio fra il *pensiero* e l'*azione*, quel dimezzamento cioè della vita dell'Uomo moderno, onde avviene sovente che all'intelletto del Vero non s'accompagni il bisogno profondamente sentito di tradurlo in atto, e alla affermazione de' principî non risponda la devozione delle opere. Nel Programma del quale è discorso, [1] e ne' primi scritti che gli fanno seguito, [2] Mazzini reca a questa radice le infermità de' tempi, le fallite riscosse, la soggezione del maggior numero all'arbitrio dei pochi; e richiama, con accento di credente, l'esercito disgregato e sparso della rivoluzione Europea alla coscienza del Dovere, alla fede nell'efficacia dell'associazione, e all'obbligo di unire le forze nella solidarietà del lavoro pel conseguimento degli intenti comuni. [3] E ai motivi di scisma per divergenza di vedute intorno a teorie di nuovi ordinamenti sociali, oppone le ragioni, già addotte nel Manifesto, con cui s'inizia il presente volume, definendo i

---

[1] *La nostra Bandiera*, pagg. 89 e segg. del Testo.

[2] *Dell'Ordinamento del Partito*, pagg. 109 e segg.

[3] « Intitolando la nostra Pubblicazione PENSIERO ed AZIONE, noi intendiamo accennare, a un tempo, al vizio che più c'indugia anch'oggi sulla via dell'emancipazione, e ad una tendenza ingenita nella mente Italiana, che può cancellarsi per un tempo sotto la corruttela o sotto l'influenza straniera, ma dalla quale avremo un dì o l'altro salute ».

.... « I più tra gli uomini del Partito ammirano, lamentano o biasimano, non si commovono all'opre. Deplorano la pochezza de' mezzi; non sembrano avvedersi che, se tutti concorressero, i mezzi sarebbero più che pari all'impresa.... ».

« La Vita è Pensiero ed Azione : — una fede rappresentata perennemente dagli atti; ed essi la smembrano, dividendo le due condizioni che essenzialmente la costituiscono — l'idea e la sua manifestazione. L'uomo è così dimezzato. Il dualismo che creava l'immorale antagonismo fra la *teoria* e la *pratica*, fra l'*onesto* e l'*utile*, fra lo *spirito* e la *materia*,

fondamenti primi d'ogni possibile riforma economica,[1] disdicendo a sistemi preconcetti da solitarie speculazioni la virtù di risolvere problemi che dipendono dalla natura collettiva del civile consorzio,[2] ed accusando, con quel senno pratico ch'Egli traeva dall'indole della sua mente e dal genio della sua stirpe, vana ogni disputa rispetto

---

crea in oggi pur troppo, pei più fra i nostri, la possibilità di una credenza patria, serbata, come lampa in sepolcro, inutile ai vivi.... ».

« La fiamma dell'entusiasmo more nella solitudine. L'*individuo*, lasciato all'esame delle proprie forze, si trova impotente a sciogliere da per sè l'immenso problema della creazione d'un Popolo; non combatte, soggiace.... ».

La nostra Bandiera, pagg. 89-91.

Id. *Dell'Ordinamento del Partito*. pagg. 110 e segg.

[1] *Agli uomini del Partito d'Azione*, pagg. 11 e segg.

Id. *Dell'Ordinamento del Partito*, pag. 114.

[2] « Mal può idearsi una soluzione assoluta del problema sociale, prima che si manifestino in atto le tendenze e le facoltà che oggi dormono anneghittite o fermentano ignote nel nostro Popolo.... Voi potete oggi esprimere l'*ideale* del vostro intelletto solitario, non l'ideale del Popolo. I pochi e incerti *socialisti* che scrivono sistemi di emancipazione senza dire al Popolo: *sorgi e parla*, non faranno che cattivi libri e non produrranno un solo benchè menomo miglioramento nelle sorti dei poveri popolani ».

« E nondimeno vivono alcuni principî eterni, già conquistati intellettualmente da quanti lavorano davvero a fondare una Italia, e che sono inseparabili da ogni concetto di rivoluzione nazionale.... » : e li espone a pagg. 11 e segg., rivendicandoli all'apostolato della Parte repubblicana unitaria dalla fondazione della *Giovine Italia* in poi — ed affermandoli, con ragione, fondati sul Vero e sul Giusto, e atti a procacciare certezza e giusta retribuzione al lavoro, senza ledere un solo interesse legittimo esistente, e discesi « dalla tradizione del progresso economico, non dalle ispirazioni individuali, arbitrarie e false tutte ed ingiuste, venute a noi dalla Francia sotto nome di socialismo.... ».

ai modi di riedificare la Società, sino a che non sia sgombro il terreno alle nuove edificazioni, mercè i progressi della libertà politica e la restaurazione delle Patrie oppresse. E, chiamando a concorrere, in questo campo di concordi tendenze, le operosità congiunte del patriotismo Europeo, prelude, con vasta sintesi civile, al futuro assetto degli Stati del Continente;[1] allorchè, infranti i ceppi delle conquiste dinastiche, sottentreranno alle presenti diffidenze ed ostilità le spontanee Leghe pacifiche de' Popoli indipendenti e liberi, sotto le sicurtà di una comune Giustizia.

E ad un altro argomento, di cui si valevano gli avversarî per dividere le opinioni e le forze della Democrazia italiana, risponde Egli nel Programma citato: all'asserto, cioè, che la sua idea della Repubblica Unitaria di poco differisse dal sistema prevalente nelle monarchie a poteri accentrati: specie d'Imperialismo sotto forma elettiva, negazione quindi della libertà. « Siamo unitarî » — Egli dice — « perchè senza Unità non v'è Patria, nè segno di missione comune, nè potenza di mezzi per compirla, nè forza per proteggere la bandiera e la vita della Nazione dalle gelosie e dalle ambizioni straniere, nè capacità di sviluppo economico, agrario, industriale, marittimo, quale siamo chiamati ad averlo.... ». « Gl'Italiani sapranno bensì — dacchè l'altrui malafede ci costringe ogni tanto a ripeterlo — che per Unità non intendiamo la tirannica unità Napoleonica: che noi riconosciamo egualmente sacri in Italia due elementi, la Nazione e il Comune, nucleo primitivo della civiltà nazionale, individualità *politica* fondata sulla natura delle cose, e culla delle glorie Italiane: che l'autorità della prima deve armonizzare colla libertà del secondo:.... che l'*unità politica* non deve confondersi col *concentramento amministrativo*. Il

---

[1] *Dell'Ordinamento del Partito*, parte II, pagg. 122 e segg.

nostro grido politico è ITALIA e ROMA: *Roma* e *Genova*, *Roma* e *Milano*, *Roma* e *Foligno*, o qualunque altro Comune, esprimono la nostra teoria amministrativa ».[1] Invero, chi attribuisce a Mazzini concetti di assoluto concentramento nella costituzione dello Stato non conosce i suoi pensamenti su tale materia. Il divario fra l'*unitarismo* di Lui e il *federalismo* di que' pubblicisti, i quali, come Cattaneo e Alberto Mario, propongono a tipo dello ordinamento interno d'Italia l'esempio della Svizzera o degli Stati Uniti d'America, non cade sul tema degli scompartimenti *territoriali* intermedî fra Comuni e Centro nazionale. — Mazzini ne riconosceva con essi l'opportunità — ma sul quesito delle attribuzioni *legislative* ed *amministrative* da assegnarsi partitamente a questo ed a quelli. I federalisti a cui accenno — e sono i soli coi quali importi discutere, dacchè non è oggi più luogo in Italia, la Dio mercè, a *confederazione* di Stati autonomi, e il loro concetto stesso intende a *federazione* di regioni e di città libere, nel comune ambiente nazionale — vogliono con noi la *unità politica* della Patria; dissentono da noi intorno alla misura degli ufficî e de' diritti, spettanti rispettivamente al tutto e alle parti. È problema grave, da studiarsi, non solo astrattamente nel campo dei principî generali della scienza, ma praticamente in quello delle condizioni topografiche, economiche e morali delle diverse regioni d'Italia, ma che, ridotto nei termini qui sopra accennati, si risolve in fondo in una questione di adattamenti particolari delle norme della Legislazione Nazionale ai bisogni e alle attitudini delle singole parti. E forse, più che la cosa in sè, ci separano, nella questione, i concetti indeterminati de' due vocaboli *Unità* e *Federazione*, e ciò che, secondo noi, v'ha di soverchio e di esagerato nella estensione, non delle comuni libertà, ma

---

[1] Testo, pag. 100. Periodico *Pensiero e Azione*, N. 1, 1° settembre 1858.

delle speciali facoltà legislative, reclamate dai federalisti per le circoscrizioni comunali e regionali. « I due termini che costituiscono il problema — diceva Mazzini in un suo scritto importante, pubblicato la prima volta nel 1861 [1] — sono *Associazione* e *Libertà:* ambi sacri, inseparabili dall'umana natura; e possono e devono armonizzarsi, non cancellarsi l'un l'altro. In un buono ordinamento di Stato, la Nazione rappresenta l'*associazione;* il Comune la *libertà.* NAZIONE e COMUNE sono i soli due elementi NATURALI in un Popolo: le sole due manifestazioni della vita generale e locale che abbiano radice nell'essenza delle cose. Gli altri elementi sono, con qualunque norma si chiamino, *artificiali* e aventi ad unico ufficio di rendere più agevoli e più giovevoli le relazioni tra la Nazione e il Comune *e di proteggere il secondo dall'usurpazione della prima, quando è tentata*.... La Nazione raccoglie gli elementi dell'incivilimento già conquistato, ne trae la formola di Dovere ch'è il *fine comune*, dirige verso quello la vita del Paese nelle sue grandi manifestazioni collettive e lo rappresenta fra i Popoli. Il Comune provvede all'applicazione pratica di quella formola, coordina a quel fine gl'interessi locali ed educa *colla coscienza della libertà* il cittadino a gettare i germi del progresso futuro. L'autorità morale risiede nella Nazione: l'applicazione dei principî alla vita, specialmente economica, spetta al Comune. L'*Iniziativa* è dovere e diritto dell'una e dell'altro. Il Comune forma cittadini alla Patria: la Patria un Popolo all'Umanità.... Chi dovrà occuparsi praticamente della

---

[1] *Dell'Unità Italiana*, Opere, Vol. III. La prima parte di questo studio di Mazzini data dal tempo della pubblicazione della *Giovine Italia;* la seconda, da cui cito il passo che segue, scritta da lui più tardi e rimasta inedita, fu dall'autore riveduta ed accresciuta di nuove considerazioni nel 1861; onde rappresenta i suoi concetti definitivi sull'argomento. (Vol. cit., pagg. 235 e segg.).

questione, troverà, s'ei torrà le mosse da questi principî, semplice più che a prima vista non sembri il problema.... Quanto rappresenta l'unità della coscienza Italiana, l'autorità morale della Patria su tutti i suoi figli, la Tradizione Nazionale da conservarsi come deposito sacro, il Progresso da attuarsi per tutti e la vita internazionale, spetta alla Potestà Centrale, allo Stato: quanto rappresenta l'applicazione pratica delle norme generali, gl'interessi economici locali, la libertà nella scelta dei modi per compire il Dovere Sociale, *il diritto d'iniziativa da serbarsi intatto* per tutti, spetta, sotto l'invigilamento della Nazione, *alle unità secondarie* e segnatamente al Comune, nucleo primitivo di quelle unità....». E qui l'autore, movendo da questi criterî, passa a distinguere e definire per sommi capi, le funzioni proprie, per suo giudizio, della Potestà Nazionale da un lato, de' Centri secondarî dall'altro; [1] indi — mostrata la necessità di «*un nuovo riparto territoriale*», e dell'ingrandimento del Comune, «*associazione destinata a rappresentare, quasi in miniatura, lo Stato*», ond'esso possa «*proteggere nei giusti suoi limiti la libertà delle membra dalle usurpazioni del Centro, e adempiere efficacemente gli ufficî suoi proprî*» — prosegue a dire: «Io vorrei che, trasformate in sezioni e semplici circoscrizioni territoriali le tante artificiali divisioni esistenti in oggi, non rimanessero che

---

[1] Una delle divergenze fra noi e i federalisti, cade sulla questione delle attribuzioni legislative rispetto all'ordinamento giudiziario e alla legislazione civile e penale. Cito il paragrafo dello scritto di Mazzini, che si riferisce a questo punto essenziale. — « Allo Stato, *dacchè la Giustizia non può essere se non una per tutti i cittadini*, l'unità dell'ordinamento giudiziario, i codici, la scelta dei Giudici Supremi e dei magistrati preposti a dirigere l'amministrazione della Giustizia: ai Comuni l'elezione dei giurati locali e dei membri dei tribunali di conciliazione e di commercio ». Loc. cit., pag. 263.

sole tre unità politico-amministrative: il Comune, unità primordiale, la Nazione, fine e missione di quante generazioni vissero, vivono e vivranno tra i confini assegnati visibilmente da Dio ad un Popolo, *e la Regione, zona intermedia indispensabile tra la Nazione e il Comune, additata dai caratteri territoriali secondarî, dai dialetti, e dal predominio delle attitudini agricole, industriali o marittime.* L'Italia sarebbe capace di dodici Regioni incirca, suddivise in Distretti. Ogni Regione conterrebbe cento Comuni a un dipresso, ciascuno de' quali non avrebbe meno di ventimila abitanti.... Le Autorità Regionali e quelle del Comune escirebbero dall'elezione. Un Commissario del Governo risiederebbe nel Capoluogo della Regione. I Comuni accentrati alla Regione non ne avrebbero bisogno: i loro magistrati supremi rappresenterebbero a un tempo la missione locale e quella della Nazione. Soltanto il Governo manderebbe di tempo in tempo, a guisa di *missi dominici,* Ispettori straordinarî a verificare se l'armonia fra i due elementi della vita Nazionale si mantenga o si rompa. Ordinamento sì fatto spegnerebbe, parmi, il *localismo* gretto, darebbe alle unità secondarie forze sufficienti per tradurre in atto ogni progresso possibile nella loro sfera, e farebbe più semplice e spedito d'assai l'andamento, oggi intricatissimo e lento, della cosa pubblica. La piccola provincia, nella quale soltanto la libertà può essere praticamente esercitata e sentita, sottentrerebbe alla grande e artificiale provincia (agli Stati del passato) nella quale possono più facilmente educarsi germi di *federalismo* e di aristocrazie smembratrici. Nè per questo scadrebbero le città che hanno ereditato dal passato una vita di metropoli secondaria. Lasciando che la divisione in Regioni darebbe ad esse importanza di Capoluoghi, io non vedo perchè le varie manifestazioni della vita Nazionale, oggi accentrate tutte in una sola Metropoli, non si ripartirebbero, con ufficio simile a quello dei gangli nel corpo umano, tra quelle di-

verse città. Non vedo perchè non si collocherebbe in una la sede della Magistratura suprema, in un'altra l'Università Nazionale, in una terza l'Ammiragliato e il Centro del navilio Italiano, in una quarta l'Istituto Centrale di Scienze e d'Arti, e via così. Il telegrafo elettrico sarebbe, in tempi normali, vincolo d'unità sufficiente; e in tempi di guerra o pericoli gravi sarebbe facile l'accentramento. *A Roma basterebbero la Rappresentanza Nazionale, il sacro nome, e lo svolgersi provvidenziale dall'alto dei suoi colli della sintesi dell' Unità morale Europea* ». [1]

Queste le idee elementari di Mazzini sull'ordinamento interno del Paese: e le cito, non solo perchè dimostrano non fondata l'accusa, mossagli in vita, e ripetuta sovente dopo la sua morte, ch' Egli fosse fautore di forzata e tirannica unità, e spianasse, con tal dottrina, la via all'accentramento regio; ma perchè tali idee, svolte da maturi studî, possono essere guida a quel naturale e proprio assetto della vita Italiana, a cui la Nazione aspira, e che gli unitarî monarchici impedirono, sostituendovi, a pro della parte loro, la fattizia compagine del loro Stato, e adulterando, col loro empirismo politico, il pensiero dell' Esule Genovese. Il quale, prevenendo i tempi, andava così prefigurando, nella sua mente, le forme ideali di quella Patria libera ed una, che attende ancora da mani più esperte e più pie delle nostre il suo compimento. E studiavasi, con ogni poter suo, di additare agl'Italiani, nella sua Unità, il fine vero del moto che li agitava, e la condizione fondamentale della loro esistenza come Nazione, svelando agl'immemori ed illusi, che si ripromettevano salute da bugiardi liberatori, i patti segreti, onde questi avevano anzi tratto disposto dei loro destini.

Primi segni delle sorti che gli Alleati serbavano all'Italia, erano la prolungata occupazione di Roma e le

---

[1] Loc. cit., pagg. 268-69.

assicurazioni date al Papa del mantenimento del poter temporale.[1] « *L'occupazione di Roma* », diceva Mazzini il 15 ottobre 1858, « *non è se non la prima Stazione Francese sulla via che conduce a Napoli....*[2] E i giornalisti moderati o governativi, plaudono alla attitudine antinazionale del Governo Sardo, al suo silenzio sulla questione di Roma, e salutano l'alleanza russo-francese, come foriera di beneficî all'Italia....[3] Città Inglesi hanno chiesto al Parlamento la indipendenza di Roma: il Piemonte monarchico è muto ».[4]

E il 15 novembre:

« In una guerra combattuta di concerto col Piemonte dalla Francia Imperiale contro l'Austria in Italia, l'ipotesi la più splendida, pei creduli di parte monarchica, è questa: *dacchè nè la politica tradizionale della Francia, nè gl'interessi del Bonaparte consentono che una Potenza forte ed estesa tenga le chiavi dell'Alpi senza pegno d'equilibrio e compenso, a un ingrandimento del Regno Sardo corrisponderebbe l'impianto di un Governo Francese — diretto o delegato non monta — nel Mezzogiorno d'Italia.* Milano concessa dalla Francia Imperiale al Piemonte, trascinerebbe irreparabilmente con sè Napoli data al Murat, o ad altro Prefetto di Francia. Ed è questa infatti — credo poterlo affermare — l'ipotesi accettata dal Governo Sardo: ipotesi trista in sommo grado e anti-italiana.... ».[5]

E parlando di ciò che avrebbe dovuto essere una guerra

---

[1] Officialmente e personalmente dal Bonaparte, e a Roma, in suo nome, dal general Goyon.

[2] *Roma,* pag. 142 del Testo. *Pensiero e Azione,* N. 4. 15 ottobre.

[3] Loc. cit., pag. 143.

[4] Ivi, pag. 146.

[5] *La Monarchia Piemontese e noi,* Testo, pag. 157. *Pensiero e Azione,* N. 6, 15 novembre.

veramente nazionale per riuscire all' intento, e di ciò che sarebbe la guerra imminente, se diretta e dominata dalla politica del Bonaparte, soggiungeva: « Il re, circondato, assediato, tormentato dalle mille influenze, che le tradizioni monarchiche, la diplomazia, la paura d'inimicarsi altri Governi, gli stenderanno intorno, porgerà orecchio alle prime proposte di pace — pace all'Adige o a Campoformio non monta — che gli assicurino un ingrandimento territoriale, e un addentellato a più larga conquista nell'avvenire ».[1]

«....L'idea di una Italia non ebbe e non ha — gli alti iniziati lo sanno — gli onori di una discussione » ne' Consigli degli alleati. « I meno arditi fra i primi settatori della Monarchia farneticano d'un ingrandimento parziale del Piemonte, e di confederazione cogli altri padroni d'Italia, quali oggi sono; i più arditi propongono a programma di un lontano avvenire tre Italie: il Papa al Centro, il francese Murat al Sud, la Monarchia Piemontese, sin dove si può, al Nord. Quindi, la politica piemontese, posta a cardine la negazione dell' Unità Nazionale, dovea diventare più sempre politica d'*ingrandimento*, e non altro. Cancellato il *principio*, non rimanevano che gli *interessi* ». Indi la politica di Cavour. « Son queste le ragioni che ci disgiungono dalla Monarchia Piemontese: gravi e decise per noi, *non perchè Repubblicani, ma perchè Unitari....* ».[2]

E il 15 dicembre, rispondendo al Manifesto della *Società Nazionale* sulla Dittatura Regia: « La condizione delle cose », diceva, « sfrondata di tutte esagerazioni e ridotta a termini positivi, è la seguente: — V'è probabilità di guerra per l'anno venturo.... L'iniziativa, il pensiero di questa guerra, non appartiene alla Monarchia

---

[1] Testo, pag. 160.
[2] Ivi, pag. 162-64.

Piemontese, nè quindi a disegni spontanei d'emancipazione Italiana. Il pensiero della guerra appartiene al Bonaparte. La Monarchia Sarda segue, apprestandosi ai casi probabili, il concetto altrui. — La guerra è pel Bonaparte, non scelta, ma *necessità*.... Bonaparte si trova in oggi davanti a una Francia ridesta, davanti ad una moltitudine d'operai delusi, con un tesoro esaurito, con una produzione inceppata dalle paure dell'avvenire, col clero cattolico smembrato in due dall'imprudente persecuzione al Montalambert;[1] isolato, perdendo ogni giorno terreno, e non avendo a tutela che l'esercito, minacciato di divisione esso pure per le gelosie suscitate dall'esistenza dei corpi privilegiati. La vita dell'esercito è nella guerra.... A serbarsi dunque propizio l'esercito, unico mezzo a Bonaparte è la guerra; ed unico mezzo a tentar di sviare le facili menti francesi da pensieri di libertà a pensieri di conquista o di supremazia nazionale. La guerra deve dunque, per lui, *soddisfare l'intento, assumendo aspetto d'ingrandimento, di conquista territoriale, d'impianto di dinastia Napoleonica in qualche terra d'Europa.* — Luigi Napoleone è in oggi alleato stretto ad un patto colla Russia. La guerra probabile avrà per intento, da un lato, la distruzione dell'Impero d'Oriente ch'egli ieri giurava difendere, dall'altro l'impianto della dinastia di Murat nel Mezzogiorno d'Italia; prezzo dell'ingrandimento territoriale l'abolizione della libertà piemontese.... ».[2] Al

[1] Per uno scritto da lui pubblicato, in que' giorni, in lode dell'Inghilterra: eloquente omaggio reso alla libertà dal fautore del poter temporale e della spedizione di Roma, le cui contradizioni tra religione e politica son note. Il libro del Montalambert produsse una viva impressione in Francia. Luigi Bonaparte vi scôrse una satira contro il suo governo. D'onde un processo di diffamazione, che accrebbe popolarità all'autore e diffusione allo scritto.

[2] *La Dittatura Regia*, Testo, pagg. 169-71. *Pensiero e Azione*, N. 8, 15 dicembre.

che tendeva appunto la proposta messa fuori in que' giorni della *Dittatura Regia,* suggerita dal Bonaparte, per le sue mire, a soffocare ogni manifestazione di Diritto e di vita autonoma in Italia nella eventualità della guerra. E il Lafarina cedeva, inconscio, all'inganno, senza avvertire che la Dittatura Regia — non necessaria rispetto al paese, ch'era tutto presto a secondare l'impresa — sarebbe stata, sotto gli auspicî della Francia Imperiale, strumento della politica di Luigi Napoleone in casa nostra e non altro. Onde queste memorabili parole di Mazzini, nello scritto col quale censurava il Manifesto Lafariniano: — « Non si conquista libertà colla dedizione. Non si fonda una Italia, se non sulla coscienza del DIRITTO Italiano. Che se i Lombardi, se gl'Italiani insorti potessero mai, dopo le esperienze del 1848, rifar da capo gli stessi errori che li trassero allora a rovina: se potessero mai accogliere, non come alleato, ma come *padrone,* il re Piemontese, ricordino questo mio tristissimo *vaticinio: essi non avranno da guerra sì fatta, nè libertà, nè unità di Nazione, nè gloria fuorchè di martirio: avranno, s'altro non s'attraversa, la Dittatura francese impiantata al Sud, la Dittatura della Monarchia Piemontese, perpetuata anche dopo la guerra e ingrossata dei Ducati o d'una zona qualunque, al Nord, e la Dittatura tedesca, più feroce, perchè uscita da supremi pericoli, limitata forse da quella zona, ma padrona a ogni modo del Veneto, e dei varchi dell'Alpi....* ».[1]

E il Vaticinio s'avverò, per quanto stette nel consiglio e nell'opera degli alleati, rispetto all'esito della guerra nel Nord; e v'era gran rischio che fosse per avverarsi in tutto. Ma insorse poi, da ogni terra delle provincie emancipate, una voce unanime che gridava *Italia, Italia;* insorse, dall'Alpi all'Etna, la virtù de'nostri migliori; e i disegni di Villafranca e di Zurigo furono infranti —

[1] Testo, pagg. 182-83.

non dalla politica regia, nè dal *genio* di Cavour — ma dalla parola di Mazzini « UNITÀ NAZIONALE », divenuta coscienza di Popolo, e patto di vita e di morte a pochi prodi, che, apostoli armati della religione della Patria, vollero, andarono e vinsero. Ciò a suo tempo. In principio del 1859, la parte di Mazzini era parte di ammonitore inascoltato. Pure, incalzando gli eventi, non cessava di reiterare gli avvisi agli illusi, i rimproveri agli ingannatori. Nell'occasione della guerra di Crimea, osservava Egli, la Monarchia, iniziando l'impresa d'Italia, poteva avere alleati i Popoli, alleata tutta l'Europa liberale: « Oggi, mercè la lunga avveduta tattica del Conte di Cavour, essa ha alleati i Governi. Quali? Lui Napoleone e lo Tsar.

« E Roma? E la Polonia?

« Non parliamo di moralità: quei profondi politici sorridono al solo udirne. Ma l'occupazione di Roma e l'oppressione della Polonia contendono ai due alleati d'inalzare una bandiera di *nazionalità*. Un'impresa ispirata, appoggiata da essi, non può avere per mira una Italia; non può estendersi al di là di un rimaneggiamento, d'un rimpasto *territoriale;* non può prefiggersi a intento fuorchè la emancipazione dall'Austria, per certi fini d'una piccola zona di territorio. *Ed essi lo sanno.* Perchè mentono? perchè ciarlano d'Italia alle popolazioni corrive a credere? Perchè sommovono colle loro agitazioni la povera Venezia, *già freddamente, deliberatamente abbandonata al nemico?* »[1]

Or dinanzi a tale stato di cose, quale condotta doveva tenere la Parte nostra? Questione grave, che riempiva di perplessità gli animi di quanti sentivano italianamente a que' giorni. Incoraggiando l'accorrere de' volontari dalle

---

[1] *1859*, Testo, pag. 189. *Pensiero e Azione*, N. 9, 1° gennaio 1859.

provincie schiave in Piemonte, alla vigilia della guerra, il Governo Sardo mirava a concentrare nelle proprie mani le forze popolari e a dominarle, sottraendole ad ogni moto che fosse per oltrepassare i confini prestabiliti all'azione dalla politica degli Alleati. Alle fortune de' quali, tanto se liete quanto se avverse, l'Italia rimaneva di tal modo irreparabilmente aggiogata. Era dovere riammonire, comechè indarno, di tale pericolo i generosi giovani, che si davano, senza riserva, a quell'inganno; e, « io dissi in altri articoli della nostra Pubblicazione », ripeteva Mazziai, « le mire dell'impresa e le conseguenze inevitabili che trascinerebbe; e scongiuro quanti hanno a cuore la Causa della Nazione, a credere che io non parlai, nè parlo, per induzione logica, o ipotesi più o meno probabile, *ma per positiva conoscenza di fatti e d'accordi presi.* Nè dissi tutto.... » (aveva taciuto della cessione della Savoia e di Nizza, pattuita a Plombières). — « Si tratta dell'onore e della libertà d'Italia. Si tratta di vedere se il Partito che da oltre a cinquant'anni grida co' suoi martiri all'Europa: *vogliamo una Italia,* debba codardamente rinnegare quel santo grido, e dire: *ci basta un Regno Sardo ingrandito....* ».[1]

« Non ci daremo alla cieca, voi dite: io vi affermo che vi darete alla cieca. Voi vi date a una guerra, nella quale la Monarchia Piemontese è esecutrice, l'Impero di Francia ispiratore del disegno. E vi date ad una guerra che sarà governata dispoticamente, senza intervento possibile d'opinione vostra o del Popolo.... *Sarete al campo* », soggiungeva Egli profetizzando, « *in qualche angolo di Lombardia, probabilmente tra Francesi e sabaudi regi, quando la pace che tradirà Venezia sarà, a insaputa vostra, segnata.* Per non darvi alla cieca v'è d'uopo non darvi.... Voi non potete, senza tradire voi stessi e il

---

[1] Testo, pag. 190.

Paese, combattere in Lombardia, o in altro punto d'Italia, fuorchè sotto la bandiera della Nazione. E lo potrete qualunque sia la vicenda della guerra fatale; ma a patto di serbarvi liberi, non aggiogati a foggia di condottieri....».

« Ai poveri tormentati ed illusi che vanno ripetendo: *venga Satana, purchè ci porti via gli Austriaci;* io dico: fratelli! voi avrete Satana e gli Austriaci ad un tempo. *S'intenderanno sul campo a' danni vostri,* dopo la prima battaglia ». [1]

E l'opuscolo dettato da Luigi Napoleone a La Guerronnière intorno al modo di ricostituire l'Italia, [2] e il tenore del Discorso Regio alle Camere Piemontesi, [3] e cento altri indizî precursori de' fatti, riconfermavano i presagî, che l'Amico mio deduceva dalle segrete informazioni, di cui è cenno qui sopra. * Intorno al quale Discorso, la cui storia

---

[1] Testo, pagg. 192-95.

[2] *Napoléon III et l'Italie.* Vedine i commenti a pagg. 223 e segg. del Testo.

[3] Testo, pagg. 198 e segg.

* Le denunzie di Mazzini sulla politica del Governo Sardo e del Conte di Cavour, nel periodo anteriore alla spedizione di Marsala, sono fondate su fatti e documenti incontrovertibili. Quella politica non uscì dai confini del *memorandum* del 1856, sino a che il movimento nazionale, chiaritosi decisamente unitario dopo la pace di Villafranca, non la forzò, coll'azione, a seguire le sue tendenze. La cerchia, nella quale si aggiravano i concetti degli Statisti piemontesi sull'avvenire d'Italia, era questa: — Piemonte, accresciuto della Lombardia e de' Ducati, *possibilmente* della Venezia e delle Romagne: secolarizzazione del rimanente dello Stato Romano, salvo il poter temporale del Pontefice: riforme in Toscana e a Napoli: il Muratismo, non accetto ma sofferto, come condizione dell'appoggio del Bonaparte al Regno del Nord. I seguaci del ministro Sardo, autonomisti e federalisti i più, tessevano sulla sua trama disegni varî, secondo le impressioni della giornata: e chi vagheggiava, a controbilanciare l'impianto di una di-

fu ingenuamente rivelata or non ha guari da un istoriografo di Corte,[1] noti il lettore ciò che ne diceva, sin da quel tempo, Mazzini, consapevole dell'origine straniera del

---

nastia Napoleonica a Napoli, la candidatura di un principe inglese in Sicilia, chi, con Salvagnoli, Montanelli ed altri, un Regno d'Etruria a cavaliere dell'Appennino, da offerirsi, in luogo di Napoli, vietata dalla Russia, al principe Napoleone Girolamo, o ad altro qual che si fosse della Casa Imperiale: e tutti insieme inneggiavano ad una Confederazione delle tre o quattro Italie intorno a Roma papale. Il voto di Pallavicino e di Manin della Unità Nazionale, commessa *a priori* alla Monarchia, assunto da Lafarina a programma della Società da lui fondata, rappresentava per Cavour una ipotesi non probabile, e in ogni caso lontana, da valersene a strumento di popolarità per la egemonia piemontese nella Penisola, non a calcolo d'effetti pratici immediati.

Giovi mettere a riscontro delle rivelazioni di Mazzini, nel 58 e 59, i dati ufficiali della storia diplomatica del tempo, naturalmente *incompleti* per ragioni di Stato, ma sufficienti a dimostrare la verità di quelle rivelazioni. Cito dall'opera di Nicomede Bianchi: *Storia della Diplomazia Europea in Italia:*

« Napoleone .... mandava al Conte di Cavour il consiglio di studiarsi con ogni maggior cura d'entrare nelle migliori grazie dello Tsar Alessandro, *ch'egli cercava di tirare nell'alleanza francese a vantaggiarne la causa della nazionalità* ... » (il come lo dice Mazzini nel Testo). NIC. BIANCHI, vol. VII, pag. 373. Dispaccio riservatissimo Villamarina, 30 dic. 1856. Idem, 18 feb. 1857. — Convegno di Plombières. « Fu nel giugno del 1858 che giunse in Torino, mandatovi segretamente da Napoleone, il medico Conneau; egli portava al Conte di Cavour l'invito di condursi al castello di Plombières ove l'imperatore l'avrebbe visto assai volontieri .... Il messaggiero imperiale aveva lasciato intendere che l'invito dovea rimanere segreto anche al legato di Francia in Torino e che il conte doveva andare incognito a Plombières .... Cavour giunse alla residenza imperiale un sabato a tarda sera .... L'abboc-

[1] Il Massari.

documento. — « È la parola di chi *riceve l'ispirazione d'altrove,* e sa che quell'ispirazione può, per una nota diplomatica, per un rifiuto d'alleanza, per un calcolo d'e-

---

camento del conte coll'imperatore fu stabilito per il giorno susseguente, dopo la messa. Essi rimasero insieme da soli oltre a quattro ore, e di nuovo per altrettanto spazio di tempo dopo il pranzo....

« La storia minuta dei due lunghi colloqui di Cavour con Napoleone è coperta da un buio che non è possibile venga diradato da nessuno scrittore, fintantochè non siano rotti i suggelli all'unico documento che la contiene, scritto di mano del Conte di Cavour. *Tuttavia i documenti che abbiamo esaminati ci forniscono il modo di mettere in sodo colla dovuta discretezza quella parte di verità, che è la più importante ad essere conosciuta.* Formali accordi scritti a Plombières non furono presi; essi ebbero luogo quattro mesi dopo *per un trattato segreto* d'alleanza offensiva e difensiva tra la Francia e il Piemonte. Del congiungimento di nozze del cugino di Napoleone colla figliuola di Vittorio Emanuele non si favellò .... L'imperatore fu esplicito nella promessa dell'aiuto armato della Francia al Piemonte per togliere all'Austria ogni dominio in Italia: .... frattanto il Piemonte badasse a maneggiare la propria politica in tal maniera da non accostarsi all'Austria, da non compromettersi troppo contro di essa, da tenere sveglia l'agitazione morale in Italia, *da impedirvi moti rivoluzionarî, e da guadagnarsi, sin dove fosse possibile, l'amicizia della Russia. In compenso degli aiuti armati, Cavour assentì alla cessione della Savoia alla Francia.* Il discorso intavolato *sulla provincia di Nizza* condusse a concludere che *delle sue sorti venture si tratterebbe a guerra compiuta.* Stringere i vari Stati Italiani ad unità di Regno *non poteva essere, nè fu argomento neanco di desiderî in quel convegno,* ove a grandi tratti si delineò un nuovo assetto politico dell'Italia ». (Vedi MAZZINI, ne' passi citati qui sopra). « La mente squisitamente calcolatrice di Cavour innanzi tutto distoglievalo dall'entrare in un mare tanto incerto ed incognito, e *pel quale inoltre ben sapeva che Napoleone non lo avrebbe seguìto. L'assetto federativo trovò ragione d'intelligenza comune colla formazione di un regno boreale d'Italia,*

goismo impaurito, fallirgli da un giorno all'altro. Diresti che chi lo dettava guardasse continuamente al di fuori, non su ventisei milioni d'uomini presti a seguire qualun-

---

costituito da dodici milioni di abitanti. *Sarebbe rimasto ritto il principato temporale della Santa Sede, ma circoscritto in confini assai più ristretti.* Delle due dinastie regnanti in Toscana e in Napoli *fu discorso, ma credibilmente alle parole non erano rispondenti le speranze e i calcoli che sulle medesime tenevano chiusi nell'animo Napoleone e Cavour* ». Lettere del Conte di Cavour 21 e 30 luglio, 17 settembre e 24 dicembre 1858. (Memorie manoscritte). N. BIANCHI, vol. cit., pagg. 405-407. — Intorno ai disegni d'alleanza fra Luigi Napoleone e lo Tsar, per fare dell'Europa un appannaggio Cesareo, da ripartirsi fra i due; e sulla missione del principe Girolamo a Varsavia in proposito, vedi la nota n. 2 a pag. X del Proemio. Le intelligenze iniziate a Plombières ebbero definizione e conferma nel Trattato segreto di alleanza offensiva e difensiva fra il Piemonte e Luigi Napoleone, firmato in Torino, il 14 gennaio 1859, anniversario dell'attentato di Orsini. « In trattative sepolte nel più profondo mistero tra lui (Napoleone III), Vittorio Emanuele e Cavour, erano stati presi gli accordi seguenti: — Vi sarebbe alleanza offensiva e difensiva tra la Francia e la Sardegna per cacciare l'Austria dall'Italia. L'imperatore Napoleone, a capo di duecento mila de' suoi soldati, *avrebbe il comando superiore delle schiere alleate.* . . . Ove la guerra riuscisse felice, la Sardegna prenderebbe nome di Regno dell'Alta Italia coll'aggregazione della Lombardia, della Venezia, dei Ducati, delle Legazioni e delle Marche (a questa clausola del Trattato, concessa alle sollecitazioni di Cavour, non rispondevano, come poco stante fu provato dai fatti, i segreti propositi del Bonaparte, che Mazzini denunzia nel Testo). Il dominio temporale dei Papi verrebbe circoscritto alla città e provincia di Roma. L'Italia centrale si ordinerebbe a regno indipendente. Il re di Sardegna cederebbe la Savoia alla Francia. *Le sorti della contea di Nizza si stabilirebbero al ricomporsi della pace* ». N. BIANCHI, vol. VIII, pag. 6. (Lettera di Cavour al marchese Villamarina, Torino, 24 dicembre). — A determinare i modi di condurre la guerra

que inalzi risolutamente una bandiera di Nazione Una e Libera .....». [1]

« Il Piemonte *non è insensibile al grido d'angoscia*

---

provvedeva una Convenzione annessa al Trattato, concordata tra il generale Niel e il generale La Marmora. Volevasi escludere ogni concorso di volontari; ma non fu possibile; e al Conte Cavour medesimo parve opportuno valersene ad accrescere le forze dell'elemento italiano nella lotta, conscio dei pericoli di una preponderante proporzione di forze straniere nell'impresa. — Pochi giorni dopo la conclusione del Trattato, furono celebrate in Torino le nozze fra il principe Napoleone e la principessa Clotilde: a' quali, se propizî gli eventi, sarebbe dato in appannaggio il Regno d'Etruria, col favore degli autonomisti toscani, che, nel novembre del 1858, aveano inviato loro interprete e messaggiero presso l'Imperatore il Salvagnoli, con un disegno bello e fatto di scomparto dell'Italia in quattro Stati: Papa a Roma: « coi contorni e una striscia sino a Civitavecchia ». Regno della dinastia Sabauda, col Piemonte — meno Savoia, contea di Nizza e Sardegna — accresciuto, di là dal Po, del Lombardo-Veneto, del Friuli italiano, e delle coste della Dalmazia; di qua dal Po della sola Piacenza. Regno del Centro, composto de'Ducati di Modena e di Parma — meno Piacenza — delle Romagne, delle Marche, della Toscana e delle isole di Corsica e di Sardegna, a beneficio di Casa Bonaparte. Infine, Regno delle due Sicilie, da darsi « a un principe proposto dall'Inghilterra, purchè non sia nè di Casa d'Austria, nè di Casa Borbone ». (N. BIANCHI, vol. cit., pag. 15). Senonchè queste brighe non andavano a versi al Conte di Cavour, il quale, potendo, si sarebbe anche dispensato volentieri dal negoziare il parentado del principe Napoleone, sembrandogli invece « che le ragioni della politica consigliassero a spalleggiare il concetto balenato alla mente di Napoleone, di assicurare al re di Piemonte *ed a sè* la neutralità benevola della Russia e della Prussia col maritare la principessa Clotilde di Savoia al principe Leopoldo Hohenzollern, nato da Stefania di Beauharnais, *onde farne un*

[1] Pag. cit.

d'Italia, ma rispetta i Trattati. I Trattati? Quel grido d'angoscia è una protesta contr'essi. Le piaghe d'Italia non possono sanarsi che lacerandoli. Voi non potevate dirlo senza snudare la spada, lo so: ma potevate, *se le correzioni parigine non vi dettavano la frase,* tacerne....».[1]

« Non è in tutto il Discorso una sola sillaba dalla quale trapeli coscienza d'iniziativa: non una di lagnanza o minaccia. Diresti fosse *una comunicazione di subalterno.* Nè poteva essere altrimenti. Ma ciò che poteva e avrebbe dovuto essere nel Discorso di un re Italiano, alla vigilia di grandi eventi.... era un pegno delle sue intenzioni.... una parola che lasciasse intravedere come la Monarchia Piemontese intenda il programma dell'avvenire....

« E questa parola, che noi avremmo voluto vedere nel Discorso Regio...., non è la parola che annunzi un avvenire inconciliabile coll'istituzione regia — noi non vorremmo chiedere il suicidio alla monarchia — è la parola che esprime il voto segreto di 26 milioni; che accenna al grande Fatto verso cui converge da tre secoli il Lavoro morale delle popolazioni Italiane.... è la parola UNITÀ NAZIONALE. Sul campo dell'apostolato noi

---

re dell' Italia centrale, ove i Lorenesi si mantenessero ligi all'Austria ». (Lettere Villamarina e Cavour, 14 e 30 dicembre 1858). Tali i pensieri de' così detti fondatori della Patria Italiana alla vigilia degli eventi del 59. Ne facevano materia di convito alle ambizioni dinastiche di mezza Europa, e pareva loro, così facendo, di restituirla a sè stessa. Vero è che il Salvagnoli diventò poi, vista la piega che prendevano le cose, unitario ardente, come attesta Giosuè Carducci nella prefazione alle sue poesie giovanili; e che il Conte di Cavour fece suo pro de' fatti, che si venivano compiendo per voto ed iniziativa di popolo, edificandovi sopra quella forma di Stato, che tutti conoscono.

[1] Testo, pag. 199.

siamo repubblicani: sul campo della Sovranità del Paese, noi esprimeremmo pacificamente la nostra fede e daremmo il nostro voto pel reggimento repubblicano: sul campo dell'Azione siamo anzi ogni cosa ITALIANI, cioè *unitarî,* dacchè senza Unità non v'è Italia. Possiamo, e lo provammo coi fatti, non rinegare o tradire i nostri *principî politici,* ma lasciarne lo sviluppo, qualunque volta il bene del Paese lo esiga, alla logica delle cose e al senno del nostro Popolo: non possiamo abbandonare (per cosa che sia) il *principio nazionale,* l' UNITÀ. Vogliamo una Patria e questa Patria è l'Italia. A quella giurammo: a quella consacrammo pensiero, azione, speranze e conforti di vita individuale. Dovunque si combatterà per quella, combatteremo noi pure ».[1]

E il principio, che ispirava a Mazzini queste parole, diedegli argomento alla *Dichiarazione,* che leggesi a pagg. 234-40 del presente volume, nella quale, ricapitolati i motivi della protesta della parte nostra contro l'intervento Napoleonico, era detto, che i repubblicani « se la guerra s'iniziasse, diretta e padroneggiata da L. Napoleone o alleata con lui, s'asterrebbero, deplorando, dal parteciparvi;

« Che, in quanto riguardava la Monarchia Piemontese, la questione dell'oggi non è questione di Repubblica, ma d'Unità e di Sovranità Nazionale;

« Che, serbandosi diritto di voto e di apostolato, essi, pronti allora, come sempre furono, a sacrificare il trionfo immediato della loro fede individuale al bene e alla opinione dei più, seguirebbero sull'arena la Monarchia Piemontese, e promoverebbero con tutti i loro sforzi il buon esito della guerra, purchè *tendente in modo esplicito all' Unità Nazionale Italiana;*

« .... Che anche ottenuto pegno sì fatto .... essi protesterebbero contro ogni proposta di Dittatura regia come

---

[1] Testo, pagg. 200-201.

negazione della vita del Paese, alla quale torrebbe ogni via di manifestarsi, pericolosa pel dispotismo ch'essa può preparare, funesta alla guerra che non può vincersi senza chiamare in atto, coll'entusiasmo collettivo, colla stampa, colle associazioni, coi discorsi pubblici tutte le forze della Nazione.... ».

Era linguaggio d'uomini liberi, fondato sul generoso supposto, che la mente degl'Italiani fosse, in quelle congiunture, preparata a riceverlo. E apposero la loro firma a quell'atto gli esuli dimoranti in Inghilterra, che militavano nelle file del *Partito d'Azione*, fra' quali, oltre Quadrio, Campanella, e chi scrive questi ricordi, il lettore osserverà, fra i più noti, i nomi di Rosolino Pilo, di Francesco Crispi, di Alberto Mario, di Montecchi, di Libertini, di Agneni, di Mosto, De Boni, Bellini,[1] Guastalla, Pianciani. Aderirono dall'America Foresti, Avezzana ed altri; e vennero adesioni dalla Svizzera, dalla Liguria, e dalle provincie schiave d'Italia Senonchè, per le condizioni stesse del Paese, non era da presumere che le proteste della parte nostra varrebbero a mutar corso agli eventi, nè lo presumeva Mazzini. Egli e noi intendevamo di compiere un dovere dinanzi alla storia, a documento che non tutti gl'Italiani erano ciechi, e dimentichi de' principî e della dignità della Patria. Ma l'Italia, pure aspirando a sorgere Nazione — divisa materialmente e serva ancora in gran parte — non avea fede nelle proprie forze. Le classi, che rappresentavano il censo, l'industria, il commercio del Paese, amavano meglio di conseguire, con facili espedienti, qualche parziale vantaggio, che tentare con magnanimi sacrificî, il compimento de' comuni destini. Lo spirito delle forti prove era ristretto in pochi; buoni, e disposti da un ingenito istinto di nazionale virtù a seguirne l'esempio, i popolani delle città, segnatamente nell'Italia superiore e media, e nell'isole; ignara e non

---

[1] Oggi Direttore del Giornale *Il Sole* a Milano.

curante, se non ostile, la maggior parte della popolazione delle campagne; avverso il clero. E gli uomini che per condizione sociale o coltura, aveano, all'interno, riputazione e aderenze, erano, in generale, per abito di educazione e di studî, più che devoti alla santità de' *principî,* calcolatori della ragione de' *fatti,* e presti ad accettare, qual che si fosse, ogni potere, che promettesse di volgerli in loro pro. «Non sanno», diceva d'essi Mazzini, «nè, in fondo del core, credono cosa alcuna. Adorano la forza: la seguono non curando dov'essa guidi, rassegnati ad arrestarsi dovunque essa vorrà che s'arrestino: la seguono perchè il seguirla li esime dal fare».[1]

E il *fatto,* che i segni del tempo annunziavano imminente, era, per la numerosa schiera de' diseredati d'ogni orgoglio di Patria, fatto di tale momento, da suscitare negli animi loro tutti gli entusiasmi dell' ignavia servile. Quando Mazzini lesse, me presente, nel *Times,* le parole indirizzate dal Bonaparte all'ambasciatore d'Austria in occasione de' ricevimenti officiali, all'aprirsi dell'anno 1859, uscì, contristato, in questa esclamazione: «Il dado è tratto, siamo spacciati!» Egli sentiva pur troppo che la guerra Napoleonica chiudeva il periodo degli eroici conati del risorgimento italiano, e suggellava l'abdicazione della virtù nazionale nelle mani nell'arbitrio straniero.

Pure non disperando in tutto della fortuna e della coscienza della Nazione, allorchè, poco stante, L. Napoleone parve indietreggiare dinanzi alla minaccia di una Lega Anglo-Prussiana e alle incertezze della Russia,[2] si ripro-

---

[1] *Gli Stati Romani e il Piemonte,* Testo, pag. 320.

[2] N. Bianchi, vol. VIII, pagg. 55-56.

«Il principe reggente di Prussia e i ministri suoi si mostrarono avversi alla supremazia dell'Austria in Italia; favellavano benevoli del Piemonte, ma vivevano in gravissimi sospetti sugl'intendimenti occulti della tortuosa politica di Napoleone III. Essi temevano che la guerra dalle sponde del

mise per un momento che quella mutazione potesse riuscire favorevole al suo voto di una guerra d'indipendenza tutta nazionale; dacchè, al Piemonte già esposto, tolto di mezzo l'aiuto francese, non rimaneva altra via di salute che la rivoluzione italiana. E, in quel frangente, scrisse, tra scorato e fiducioso, i tre articoli *Piemonte e Rivoluzione, Doveri degl' Italiani,* e *Tattica dei Monarchici,* ne' quali tentava appunto rivocare il moto delle cose e degli animi alla *italianità* dell'azione. E, non curando le patite ingiurie, indirizzava generosi eccitamenti al Ministro stesso, che lo aveva fatto segno all'infamia. «I fati d'Italia stanno ora, strano a dirsi, per breve spazio di tempo, nelle mani del Conte di Cavour. Ei non può perderli: può accelerarli, o indugiarli.... ma se il senso della immensa responsabilità che pesa ora sulla sua testa può dargli scintilla di quell'ardire, che, nelle solenni circostanze, prende nome di Genio, ascolti egli la voce d'uomini, che non gli sono amici, ma che amano innanzi ad ogni altra cosa la Patria loro, e ch'ei, nell'intimo core, confessa leali.

Po passasse alle rive del Reno; laonde procedevano in pieno accordo coll'Inghilterra, ecc. ». La quale poneva ogni suo sforzo nel prevenire il pericolo di una conflagrazione, proponendo un Congresso delle grandi Potenze per un assetto pacifico delle cose d'Italia, mercè riforme amministrative e politiche, che la natura della questione rendeva assolutamente impossibili. Nondimeno la Russia, per convenienza diplomatica, aderiva alla proposta. E Luigi Napoleone era costretto a far sosta. La resistenza dell'Austria, e de' principi vassalli suoi nella Penisola, consci che le franchigie de' popoli avrebbero aperto l'adito alla rivoluzione nazionale, rese vano quel tentativo della diplomazia inglese; e la caduta del Ministero *Tory* allentò in parte le file della coalizione; ma le diffidenze germaniche perdurarono, e influirono non poco sulla condotta e sull'esito della guerra, che poi seguì. — Vedi Opera cit., vol. cit., capit. 1 e seg.

« A lui, a quanti giurano in lui, questi uomini dicono:

« Voi non avete via di salute, fuor d'una: allearvi sinceramente colla Rivoluzione. Benedite alle esitanze: esse vi porgono il destro di staccarvi da un *individuo* che può morire domani, che avrà, finch'ei vive, avversa l'Europa e che, dove riesciate a trascinarlo sull'arena delle battaglie, vi tradirà, come tradì la sua Patria....

« Tra l'Austria e il Piemonte non può essere guerra eguale. L'Austria non può essere vinta fuorchè da una guerra Italiana d'insurrezione....

« Questa guerra.... Voi non potete iniziarla, ottenerla, se non.... provando, con un atto solenne, che voi snudate la spada per tutta la Nazione, chiamandola *tutta* a conquistarsi Indipendenza da *tutti* stranieri, Unità, Libertà, Sovranità nella scelta della sua forma di vita, dopo la guerra; cancellando ad un tratto i progetti di Dittatura regia, i meschini disegni delle tre o delle cinque Italie, e la pretesa che un Popolo si dia, passivo, ciecamente, a foggia di schiavo che riceve dal padrone un primo stadio d'emancipazione, a disegni segreti, incerti, mutabili. Così facendo, immedesimate colla Nazione, senza alleati perfidi e disonorevoli, confuse in un solo pensiero, tutte le frazioni del Partito Nazionale; ridesta la fiducia dei Popoli, avrete compagno alla battaglia il fiore di ventisei milioni.... il nome vostro scritto a' piedi di una magnifica pagina storica. E quanto al potere, che dovrebb'essere un nulla nell'anima vostra di fronte all'intento sublime, conoscete o amate sì poco il Popolo da non poter fidare alla sua riconoscenza le vostre sorti? »[1]

Voci al deserto! Queste immagini di grandezza non tentavano la prudenza regia. Cavour cercava, in quel

---

[1] *Piemonte e Rivoluzione*, Testo, pagg. 262-65. Vedi in quello scritto esposte le cagioni esterne ed interne delle esitanze del Bonaparte. — Conf. N. BIANCHI, cap. cit.

tempo, d'indurre il Borbone e il Duca di Toscana a confederarsi colla Corona di Sardegna.[1] L'Italia di Gioberti, s'altro non recavano in grembo le fortune del tempo, era l'ultimo termine del possibile per la diplomazia piemontese.

L'inconsulta aggressione dell'Austria troncò le perplessità di L. Napoleone,[2] e gli offerse un titolo plausi-

---

[1] « Siamo ad un'altra pagina, sinora non abbastanza lumeggiata, della politica del Conte di Cavour. Quando l'ambasciatore napoletano in Torino aveagli annunziato che Ferdinando II voleva serbare la propria neutralità, il ministro piemontese, indicato il comune interesse delle due maggiori monarchie italiane di svincolare la nazione da ogni influsso straniero, aveva conchiuso con dire: avrei bramato qualche cosa di più. Questo desiderio era schietto. Il vasto orizzonte dell'Unità politica della Nazione, in un prossimo avvenire, non era per anche distintamente apparito agli occhi della mente di Cavour.... Divenuta pressochè certa la prossima morte di Ferdinando II, gli sforzi del Gabinetto di Torino, per tirare la Corte di Napoli all'alleanza piemontese, raddoppiarono.... ». N. Bianchi, vol. VIII, pagg. 119-20.

In quanto alla Toscana, vedi le istruzioni confidenziali date da Cavour a Boncompagni, ministro Sardo presso la Corte Granducale (gennaio 1857). « Trascorsero due anni, nei quali l'ambasciatore Sardo non pretermise occasione di tentare di smovere il Governo toscano dalla via rovinosa per cui inconsultamente procedeva.... I tempi frattanto si erano fatti maggiormente torbidi, e le conseguenze della rottura diplomatica tra l'Austria e la Sardegna manifestamente volgevano a guerra. Prima che i mali umori scoppiassero in aperto dissidio, il Piemonte fece larghe entrature per avere la Corte di Toscana congiunta in stretta alleanza ». Ivi, pagg. 77-82.

[2] « L'Austria, creando a sè stessa la necessità d'irrompere armata in Piemonte, lacerava i trattati del 1815, scioglieva la parte più difficile del problema di Plombières, forniva a Vittorio Emanuele II un legittimo argomento per chiedere

bile d'intervento in difesa del vicino assalito, e della Francia stessa, indirettamente minacciata dagli invasori. La guerra era un fatto che s'imponeva ormai irresistibile all'opinione europea. Non rimaneva alla parte nostra che scongiurarne, per quanto dipendeva da lei, i pericoli, avvalorando di fronte ai disegni e alle forze del potente alleato l'azione del sentimento nazionale, che già prorompeva spontaneo nelle sollevazioni della Toscana, delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria, e nel moto de' volontarî, che da tutte parti accorrevano al campo piemontese. Il sogno caduto di una Patria redenta dalla propria virtù era per Mazzini argomento di profondo dolore: ma, italiano anzi tutto, non sapeva scostarsi dai fratelli italiani, anche se erranti; e non essendogli riuscito di trarli al partito ch'Ei proponeva, diede mano — come uomo di Stato nel più alto senso della parola, ed esperto misuratore de' rapporti possibili fra il suo Ideale e la realtà nel campo dell'azione — a promovere con ogni poter suo nell'elemento italiano del moto, caratteri recisamente nazionali e unitarî.

E nello scritto *La guerra,* messi in evidenza i pericoli della situazione, e i traviamenti dell'universale, soggiungeva: « E nondimeno, la guerra è un *fatto* iniziato, un fatto potente che crea nuovi doveri, e modifica essenzialmente la via da tenersi. Tra il concetto di Cavour e la minaccia della coalizione; fra Luigi Napoleone e l'Austria, tristi egualmente, sta l'Italia: l'Italia che amiamo sovr'ogni cosa, e il cui avvenire è troppo alto fine, perchè in esso non si sommergano biasimo, dolore, amarezza di delusioni, e coscienza di gravi e meritati pericoli. Il

l'aiuto armato della Francia, dava plausibil modo a Napoleone d'incarnare i suoi disegni in Italia, senza disconfessare la sua politica palese .... ». N. BIANCHI, vol. VIII, pag. 66.
Il maresciallo Giulay varcò il Mincio il 29 aprile 1859. L'Imperatore dei Francesi sbarcò a Genova il 12 maggio.

fatto è iniziato; bisognava cercare di mutarne le condizioni prima; è dovere in oggi cercare di migliorarle.... Se la guerra non si combattesse che tra Governi, noi potremmo rimanere spettatori, vegliando il momento in cui, indeboliti i combattenti, l'elemento Nazionale potrebbe inoltrarsi sul campo. Ma quell'elemento è sorto. Illuso o no, il paese freme azione e crede poter giovarsi delle guerra regio-imperiale a raggiungere il fine. Il moto Toscano, moto spontaneo di militi e cittadini Italiani, l'agitazione universale, e il campo de' volontari, oltrepassano il cerchio dell'opera dei faccendieri; sono palpiti della Nazione. Bisogna seguirla sull'arena: bisogna allargare, *italianizzare* la guerra. Gli uomini di fede repubblicana sentono, quant'altri, questo dovere, e sapranno compirlo ».[1]

Ne' due mesi che corsero dal cominciamento delle ostilità all' armistizio di Villafranca, Mazzini seguì, con ansia indicibile, i casi della guerra e i procedimenti della politica degli Alleati. Nulla sfuggiva alla vigile cura dell'Esule, il quale dalla sua umile cameretta in un remoto quartiere di Londra, raccogliendo dalle Gazzette e studiando, sopra una vasta carta topografica dell'Alta Italia, giorno per giorno, il disegno della campagna, le mosse degli eserciti, i successi delle battaglie, notava, con singolare intelligenza delle cose della guerra, gli errori dell'una parte e dell'altra, le varie attitudini de' belligeranti, i probabili risultati della lotta;[2] e scorgeva, con profonda amarezza, avverarsi i suoi più tristi presagi, nelle disposizioni prese circa i volontari, nel rifiuto dell' insurrezione Lombarda,[3] ne' caratteri, prescritti alla lotta, di guerra

---

[1] *La Guerra*, Testo, pagg. 302-3.

[2] Vedi lo scritto *La Guerra e la Nazione,* Testo, pagg. 308 e segg.

[3] Bando d' Emilio Visconti Venosta, regio Commissario a

strettamente regolare, nell'abbandono d'ogni impresa, che accennasse, per terra, ai passi dell'Alpi e al Trentino, per mare, a Trieste. Ma ciò che più lo trafiggeva, era la parte alla quale si rassegnava il Paese, dinanzi a quel supremo e mal sicuro esperimento delle sue fortune. La storia avrebbe potuto scrivere nelle sue splendide pagine: « *l'Italia, Libera ed Una per virtù propria, insegna ai Popoli come si infrangano le tirannidi;* mentre i nepoti dovranno pur troppo, vergognando, leggere in essa: *l'Italia, serva fremente ma incapace di liberarsi da sè, ebbe indipendenza dall'Austria, per opera d'armi straniere e dispotiche* ». [1]

Genova, la sua terra nativa, avea, con ovazioni solenni, salutato liberatore il Bonaparte, e coperto di fiori le vie, per le quali passava il corteo imperiale. Le città italiane, immemori del 48, e « addottrinate ad attendere tutto dagli altri, nulla dai proprî sforzi », avevano apparentemente perduto ogni vigore d'iniziativa. « Un popolo che undici anni addietro sorgeva e vinceva nello spazio di cinque giorni in venti città del Lombardo-Veneto », stava pago « a festeggiare, con modi pur troppo indecorosamente servili, l'arrivo di paese in paese delle colonne liberatrici.... Se i miracoli di valore de' volontari non rivelassero l'Italia all'Europa, il Paese non sarebbe, in questi solenni momenti, rappresentato che dalle prodi milizie Sarde. [2] Diresti l'Italia del Nord, non sorta, ma *conquistata* all'Indipendenza ». Tali infatti le conseguenze della « funesta propaganda » di chi non voleva che il Popolo operasse, per

---

Varese: « I Lombardi chiesero il segnale dell'insurrezione. *Ragioni d'umanità e prudenza ci mossero a consigliarvi un indugio* ».

[1] Testo, pagg. 312-13.

[2] Le prime vittorie furono vittorie italiane. A Montebello, il 30 maggio, le milizie Sarde fecero prodigi di valore; e Garibaldi, coi volontari, sbaragliava a Varese la divisione del generale Urban.

timore che potesse « crescere in esso la coscienza del Diritto ». [1]

Or « chi ama davvero il Paese », diceva Mazzini, « deve fargli intendere che la condizione di servi affrancati, e affrancati dallo straniero, è indegna d'uomini che vogliono meritare Libertà, e grave di pericoli nell'avvenire. Gl'Italiani non avranno se non quello che avranno conquistato coi proprî sforzi.... Non perchè Bonaparte lo ha detto, [2] ma perchè l'onore e la salute della Patria lo esigono, il Lombardo-Veneto dovrebbe essere un campo di guerra, la cerchia delle Alpi il convegno dei giovani, ogni comune il centro di un ordinamento militare e il deposito d'armi e munizioni a proprie spese acquistate....

« E ciò che il Lombardo-Veneto deve fare di fronte all'Austria per la conquista dell'Indipendenza, l'Italia intera deve farlo per la conquista della Libertà, che è l'Indipendenza del cittadino, e per la conquista della Unità, senza la quale non possono aversi, forti e durevoli, nè l'Indipendenza, nè la Libertà....

« Gl'Italiani del Centro e del Sud.... non hanno da superare che le forze de' loro Governi, forze composte in parte d'elementi nostri nel core.... Sorgano adunque, ogni indugio è colpa. Sorgano in nome d'Italia e non si diano che ad essa.... Datevi alla Nazione e alla guerra.... dichiari ciascuno di voler confondersi nell'Italia, quando l'Italia sarà.... Primo servigio da rendersi alla causa Nazionale è quello d'allargarne la base.... La guerra attuale

---

[1] Testo, pag. 314.

[2] Nel Proclama dell'8 giugno agl'Italiani: «.... Unitevi in un solo intento, la liberazione del vostro paese; organizzatevi militarmente; volate sotto le bandiere di Vittorio Emanuele, che vi ha così nobilmente indicata la via dell'onore. Ricordatevi, che senza disciplina non vi ha esercito, e ardenti del santo fuoco della patria, non siate oggi che soldati; domani sarete liberi cittadini di un grande paese ».

non ha per intento la Libertà nè l'Unità dell'Italia.... Ma gl'Italiani possono, se vogliono, mutar le sorti che si preparano ad essi dai Governi, e fare escire dal presente conflitto l'Unità Nazionale ». [1]

Questi i concetti, a cui Mazzini, durante ancora la guerra, informava i suoi consigli ai patrioti dell'interno e ai volontarî in azione. Fine la Unità della Patria; principio la Sovranità Nazionale; mezzi, le manifestazioni solenni de' voti popolari nelle provincie emancipate, la estensione del moto dal Centro al Sud, la iniziativa dell'insurrezione per l'Alpi e pel Veneto, l'ordinamento dei volontarî e delle forze guadagnate di mano in mano alla Causa comune, nella rimanente Italia, in esercito di riserva, a rincalzo dell'esercito Sardo nel Nord.

La lettera, che segue, agli Amici di Genova, [2] rivela i dolori, le speranze, gl'intendimenti del Grande Italiano in que' giorni infelici, quando, solo, frainteso, vituperato, e nondimeno « *pensoso più d'altrui che di sè stesso* », e sempre devoto al culto di quella Patria, che lo respingeva da sè, concentrava più che mai in essa ogni suo studio ed affetto.

« Londra, 10 giugno.

« Fratelli,

« Lungo silenzio tra noi. Era inutile il corrispondere. L'iniziativa era oggi perduta per noi. Restava mantenere la dignità, ed anche questa s'è pur troppo generalmente violata. L'entusiasmo di Genova per l'oppressore di Francia e di Roma m'ha profondamente addolorato. Si poteva — anche volendo accettare la guerra regia — far visibile la distinzione tra il principe italiano e il tiranno straniero. Si poteva e si doveva in ogni manifestazione cacciare il

---

[1] Testo, pagg. 314–18.

[2] Comunicata nell'originale allo scrivente dall'ottimo patriota ed amico suo, Felice Dagnino.

grido di Viva l'Unità Italiana! Si poteva, senza grave pericolo, protestare in qualche modo contro la Dittatura, come prova di diffidenza non meritata verso il Paese. Evidentemente, il 48 è passato senza lasciar traccia d'insegnamento nel core degl'Italiani e dei Liguri.

« La guerra è regolare. L'insurrezione non è voluta: si trascina lenta, senza vita propria, dietro le mosse degli eserciti. Paragonate il 48, durante e dopo le cinque giornate di Milano: tutto il Lombardo-Veneto insorse: oggi aspettano d'essere liberati. La metà d'Italia rimane immobile, inerte, perchè i direttori accettati hanno detto: l'iniziativa deve appartenere agli eserciti.

« Con questa cieca fiducia, con questa inerzia dei popoli, noi siamo certi d'andare incontro, se la guerra si prolunga, al riparto delle quattro Italie, accennato nel num. 17 del nostro Giornale:[1] se intromettendosi le Potenze, e conchiusa una pace in Milano, a un abbandono del Veneto, ai Ducati riuniti al Piemonte, alla Lombardia eretta in uno Stato sotto l'arciduca Massimiliano d'Austria, a una transazione fatale e disonorevole.

« Spetta al Popolo d'Italia salvare l'Italia. I doveri dei buoni or sono:

« Spingere più sempre di paese in paese l'organizzazione popolare in nome dell'Unità d'Italia e della Sovranità Nazionale;

« Spingere indefessamente il lavoro sulle milizie volontarie; e fare intender loro che il Popolo d'Italia aspetta da esse che siano un giorno il nucleo del moto per l'Unità;

« Far suonare le voci *Unità, Libertà, Sovranità Nazionale*, in tutte le occasioni che possono affacciarsi;

« Ingrossare le file dei Volontarî portandovi la propaganda;

« Cogliere ogni occasione d'infervorare le provincie Romane e il Sud a fatti e manifestazioni Nazionali;

---

[1] Nell'articolo *La Guerra,* riportato nel Testo.

« Mostrare il contrasto d'affetto pei soldati italiani e di diffidenza dei francesi di L. N.

« Datemi qualche ragguaglio sulla condizione morale del paese e sulle condizioni vostre, per la via del Ticino.... Ditemi che cosa è accaduto di Savi e degli altri: [1] son essi in Genova, o dove? Il Giornale, sospeso al numero 17, [2] sta per ricominciare. Come posso farvene avere qualche copia? Da Genova non abbiamo mai ricevuto un obolo per abbonamenti o altro.

« Chi dirige ora — se pure v'è chi lo faccia — l'Associazione? chi è rimasto fedele al principio?... Vedeste alcuno dei Napoletani recentemente liberati, ch'io v'indirizzai? Quali mezzi di comunicazione, per mezzo dei Vapori

---

[1] Amnistiati al cominciare della guerra, e accorsi i più ad iscriversi nelle file de' Volontarî, non appena usciti di prigione. Il Decreto d'amnistia tacque di Mazzini.

[2] Il 16 maggio, coll'articolo sopra citato *La Guerra*, ripreso il 1° luglio coll'articolo *La Guerra e la Nazione*. Fra i motivi della sospensione, Mazzini adduceva i seguenti: « Mal regge l'animo intanto a chi scrive solo per debito, e quando l'inerzia è fatalmente legge comune, di stendere nella quiete del gabinetto articoli teorici, mentre ogni minuto può recargli nuove di fatti pregni di gloria e salute, o di mortali pericoli alla sua Patria.

« D'altra parte, l'intento della Pubblicazione sarebbe, finchè durano le circostanze presenti, pei due terzi perduto. La legge del 28 aprile, colla quale il principe Eugenio di Savoia e il Ministero Sardo inaugurarono la guerra emancipatrice, non paga di sopprimere la libertà della stampa interna, concede, coll'articolo 6, facoltà di *proibire, ove si creda opportuno*, l'introduzione nello Stato di *pubblicazioni fatte all'estero*. La nostra Pubblicazione era già sequestrata, nel *transito*, in Francia: sarebbe irremissibilmente, nelle circostanze dell'oggi, confiscata in Piemonte, dove ogni consiglio è importuno, e il nostro apostolato a favore dell'Unità Nazionale è ostinatamente — con tremenda concessione (al Bonaparte) — additato siccome apostolato repubblicano ».

o altri, avete colla Toscana, con Parma, cogli altri punti d'Italia?

« Posso ancora — e fino a quel punto — contare su voi?

« Credetemi vostro

« GIUSEPPE ».

Intanto la politica di Luigi Napoleone iva smascherando, di conserva colla condotta della guerra, la trama che Mazzini avea denunciata ne' passi citati. La guerra accennava ad arrestarsi, come nel 48, dinanzi al Quadrilatero. L'indirizzo dato, sin da principio, alla campagna, non prometteva azione risoluta oltre il Mincio. Il Veneto non entrava evidentemente ne' disegni del Bonaparte. La Toscana, congedati i Lorenesi, offeriva di porsi sotto la Dittatura di Vittorio Emanuele. Il re e il suo ministro erano disposti ad accettare l'offerta. Ma Luigi Napoleone sconsiglia il partito, e vi manda, loro malgrado, [1] a presidio il prin-

---

[1] « Da un abboccamento con Napoleone III, il marchese di Laiatico s'era condotto a conghietturare che l'imperatore inclinava a creare un Regno dell'Italia centrale a pro del principe Napoleone. Vincenzo Salvagnoli, dopo essersi trovato a segreto colloquio coll'imperatore in Alessandria, avea maggiormente avvalorato la supposizione ....

« Richiamandosi alla memoria le antecedenti proposte segrete, fatte dal Salvagnoli all'imperatore, Cavour da questi indizî che gli furono palesati, ricavò argomento a sospettare che nascostamente Napoleone mirasse a tirar le cose toscane nella rete de' suoi interessi dinastici. A raffermarlo in questo sospetto, sopraggiunse il fatto seguente. Dal quartiere generale francese gli giunse un dispaccio telegrafico che annunziavagli il necessario ingresso nella Toscana del principe Napoleone a capo del quinto corpo di esercito. Il conte corse difilato ad Alessandria per distogliere l'imperatore da questa sua deliberazione. Lo trovò freddo nelle accoglienze e restìo ad assentire .... ». Agli argomenti di Cavour, Luigi Napoleone rispose: « non è ne' miei disegni di porre un principe fran-

cipe Girolamo con trenta mila Francesi, cospirando cogli autonomisti Toscani pel Regno d' Etruria. Senonchè, alla impotenza del ministro Sardo, stretto nella rete che egli stesso s' era tessuta attorno, soccorse l' insorgere del sentimento nazionale nelle popolazioni, preparato dalla parte nostra. La Toscana si rivela unitaria, vuole l'annessione al Piemonte.

Il Conte di Cavour comincia a comprendere che l' Unità non è un sogno, e seconda copertamente il moto popolare del Centro. Le mene stesse de' Bonapartisti gli giovano, prestandogli argomento a mostrare alle Potenze fautrici della causa de' Lorenesi la necessità di contrapporre il principio Nazionale Italiano alle ambizioni Napoleoniche. L'andamento delle cose in Toscana genera discordia nel campo degli alleati. Il ritrarsi delle guarnigioni austriache da Bologna e da Ancona complica le difficoltà, suscitando la questione Romana. Non appena lasciate in balìa di sè stesse, le città dello Stato Pontificio, da Ferrara a Perugia e ad Orvieto, abbattono gli stemmi papali, e si danno al re, in nome dell' Unità nazionale. Ma il re e il suo ministro, quantunque desiderosi di accogliere il voto, erano vincolati all'arbitrio del potente alleato, e questi alle necessità dell' Impero, già minacciato dalla reazione clericale e dalla coalizione Anglo-Prussiana ad un tempo. D'onde il sacrificio delle Marche e dell' Umbria alla ragion di Stato, l'abbandono della infelice Perugia al sacco de' mercenarî del Papa, il protettorato regio ristretto alle Romagne, e il divieto alle milizie volontarie del Mezzacapo, chiamate a

---

cese sul trono dell' Italia Centrale, e se sarà d'uopo, ne farò sicurtà per ufficî diplomatici alle Potenze ». In seguito di ciò, il ministro Sardo diedesi a favoreggiare l' annessione, mandando istruzioni segrete al Boncompagni, « non a proclamare l'unione immediata, ma a prepararla, onde compierla all'ora opportuna ». (Dispaccio confidenziale Cavour a Villamarina, 21 maggio 1859). Nic. Bianchi, vol. VIII, pagg. 93-94.

difenderle, di passare il confine alla Cattolica. E durò gran fatica il Conte di Cavour ad ottenere dal padrone straniero anche quel poco. « Credo », scriveva egli il 9 luglio al generale La Marmora, « che noi ci siamo messi d'accordo finalmente coll'Imperatore sulla questione Romana. Egli vuol lasciare al Papa le Marche e togliergli le Legazioni. L'accordo mi pare accettevole ». [1] Era un'altra zona di terreno guadagnata alla Corona e bisognava contentarsene. A vendicare Perugia, a fare l'Italia, ci penserebbero i futuri. Intanto, *carpe diem*. Tale, anche allora, il tenore di quella politica calcolatrice, alla quale fu poi attribuito, ad eventi compiuti, il vanto di averli preconcetti e prestabiliti. I presagî di Mazzini riceveano, l'uno dopo l'altro, piena conferma dai fatti; e l'armistizio di Villafranca vi apponeva, proprio in que' giorni, l'ultimo suggello.

I preliminari della Pace tradivano tutte le promesse, annientavano speranze e diritti di popoli, insultavano al re, trattandolo come vassallo dei due Imperi, « lasciandolo da banda come un colonnelluccio d'esercito ».[2] Salvo la zona lombarda, ceduta in feudo a Vittorio Emanuele, l'Italia era riconsegnata all'Austria e a' suoi tiranni. « Villafranca », esclamava giustamente Mazzini, [3] « conferma Campoformio; il nipote colloca il suo nome nella tradizione d'infamia iniziata dallo zio.... ». — « La Emancipazione Italiana, la distruzione d'ogni Autorità Austriaca di là dalle Alpi, [4] l'impianto di un *forte* Regno al Nord d'Italia, i patti fermati coi rappresentanti, meschinamente illusi, della Nazionalità Ungherese, [5] ogni parola scritta

---

[1] Lettera Cavour a general Lamarmora, Torino 9 luglio 1859. N. Bianchi, vol. cit., pag. 110.

[2] Mazzini, Testo, pag. 331.

[3] Ivi, pagg. 331-32.

[4] Mazzini scriveva queste parole da Londra.

[5] Pochi giorni prima dell'armistizio, Luigi Napoleone avea ricevuto Kossuth, il quale avea sottomesso all'Imperatore il

e proferita in Parigi e in Milano, tutto è smentito nelle poche linee datate da Valleggio ». E nondimeno il re sostenne, rassegnato, l'oltraggio. « Quando Napoleone », di ritorno dall'abboccamento di Villafranca a Valleggio, « lesse al principe (N. Girolamo) questi capitoli, era presente Vittorio Emanuele. Egli nulla disse fuor che questo: *Povera Italia! Ma qualunque siano per essere le deliberazioni definitive di V. M., io le sarò sempre grato di quanto ha fatto per l'indipendenza italiana, ed ella avrà sempre in me un principe amico, riconoscente e fedele* ». [1]

Qualche giorno dopo, « nell'accommiatarsi dal re di Sardegna, Napoleone gli disse: — Il vostro Governo mi pagherà le spese di guerra, e non penseremo più a Nizza e alla Savoia. [2] Ora vedremo, che cosa sapranno fare gli Italiani da soli. — Spero, rispose Vittorio Emanuele, che tutti faremo il dover nostro, come confido che l'Italia avrà sempre nella Maestà Vostra un amico ». [3]

---

proclama per la insurrezione ungherese. L'ex-governatore dell'Ungheria, recatosi subito dopo, con Klapka e con Teleki, dal Conte di Cavour, lo avea informato de' concerti presi; onde questi rimase più che mai fiducioso che la guerra continuerebbe. (Lettera Cavour al generale La Marmora, 1° luglio 1859). N. BIANCHI, vol. cit., pag. 158.

[1] N. BIANCHI, vol. cit., pag. 148. Sulle cagioni che mossero Luigi Napoleone a cessare improvvisamente la guerra e ad accostarsi all'Austria, vedi ivi, cap. III. § III, e ciò che ne dice Mazzini, nel Testo. Oltre le delusioni italiane, rispetto a' suoi disegni dinastici, le condizioni interne della Francia, la minaccia della coalizione europea, e la sua poca idoneità al governo e ai travagli di una guerra grossa, gli fecero cader l'animo a mezza impresa.

[2] La questione di Nizza e Savoia fu poi ripresa più tardi, e il sacrificio consumato, come prezzo dell'acquiescenza di Luigi Napoleone alle annessioni del Centro.

[3] N. BIANCHI, loc. cit., pag. 157.

Vittorio Emanuele non era complice del tradimento dell'alleato; ma ne accettava, senza risentirne l'onta, gli effetti, non isdegnando ricevere, quasi beneficio, da chi gli avea mancato di fede, un brano della Patria disfatta. Onde Mazzini esclamava, quasi vergognando per lui, — « È dunque caduta sì in fondo in Italia la monarchia, da non risentirsi più delle ingiurie, perchè inflitte da chi paga l'onore perduto con un vantaggio materiale qualunque? Sire! Sire! Io non amai nè ammirai vostro padre; ma quando io lo vidi, dopo Novara, sdegnar la corona e incamminarsi volontario all'esilio, lo rispettai: ei non volle che un sol uomo in Italia potesse sospettarlo di tradimento ».[1] No, non era quella la parte di un re italiano. « La parte di re Vittorio era », soggiungeva l'Esule, contristato del danno e della vergogna d'Italia, « non d'avvilirsi a chiamare il Bonaparte, che in core egli odia, *caloroso* e *magnanimo;* ma di dirgli: io non accetto la cessione insultante di terre che non sono vostre: le avrò dall'amore e dal libero voto dei cittadini, e meriterò quell'amore e quel voto, serbando fede d'onesto all'Italia, in nome della quale scesi in campo, e della quale io qui, davanti a Voi e all'Europa, rappresento l'onore. A voi piace tradire le vostre promesse; io mantengo le mie, e combatterò finchè i miei fratelli di patria manterranno le loro....

« Se il re avesse parlato così, noi tutti, repubblicani o no, saremmo accorsi a vincere o protestare con lui....

« Senonchè — e sono oggimai trent'anni ch'io, Cassandra inascoltata, lo ripeto colla voce, col core e col sacrificio, ai miei fratelli di Patria — nè da Re nè da Papa l'Italia può aspettarsi salute.

« Ma il Paese? » — chiedeva egli, tra sfiducia e speranza, a sè stesso — « Qual è, in questa seconda crisi di tradimento e abbandono, il debito suo?... Debito de

---

[1] **Mazzini, Testo, pag. 334.**

Paese è RESISTERE: resistere con possibilità di vittoria; ma, s'anche si dovesse cadere, resistere per l'avvenire; perchè non si dica in Europa che l'Italia accetta, rassegnata, la servitù: resistere al male, all'obbrobrio, alla schiavitù, e senza guardare più in là....

« Per quella servile disciplina, introdotta novellamente nelle file dei nostri dai *moderati,* gl'Italiani hanno agevolato il tradimento....[1] Gl'Italiani possono, devono far oggi ammenda solenne del commesso errore. Devono sorgere, raccogliersi, convocare adunanze popolari per ogni dove; far che si levi tale una protesta dalle viscere dell'Italia contro la pace di Villafranca, da far trasalire l'Europa intera.... LIBERTÀ ed UNITÀ NAZIONALE: questo grido prorompa unico da tutte le manifestazioni....».[2]

Ora, per ventura d'Italia, il Paese tendeva appunto ad incamminarsi, comechè a lenti passi, per la via, sulla quale Mazzini lo chiamava a rapida corsa. La pace di Villafranca — tanta è la vanità de' malvagi propositi contro ciò che vogliono natura e giustizia quando i tempi sono maturi — fu, in effetto, la salvezza d'Italia. Se Napoleone avesse compiuto l'impresa sino all'Adriatico, ne sarebbe uscito arbitro assoluto del Paese; l'unità avrebbe dovuto cedere il campo alla federazione. Le troncate speranze e i pericoli delle ristorazioni destarono invece onnipotente ed unanime, in tutti gl'Italiani, il sentimento unitario e la coscienza dell'offeso Diritto; mentre le Potenze avverse al Bonaparte,[3] e la Russia stessa, già amica, diffidandone più che mai per la subita alleanza coll'Austria, allentarono le resistenze ai nostri voti, o apertamente li favorirono,[4] perchè contrari alle ambizioni dell'usurpatore.

---

[1] Vedi come, a pag. 336 del Testo.

[2] Ivi, pagg. 334-37.

[3] Prussia e Inghilterra.

[4] La politica de' Gabinetti di Londra e di Berlino cominciò, da quel tempo, a mostrarsi propizia all'idea dell'Unità italiana.

E allora cominciò quella memorabile, vasta, irresistibile associazione di tutte le volontà e di tutte le parti politiche fra noi, che, non ostante il titubare de' timidi, le insidie dell'alleato e le regie perplessità, fecero di più genti divise, e pressochè ignare da secoli della Patria comune, una Nazione unita, e chiamata quando che sia ad alti destini.

Onore ai generosi intendimenti, che, in qualsiasi campo, confortino di nobili ricordi la Patria!

All'inaspettato annunzio dell'armistizio, il Conte di Cavour, « ondeggiando in grande tempesta di affetti e di pensieri, corse al campo. *Indarno* tentò di persuadere il re a non accettare dalle mani della Francia la Lombardia, ed a proseguire la guerra, fidando nella costanza della Nazione e nei destini d'Italia. Egli ebbe un burrascoso colloquio col principe Napoleone, ma non gli fu concesso d'abboccarsi coll'imperatore. — Il parlarci nelle condizioni attuali non può essere d'alcuna utilità, ei disse. Il Conte vorrà muovermi dei rimproveri: io ne ho da fare a lui, e sarà senza pro, giacchè ora tutto è finito.... ».

Dall'altra parte, « Vittorio Emanuele, dappoichè i due imperatori erano venuti fra di loro a componimento, *comprese la necessità di rassegnarsi alle condizioni fattegli,* pure conservando per l'avvenire la propria libertà d'operare ». [1]

A prevenire tentativi di ristorazione ne' Ducati, Cavour, prima di lasciare il potere, mandò Lodovico Frapolli a Modena, perchè si mettesse a disposizione del Farini e vi ordinasse la difesa: « fate arma di ogni palo », disse il conte, « respingete i soldati del duca, quando egli tentasse di rientrare: sono italiani che hanno rinnegato la patria, cacciateli nel Po » [2]

« In quei supremi frangenti Luigi Carlo Farini spiegò

---

[1] N. BIANCHI, vol. cit., pag. 159.

[2] Ivi, pag. 160.

eminenti virtù civili ... Fu necessità ordinargli di rassegnare il governo (che teneva in nome del re). Rispose: eseguirebbe gli ordini datigli, ma che, tornato semplice cittadino, tosto si farebbe soldato col popolo che si era compromesso per il suo re. Egli fece assai più. Benchè senza soldati, ad un giorno di marcia dal nemico, in un paese caduto in balìa di un profondo scoramento, dal balcone del vecchio palazzo degli Estensi proclamò la propria dittatura, alto gridando: — avanti colla stella d'Italia; chè l'Italia non ha contrassegnato la pace di Villafranca — Cavour gli scrisse: — Il ministro è morto, l'amico applaude alla risoluzione che avete presa ».[1]

« A Massimo d'Azeglio, che stava in Bologna a capo del governo del re, Cavour telegrafò: che, a dispetto dei preliminari di Villafranca, tirasse innanzi per la sua via, senza badare a minaccie e a inviti; giacchè non si era nel caso di perdere ogni speranza nell'avvenire.... ». Il d'Azeglio richiamato, disobbedì. Mandò le forze di cui poteva disporre, a difesa del confine contro gli Svizzeri del papa, e lasciò Bologna e la Romagna in mano di un governo proprio. « Giunto a Torino, Massimo si presentò al re e gli disse: — Maestà ho disobbedito, ella mi ponga sotto un Consiglio di guerra. — Avete fatto benissimo, gli rispose Vittorio ».[2]

« I reggitori provvisionali della Toscana inviarono a Torino Celestino Bianchi.... — Faremo da noi, gli disse il re; a primavera, l'Italia centrale potrà fornirmi cinquantamila buoni soldati, e tutti d'accordo supereremo i pericoli che ci minacciano, e compiremo i nostri destini.... ».

« Il Conte di Cavour favellò a Celestino Bianchi non meno animoso e risoluto: — Costituite subito, gli disse, un governo liberale, deliberato di resistere, sia alle pressioni diplomatiche, sia agli assalti armati.... Se la Toscana

---

[1] Op. cit., pag. 161.
[2] Ivi, pag. 162.

mantiene lo spirito nazionale spiegato, essa può salvar tutto. L'Inghilterra è contenta di vederla aggregata al Piemonte.... ».[1]

Diresti Cavour divenuto, in que' supremi momenti, seguace di Mazzini.

Ma le grandi affermazioni del pensiero nazionale uscirono dalla coscienza de' popoli. Richiamati i Commissari regi dall'Emilia, dalla Romagna, dalla Toscana, il nuovo Ministero Sardo, presieduto da Urbano Rattazzi, invocava sommessamente — consigliere il Conte di Cavour dalla solitudine di Leri — contro i preliminari di Villafranca il non intervento e il rispetto al voto delle popolazioni. E le popolazioni votarono unanimi, in nome dell'Italia, l'unione al Piemonte.

« A Modena, il magistrato municipale invita i suoi concittadini a manifestare la propria volontà »; e la cittadinanza risponde all'appello con novantamila suffragî. Farini, proclamato dittatore, convoca i comizî popolari per una Assemblea Costituente; e questa, il 20 agosto 1859, vota ad unanimità la decadenza degli Estensi; il 21 riconferma l'unione.

A Parma e a Piacenza, L. Napoleone, « cedendo alle insistenze della Russia, favorevole alla reggente Maria Luisa, esige che siano abbattuti gli stemmi reali ».[2]

Gli abitanti rispondono all'ingiunzione straniera, deliberando l'annessione con 63,167 voti favorevoli, 540 contrarî. Farini, eletto dittatore ivi pure, convoca un'Assemblea Costituente, la quale decreta unanime la decadenza de' Borboni e sancisce l'annessione. La Romagna fa il somigliante.

In Toscana, il barone Bettino Ricasoli, rimasto a capo del governo, avea convocato, l'11 agosto, i rappresentanti

---

[1] Op. cit., pag. 165.
[2] Ivi, pag. 172.

del paese, e perorato la Causa dell'Unione con queste nobili parole:

« *Non ci sgomenti la nostra piccolezza di Stato, perchè vi sono momenti nei quali anche dai piccoli si possono operare cose grandi. Ricordiamoci che, mentre in quest'aula, muta da tre secoli alle voci della libertà, trattiamo di cose toscane, il nostro pensiero deve mirare all'Italia. Il Municipio senza la Nazione sarebbe oggi un controsenso. Senza clamori e senza burbanza, diciamo quello che, come italiani, vogliamo essere, e la Toscana darà un grande esempio, e noi ci feliciteremo di essere nati in questa parte d'Italia* ».

E l'esempio fu dato. I nipoti di Dante e di Machiavelli sacrificarono, con magnanimo cuore, la piccola Patria alla grande, e, il 16 agosto, l'Assemblea toscana « dichiarava ad unanimità decaduta la dinastia austro-lorenese, e quattro giorni dopo acclamava l'unione della Toscana al Piemonte ».[1]

Ma intorno a quel moto apparentemente concorde di maggiorenti e di popoli, la politica da cui pendevano i consigli de' primi, descriveva pur sempre un circolo fatale, che avrebbe per lungo tempo impedito all'Italia di sorger Nazione, se la santa audacia de' più risoluti esecutori della volontà del Paese non rompeva l'incanto. Perocchè l'intento di quella politica non andasse, anche allora, oltre il termine della consolidazione del fatto compiuto: della congiunzione, cioè, delle provincie emancipate del Centro al Regno dell'Alta Italia: e a tale intento, dinanzi all'arbitrato dell'imminente Congresso di Zurigo, tornava indispensabile, agli occhi de' ministri regî, del Conte di Cavour, e della parte moderata in generale, il favore di L. Napoleone; e n'avevano già secrete assicurazioni a patto del sacrificio di Nizza e Savoia all'Impero, dell'abbandono delle Marche e dell'Umbria al Papa inco-

---

[1] Op. cit., pagg. 173-74.

lume in Roma, di Napoli alla cospirazione Muratiana. Il compimento della rivoluzione italiana. e la forza che da una politica conforme al diritto nazionale avrebbe potuto trarre, dinanzi alla Francia stessa e all'Europa, un Governo che ne avesse inalberato francamente il vessillo, non entravano ne' loro calcoli Preferivano alle grandi cose i piccoli guadagni, anche a costo della indipendenza morale della corona e della dignità delle avite memorie. E a breve andare, la politica regia si riallacciava, con servile catena, all'arbitrio del secondo Impero, facendo dipendere, di contingenza in contingenza, dal cenno del protettore straniero. gl'incerti passi, onde la monarchia, tra volente e temente, seguì lo svolgersi del movimento nazionale verso l'unità della Patria.

Erano corsi appena sei mesi dalla Pace di Villafranca, allorchè Cavour, ripreso il timone dello Stato e riamicatosi col Bonaparte, si applaudiva de' successi diplomatici ottenuti al prezzo che abbiam detto, scrivendo al principe Girolamo le seguenti parole:

« Le conseguenze della Pace di Villafranca si sono svolte mirabilmente. La campagna politica, che ha tenuto dietro a questo trattato, è stata più vantaggiosa all'Italia della campagna militare che l'ha preceduta. Essa ha creato per l'imperatore Napoleone titoli alla riconoscenza degl'Italiani, più grandi di quelli delle battaglie di Magenta e di Solferino.

« Quante volte, nella solitudine di Leri, non ho esclamato: benedetta la pace di Villafranca! »[1]

I popoli, le milizie volontarie, i patrioti, surti sin da principio al grido d'Italia, aspiravano ad integrare l'indipendenza e l'unità della Patria sul fondamento del Diritto e della virtù nazionale.

---

[1] Lettera di Cavour al principe Girolamo Bonaparte. Torino, 25 gennaio 1859. N. BIANCHI, pagg. 167-68.

I Governi moderati dell'Emilia, della Toscana, e della Romagna, invece, quasi sbigottiti d'avere per brev'ora fatto mostra di fede e di ardire, riducevano il loro còmpito a meschini consigli e provvedimenti di parziale difesa, circoscrivendo la questione ne' termini dei rispettivi interessi; ed invocando indulgente alla loro prudenza la imperiale benignità. Ed essendosi iniziate, tra Firenze e Modena, le pratiche di una Lega economica e militare — chè non osavano congiungersi politicamente, ad inizio d'unità, fuori dell'orbita regia — nacque questione fra i capi — chi il crederebbe? — se la Romagna fosse da ricevere nel consorzio, per la ragione — diceva il Farini, ripugnante il Ricasoli — che la Toscana e i Ducati avevano, come Stati costituiti, un loro particolare diritto, in virtù del quale « potevano regolarmente trattare con una parte dell'Europa »; ma, ammessa nell'accordo la Romagna, che era pur sempre soggetta, nel cospetto delle Potenze cattoliche, all'autorità del Pontefice, v'era pericolo, in caso d'intervento pel Papa, « che il loro diritto rimanesse confuso e sopraffatto dall'altro diritto prevalente che dominava la questione romana ».[1] Onde que' Governi, dimentichi del principio da cui usciva e del fine a cui tendeva il moto, e coll'animo vôlto alle cose che erano state, più che a quelle che stavano per essere, si proposero « il partito di studiare il modo di difendere la Romagna, senza mettere a repentaglio, per accordi troppo intimi, gl'interessi generali dell'Italia ».[2] E il modo — concertato in Modena tra Marco Minghetti, come plenipotenziario del Governo toscano, e il dittatore Farini — fu questo: che « Bologna dovesse formulare la sua domanda di accessione alla lega militare, in guisa che Modena e la Toscana rimanessero svincolate da qualunque impegno col Governo

---

[1] Nota Farini a Ricasoli. Modena, 2 agosto 1859. Op. cit., pag. 176.

[2] Nota Ricasoli a Farini, 6 agosto 1859. Ivi, pag. cit.

di Bologna, nel caso di un intervento armato europeo nello Stato Pontificio, *e di un gagliardo assalto dell'esercito papale;* oppure di una pressione diplomatica fatta in nome di un allegato diritto europeo. Conseguentemente i Governi di Modena e di Firenze doveano soltanto assumere l'obbligo di concorrere alla conservazione della pubblica tranquillità nelle Legazioni, e a difenderle dai mercenarî pontificî ».[1]

E in questi termini fu stipulata formalmente la Lega, il 10 agosto 1859.

Fermati i patti, fu scelto capitano della Lega il generale Manfredo Fanti, coll'assenso del Ministero piemontese, essendo il Fanti al servizio del re di Sardegna. Le Marche e l'Umbria chiedevano aiuto ad insorgere. Le milizie volontarie Toscane e Romagnole, condotte dal generale Garibaldi, da Roselli, da Mezzacapo, da Cosenz, anelavano di accorrere alla riscossa delle provincie riconsegnate al Governo de' preti. L'intero paese sentiva il debito di vendicare Perugia. « È fuori di dubbio che verso la fine dell'ottobre 1859, tra Farini, Fanti e Garibaldi.... ebbero luogo segreti concerti per ispalleggiare la ribellione delle Marche ad irrompere coll'aiuto delle armi della Lega. Ma gli avvisi e i consigli venuti da Torino e da Firenze persuasero il Dittatore e il generale Fanti, che procedendo per quella via si andava incontro a pericoli, ch'era necessità sfuggire.[2] Laonde essi indietreggiarono con grande sdegno di Giuseppe Garibaldi.... il quale intimò al Farini di cedergli la dittatura entro ventiquattro ore ». Stette fermo il Farini, nè il Generale trascese a violenze; « ma lasciò il Dittatore incerto del partito che presceglierebbe ».[3] Intanto L. Napoleone minacciava di occupare Piacenza, se i volontarî passavano il confine. « Interrogato sul da

---

[1] Op. cit., pagg. 176-77.

[2] Dispaccio Ricasoli a Farini, Firenze, 2 novembre 1859.

[3] Op. cit., pag. 179.

are, Cavour consigliò che il re dovesse senza esitanze ogliere ogni comando d'armi a Garibaldi.[1] Rattazzi propose l'uso di benevoli consigli. Essi, praticati da Vittorio Emanuele, riuscirono efficaci ».[2] Infatti il Generale scrisse al re la lettera seguente:

« Secondo il desiderio della Sua Maestà, io partirò l 23 da Genova per Caprera, e sarò fortunato quando voglia valersi del mio debole servizio.

« La dimissione mia, chiesta al Governo della Toscana ed al generale Fanti, non è ottenuta ancora; prego V. M. si degni ordinare mi venga concessa.

« Con affettuoso rispetto di V. M.

« Devotissimo GARIBALDI ».

Il Generale ritornò, contristato, al suo ritiro, « battezzando di volpina la politica dei Governi, coi quali aveva avuto che fare ».[3]

Questa la situazione dopo la guerra. Essa creava nuovi d urgenti doveri alla Parte nostra. La politica, della quale ho discorso, rinchiudeva la questione italiana ne' limiti degli Stati precariamente affrancati, servendo ai disegni federali del Bonaparte, non alla Causa della Nazione. Le popolazioni s'erano date fiduciose, in nome dell' Italia, al re Sardo; e il Governo del re, ossequente ai voleri del Signore straniero più che al voto degl' Italiani, rifiutava, titubante, di accettare i loro suffragî. Intanto i raggiri de' Napoleonidi proseguivano attivi in Toscana, nell' Emilia e in Romagna; sì che non andò immune — comechè a torto — dal sospetto di piegare a quelle mene lo stesso Farini.[4] Era tempo di sgominare, col grido dell' Unità

---

[1] Op. cit., pag. cit.
[2] Ivi, pagg. 179-80.
[3] Ivi, pag. 180.
[4] Ivi, pag. 184.

Nazionale, le trame forestiere; di rompere, coll'opera del Paese, il maleficio di fuori. Mazzini, e quelli fra gli esuli che s'erano astenuti con lui dal cooperare alla guerra imperiale, sentirono ch'era giunto il momento dell'azione: dell'azione diretta al supremo fine della Unità della Patria, anche a prezzo del sacrificio del loro Ideale. Quel sacrificio era, in que' momenti, imposto al loro amor patrio da una assoluta necessità storica. L'Italia — destituita ab antico, per maleficio di Roma papale, di un centro proprio di vita politica e militare — faceva della Corona Sarda il simbolo della sua unificazione. Era un errore e un pericolo, perocchè per tal modo il Paese ponesse il fondamento delle proprie sorti, non in sè stesso e nella piena coscienza del suo Diritto, ma in un potere soggetto di sua natura ad esigenze discordi dal còmpito che gli era offerto. Ma in quell'errore, in quel nesso fattizio, determinato irresistibilmente dalle congiunture de' tempi, era riposta la condizione inevitabile del progresso del moto verso l'intento voluto. Sollecitare, in que' giorni, la Nazione a compiere i suoi destini in nome della Repubblica, sarebbe stata prova, nonchè vana, dissolvente e contraria al concorso di tutte le sue forze nella Causa comune. Trattavasi per essa, di fronte a due potenti stranieri accampati sul suo terreno, d'essere o di non essere.

Mazzini e gli amici suoi, da pochissimi in fuori, videro nettamente sì fatta necessità e il dovere che ne seguiva. Onde, riservando alla inviolabile libertà della coscienza individuale il culto dell'Idea repubblicana, accettarono, nel campo dell'Azione, le condizioni che il tempo prescriveva alla soluzione del grande problema. Ma, associando l'opera loro ai mezzi, onde la monarchia poteva giovare l'impresa, non intendevano, come taluni apposero a torto a Mazzini, di chiamare con ciò la Nazione a deporre nelle mani del re i titoli della propria Sovranità. Le *annessioni*, secondo Mazzini e gli amici suoi, non dovevano essere *dedizioni*. Il terreno comune dell'accordo non era, per la

Parte nostra, il riconoscimento *a priori* del poter regio; ma la Sovranità del Paese, arbitro, a cose compiute, delle sue sorti. Mazzini prevedeva, con noi, che l' Unità, se la monarchia la secondava, ci avrebbe condotti alla costituzione di un Regno italico. Ma a Paese ed a re, la sua libera voce intimò sempre, senza disdirsi mai — neanche nella famosa lettera a Vittorio Emanuele, fraintesa da avversarî e da amici — che principio supremo e fonte d'ogni pubblico potere era la volontà sovrana della Nazione; alla quale i plebisciti, le Assemblee parziali, le dittature affidate a tempo al re o a' suoi vicari, dovevano riservare intero il Diritto delle deliberazioni ultime per mezzo di una Costituente eletta dall'universale, salvo la libertà delle generazioni future, cui nè plebisciti nè potestà costituente alcuna potevano vincolare. Questa la dottrina ch' esce da ogni sentenza del Testo, da ogni parola delle lettere e delle istruzioni che citerò fra breve, dalla difesa infine che Egli fa di sè stesso, e colla quale si chiude il presente Proemio.

Con tali intendimenti, posta giù la penna, Mazzini deliberò, nel luglio del 1859, di recarsi di nuovo in Italia a dar mano, per quanto dipendeva da Lui, all'opera nazionale.

Prima di lasciar Londra, Egli s'era inteso coi più autorevoli ed operosi fra gli esuli delle varie regioni d' Italia sull'indirizzo da dare all'azione; e il motto: « *Al Centro, al Centro mirando al Sud* », ripetuto in più luoghi del Testo, ne compendia le norme. Propagare, da un lato, il moto nazionale nelle Marche e nell'Umbria, accennando agli Abruzzi; accendere, dall'altro, l'insurrezione nella Sicilia e nelle provincie meridionali di terra ferma, sì che la rivoluzione formasse catena, dai due capi d'Italia, intorno a Napoli e a Roma, conquistando la prima ed isolando la seconda, sinchè la Nazione potesse rivendicarla alla Patria comune; tale l'ardito disegno, che pochi uomini animosi e devoti alla Causa del loro paese conce-

pirono, sin da que' giorni, distribuendosene le parti in secreti accordi presi coll'Esule genovese a Londra: Rosolino Pilo, Francesco Crispi, La Masa, per la Sicilia; Libertini ed alcuni fra i liberati di recente dalle carceri del Borbone, per Napoli; Alberto Mario, Campanella, Maurizio Quadrio, Pianciani, Montecchi ed altri, pel Centro; e così via via. E se è indubitato che il pensiero, da cui hanno inizio i primi incominciamenti delle grandi cose, e che le premedita operando, è di queste il vero autore, la storia imparziale dovrà attribuire questo merito, nei successi che poi seguirono, a quegli umili principî di un'azione che divenne, indi a pochi mesi, universale ed irresistibile, abbracciando l'Italia intera e ricomponendola a materiale unità: prima base indispensabile ai futuri svolgimenti della sua vita. Scarsi i mezzi, che Mazzini aveva potuto raccogliere da pochi amici, la maggior parte inglesi, per corrispondenze, per viaggi, per aiuti a chi fosse per insorgere. Suppliva l'animo. Così movemmo volenti a cercare la Patria, ed a compiere, per quanto era in noi, il nostro dovere verso di lei. Ed affidammo, offerendoci ad essa, con pubbliche dichiarazioni i nostri avversarî e il Paese, della schiettezza de' nostri intendimenti; interpretando, in ciò, l'animo di tutti noi Mazzini stesso nell'annunziare, il 20 agosto, la nuova sospensione del Periodico *Pensiero e Azione:* [1] « Un campo comune, puro

---

[1] Quel Periodico — del quale avanzano oggidì pochi esemplari — conteneva, oltre gli scritti politici di Mazzini — riportati in gran parte nel presente volume — e quelli d'altri collaboratori, assai cose letterarie degne di nota. Vi scrivevano — oltre Mazzini — Maurizio Quadrio, Alberto Mario e l'egregia sua compagna, Campanella, Filippo De Boni, ed altri esuli italiani; Kossuth, K. Blind, Alessandro Herzen, Ogareff, ecc., fra gli stranieri. Meritano ricordo gli *Studî politico-letterarî* di Alberto Mario sopra Ugo Foscolo, e *sugli ultimi tre secoli* della Letteratura Italiana; gli *Studî sulle insurrezioni nazionali e sulla Rivoluzione de' Paesi Bassi,* di

di elemento straniero, si offre, come prima, (per la Pace di Villafranca), agl' Italiani di tutti i partiti — il campo della Unità e Sovranità Nazionale, giammai da noi disertato Per raggiungere lo scopo supremo dell' Unità, innanzi a cui ogni altra questione diventa secondaria, noi scenderemo nuovamente a combattere in quel campo, più che mai risoluti di tutto sacrificare, perfino il trionfo della nostra fede politica circa alla forma futura di governo, siccome dichiarammo migliaia di volte. La via più pronta e più sicura per raggiungere quello scopo sarà pure la nostra, e ripeteremo in oggi ciò che dicemmo nella citata nostra dichiarazione: *noi seguiremo sull'arena la monarchia Piemontese e promoveremo con tutti i nostri sforzi il buon esito della guerra, purchè tendente in modo esplicito alla Unità Nazionale Italiana* ».[1]

Mazzini ed io partimmo insieme da Londra, negli ultimi giorni di luglio, con nome e passaporti inglesi. Veleggiammo nottetempo da Douvres ad Ostenda, vegliando sopra coperta durante il tragitto, e ammirando, fra discorsi di patrî studî e di patrie speranze, i profondi azzurri del cielo settentrionale, e le splendenti stelle dell'Orsa, e le volubili forme dell'onde, che, biancheggiando fosforescenti lungo il solco della nave, ricordavano alla mente poetica di Mazzini le leggende degli antichi navigatori

---

Maurizio Quadrio; la cronaca politica, che Maurizio stesso vi tratteggiava con vivissimi colori; alcune polemiche di Campanella, piene di severa ironia, contro il federalismo di Montanelli. *I Doveri dell' Uomo* di Mazzini, cominciati a scrivere da lui in quel tempo, apparvero la prima volta, in gran parte, nel *Pensiero e Azione*. Contribuirono inoltre scritti importanti alla nostra Pubblicazione, Kossuth sulla situazione europea, Herzen e Ogareff sulla questione della servitù in Russia, K. Blind sulle cose della Germania e dello Schleswig Holstein. Io diedi al Periodico, oltre varî scritti politici, una serie di articoli sopra Arnaldo da Brescia e i suoi tempi.

[1] *Pensiero e Azione*, N. 23, 20 agosto 1859.

di que' mari, quasi immagini di vergini, sparse le lucenti chiome su candidi veli, e scherzevolmente nuotanti a scorta del nostro corso. Arrivati, sull'albeggiare, ad Ostenda, proseguimmo, dopo brev'ora, il cammino a Colonia, e di là, pel Reno, a Magonza; dove, preso riposo la notte — M. Charles Smith (Mazzini), ed io (John Thomson) suo segretario — spendemmo, fra que' buoni tedeschi dell'albergo, che ci presero per inglesi puro sangue, mezza la giornata seguente, dandoci la prova di scrivere, prima dell'ora della partenza, ciascuno de' due un articolo pel prossimo Numero del *Pensiero e Azione;* [1] e chi fosse primo a terminare il lavoro n'avesse premio d'una mezza dozzina di sigari di Avana, de' quali avevamo entrambi, per dono d'amici inglesi, una certa provvista in tasca. La scommessa la vinsi io, ma a scapito, ben inteso, della bontà del lavoro. Care rimembranze della famigliarità che mi strinse al perduto Amico e Maestro, alle quali l'anima mesta ritorna sovente con memore affetto e inconsolabile desiderio!

Continuammo insieme il viaggio per Basilea a Ginevra, dove io feci breve sosta in casa di mio fratello, esule anch'egli ed ivi dimorante. Mazzini passò incognito la frontiera, e giunse senza impedimento, sui primi di agosto, a Firenze, meta del suo cammino. Ma a me, — che, giovanilmente ingenuo, sebben presso a toccare i quaranta anni, avevo creduto di poter ormai riprendere diritto di cittadino italiano in terra italiana e libera, secondo la fama — toccò altra ventura. Mi condussi a Torino in compagnia del fratello, con animo di scoprirmi. Avevo lettere di Mazzini per l'amico Minoli, per Riccardo Sineo e per

---

[1] N. 22 del Periodico, 10 agosto 1859. I due articoli che furono il frutto di quella gara, apparvero in quel Numero della nostra Pubblicazione, l'uno — quello di Mazzini — col titolo *Il da farsi* — e si legge a pagg. 357 e segg. del Testo; il mio, col titolo *Forza della situazione presente in Italia.*

altri, che attestavano della onestà de' nostri propositi; e, non trovato il Sineo, cercai la sera di Lorenzo Valerio, aprendogli l'animo mio e la mia intenzione di recarmi in Romagna, mia terra nativa. Trovai il buon Valerio moralmente disfatto, pieno di dubbî e di timori, preoccupato de' sacrificî fatti dal Piemonte nella recente guerra, de' pericoli delle agitazioni *mazziniane*. Insania il voler tentare nuove lotte: necessario il far sosta, acquetarsi, attendere consiglio dal tempo e dalla opportunità di migliori fortune. Interruppe quelle lamentazioni un'ombra d'uomo, che traversò la stanza oscura in divisa di garibaldino, e che riconobbi per l'ungherese Türr, poi generale. Disse non so che parole al Valerio, indi sparve. Io mi congedai senza discutere, pregando l'amico d'avvertire Rattazzi della mia presenza in Torino. Senonchè, come era da presumere, la polizia del Consolato Sardo in Ginevra aveva già prevenuto i miei passi. Infatti, ritornato all'albergo, trovai delegati e guardie per le scale, che mi attendevano. Mio fratello era già in camera, e stava spogliandosi. Entrai, seguìto dagli agenti della polizia, che ci chiesero i nostri nomi. Dissi subito chi eravamo. Fecero mostra d'esserne sorpresi, come se in cerca d'altri, e che dell'equivoco rincrescesse loro. Ma ci arrestarono, conducendoci all'ufficio della Questura in Castello. La strada era breve e poco l'incomodo del passaggio alla nuova dimora, dacchè avevamo preso alloggio ivi in faccia.[1] L'indomani mattina, visita del sottoquestore, uomo dall'aspetto bonario, di cui mi duole aver dimenticato il nome; perquisizione minuta alle nostre valigie, interrogatorio. A non so quale osservazione da me fatta, sorridendo, su quel saggio della libertà piemontese, « che vuole », replicò, « siamo cinti di spie francesi, e vegliati dalla polizia segreta dell'Impero! Le cose si accomode-

[1] Alla Locanda della Gran Bretagna, se ben ricordo l'insegna.

ranno, speriamo; ed ella potrà ritornare senza ostacolo in patria ». Poco stante venne Lorenzo Valerio ad annunziarne che il ministro aveva dato ordine di liberarci, a patto che promettessimo di ripassare, entro ventiquattr'ore, la frontiera. « Non tra ventiquattro ore » risposi, « ma colla prima portenza del corriere. Io non venni in Italia per celarmi, là dove ogni onesto italiano dovrebbe aver diritto di viver libero ». E ripresi quel giorno stesso la via dell'esilio.

Il somigliante e peggio accadeva, sotto i minori Governi del Centro, ad Alberto Mario e alla sua egregia consorte, a Rosolino Pilo e ad altri. I coniugi Mario erano stati, ne' primi mesi di quell'anno, negli Stati-Uniti di America, a procacciarvi aiuti alla Causa italiana; e mentre l'un d'essi si consacrava « con generosa e indefessa attività ad arringare e ordinare gl'Italiani, ivi sparsi, in associazione di pensieri e d'opere, in nome della indipendenza, della libertà e della unità della Patria »; l'altra, « con quel devoto affetto all'Italia, che la sollevò sovra i pregiudizi della società dove era nata, e rese caro e bello il suo nome a quanti fra noi soffrono, sperano ed oprano pel loro Paese, destava, coll'eloquente parola e coll'esempio magnanimo, le simpatie de' liberi per la causa degli oppressi ». [1] Alle prime notizie della guerra, si ricondussero insieme in Europa, e corsero difilato in Italia. Udiamo Mazzini, raccontatore, dalla sua segreta dimora in Firenze, delle gesta de' *moderati* in que' giorni. In data del 22 agosto, Egli scriveva ciò che segue:

« Il 25 luglio, il nostro collaboratore Alberto Mario mandava dall'Italia un articolo: *Doveri dei Repubblicani,*[2] nel quale egli, repubblicano di fede, e dichiarandosi tale colla dignità dell'onesto, descriveva, come il core commosso gliele mostrava, le condizioni d'Italia, e conchiu-

---

[1] Dal *Pensiero e Azione* del 16 maggio 1859, N. 17.

[2] *Pensiero e Azione,* N. del 10 agosto.

deva: *fratelli repubblicani, conserviamo la nostra fede politica, il diritto di farne pacifico apostolato, rispettando la volontà espressa della Nazione. Ma adesso corriamo all'armi, francamente e lealmente — duce Vittorio Emanuele.* Noi inserimmo l'articolo senza riserva o commento.

« Alberto Mario e la di lui moglie — la donna mirabile che tanto fece per la Causa Italiana in Inghilterra e nell'America — sono oggi nelle segrete di Bologna: di Bologna libera, di Bologna retta da un Governo d'origine rivoluzionaria, di Bologna che sta per acclamare, come Firenze, la monarchia di Vittorio Emanuele.

« Gli uomini di parte repubblicana.... che avevano, con un dolore nell'anima da non dirsi a parole, protestato contro l'alleanza colla tirannide, data per base all'impresa emancipatrice.... all'udir della Pace di Villafranca, e vedendo il Centro d'Italia in armi, libero d'ogni turpe alleanza, ma minacciato di repressione da un articolo del Trattato, sentirono venuto il momento per mostrare, senza contaminare la propria coscienza, ch'essi pure erano presti a combattere per la indipendenza e la libertà del Paese; e attraverso difficoltà d'ogni genere accorsero al Centro.... Non una parola di repubblica suonò sul loro labbro.... non un tentativo di sommovimento contro i Governi che reggono entrò nella loro mente. Posero, come sempre, l'Italia, la sua Indipendenza, la sua Unità innanzi a tutto....

« E Alberto Mario è nelle segrete di Bologna. E gli esuli ad uno ad uno, La Masa, Montecchi, De Boni, Dall'Ongaro, Agostino Castelli, Reggio in Firenze, Gavazzi, Galletti, Mattioli in Bologna, sono cacciati, o minacciati di esserlo. Di me si cerca coll'ira invereconda con che si cercherebbe di chi cospirasse pei vecchi padroni o per l'Austria. No: i furenti di *moderazione,* che reggono per disavventura d'Italia le cose, non perseguitano d'intolleranza gli amici dei Duchi fuggiaschi o dell'Austria; perseguitano accanitamente noi che educammo, senza per-

donare a sacrificî, il Popolo d'Italia all'Unità, quand'essi erano tranquilli e servili impiegati di Corte, pontificia o ducale ». [1] E invero era una guerra indegna e sleale, indetta, sotto bugiarda accusa di cospirazione repubblicana, all'Idea Nazionale, ai ricordi e agli uomini del 49, alla Parte che affrettava, coi voti e coll'opere, la Unità della Patria.

Tra quelle rappresaglie dell'Italia falsa e infeudata allo straniero contro l'Italia vera, Mazzini, « affrontando il più acerbo fra tutti i dolori, l'esilio in patria », [2] passò tre mesi in Firenze, celato in casa di Giuseppe Dolfi, sotto sicurtà data da questi al Ricasoli, consapevole del fatto, che lo terrebbe nascosto anche ai più fidati amici. Nè credo che, tranne Piero Cironi ed altri pochissimi, fra'quali Andrea Giannelli allora in Livorno, alcuno sapesse della sua dimora in Toscana.

Nondimeno, da quella sua prigione privata, rassegnato a non mostrarsi « perchè il sospetto degli avversi o l'affetto degli amici non turbassero l'armonia delle popolazioni, e non suscitassero dall'estero difficoltà a Governi già troppo tentennanti e inferiori al concetto », [3] Egli andava tentando, in alto e in basso, nel campo moderato e nel nostro, capi e gregarî, a convincerli delle supreme necessità del momento; le quali, in suo giudizio, sommavano a queste: guerra esclusivamente nazionale all'Austria; allargamento del moto dal Centro al Sud, per nutrire la guerra con tutte le forze del Paese; e congiunzione immediata delle provincie emancipate sotto un solo Governo ed una comune Assemblea, costituendole così per sè stesse nucleo iniziatore della futura Unità, se i ministri della monarchia, non osando rompere i patti della Pace, rifiutavano di accoglierne i voti, o temporeggiavano.

---

[1] Supplemento al N. 23 del *Pensiero e Azione*.

[2] Sue parole nel citato documento.

[3] Idem, ivi.

Coll'ansia di questi intendimenti nell'animo, avea scritto per lo innanzi al ministro Rattazzi;[1] e scrisse allora al barone Ricasoli;[2] cercò sopratutto di sospingere volontarî e Paese all'intento; inviò, con grave sacrificio de' pochi mezzi raccolti, esploratori in Sicilia; e, sapendo Garibaldi favorevole al disegno e desideroso di fare, gli sorrise un istante la speranza, che le grandi cose, alle quali il suo amor patrio anelava, avrebbero in breve efficace incominciamento. E prevedendo che, da Governi moderati « tentennanti e inferiori al concetto » non solo, ma coi raggiri e colle minacce del Bonaparte sopraccapo, poco v'era da ripromettersi, se le forze popolari non si facevano vive, riordinandosi fra loro e avvalorando, con solenni manifestazioni, l'Idea nazionale, procacciò di ricomporre, in Firenze, in Livorno, e in altre città della Toscana, delle Marche e dell'Umbria, le sparse e diradate file de' patrioti, che serbavano l'antica fede, e aveano cospirato con Lui nelle prove del decennio anteriore. Al che gli valse l'attiva cooperazione di pochi, non illusi e non vinti dal comune errore, fra' quali Piero Cironi, uomo di stampa antica, sdegnoso, austero, inflessibile, a cui la lotta fra la immutata fede dell'anima e la piega de' tempi affrettò, col solitario dolore, la morte; e Andrea Giannelli,

---

[1] « Io che scrivo », racconta Egli stesso, « mandai per lettera e persona amica al ministro Rattazzi — nè temo biasimo per questo da' miei fratelli — che se il Piemonte sentiva il proprio dovere, se il re sentiva l'oltraggio, s'ei voleva mantenere la propria parola ed esser davvero *primo soldato d'Italia*, lacerasse in nome del fremito italiano il Patto vergognoso, proferisse una parola d'Unità Nazionale, e avrebbe tutti con lui. Poi lo scrissi a stampa (*Pensiero e Azione*, N. del 10 agosto; Testo *Il da farsi)*, solamente aggiungendo che il Paese dovea cominciare per lacerare il Patto colle proprie mani e dare al Piemonte argomento visibile sul quale appoggiare, in faccia all'Europa, il suo ritrarsi dalla concessione ».

[2] Vedi il documento qui appresso.

popolano ardito, operoso, noto a Mazzini per la parte che egli ebbe ne' tentativi della Lunigiana del 53 e del 54, e ne' fatti di Livorno del 57;[1] per mezzo del quale il Grande proscritto dirigeva le sue istruzioni ai Toscani.

La lettera al barone Ricasoli, e quelle al Giannelli di cui do più sotto i brani principali, ritraggono i suoi voti e i suoi sforzi per la Causa del Paese, fra quelle difficoltà, e la perfetta abnegazione, ond'egli sacrificava ogni pensiero di sè medesimo al dovere comune.

Questi documenti, che qui si pubblicano la prima volta, hanno, parmi, una singolare importanza storica, come viva e concreta espressione del contrasto fra i criterî assunti a fondamento dell' indirizzo delle cose patrie dalle due Parti, che concorsero, per diverse vie, a mutarne le sorti.

La lettera di Giuseppe Mazzini al barone Ricasoli, le Note che n'ebbe da questi per risposta, e le postille che Egli vi appose, compongono nel tutto insieme un dialogo che ritrae intero il significato politico e morale di quel contrasto. Ed io ne devo e ne esprimo sincere grazie al barone Ricasoli che assentì cortesemente alla mia preghiera, e al cav. Celestino Bianchi, che, officiato in mio nome dall'amico mio Luigi Minuti, si prestò, con sollecita e squisita gentilezza, a procurarmi copia de' docu-

[1] Il moto della Lunigiana del 54, mal preparato dagli iniziatori, sopra esagerate e non mantenute promesse di coloro, che dall'interno si dicevano pronti ad insorgere, indi peggio condotto da Felice Orsini, finì colla cattura de' pochi che vi si avventurarono, caduti, ne' monti sopra Sarzana, nelle mani de' bersaglieri Sardi, e tradotti prigioni a Genova, dove il Giannelli, fra gli altri, sofferse tre anni di carcere. Mazzini avea sconsigliato il tentativo. Il moto di Livorno, pieno di eroici fatti individuali, e riuscito ad infelice fine, fu susseguito, com'è noto, da feroce reazione, alla quale il Giannelli scampò per caso, insieme a Maurizio Quadrio, che lo avea apparecchiato di persona, prendendo indi parte alla lotta.

menti, trascrivendoli di suo pugno, e collazionandoli diligentemente e scrupolosamente coll'originale nell'ortografia e in tutto. [1]

LETTERA DI GIUSEPPE MAZZINI

AL BARONE BETTINO RICASOLI.

« SIGNORE

« Mi scrivono ch'Ella ha in mano una lettera mia, contenente proposta d'una operazione militare su Perugia, e che su questo si fondano persecuzioni e processi.

« Potrei dire al ministro Toscano che quella lettera non tocca la Toscana menomamente, non s'indirizza a un ufficiale Toscano, non minaccia in Toscana nè Governo nè popolo.

---

[1] Alla copia della lettera, il cav. Celestino Bianchi aggiunge alcune particolarità intorno alla medesima, che mi piace di qui riferire:

« La lettera di cui qui è inchiusa la copia era in una busta bianca ordinaria, colla soprascritta, non di mano del Mazzini

« A Sua Eccellenza

« Il Sig. Barone BETTINO RICASOLI — Ministro dell'Interno

« Firenze.

« *Riservata.*

col bollo postale *Pistoia* — 26 agosto 1859.

« Dentro un altro involucro di carta leggera, cerulea, sigillato con un'ostia, portava sulla soprascritta, di mano del Mazzini

« Al Ministro dell'Interno — Cav. BETTINO RICASOLI.

« La lettera è della stessa carta cerulea dell'involucro (Bath), un mezzo foglio grande piegato in due, scritto in tutte e quattro le facciate.

« Firenze, 12 giugno 1880.

« C. BIANCHI ».

« Ma preferisco parlare al Patriota, all'uomo che parla a' suoi amici, com'io a' miei, dell' Unità d' Italia come fine del moto attuale.

« Proponendo quel fatto, io ho inteso proporre l'unica operazione che possa, non solamente raggiunger l' intento, ma salvare la Toscana da una inevitabile Restaurazione.

« Quand' Ella non sappia di certo — e non è — che il re Vittorio accetta la fusione del Centro e ricomincia la guerra — però che l'accettazione, dopo il patto di Villafranca, è guerra — Ella ha troppo senno per non vedere:

« Che la Rivoluzione non si difende, localizzandola:

« Che il Centro è condannato, se non trova modo di allargare la base del moto, e dargli una base di operazione importante, com' è quella del Regno:

« Che i più tra gli elementi dei quali or si compongono le forze del Centro, sono condannati a sbandarsi — che il corpo comandato dal Generale Mezzacapo è in isfacelo — che nelle due colonne di Volontarî mobili, comandati dal Gen. Roselli, le minaccie di ammutinamento si vincono cogli arresti — e via così: cosa più che naturale per volontarî Umbri, Marchigiani, Veneti ed altri, i quali si gittarono all' impegno, non per essere soldati di Parma o Bologna, ma credendo di combattere per la Unità e per le case loro:

« Che una Rivoluzione o inoltra o retrocede:

« Che gli elementi dei quali si compone la forza Toscana sono minati dal malcontento e dalle mene Ducali in parte: che, gittandoli in azione, rimarrebbero fedeli e cercherebbero promozioni dall'azione: che, tenendoli immobili, le accetteranno dal Duca, fermenteranno — e di già fermentano — e un bel giorno daranno il segnale della guerra civile:

« Che i vecchi padroni hanno bisogno di questo per dire all' Europa: *vedete!* e farsi riammettere:

« Che la nomina di Garibaldi, eccellente come bandiera d'Azione, che sarebbe seguita con fanatismo, è, se

non si vuole Azione, una nuova cagione — ed Ella deve saperlo — di malcontento, o pretesto a malcontento nelle milizie regolari:

« Che, davanti al riconquisto di Perugia, lo Stato Romano — Roma eccettuata che deve per ora rimanersi tranquilla — si leverebbe:

« Che tra Perugia e gli Abruzzi non esiste forza capace di resistenza: — che le poche truppe pontificie ingrosserebbero le file delle colonne: — che otto o dieci mila uomini e il nome di Garibaldi, e il moto di Sicilia preparato da lunga mano e che scoppierebbe all'annunzio, sono l'insurrezione del Regno:

« Che l'insurrezione del Regno costituirebbe il moto Italiano in condizioni da poter trattare da potenza a potenza con chicchessia:

« Che il moto d'Italia trascinerebbe Piemonte e re sull'arena:

« Che la Francia non potrebbe opporsi con l'armi, senza provocar guerra Europea dalla Prussia, dalla Germania e dall'Inghilterra.

« Queste cose io le avrei dette a Lei e agli altri uomini che reggono, se, invece d'essere trattati siccome nemici, e costretti a trafugarci in patria, fossimo trattati com'uomini che amano di certo l'Italia, e da trenta anni l'educano come possono all'Unità: la proposta può, in ogni modo, essere prematura e tenuta per imprudente, non per colpevole.

« Ho accennato al Piemonte ed al re: Ella deve credermi quand'io le dico — e se i ministri italiani curassero di sapere ciò che scriviamo da un anno; lo saprebbero — che noi non parliamo, da un anno, di repubblica: che protestammo per dignità, moralità e antiveggenza, contro l'Alleanza col dispotismo Imperiale, ma dichiarammo sempre che accettavamo la Monarchia, s'essa voleva l'Unità, e avremmo combattuto con essa e per essa. — Sono, fui, sarò anzi tutto, Unitario.

« Chi mi conosce dappresso sa ch'io posso avere ogni difetto fuorchè quello della menzogna. Ho l'anima troppo altera.

« Io non parlo per me: ma mi sento in obbligo di dirle che la persecuzione contro gli esuli disonora la Toscana e danneggia la Causa. Questi esuli si son mossi dopo Villafranca, non per venire a rovesciar Governi, non per turbare un ordine *interno* che ammirano e credono importante in faccia all' Europa, ma nella speranza di vedere corrispondere all'ordine *del di dentro* una eguale energia al di fuori, per la credenza in cui sono che la Restaurazione sarà tentata, e pel desiderio di combatterla insieme ai loro fratelli, or che son soli e italiani senza mistura d'armi straniere e tiranniche.

« Molti fra loro si sono arruolati; gli altri lo farebbero, se la persecuzione non lo impedisse.

« Ho sentito il bisogno di dire a Lei queste cose, e le dico. Ella non voglia adontarsene, ma vedervi la coscienza di un uomo che ama l' Italia e l' Unità Nazionale più assai che sè stesso.

« Mi creda, Signore
« Di Lei etc.

« GIUSEPPE MAZZINI.

« 22 agosto ».

Alla lettera del Mazzini il barone Ricasoli rispose facendogli tenere, per mezzo del Dolfi, le *Massime Generali*, ecc. che seguono.

Dopo qualche giorno il Ricasoli ricevette, collo stesso mezzo, le *Massime Generali* postillate di pugno del Mazzini nella colonna a sinistra del foglio, che era in bianco nello scritto inviatogli.

« *Massime Generali da servire di norma alle Autorità politiche e agli Agenti diplomatici del Governo della Toscana.*

« *1° settembre 1859.*

« I voti dell'Assemblea dei Rappresentanti hanno definito recisamente il mandato del Governo della Toscana, e tracciatogli netta la strada ch'egli deve battere:

« Impedire ad ogni costo la restaurazione della Dinastia Austro-Lorenese:

« Procurare, con ogni sforzo, che la Toscana concorra alla formazione di un grande Stato costituzionale italiano, sotto lo scettro di Vittorio Emanuele. [1]

« Ormai siamo certi che l'Europa non interviene armata nella questione dell'Italia Centrale, per le provincie *abbandonate dai loro principi.* Ad una condizione però: Che l'ordine interno non sia turbato.

« Il Governo della Toscana dunque ha, siccome mandato consequenziale, necessariamente connesso col mandato ricevuto dall'Assemblea, perchè necessario alla effettuazione di quello, il mandato di salvare a qualunque prezzo l'ordine interno. [2]

« [1] Il *grande Stato* dovrebb'esser l'Italia. E questo intento, che fu l'anima del moto, ed ebbe simbolo eloquente nell'accentrarsi dei volontarî di tutte parti, e che cova in fondo al voto dell'Assemblea, avrebbe concordi tutti i partiti. Unitarî anzi tutto, noi non abbiamo nè pubblicamente, nè privatamente, fiatato più di repubblica, da quando il moto potè farci sperare che quell'intento non sarebbe tradito. *(Postilla di Mazzini).*

[2] « Il Governo di Toscana, composto d'uomini Italiani e credenti nell'Unità di Nazione, aveva ed ha dal Paese intero un mandato supremo su tutti gli altri, e non avverso al mandato dell'Assemblea: quello di promovere quella Unità. — Il periodo rivoluzionario in cui versava e versa tuttora gli porgeva e gli porge l'opportunità di compiere quel mandato. Abdicandolo, siccome fa, localizzando il moto, invece di espan-

« L'ordine interno può essere disturbato:

« Dall'attitudine del Piemonte, che, rifiutando il voto dell'Assemblea, indurrebbe diffidenze, sgomenti, da una parte, risalto di speranze antinazionali, dall'altra:

« Dalle agitazioni prodotte dai partiti eccessivi, tanto mazziniani, quanto retrogradi, le linee d'azione dei quali potrebbero per un momento trovarsi convergenti: [1]

« Dalla stanchezza e dalla disgregazione che il soverchio prolungamento del Provvisorio potrebbe produrre.

« È più che probabile che l'accettazione del voto della

---

derlo, esso nuoce alla Causa Nazionale, collo sconforto, in Italia; col dar sanzione di apparente volontà popolare allo smembramento, in Europa. *(Idem)*.

[1] « La linea d'azione degli uomini che concordano con me, non può mai convergere con quella dei retrogradi. E i retrogradi sanno che, ov'essi tentassero, troverebbero noi fra i primi in aiuto dei Governi esciti dalla mutazione. Sostenere la lotta che potesse sorgere contr'essi dai fautori di Restaurazioni, che la pace di Villafranca facea prevedere, fu difatti il motivo principale che spinse in Italia gli uomini che non potevano prima violare la loro coscienza e combattere sotto l'uomo che distrusse la libertà in Roma e Parigi. Parve ad essi debito loro d'accorrere quando gl' Italiani rimanevano soli. È naturale che portassero con sè il pensiero dell' Unità della Patria; ma s'astennero scrupolosamente da ogni agitazione in Toscana. Taluni fra loro s'arruolarono: altri furono perseguitati e cacciati quando avevano già chiesto di farlo.

« L'ordine *interno* ha giovato mirabilmente a conciliarci simpatia in Europa da una parte avversa finora; ma l'energia *esterna* avrebbe suscitato, invece di biasimo, entusiasmo da tutte. Era aspettata, antiveduta. Il riconquisto di Perugia era invocato dall'opinione di tutti, fuorchè dei diplomatici.

« Cagione perenne di perturbazione dell'ordine *interno* rimarrà, finchè la Cattolica e il Mincio segneranno un confine arbitrario fra liberi e schiavi. Rassicurati contro la Restaurazione, i buoni del Centro ricomincieranno l'agitazione Italiana. *(Idem)*.

Toscana, fatta dal Re Vittorio Emanuele, toglierà di mezzo le cagioni di pericolo esposte nel primo ed ultimo capo.

« In ogni modo, Governo e Paese hanno assai dimostrato in Toscana senno pratico e fermezza quanta basti a condursi con previdente coraggio in ogni frangente, e a continuare impassibilmente fra le presenti incertezze, attendendo gli eventi.

« Le agitazioni mazziniane e le retrive hanno poca probabilità di riescita: le prime sono odiate, le seconde disprezzate.

« Ma si obbietta: La Toscana — paese in istato di rivoluzione, tranquilla sì, ma rivoluzione — potrebbe salvare sè e l'Italia, assumendo una politica di espansione, e facendosi punto d'appoggio per sollevare l'Italia inferiore.

« Al che si risponde che la politica d'espansione possono adottarla solo gli Stati grandi; [1] o se non grandi, fortemente costituiti e spalleggiati da poderose alleanze.

---

[1] « Vero, a cose quiete; non in circostanze eccezionali come son quelle nelle quali versiamo. L'importanza delle terre non si desume unicamente dalla loro estensione o forza inerente, ma dalla natura degli elementi che stanno loro intorno, e dalla forza creata da circostanze. Non si tratta della sola Toscana; si tratta del Centro emancipato, al quale la energia *esterna* della Toscana avrebbe infallantemente dato le mosse: quattro milioni e più d'Italiani, con da trenta e più mila uomini in armi, circondati da altri venti milioni d'Italiani in uno stato di rivoluzione latente, sono potenza. Non è la loro parte di *guerra* da calcolarsi sui loro mezzi, ma d'*iniziativa* data a sviluppo de' mezzi altrui. Un solo splendido fatto, il riconquisto di Perugia, sarebbe segnale all'insurrezione delle Marche e dell'Umbria. Tra l'Umbria e la frontiera Abruzzese non è ostacolo efficace: uomini pontificî che si unirebbero; cacciatori romani disaffetti e lavorati; dragoni che hanno gran parte dei loro disertori in Piemonte. Il Regno è in uno di que' momenti nei quali una *iniziativa* riesce difficile, perchè in una vasta città, come Napoli, centro di ogni corruttela e di ogni spionaggio, non s'improvvisa un

« Il Piemonte ha potuto praticare per dieci anni questa politica, perchè si è giovato, ora delle simpatie dell'Inghilterra, ora delle mire della Francia; perchè la sua posizione geografica lo salvava dall'Austria, contro cui era diretta la sua politica, essendo certo che l'Europa non avrebbe mai permesso nè occupazione nè influenza austriaca in un paese che è la Vanguardia della Francia, e che ha Genova sul Mediterraneo.

« Non è nelle stesse condizioni la Toscana. — Essa non è costituita, non è forte in conseguenza, se non in quanto, prudente, ma ferma, faccia valere il suo diritto di costituirsi monarchicamente in modo da favorire gli interessi italiani, escludendo tutto insieme qualunque influenza straniera.

« Grandi saranno gli ostacoli da vincere prima che il voto della Toscana sia compiuto; ma le diverse ambizioni che lo combattono si elimineranno fra loro, si neutralizzeranno l'una coll'altra; e l'Europa finirà col compren-

---

moto senza affratellare un migliaio d'uomini nel disegno, ed essere scoperti prima di giungere al momento di azione. La iniziativa *esterna* sopprime i pericoli *anteriori* all'azione, che sono i più gravi; suscita il fermento popolare, dal quale gli uomini di azione cavano il moto. Il nerbo delle forze repressive in Napoli, gli Svizzeri, non esiste più. Napoli si troverebbe fra il moto degli Abruzzi e quello, preparato, della Sicilia. E Napoli insorta è fatto che decide dei fati d'Italia. Il Governo capace d'un concetto ardito sa che non si tratta, per una operazione sì fatta, di eserciti. Le due colonne mobili di volontarî, che sono a Sant'Arcangelo, e il nome di Garibaldi bastavano perchè si giungesse all'Abruzzo con sette o ottomila uomini, raccolti per via — ed erano più che sufficienti allo scopo. E ad un Governo che voglia non mancano modi perchè si faccia, senza responsabilità propria. Il Partito conta uomini che, noto il desiderio e agevolata la via, s'assumerebbero anche, in caso di non riuscita, la parte d'irco emissario. *(Idem)*.

dere che i voti dell'Italia Centrale propongono la sola combinazione che guarentisca l'Europa da rivoluzioni e da guerre altrimenti inevitabili.

« Costituita l'Italia Superiore colla Centrale secondo i voti delle popolazioni, ognun vede che la questione Veneta, la questione Romana, la questione Napoletana, verranno a trovare, per logica deduzione, la loro soluzione naturale;[1] perchè il mutar indole diverrà per quelli Stati condizione essenziale di vita. Ora si vorrebbe che questo immancabile avvenire si compromettesse con una prematura intervenzione.

« Questa intervenzione aprirebbe le porte all'Austria;[2]

---

[1] « È probabile; senonchè i mutamenti che verrebbero al viver civile non conducono a Unità di Nazione, ma tendono anzi ad allontanarla. I miglioramenti rassoderebbero i *diversi* padroni. E in questo nostro volere Unità Nazionale anzi tutto e il non importarne al Governo Toscano, meno ancora agli altri del Centro, sta, temo, tutto il dissenso tra noi. *(Idem)*.

[2] « L'Austria *non può*, nè per posizione militare, nè per politica, nè per finanziaria, assumersi ora l'*offensiva*. Il Piemonte e la Lombardia sono più che sufficienti a impedirla. E l'intervento sarebbe vietato dall'Europa. Nè si dimentichi l'Ungheria, della quale il Piemonte *può* far, volendo, lo stesso che ne avrebbe fatto L. N., se altre mire non gli suggerivano il Patto.

« Della Russia, come minaccia *reale* a noi, non parmi in verità di dover parlare. La questione interna del servaggio vieta, per ora, del resto, ogni impresa esterna allo Tsar.

« Una seconda spedizione di Roma è *ora* impossibile a Napoleone. Roma, del resto, non sarebbe, per ora, contemplata nell'impresa a evitar collisioni. La posizione di L. N. è interamente mutata; e gli uomini del Governo dovrebbero saperlo. L. N., assumendosi una causa di libertà, cercato da un re italiano e accolto dall'entusiasmo di tutto un popolo, mal poteva essere represso; e nondimeno fu alla vigilia di aver l'assalto di duecento cinquanta mila uomini Prussiani

e molto probabilmente ci renderebbe, per lo meno, malevola la Russia; la quale non vede volentieri violato in luogo alcuno il principio della legittimità: ci solleverebbe contro l'Europa cattolica, e giustificherebbe una seconda spedizione di Roma: metterebbe a repentaglio l'ordine interno, assoggettando le Provincie del Centro a sacrificî che non possono sostenere. Quando per noi si varcassero i confini meridionali de' nostri Stati, i principi antichi avrebbero molto più agevole il passaggio pei confini di Settentrione.

« In questo stato di cose, tutti i partiti, e Mazzini stesso, dovrebbero comprendere che mantenere il paese armato, ma tranquillo e concorde, è, per il Governo della Toscana un dovere indeclinabile, una suprema necessità; e che quindi è costretto ad opporsi, con tutti i mezzi, con tutte le forze di che dispone, ad ogni tentativo che tendesse a turbare l'ordine attuale, sia in nome de' vecchi diritti principeschi, sia in nome di idee più ardite e più generose ».[1]

---

e Germanici. Suppongo che il Governo Toscano sia abbastanza informato per conoscere, checchè siasi detto in contrario, la verità del fatto che affermo, e che fu per metà cagione del di lui retrocedere; come la comunicazione da lui fatta del programma Prussiano, che doveva inaugurare la guerra, all'imperatore Austriaco fu cagione della rapida accettazione delle proposte a quest'ultimo. L. N. *non può* scendere contro gl'Italiani maneggianti le cose loro — e *segnatamente* nel Sud — senza aver guerra dalla Prussia, dalla Germania e dall'Inghilterra: nol può, per l'interno. *(Idem).*

[1] « Sono del resto considerazioni fatte per coscienza, ed inutili pur troppo. — Il Governo Toscano non ha da temere da noi turbamento all'ordine interno. Ho creduto debito mio di proporre; ma non ho nè mezzi nè volontà d'insistere sulla *realizzazione* di disegni, che non possono dipender da me; e torrò presto ogni motivo d'inquietudine al Governo per parte mia. Non mi sento di essere lungamente esule in

LETTERE AD ANDREA GIANNELLI.

« 3 settembre 1859.

« .... Ho trovato, in Italia e particolarmente in Toscana, gli animi più traviati e più addormentati che io non credeva. I migliori hanno tradito, senza pure avvedersene, il loro dovere. D'un moto, che era moto d'Italia, hanno lasciato che se ne facesse un moto toscano, parmense, romagnolo. D'un moto nel quale, strano a dirsi, le armi sono in mano de' nostri, Roselli, Pasi, Ribotti, Masi, Caldesi, Bolzani, Medici, Bixio, Garibaldi, hanno lasciato che se ne facesse un moto di moderati, retto dispoticamente da una quindicina d'uomini, taluni de' quali, come in Bologna, Bonapartisti. Che se il partito, bollente ancora d'entusiasmo, si cacciava intorno ai primi, a spronarli, a trascinarli, perchè marciassero su Perugia, e di là ingrossando agli Abruzzi, avevamo a quest'ora il moto nazionalizzato ed una base potente nel Regno. Ma si è trasandata l'organizzazione, unica cosa che potesse mantenere la forza; s'è abbandonato il popolo a chi tiene, col monopolio della stampa, quello della calunnia; e si è abdicata ogni coscienza di libertà, non avvertendo, non protestando, non facendo mai cosa alcuna.

« Ora, s'abbia o non si abbia l'accettazione del re, bisogna rifare la via perduta. Non possiamo, senza delitto, abbandonare Venezia, la metà del Centro e il Mezzogiorno,

---

Patria, e perseguitato e calunniato su terra, mia pure, che si dice libera. Il Governo abbassa sè — mi si conceda la franca parola — e la Toscana, prolungando persecuzione ad esuli perfettamente innocenti d'ogni cosa, come il Marrelli ed altri cacciati, e carcere arbitrario contro una delle anime più italiane e leali ch'io mi conosca — Rosalino Pilo — reo unicamente di non aver rifiutato alcune lettere mie. *(Idem).*

« Firmato Giuseppe Mazzini ».

alla tirannide; non possiamo rinunziare alla Unità del Paese; non possiamo abbandonare l'educazione del Popolo.

« Preparate intanto gli animi all' idea di una organizzazione destinata a promovere — chiunque regga — i diritti del Popolo alla libertà, e a stendere questa libertà fino a che non abbracci l' Italia intera.... ».

« 11 settembre.

« Ricordate ai vostri, sempre, come il moto fosse *italiano,* e non debba arrestarsi ai limiti attuali; come sia cosa anti-italiana ed immorale il rassegnarsi a dire: *libertà sino al Mincio e a Rimini, schiavitù al di là;* come il moto, ad esser forte, debba allargare la propria base e stendersi sino al Sud; come il Paese, volendo, sia forte e non abbia bisogno di trascinarsi dietro a volontà di stranieri Governi; come i Governi attuali pecchino appunto di questo; come duri un disegno, che data da Plombières, rappresentato qui (in Firenze) dal Montanelli [1] e compagni, in Bologna dal còrso Cipriani, ... di dar Toscana e Legazioni a Napoleone Girolamo; come s' intenda stancare il popolo, lasciare che l'entusiasmo si spenga, poi dire a un tratto: — « Non permettiamo al Piemonte d' accettare: o restaurazioni, o Napoleone Bonaparte »; — come quel partito, che ci darebbe una nuova tirannide straniera, sia da respingersi, siccome partito di tradimento e di vergogna; come importi quindi prepararsi a prevenirne l'effetto; come infine, se il Piemonte non accetta, nulla sia mutato: Toscana, Legazioni, Parma e Modena, debbono unirsi sotto una sola Assemblea, e sopratutto debbono spingere innanzi la insurrezione.

« Di queste cose bisogna far propaganda tra i volontarî e le milizie.

---

[1] Che poi se ne pentì. Il federalismo lo traeva logicamente ad accettare il disegno: il sentimento italiano ne lo rimosse. Vedi anche il Proemio al IX volume.

« Predicate al popolo dignità — non adulazioni a Napoleone — non servilità al re — manifestazioni unitarie dove l'occasione si presenti — grida di Perugia e Venezia in occasione di riviste e solennità ».

In quello stesso giorno, scriveva a Maurizio Quadrio, dimorante in Genova, dandogli istruzioni in cifra per le corrispondenze colla Sicilia, pel lavoro fra i volontarî, e per la stampa, poi gli diceva:[1] — « I raggiri bonapartisti aumentano: Bologna n'è il centro: Montanelli ed altri, agenti in Toscana. L'annessione non avrà luogo; e, stanchi gli animi, disperati della delusione quando verrà, sperano che accetteranno il cugino. Bisogna dare addosso, nella stampa, a questo Partito come tradimento e vergogna d'Italia; e, se si può, cacciare nella stampa interna ed estera l'idea che l'Italia dovendosi lasciare a sè stessa e senza interventi, L. Napoleone dovrebbe abbandonar Roma. Ben inteso, la getto io nella stampa inglese e germanica, ma in Isvizzera e in Italia bisognerebbe secondarla; tanto che, se si raccogliesse mai Congresso, qualcuno la proponga. L'idea sarà raccolta in Germania come appicco di lite che desiderano, e bene accolta in Inghilterra; ma converrebbe che potessero farsi eco del desiderio stesso degl'Italiani.

« De Boni, arrabbiato, è tornato in Isvizzera. Mi dicono che Jessie[2] e Mario sian liberi e tornati in Inghilterra. Se è vero, e se potessimo regolarizzare un numero d'abbonamenti anticipati, sarebbe forse bene ricominciare il giornale. Tant'è; un 400 abbonati pagano le spese. Li abbiamo all'estero; se si riesce a farli pagare regolarmente di certo s'andrebbe innanzi, e il di più potrebbe distribuirsi come retribuzione ai collaboratori. Se anche 10,

---

[1] Dall'originale, ricevuto da Felice Dagnino.

[2] Nome inglese di battesimo della signora Mario — *Jessie Meriton White.*

20, 30, ma fissi e anticipati trimestralmente, potessero trovarsi in Genova, ne faremmo serbo per un po' di *budget*. Se le cose si prolungassero, il Giornale, prendendo linguaggio teorico e pacato, potrebbe forse essere riammesso regolarmente. Parlane un po' cogli amici: stampare di tempo in tempo bisogna: ed è sempre meglio avere un organo regolare. Poi, ripeto, se sventuratamente le cose durassero, sono certo che se ne potrebbe fare una risorsa, per te [1] ed altri.... Stringi la mano agli amici, ai quali — se fisseranno modi regolari e indirizzi — scriverò periodicamente, senza fallo, ogni dieci giorni ».

AD ANDREA GIANNELLI.

« 17 ottobre.

« Il 5 novembre uscirà il N. 24 del *Pensiero e Azione*. [2] È impresa utile, perocchè il fatto mi dica, che dovunque si leggono nostri scritti, si migliora. Ma noi non possiamo andar oltre con sacrificio. Quel Giornale dovrebbe anche dare, oltre le spese, un po' di aiuto pel Sud, pel quale lavoro quanto più so, ma dove ogni viaggiatore costa un diavolìo. Aiutatelo adunque, e tranne, come dissi, pei volontarî, non date una sola copia senza pagamento.

« Lavorate pel resto. Se mai si raccogliesse il Congresso (di Zurigo), diverrà sempre più urgente, vitale, rompere le ostilità contro Papa e Regno di Napoli prima della conclusione. Un Congresso non può che riconoscere fatti compiuti; nè di certo chi ha senso può aspettarsi che proclami esso stesso la nostra Unità. Ora, fatte le

---

[1] Maurizio viveva poveramente delle scarse retribuzioni, che la stampa perseguitata del Partito poteva offerirgli.

[2] Il Periodico, per la difficoltà de' mezzi, e per altri ostacoli, non potè riprendere le sue pubblicazioni che il 24 dicembre.

decisioni sulle cose *quali* saranno alla data del Congresso, quelle decisioni, convalidate da sanzione europea, saranno immensamente più difficili a vincersi. Bisogna dunque agir prima. Cercate di propagare l'idea....

« Qualunque cosa valga a diffondere tra i volontarî il bisogno di andar oltre, riescirà importante, anche se non se ne vegga il risultato immediato. Lavoro io pure a tal fine, ed ho bisogno, in un dato momento, di trovare elementi preparati su quel terreno ».

E in que' giorni appunto seguivano, tra Garibaldi, Fanti e Farini, le pratiche segrete per l'impresa, che Mazzini invocava. Dissi con qual successo. Nè gli animi, in Toscana o altrove, sembravano levarsi a virili propositi. I migliori si scoraggivano; onde Mazzini stesso, veduto il poco effetto delle sue sollecitazioni, e stanco della clausura che gli avevano posta intorno, e che gl'impediva ogni mezzo d'azione, si partì di Firenze, sconfortato, ma persistente in quel suo pensiero, sperando in Garibaldi.

Il 18 novembre scrisse, per via, la lettera che segue ad Andrea Giannelli, che è l'ultima da Lui diretta, in quell'anno, ai Toscani.

« Piero Cironi, buonissimo, nauseato dalla tiepidezza e peggio degli amici, si ritira interamente dal lavoro; a torto forse, ma è convinto che in Firenze non v'è possibilità di riuscire all'intento. È vero o non è? Sono irrimediabilmente addormentati, o credete che vi sia modo di svegliarli?

« Se v'è, datevi al lavoro, lasciando da banda Dolfi e i tiepidi. Se non vi è, cercate occasione, insieme a Livorno, di stendere l'opera vostra in qualche punto di provincia; se riescite, rifluirebbe più tardi dalla provincia nella Capitale.

« Il lavoro dovrebbe farsi oggi in nome di Garibaldi,

nome popolare. Garibaldi è dominato dall'idea di andare avanti, e abborre dal dispotismo francese. Tentenna, pei vincoli che lo legano al re. Ma poco ci vorrebbe a deciderlo. È avversato dal Fanti e dal Ricasoli nel disegno.[1] Ma se egli si sentisse circondato dal fremito delle popolazioni, andrebbe oltre.

« V'è un argomento inconfutabile, che dovrebbe indurre i Toscani a volere che il moto si ampliasse. Oggi credono di non poter mover passo, perchè si sentono deboli. Intanto i moderati che governano, perpetuano la debolezza coll'impedire che si vada oltre.

« Provar loro che andando oltre si avrebbe l'insurrezione nel Regno di Napoli, e che questa insurrezione ci farebbe potenti contro chiunque, dovrebbe esser facile per chi serba buon senso ancora.

« .... Scrivetemi facendo impostare in qualche luogo che non sia Toscana, dove aprono schifosamente le lettere ».

Spedite appena queste linee agli amici di Toscana, le speranze ch'Egli avea riposte in Garibaldi cadevano. Le arti de' moderati aveano vinto i forti propositi del Generale.

Questi partiva per Caprera il 23 novembre.

Mazzini, venuta meno ogni possibilità di azione immediata nel Centro, ripassò, dopo breve sosta a Lugano, le Alpi, ritornando, quasi a quartiere d'inverno, in Inghilterra. Ma non cessò dal lavoro per le delusioni sofferte: continuò ad inculcare, con lettere ai patrioti dell'interno e con pubblici scritti al Paese ed al re,[2] il dovere comune: e si diede, in Londra, più attivamente che mai, a raccoglier danaro, da Italiani e stranieri, e a preparare

---

[1] Vedi ciò che è detto a pag. LXXIX del Proemio.

[2] La lettera a Vittorio Emanuele, riportata nel Testo, fu da Lui scritta in que' giorni, prima di lasciare l'Italia.

elementi e mezzi di nuovi moti a primavera, concentrando le sue mire alla Sicilia; dacchè prevedeva, con esatto intuito della situazione, che una favilla che scoppiasse dall'isola, desterebbe gran fiamma in tutta Italia. Al quale intento cooperarono, arditamente attivi, con Rosalino Pilo, Francesco Crispi ed altri patrioti Siciliani, devoti all'Unità della Patria, visitando segretamente, a rischio del capo, la serva terra nativa, ordinandovi le prime bande, e apparecchiando il moto, che determinò la spedizione di Marsala, e il rialzarsi dell'Italia giacente a coscienza di sè. De'quali inizî della grande epopea storica, che ci riscosse dal nulla, e che generazioni più conscie che non la presente del pregio della virtù, ammireranno come antico poema, gli autori superstiti dovrebbero raccogliere e consegnare ogni linea agli annali della Nazione;[1] perchè ogni linea de' primi cominciamenti del risorgimento di un Popolo è sacra alla sua storia.

---

[1] Di Rosalino Pilo esistevano carte e forse lettere, fra le cose di Mazzini nel suo alloggio in Londra. Furono tenute in custodia, dopo la morte di quest'ultimo, da persona a Lui famigliare; poi, a richiesta de' parenti del martire Siciliano, consegnate ad un loro incaricato. Un amico di Sicilia mi promise di chiedere facoltà alla famiglia Pilo di esaminare que' documenti e farne copia pel presente volume, se ve ne fossero di storicamente importanti. Ma ho atteso lungamente indarno l'effetto della promessa. Pure non mi rimarrò dalla prova; e de' documenti che mi avverrà di poter mettere insieme, e de' ricordi miei e degli amici, farò tesoro, toccando più direttamente in altro volume de' fatti di que' giorni, memorabili ai più lontani nepoti; in cui, dal Sasso di Quarto e dalla modesta dimora di un operoso patriota in Via Nuovissima in Genova, fattosi, di medico, ordinatore di militi cittadini (Agostino Bertani), la virtù italiana, superando, con miracoli di audacia, di valore e d'organizzazione, ostacoli secolari, corse incontro ai fati della Patria, e recò in atto il lungo sogno della Unità della sua vita.

Rimetterò all'undecimo volume altri ricordi e lettere dell'Amico e Maestro, che si riferiscono alla parte che Egli ebbe ne' fatti del 1860. In quanto ai suoi convincimenti sull'indirizzo politico da darsi al moto nazionale, Ei li mantenne, immutati da quelli di cui fanno testimonianza gli scritti del presente volume; e sommano a questo: che la rivoluzione, estendendosi, doveva integrare di mano in mano il principio dell'Unità della Patria sulla base della Sovranità Nazionale, riservando intatto al Paese, sopra ogni questione di forma repubblicana o monarchica, il Diritto di costituire definitamente, con libero voto e consiglio, il Patto della propria vita.

Nell'articolo *Gli Stati Romani e il Piemonte,* parlando di Napoli e Sicilia, Egli aveva detto: « Sorgano in nome d'Italia: dichiarino di darsi ad essa; si reggano intanto con leggi ed autorità provvisorie, e s'ordinino all'armi ». E, nello scritto *Il da farsi,* [1] « Il *fine* degl' Italiani », Ei ripeteva, « è l' Italia: l'Unità Nazionale, la fondazione di una libera Patria, che abbracci quanti amano, soffrono e sperano dall'Alpi al mare Italiano.... Ogni atto d'Italiani che vuol tendere a questo *fine,* deve assumere forme e caratteri *nazionali:* ogni atto che non li assuma, allontana il compiersi dell'impresa, frappone ostacoli al *fine.*

« *L' Italia Una e Libera — Guerra Nazionale per conquistarne la possibilità — Sovranità Nazionale esercitata, a guerra finita, per costituirla:* era programma semplice ed uno, chè spegneva ad un tratto ogni rivalità di Partiti, troncava ogni via alle transazioni, sottraeva la questione agli avvolgimenti diplomatici.

« Il programma fu già più volte tradito, per difetto di logica e d'intelletto rivoluzionario, nel presente moto degl'Italiani: fu tradito, quando si accettò, per un'impresa Nazionale, l'aiuto *diretto* dello straniero, per una impresa di *libertà,* l'aiuto d'un *despota:* .... fu tradito, quando

---

[1] Testo, pag. 358.

a tutti i mezzi che sommovono un Popolo e ne suscitano l'entusiasmo, fu sostituita la dittatura d'un re: fu tradito, quando le popolazioni, emancipandosi, si diedero ad una ad una al Piemonte.

« L'incertezza dell'oggi, il tradimento di Villafranca, la falsa posizione in cui si trovano, dopo il rifiuto regio, le popolazioni del Centro, sono conseguenze di quelle prime deviazioni.

« Bisognava darsi, non al Piemonte, ma all'Italia avvenire, invocando l'opera del Piemonte a pro della Nazione, e lasciando intravedere, se così si voleva, al re Sardo la Corona d'Italia a premio della meta raggiunta..., Lasciando da banda la vergogna del darsi e d'aver rifiuto. le provincie che si diedero anzi tempo alla monarchia di Savoia sostituirono, ammettendo un dualismo fatale, il Piemonte all'Italia, e posero le provincie mal disposte a darsi nella dura necessità, o di non movere, o di porre, nelle apparenze almeno, scissioni, dov'è bisogno di immensa unità.

« Bisogna guardare risolutamente al problema, e tentare la via diretta per iscioglierlo, non badando ad altro: bisogna *italianizzare* politicamente e militarmente il moto del Centro.

« Un unico Governo politico dovrebbe congiungere la Toscana, Modena, Parma, Bologna, le città di Romagna, e qualunque altra s'emancipasse.

« L'Assemblea, l'elezione della quale sta preparandosi in Toscana, [1] dovrebbe farsi nucleo dell'Assemblea Nazionale futura; e poichè il Programma nol fece, lo faccia il Popolo, *eleggendo, a membri, Italiani d'ogni provincia....* A questo patto l'Assemblea Toscana può riuscire utile davvero al Paese: dove non si chiamino a formarla che

---

[1] Mazzini scriveva queste cose verso la fine del luglio, in Magonza, viaggio facendo alla volta d'Italia, come accennai poc' anzi.

soli Toscani, è inutile parlare d'Italia e di Unità Nazionale ».

E coerente a queste e somiglianti cose, ch'Egli scriveva alla fine di luglio del 59, è il brano che segue di una sua lettera ai Toscani del 2 marzo 1860, sebbene si faccia, in essa, a sollecitare le annessioni, come rimedio urgente contro le ingerenze straniere nelle provincie disgregate del Centro, come risposta decisiva al *veto* imperiale, e come mezzo di stringere il Piemonte ad uscire dal suo municipalismo o abdicare.

« Avete a quest'ora », è ivi detto, « il discorso di L. Napoleone. [1] Sanno adunque i Toscani ciò che io sapeva da un pezzo e che essi negavano: rifiuto dell'annessione conducente all'Unità: diritto temporale riconosciuto del papa: occupazione della Savoia. Ciò che anche oggi negheranno, si è che Cavour cederà in ogni cosa.

« È tempo si sveglino: sono capaci di svegliarsi? Vi confesso non saperlo. Ma ciò che so è, che incombe ad uomini che amano il paese di rompere le illusioni e l'inerzia; di prendere il Discorso del 1° marzo come punto di partenza per una organizzazione attiva del popolo, e di darle moto con coraggio e ardire civile.

« Dire altamente al Governo: — « vogliamo l'annessione; e se siete disposto a cedere, scendete »; — dire al Piemonte, popolo e re: — « siete codardi e tradite la Causa del Paese se rifiutate i fratelli »; — dire ai Romagnoli: — « siete codardi e tradite la Causa del Paese se non fate causa comune con noi, e se accettate condizioni che vi disonorano »; — dire ai Toscani: — « se il Piemonte rifiuta, ricusate ogni re, e costituitevi popolo libero retto da un'Assemblea »; — è oggi uno stretto dovere.

« E, come Italiani, dovete chiedere al Piemonte che non ceda la chiave delle Alpi ad alcuno.

« .... La salute d'Italia è nel moto del Sud; e ad avere

---

[1] Al Corpo Legislativo, il 1° marzo 1860.

il moto del Sud è necessario, da un lato marciare verso gli Abruzzi, dall'altro fare che insorga la Sicilia. A quest'ultimo fatto pensiamo noi, all'altro dovete pensare voi altri ».

Nè discordano dalle norme riferite qui sopra, quelle ch' Egli raccomandò indarno a Napoli nell'autunno del 1860, come dirò più distesamente a suo luogo nell' undecimo volume: Assemblea locale da convocarsi, non a far leggi stabili, nè in permanenza, ma all' intento di proclamare la unione delle provincie meridionali al resto dell' Italia, ordinandone provvisoriamente l'amministrazione e le forze, e chiedendo per condizione la Costituente Nazionale: se non Assemblea, Plebisciti di annessione condizionata a tal patto.

Prevalse, come tutti sanno, suo malgrado, il partito dell'annessione dinastica incondizionata; e ricordo l'espressione di dolore e di sdegno che gli velò la faccia, quando gliene fu comunicata la formola. Egli aveva propugnato, con tutti noi, la convocazione dell'Assemblea, che i monarchici combattevano con ogni poter loro; aveva ancor più vivamente inculcato l'annessione condizionata: e Garibaldi avrebbe, se libero della scelta, dato esecuzione a que' concetti, ch' erano pure i suoi. Ma i maneggi degli agenti Sardi e dei *moderati* napoletani cospiranti con essi, gl' impedivano ogni fermo proposito; lo spirito pubblico, nella città, era avverso o nullo; e il Generale, impotente a dominare la situazione, quantunque circondato dall'aura popolare, dovette cedere il campo alla conquista regia.

Il 9 ottobre (1860), Mazzini scriveva al Giannelli queste parole, predicendo amaramente l' umile conclusione del glorioso dramma:

« Non vi parlo delle cose di qui. Ho tentato quanto io poteva per convincere Garibaldi del da farsi.... È una storia dolorosa d'altalena, di promesse e di delusioni, fin-

chè le spire regio-cavouriane l'hanno recinto così bene da soffocarlo. La cosa la più probabile si è che, tra venti giorni, egli sia, individuo, a Caprera....

« L'annessione sarà fatta. Saremo cacciati. Anzi a me hanno già dato preghiera perchè me ne vada ».

Ma io devo contenere la materia di questo volume nel periodo di tempo assegnatole da principio, e non precorrere gli eventi che seguirono da poi.

Gli scritti riprodotti nel Testo, e i documenti inserti nel presente Proemio, rivelano intera la mente e l'opera di Giuseppe Mazzini in mezzo ai fortunosi casi, che mutarono, nel 1859, i destini della Patria Italiana. Ciò che Egli scrisse e fece in privato, rivolgendosi al proprio campo o tentando a concordia di opere il campo avverso, risponde fedelmente a ciò che Egli diceva e faceva, nel medesimo tempo, all'aperto. E dall'una e dall'altra parte del suo lavoro esce manifesta la prova, che una grande, una sola Idea stava in cima d'ogni suo pensiero ed affetto: l'Idea di fondare, con forze nazionali l'indipendenza, e con liberi suffragî di Popolo, l'Unità della Patria, come condizione prima della autonomia e stabilità della sua vita. Alla questione dell'*essere,* Egli — obbedendo alla ineluttabile necessità degli eventi — posponeva quella del *modo* dell'essere, fidente che il genio della Nazione risorta avrebbe, nell'avvenire, provveduto alla forma più acconcia a' suoi progressi. Intanto Egli, all'amore dell'Italia sua sacrificava, non la fede repubblicana dell'anima, ma l'intempestivo conato di recarla in atto, le sue vocazioni, tutto sè stesso, nascondendo, prigioniero volontario ed occulto nella sua terra, la persona e il nome, per giovare, col consiglio e coll'opera, a' suoi compagni di patria che lo retribuivano di persecuzioni e calunnie. Gli davano mala voce i moderati, apponendogli di attraversare i felici successi dell'iniziata riscossa, e di giovare all'Austria, cospirando per la Repubblica; lo censuravano i repub-

blicani pe' tentati accordi colla parte monarchica; e, come la famosa *Lettera a Carlo Alberto* era stata argomento a parecchi di accusarlo « d' incertezza e d' arrendevolezza nelle dottrine », [1] così la sua condotta sul terreno dell'azione, nel 1859, e la sua *Lettera a Vittorio Emanuele* [2] gli procacciarono biasimo da taluni fra gli amici stessi a lui più cari, quasi rinunzia ai principî ed accettazione della monarchia. In quella lettera Egli non faceva in realtà che chiamare l'uomo, che aveva in mano la maggior somma delle forze liberatrici, e che l'Italia intera circondava della sua fiducia, a dimenticare in sè medesimo il *re* per sorgere primo cittadino e duce della Nazione, sulla via che i destini gli segnavano a farla d'un tratto indipendente, libera e grande; ricordando a questa, ad un tempo, in ogni suo scritto, i suoi titoli alla propria Sovranità, i suoi doveri, la sua missione fra le genti, e sforzandosi indarno di risvegliarne in essa l'intelletto e la virtù.

Alle sleali accuse degli avversarî oppose il disprezzo, alle men giuste impressioni e alle censure degli amici, gli argomenti del vero e della intemerata coscienza. E perchè io non potrei, senza detrarre alla difesa del Grande

---

[1] « Scrivendo a lui (a Carlo Alberto) ciò ch'egli avrebbe dovuto trovare in sè per fare l'Italia, io intendeva semplicemente scrivere all'Italia ciò che gli mancava per farla. Mal dunque s'apposero gli uomini i quali si fecero più tardi un'arme di quello scritto, sia per giustificare, coll'esempio altrui, sè stessi della diserzione dalla bandiera, sia per accusarmi d'incertezza e d'arrendevolezza soverchia nelle dottrine. Se non che a me importa poco oggimai dell'opinione degli uni e degli altri; e solamente per la stima ch'io serbo profonda all'ingegno suo e alla sua tenacità di propositi, mi dolse trovare fra gli ultimi Carlo Cattaneo ». MAZZINI, Opere, Vol. I, pag. 52.

[2] Pagg. 391 e segg. del Testo.

Italiano, rifarla qui del mio con deboli colori, mentre Egli stesso ce ne lasciò, in un suo scritto, un nobilissimo documento, così mi è caro por termine a questi ricordi colle sue stesse parole, sottraendole, per quanto da me dipende, alla non curanza e all'oblio.

Nel Numero 24 del *Pensiero e Azione*,[1] in un articolo intitolato *Passato, Presente e Avvenire possibile*, ricapitolata la storia degli errori e de' pericoli, che la politica del Governo Sardo era venuta accumulando sulla Patria nostra, continuava così:

« .... Fra questi pericoli, fra i disegni russo-bonapartisti tendenti a *imperializzare* — era una delle voci che suonavano sacramentali in Parigi — l'Europa, e il disviarsi dei più influenti fra gli uomini del Partito dietro all'ingannevole formola che insegnava: *doversi sostituire la questione di territorio a quella di libertà;* fra l'imminenza d'eventi maturati da imperatori e da re, che nessuno poteva impedire, e la quasi universale, inesplicabile credulità che s'ostinava a travedere negl'imperatori e nei re i candidi, subiti verificatori del concetto, delle aspirazioni dei Popoli — quale doveva essere la parte degli uomini di fede repubblicana?

« Taluni fra i nostri — forse più severi adoratori dell'ideale, ma di certo meno caldi di amore pel Paese, anche traviato, che noi non siamo — avrebbero voluto che, serbandoci fuori d'ogni concessione all'errore, e gettato anatema a ogni cosa che non fosse repubblica, ci fossimo ritratti, ravvolti nel manto della nostra fede, e — come Trasea Peto escì dal Senato — dall'arena dei *fatti*, isolandoci o aspettando giustizia dal tardo avvenire.

« Era partito onesto ed anche generoso; ma per uomini contemplatori o disperati d'ogni salute possibile per la Patria, e stretti da una ineluttabile necessità ad incarnarla

[1] 24 dicembre 1859.

e incatenarla incontaminata nel proprio individuo — e Trasea Peto era fra questi ultimi. — Noi non eravamo contemplatori e paghi a vivere, piccola chiesa proscritta, segregati nel culto dell'avvenire o del sacro pensiero: — c'intitolavamo uomini del Partito d'Azione, frammisti, per tendenza suprema dell'animo e per istituto giurato, alle congiure, alle lotte, alle sante ribellioni del nostro Paese — rivolti d'antico a modificare il presente — più assai curanti del menomo palpito della nostra terra, che non di ciò che il presente o l'avvenire dirà di noi. E noi — comunque profondamente dolenti e attoniti al vedere rifarsi da capo una illusione che tutti avevano dichiarata spenta per sempre, e vergognosi del prostituirsi dell'Italia all'alleanza col Male — non disperavamo; nè oggi pure disperiamo. Vive nei popoli, e segnatamente nel nostro Popolo, una potenza vitale fatta *per risuscitare le cose morte,* che un menomo fatto, un detto generoso, una subita ispirazione scoccata — come corrente elettrica, da contatto di nubi — dall'attrito degli eventi, possono richiamare in azione. E chi può aver davanti la madre agonizzante, e disperare di richiamarne la sana vita, e ritrarsi dicendo: *è finita,* scagli la pietra su noi. A noi non era possibile abbandonar la speranza, nè quindi l'azione. Or volendo frammetterci all'azione, ci bisognava subirne, rassegnati, le condizioni, le necessità indipendenti da noi.

« Il Paese era affascinato, travolto. I migliori nostri disertavano le file per cacciarsi là dove appariva imminenza d'opere. Insistere irremovibili sul nostro simbolo; frammettere in pochi alle grida riecheggiate del 1848 il grido repubblicano, era un indebolire la parte altrui, senza far forte la nostra; era un farci suscitatori di risse civili — tristi sempre — pessime quando s'iniziano senza speranza di procacciar trionfo a un grande *principio.* E d'altra parte, fra quel viluppo d'errori, d'illusioni, di deviazioni più o meno colpevoli, splendeva pur sempre —

norma che i repubblicani non possono, senza privar la loro fede di base, porre in oblio — l'idea della Sovranità Nazionale: da mutarsi coll'opera lenta e pacifica dell'apostolato, ma da non contradirsi violentemente con fatti. L'immensa maggioranza della Nazione si mostrava innegabilmente disposta a concentrarsi intorno alla bandiera della monarchia di Savoia, a unificarsi sotto la formola Regia. Non era fede; non era affetto: non era convinzione di mente: era speranza, adorazione di un fantasma di Forza: lo sapevamo. Pur la tendenza era tale; e quando una tendenza è fatta universale nel popolo, i repubblicani *possono* intravedere la delusione che ne uscirà, e *devono,* colla teorica, tranquilla predicazione, cercare di modificarla; ma intanto corre obbligo, più ad essi che ad altri, d'insegnare il rispetto al dogma della Sovranità Popolare, e di sottomettersi. Principî e necessità di fatto ci segnavano dunque ad un tempo la via da seguirsi; ed era: — protestare continuamente, prima contro il disegno, poi contro il fatto dell'alleanza col dispotismo, come contro quella che violava la moralità del Paese, e contradiceva inevitabilmente al *fine* da raggiungersi nell'impresa: — sacrificare a tempo, non la fede, ma la predicazione della fede repubblicana, e seguire sull'arena il Paese, anche guidato da bandiera regia, purchè non fosse imposta dalla forza e procedesse sorretta da mani italiane, e conducesse lealmente, direttamente alla Unità Nazionale, senza la quale non può esistere Italia: — offrire a base comune d'accordo la Sovranità del Paese: — acquistare così diritto di proporre i modi più idonei per farci Nazione di liberi: — dire sempre al Popolo — quand'anche fraintesi — i patti che potevano serbargli dignità e sicurezza di buon esito nel presente, e lasciargli aperto l'adito al meglio nell'avvenire: — dire alla monarchia — quand'anche convinti che non vorrebbe e non potrebbe darci ascolto — i modi coi quali le bisognava farsi unificatrice: — lottare insieme ai nostri fratelli per

la libertà e per l'Unità del Paese, e serbarci capaci, senza violazione di promesse, di lottare per altro, quando la delusione, antiveduta da noi, compirebbe l'opera che a noi, nel generale turbamento degli animi, non era dato compire.

« Via sì fatta scegliemmo e la calcammo, al solito, leali, pazienti, e senza lasciarci sviare da biasimo, tristi sospetti o persecuzioni. Se tutti l'avessero calcata con noi, l'Italia non sarebbe ora ridotta ad aspettare, servilmente tremante, da una congrega di potenti stranieri — avversi i più — la decisione dei proprî fati.

« Lasciando da banda ogni questione di repubblica e monarchia, parte della Società, così detta *Nazionale,* e di quanti — pur credendo il re necessario all'Italia — amassero nondimeno l'Italia sovra ogni altra cosa, e volessero assicurarne i fati e tutelarne la dignità, e assicurare ad un tempo vittoria e indipendenza dall'alleato al re, era quella di far sì che il Popolo iniziasse la lotta, quando la guerra era inevitabile, e re e imperatore erano presti a scender sul campo, e vincolati a farlo, e nella impossibilità di retrocedere. — L'iniziativa popolare, promossa da essi e aiutata immediatamente dalle forze regolari, non minacciava in alcun modo il loro concetto monarchico, ma tutelava l'onore e la libertà del Paese; disfaceva probabilmente le forze e, senz'altro, i calcoli militari dell'Austria; impediva, prestandogli una potenza incalcolabile, che il re comparisse davanti al più forte alleato in sembianza di vassallo; rendeva impossibile la pace di Villafranca; italianizzava, col fermento universalmente diffuso, il moto; e dava, quasi di certo, base o riserva, a seconda dei casi, alla guerra nel Sud ».

E qui passa a ricordare le prove ch'Egli avea ripetutamente tentate, dal 56 in poi, per raccogliere in un campo comune tutte le forze vive del patriotismo italiano; e cita i consigli dati, gli avvertimenti onde è pieno il

presente volume, gli effetti tristissimi, che aveano risposto pur troppo a' suoi presagî, e gl' intendimenti, con cui Egli e gli amici suoi s'erano, dopo la Pace di Villafranca, recati in Italia a fare il debito loro verso il Paese; indi prosegue:

« .... Con queste tendenze, con questi propositi, pieno l'animo d'affetto e di speranza, partimmo per l' Italia. Chi scrive era sui primi dell'agosto in Firenze. E in Italia erano, pochi dì prima o dopo, Aurelio Saffi, Alberto Mario, Mattia Montecchi, De Boni, Quadrio ed altri molti di tutte provincie. L'*alleato* s'era ritratto dalla guerra: gl'Italiani erano soli: era il momento per noi di sciogliere la nostra promessa, e ci affrettammo. Ci affrettammo colle parole: *armi, guerra, Unità nazionale. protesta Italiana, Venezia, Perugia,* sul labbro, senza pensare a chi guiderebbe, smessa ogni idea di Partito, coll' unico desiderio che si salvasse, resistendo ai patti nefandi, l'onore. Nessuno di noi fiatò di repubblica, o di guerra a re Vittorio Emanuele. Chi scrisse, anonimo, sulle gazzette, di perturbazioni, di disegni repubblicani; chi fece serpeggiar quei sospetti nel popolo, mentiva impudentemente. E noi sfidiamo altamente i tristi calunniatori a recare innanzi, tra le molte lettere sequestrate a quel tempo — dacchè il delitto, visitato da pena infamante nei Codici, s' era fatto pratica dei governucci, e segnatamente in Toscana — una sola nostra linea che dia colore all' accusa. Pur troppo, noi speravamo ancora che il re, ricordevole delle promesse, della dignità, dell'onore e del sangue italiano che gli scorre nelle vene, non accettasse l' insulto gettatogli in viso dal nuovo Brenno, non accettasse l' impronta di vassallaggio stampatogli in fronte dal *dono* insolente della Lombardia, e da una dedizione di Venezia, statuita senza neppur consultarlo. Alberto Mario era, con la benemerita moglie, cacciato in carcere dal Cipriani, poco dopo ch' egli avea scritto sul nostro Periodico un articolo nel quale, ispirandosi a quella illusione onorevole,

ei conchiudeva: *corriamo all'armi francamente e lealmente, duce Vittorio Emanuele.*[1]

« Trovammo — invece dell'accoglimento fraterno al quale avevamo diritto — birri, spie, imprigionamenti, perquisizioni, calunnie, intimazioni di nuovo esilio: tutto un piccolo *terrorismo* di *moderati* trepidi d'un biasimo di Pietri, o d'un cipiglio del padrone. Nè reciterò qui quella tristissima pagina di storia contemporanea — tristissima dico, non per le persecuzioni in sè, delle quali siamo usi a sorridere, ma perchè scritta da mani italiane contro Italiani — che dura anch'oggi: stia sui persecutori la vergogna dell'ingiustizia e della inefficacia. Ben

---

[1] *Pensiero ed Azione*, 10 agosto. — « Quest'articolo, frainteso in quei giorni da parecchi dei nostri, non significava, del resto, se non che i repubblicani dovevano accorrere là dove era, o pareva dover essere, rappresentata l'Unità d'Italia. L'espressione, concitatamente scritta, della fine era spiegata abbastanza dall'intiero contesto, che racchiudeva implicito il: *se no, no.* — L'Italia farneticava allora tutta quanta — non è frenetica anch'oggi? — del re: Mario e i più fra i repubblicani, curvando la testa davanti a quel *fatto* non nostro, s'adoperavano perchè almeno ne escisse l'Unità della Patria. E, accoppiando inseparabili le due idee, *unità* e *monarchia*, preparavano, contro quest'ultima, quella dimostrazione che i geometri chiamano *per absurdum*, e che il Paese dovrà pure un dì o l'altro intendere. A' repubblicani severi vorrei ricordare che, s'essi avessero negli anni passati fatto, sulla via dell'azione organizzatrice, il debito loro, invece di aspettare, contemplatori beati, il trionfo dell'idea dal lento progresso dell'opinione, Mario non avrebbe mai scritto quell'articolo, nè io avrei scritto la mia *Lettera al re* — fraintesa anch'essa. Quella lettera diceva al re: *eccovi, se volete essere re d'Italia, la via che vi abbisogna percorrere:* — diceva agl'Italiani: *non avrete Unità nella monarchia, se non quando essa entrerà risolutamente su quella via:* lasciava intatta la questione s'essa vorrebbe mai o potrebbe entrarvi ». *(Nota di Mazzini)*.

dirò, a complemento di questo compendio del nostro passato, come, tra quella tempesta pigmea, noi rimanessimo fermi al programma e, senza cedere all'ira e persistendo nella nostra abnegazione, tentassimo coi governucci l'unica via di salute che rimaneva — e rimane — alla povera Italia.

« Al Centro, al Centro, mirando al Sud! — era l'ultima linea che avevamo scritta sulla terra d'esilio: e fu il nostro grido — il nostro *delenda Carthago*, in patria.

« Bisognava, per amor di tattica come di *principio*, di fronte al ritrarsi di Luigi Napoleone, affrettarsi a *italianizzare* il moto. — Il Paese era fremente: il Piemonte incerto: il re oltraggiato e scontento: i volontarî ardenti, tumultuanti quasi, per andar oltre: l'Europa scossa da un profondo senso di biasimo pel subito mutamento dell'imperatore: la Germania e la Prussia sull'armi: l'Inghilterra apertamente avversa alla supremazia che la Francia s'arrogava sul Continente: l'Austria affranta dalle disfatte. Essa non poteva inoltrarsi nuovamente, prima d'essersi rifatta nelle forze e negli ordini; e Luigi Napoleone non poteva combattere le battaglie dell'Austria contro l'alleato del giorno innanzi. Tra la Cattolica e la frontiera Abruzzese non erano allora altre forze che quella mano di Svizzeri, dalla quale s'erano insanguinate le vie di Perugia. Non erano negli Abruzzi truppe raccolte; e il Regno era agitato, e la Sicilia presta ad insorgere. Bisognava varcar rapidamente, inaspettatamente il confine fittizio, riconquistare Perugia, e, attraverso la certa insurrezione dell'Umbria e delle Marche, inoltrare a marcie forzate sul Regno. Tra l'insurrezione delle provincie e quella di Sicilia, il Regno — dove, comunque scorati, disordinati, sviati, gli elementi di mutamento abbondano, e il mal contento è universale — era nostro. Col Regno avevamo soldati, materiali da guerra: eravamo potenza. Inoltre, l'energia della mossa avrebbe rivelato tale una forza di volontà nella rivolu-

zione, incuorante i più tiepidi, da convertire l'incerto desiderio in furore.

« Dieci mila uomini, e Garibaldi, bastavano a questo. Ma era necessario operare, senza chiedere assenso ad anima nata; senza aspettare il *placet* del re, o degli agenti bonapartisti, che siedevano — e taluni siedono ancora — in Bologna. Gli agenti bonapartisti dovevano naturalmente opporsi a tutto potere. Il re non era da tanto da ordinare la mossa; ma, se è vero ciò che i faccendieri ne dicono, avrebbe trasalito di gioia in udirla, e avrebbe seguìto il Paese; egli e il suo esercito fronteggiavano, e impedivano ad ogni modo, e per necessità, le forze dell'Austria.

« Queste cose proponemmo, mentre i governucci ci dichiaravano macchinatori di moti contro il *magnanimo* re, ai capi militari e ad altri. Rosalino Pilo ed altri scontarono con mesi di prigionia il *delitto* d'essere stati portatori, consapevoli o no, di proposte sì fatte, e d'aver desiderato che, senza calcolo di bandiera, si salvasse il Paese. Noi, proponendo, offrivamo — a scemare i pericoli dell'impresa e i terrori dell'estero — di rimanere in disparte, di non mostrarci se non chiamati.

« E il 22 agosto, da Firenze, chi scrive riproponeva il disegno ad uomini di governo, e tra gli altri al Ricasoli. Cito quella lettera, perchè — fatta pubblica, non so per opera di chi, non ha molto su giornali inglesi, senza data e travisata nella traduzione[1] — fu creduta da molti scritta

---

[1] « E ne cito un esempio: la lettera dicea, sul finire: — « io non parlo per me; ma mi sento in obbligo di dirle che « la persecuzione contro gli esuli disonora la Toscana e dan- « neggia la Causa. Questi esuli si sono mossi, dopo Villa- « franca, non per turbare un *ordine* interno che ammirano « e credono importante in faccia all'Europa, ma nella spe- « ranza di veder corrispondere all'ordine *del di dentro* una « eguale energia *al di fuori* ».

« La traduzione sostituisce ad *ordine* la parola *governo*,

recentemente da me; mentr'io di certo non riproporrei *ora* arditi concetti nazionali al Ricasoli — ineguale visibilmente alla sua missione e al forte linguaggio ch'ei talora si compiacea d'adoprare.

« Ma se la giustezza e l'opportunità della proposta balzavano agli occhi e alla mente d'ognuno, sì che *tutti*, amici o avversi, *teoricamente* l'accolsero, nessuno ebbe genio d'insurrezione o affetto non vincolato di patria, o ardire che intende il momento, tanto da farsi iniziatore dell'esecuzione. Gli uni opponevano la disciplina; gli altri le Conferenze; altri voleva l'assenso del re; il Governo Toscano, in una nota che mi fu trasmessa, opponeva perfino, or ricordo, il malcontento probabile della Russia! — Cercammo, come Diogene colla lucerna, un *uomo*, e non lo trovammo — L'unico, il quale avrebbe forse finito per intendere che sorgono momenti supremi nei quali un core e un braccio potenti non hanno consigli da chiedere fuorchè a sè stessi, fu — con arti *subdole* e *volpine* — allontanato dal campo d'azione.

« E corse il tempo. E d'ambage in ambage, di fiacchezza in fiacchezza, di paura in paura, fu preferito lo svolgersi lento della tristissima, ignobil commedia, inflitta per questi mesi al Paese dai suoi reggitori: — la celebrazione solenne con illuminazioni e salve d'artiglieria d'una *annessione* che non esisteva: — la disquisizione, degna dei sofisti greci, intorno all'*accogliere* e all'*accettare:* — la persistenza in un regime arbitrario e tirannico, non giustificato più da guerra, nè da circostanze anormali: — l'inganno sistematico al Popolo sulla realtà delle condizioni d'Italia, mercè un monopolio indecoroso di stampa: — il versare danaro pubblico in monumenti agli autori del tradimento di Villafranca, o in edizioni di Machiavelli, mentre si tratta d'esser liberi o servi: — il

---

facendomi così ammiratore, non del contegno popolare, ma del Governo Ricasoli ». *(Nota di Mazzini).*

disfare, con apparato d'assemblee e convegni governativi, un'agenzia bonapartista in Bologna, per adottare il concetto bonapartista del Centro trans-apennino e cis-apennino: — il reggersi in nome d'un Governo, che ricusa o differisce indefinitamente, e a beneplacito di stranieri, il dominio: — il proclamar la Reggenza, poi rinunziarvi perchè non talenta a Luigi Napoleone: — il ricevere, (perchè non un re travicello o, imitando Carlo XII, gli stivali del re?), invece del re, invece del reggente pel re, un reggente pel reggente pel re, Boncompagni! — Ah! verrà giorno in cui gl'Italiani, rileggendo gl'indirizzi, i decreti, i memoriali fatti in nome d'un Popolo, per cui s'agita una questione di vita o di morte, non sapranno se arrossire, piangere, o ridere di riso amaro!

« E son questi gli elementi dell'oggi.

« Abbiamo un Popolo sviato ancora, ma buono; di istinti forti e generosi, e che comincia a rinsavire e destarsi dal sonno in cui una funesta propaganda lo travolgeva: — Governi *moderati,* collettivamente inetti e inferiori all'impresa; taluno fra gli uomini che li compongono migliore degli altri, conscio del vero, ma titubante, e trattenuto sulla via dal terrore fatale di una agitazione popolare, ch'è l'unica via di salute all'Italia: un nucleo d'esercito prode, voglioso, capace d'ogni alta cosa, al Centro, con capi buoni e devoti i più, ma mancanti di virtù iniziatrice: una monarchia tentennante per istinto e per tradizione; aggiogata pur troppo per timore, non per amore, alla volontà dell'Impero; ma cupida di potenza e d'ingrandimento, e compromessa davanti alle popolazioni, e costretta a seguire il moto, s'altri lo spinga con vigore, o cadere: — un dispotismo al Sud, minato da un malcontento universale, ma sorretto dal terrore, da un sistema tremendo di spionaggio e di corruttela, dalla poca fiducia che i buoni v'hanno nell'energia del rimanente d'Italia, e dall'inerzia codarda d'una setta di *moderati,* guasta di municipalismo, di

servilità ai Governi stranieri, e d'aristocrazia diffidente del popolo: — l'Austria avversa e vogliosa di vendetta, ma impotente ad ogni grande operazione offensiva, e minacciata ogni tratto da insurrezioni interne e fin nella sua capitale: — Luigi Napoleone avverso, ma vegliato e aborrito dall'Inghilterra, dalla Prussia, dalla Germania, e nella impossibilità d'operare contro il Sud, o di combattere contro l'Italia a fianco dell'Austria senza soggiacere ai pericoli d'una guerra Europea: — l'Inghilterra propizia alla nostra emancipazione e al nostro Diritto, ma poco disposta ad avventurarsi a gravi contese per chi non si mostri forte e deliberato: — pochi raggiratori bonapartisti, pochi fautori di restaurazioni, non molti partigiani di autonomie e circoscrizioni locali, ma potenti dell'inerzia altrui e del silenzio imposto al Popolo che è, nella vasta maggioranza, unitario: — finalmente un Congresso imminente, avverso, nella maggioranza de' suoi membri, alla nostra Unità Nazionale e alla nostra Indipendenza assoluta; vincolato dalla natura d'ogni Congresso a non decidere che su fatti esistenti; chiamato quindi inevitabilmente a restringere i diritti conquistati dalle provincie emancipate, e a proclamare per l'altre lo *statu quo*.

« In condizione sì fatta di cose, non esiste, per sottrarsi all'altrui oppressione o alla lenta agonia di sconforto che genera l'egoismo e l'indifferenza, se non una via: è quella che da ormai otto mesi andiamo predicando:

« *Bisogna italianizzare il moto: allargarne la base per crescergli forza: cangiar la linea d'operazione: agire arditamente nel Centro mirando al Sud:*

« Agire, osando, *prima* del finir del Congresso, per costituire il *fatto* Nazionale davanti ad esso, ed evitare un accordo de' suoi membri, inevitabile davanti all'inerzia comune: agire — se *prima* non è possibile — immediatamente *dopo;* vincolarsi e prepararsi a resistere alle

sue decisioni avverse; protestare contro esse coll'armi e coll'insurrezione.

« Manca al nostro moto una *iniziativa:* bisogna ad ogni costo crearla.

« E questa iniziativa dev'essere di *libertà* e di Unità Nazionale.

« I *moderati* che reggono tendono a *localizzare* il moto: perchè, dicono, siamo deboli. Bisogna dunque estendere il moto per essere forti.

« Sopprimendo la libertà, i *moderati* che reggono non tolgono una sola arme al nemico; spengono nel silenzio e nell'isolamento l'entusiasmo d'un Popolo, che sente con noi, e ch'è la sola vera forza sulla quale possiamo far calcolo. Bisogna rieccitare colla stampa e colle associazioni quell'entusiasmo sopito, e far della *libertà* mezzo all'indipendenza.

« Bisogna — rinfervorando di virtù iniziatrice gli animi intormentiti e il semi-spento moto d'Italia, affermando arditamente il Diritto Italiano, dando con *fatti* all'Italia e all'Europa manifestazione di ciò che vogliamo, e prova che siam decisi a combattere sino agli estremi per ottenerlo — dar core ai tiepidi; azione all'esercito nuovo impulso di speranze e di fede alla gioventù; appoggio all'insurrezione delle terre romane, oggi serve; opportunità di sorgere al Sud; motivo, necessità anzi, d'agir nuovamente al Piemonte; certezza di forza in noi a quei tra' Governi Europei che diffidano di Luigi Napoleone, e intendono afferrare ogni pretesto per limitarne l'azione; animo ai Popoli che fermentano sotto il giogo dell'Austria.

« Predicare, far valere queste norme, è lo scopo che, ripubblicando il *Pensiero ed Azione,* ci prefiggiamo.

« Nè più, nè meno.

« Noi non veniamo ora a porre in campo questioni di forme governative, di monarchia o di repubblica, di antagonismo o di devozione a Vittorio Emanuele. Fran-

chi e leali, come sempre fummo, il giorno in cui crederemo debito nostro di lavorare esclusivamente al trionfo *immediato* dell'idea che additammo — or sono quasi trent'anni — come sola via di salute all'Italia, faremo come gl'Italiani di Sicilia nel 1848, lo dichiareremo anzi tratto. Fino a quel giorno, chiunque parlerà, accennando a noi, di *complotti*, di disegni immediati, di emissarî repubblicani, sarà, deliberatamente o no, mentitore.

« Noi veniamo a dire all'Italia che il suo moto iniziato con un concetto d'Unità Nazionale, muore tradito, localizzato, dato — con intenzione o no poco monta — per sommessione abitualmente servile, ai raggiri, ai disegni ostili del dispotismo straniero. Veniamo a dirle che i capi attuali del moto mancano d'*iniziativa;* che bisogna, o trovar modo d'infonderla in essi con una imponente, universale manifestazione dell'opinione popolare, o mutarli; che si tratta di salute e d'onore per la Patria comune; che abbiamo noi tutti diritto e debito d'occuparcene; e che bisogna unirci tutti in un lavoro attivo e ordinato, perchè il moto torni rapidamente al primo concetto — Italia, Libertà, Unità Nazionale. Veniamo a dirle, ch'essa non deve riporre speranza alcuna nel futuro Congresso; che i fati della Romagna e della Toscana sono già irrevocabilmente determinati, nella mente di Luigi Napoleone, in modo contrario ai desiderî delle popolazioni; e che bisogna quindi prepararsi a resistere. Veniamo a dirle che, anche serbata, l'emancipazione d'alcune provincie è nulla, se non guida all'emancipazione di tutto quanto il Paese; che l'indipendenza è menzogna, se non è da *tutti* stranieri; che la libertà è suo Diritto, e ch'essa deve conquistarsela e tutelarla con armi proprie. Veniamo a dirle che, parola d'ordine d'ogni Italiano deve essere in oggi, non Bologna, Firenze o Milano, ma Perugia, Napoli, Palermo, Roma, Venezia.

« Combatteremo senza tregua — rivelandone, siccome

traditori del Paese, i fautori — ogni progetto d'impianto in Italia di principato straniero.

« Combatteremo, come piaga mortale d'Italia, l'esistenza dell'autocrazia papale.

« Combatteremo ogni disegno di nuovi riparti, di nuovi smembramenti, e d'autonomie locali, da qualunque parte traggano origine.

« Promoveremo, da qualunque parte mova, ogni virile proposta, ogni concetto che guidi a Unità, alla estensione, all'*italianità* del moto.

« E quanto a Vittorio Emanuele, noi non gli siamo nemici nè servi. L'immedesimare *anzi tratto* il suo nome coll'Unità Nazionale è un rinegare la coscienza e la potenza della Nazione: il rifiutarlo anzi tratto sarebbe ingiustizia e follia. Ogni qualvolta ei compia il debito suo d'Italiano, faremo *con* lui: cercheremo, s'ei lo trascuri, far *senza* lui: e faremo *contro* lui, s'egli mai lo tradisse, ponendosi apertamente ostile all'intento.

« Verso lui, verso gli uomini che lo prefiggono a bandiera *esclusiva* del moto, tentammo ogni via, ogni concessione possibile, perchè dall'accordo escisse più secura e sollecita l'Unità del Paese. Oggi, liberi, indipendenti, sciolti da ogni obbligo morale, fuorchè verso il Paese, trarremo — nè sistematicamente ostili, nè ciechi — le ispirazioni della nostra condotta dalle circostanze e dalle necessità della Patria Italiana, vivente di vita propria e suprema su tutti individui.

« Dicembre, 1859.

« GIUSEPPE MAZZINI ».

Così difendeva il magnanimo — in sè e negli amici suoi — l'onesta coscienza del Bene tentato, fuor d'ogni fine personale e di parte, a pro della Patria. E, fino a che le grandi Idee, alla cui luce l'umana natura sente la sua nobiltà, e il senno che ne contempera le applica-

zioni ai gradi del progresso dei Popoli, e sdegna convertire la fede dell'anima, che sa i trionfi serbati alla Verità e alla Giustizia nel tempo, in orgoglio di forma, e in incentivo di discordie civili; fino a che la perfetta abnegazione dell'*io* dinanzi al culto di un alto fine comune, e la Religione del Dovere, e la instancabile operosità nell'adempierne le parti, saranno in onore fra gli uomini, il nome di Giuseppe Mazzini e ciò ch'Egli fece, in que' giorni, in quanto dipendeva da uomo privato, per restituire l'Italia a sè stessa, e ridestare gl'Italiani al senso della loro dignità come nazione, rimarranno esempio, ne' secoli, di una insigne virtù d'intelletto e d'amore.

Nello stesso tempo, chi imprenda a narrare l'età nostra con animo imparziale e, compreso della gravità dell'ufficio, trarrà, dai documenti raccolti in questo Volume, guida secura, a restaurare la verità della Storia, falsata e corrotta, in gran parte, da scrittori, ai quali è bello disconoscere l'opera di tutto un Popolo, sforzandosi di coprirla, panegiristi bisantini, coll'ombra di una Corona.

1858-1859

AGLI UOMINI DEL PARTITO D'AZIONE

Un anno è consunto. Un anno comincia. L'anno or caduto passò lentamente doloroso tra delusioni e martirî, pur non inglorioso o inefficace nel progresso dell' Idea Nazionale per nobili tentativi di popolani, per affetti cresciuti all' Italia in Europa, per incremento alle forze dell'unico partito che possa, quando che sia, procacciar salute al paese; e Carlo Pisacane nostro gli darà il nome. Darà il sorgente anno libertà ai miseri che gemono nelle prigioni, riposo alle migliaia di profughi, onore di vittoria all'Italia combattente e premio d'una sepoltura benedetta di affetti palesi, sormontata da una bandiera italiana, agli uomini che morirono per la patria di tutti? Potremo dir d'essi: morendo, vinsero — *pertinaciter moriendo, vicerunt?* Nessuno può dirlo. Se guardiamo al rapido diffondersi dell' aspirazione nazionale tra le moltitudini, agl' insegnamenti che sgorgano ad ogni tanto dai fatti, e additano a tutti la via da tenersi, alle condizioni generali della nostra terra, agli esempi di costanza e d'audacia che rompono fra noi frequenti e profetici la tenebra della servitù, l'alba della vittoria dovrebbe sorger domani. Se guardiamo ai tenaci errori di molte menti, alle cieche illusioni, alle codarde speranze, al vizio d'inerzia che sembra abbarbicatosi all'animo di gran

parte degli uomini letterati, al sonno inesplicabile in cui giacciono molti fra coloro che il paese acclamava dieci anni addietro iniziatori della nuova vita, noi possiamo temere che il danno e la vergogna durino ancora molti anni.

Nessuno può dirlo. Questo solamente possiamo dire e diciamo: *è dovere d'ogni Italiano che crede nell'avvenire del paese di combattere per esso fino al giorno della vittoria:* noi faremo di compiere quel dovere. Combatteremo colla parola e, affacciandosi opportunità, col braccio. Non diremo: *libri e non armi;* non diremo: *armi e non libri;* non siamo nè pedanti codardi, nè barbari. Diremo: *libri ed armi; pensiero* e incarnazione del pensiero nell'*azione:* libri per combattere gli errori che traviano o indugiano, per iniziar più sempre il nostro popolo alla coscienza della missione italiana, per far si che l'insurrezione futura non prorompa sozza d'anarchia interna, di egoismo locale, di tendenze aristocratiche o pazzamente sovvertitrici: *armi* per abbattere gli ostacoli materiali, stranieri o domestici, che si frappongono tra noi e l'intento. Scriveremo spronando all'Azione: combatteremo santamente, adorando l'idea, pel nostro diritto e pel progresso di tutti, non per odio, comunque meritato, o per mera voluttà d'un miglioramento materiale, comunque urgente. Scriveremo e cospireremo. Quando un popolo chiede una patria, la chiede all'Europa, la chiede a' suoi principi, la chiede colla parola de' suoi scrittori, col pianto delle sue madri, con un martirio di mezzo secolo, e gli si gettano per risposta, dai principi capestri, bastoni e baionette straniere, dall'Europa l'indifferenza o l'inerte compianto: la cospirazione non è *Diritto,* è DOVERE.

È questo il nostro programma. Non l'abbiamo tradito mai: non lo tradiremo. Sta per noi mallevadore il passato. Il popolo d'Italia lo sa; e per questo ci ama come noi lo amiamo. I settatori dell'opportunità, i fautori di un *se*, gli uomini che invocano libertà, come il mendico l'elemosina, dalle corti, dalla diplomazia, dalla cupidigia di un principe, dal calcolo ambizioso di un avventuriere trionfante a tempo di una popolazione corrotta, mutano inevitabilmente d'anno in anno, di mese in mese, a seconda dei casi. Fedeli, che che avvenga, alla vecchia bandiera, repubblicani unitarî ventisei anni addietro, repubblicani unitarî oggi, noi non abbiamo che un solo principio: Dio e il Popolo; non conosciamo che un metodo per fondare, in nome di quel principio, una Italia: l'*Insurrezione:* l'Insurrezione di tutti e per tutti; l'Insurrezione in nome e per conto della Nazione. Il popolo sa dove trovarci; e sa che noi, noi soli, gli diciamo ciò che crediamo essere la verità. Mentr'altri gli dice: *per conquistare libertà, rinunzia anzi tratto alla sovranità che vive in te, e acclama, anche prima ch'egli abbia combattuto, un padrone;* noi gli diciamo: *tu non hai padrone che Dio, nè guida fuorchè il Genio santificato dalla Virtù; tu non avrai libertà se non quando avrai coscienza di libertà; sorgi in nome del tuo Diritto e serbane la custodia: chi lo rispetterà, se tu lo dimentichi?* Mentre altri gli susurra all'orecchio: *giovati dell'ambizione del tuo Monarca o del tiranno straniero; più tardi lo rovescierai;* noi gli predichiamo: *tu non devi tradire, se non vuoi essere tradito; i popoli non si rigenerano colla menzogna; sorgi in nome del Vero; in esso trionferai.* E il popolo intende questa predicazione.

Il popolo ricorda che, nel nome d'Italia e coll'insurrezione, egli si era fatto, dieci anni addietro, padrone del proprio terreno tra l'Alpi e il mare; — che quando, cedendo ai suggerimenti degli uomini della menzogna, ei ne affidò la difesa a un papa e ad un re, cadde tradito dall'uno e dall'altro; — che quando, per gelosia degli apprestamenti di Roma repubblicana, s'intese a rifare la guerra regia, noi gli gridammo: *se tu affidi le tue speranze ad un re, sarai nuovamente disfatto e tradito,* e la vergogna di Novara confermò la nostra parola; — che l'onore d'Italia non fu salvo se non dove si combatteva in nome di un *principio,* in Roma e in Venezia sotto il vessillo della repubblica. Son ricordi questi che non si cancellano; e in virtù d'essi il popolo, ovunque s'affaccia alla vita nazionale, si raggruppa, s'ordina, nerbo del nostro Partito, intorno al vessillo per cui morirono i Bandiera, Calvi, Scarsellini, Speri, Milano, Bentivegna, Pisacane e tanti altri. Con questo elemento, crescente ogni anno d'intorno a noi, noi non possiamo dar luogo nell'animo allo sconforto senza viltà. Il Partito non deve che mantenersi morale, logico, ostinatamente operoso, e vincerà. Gli errori, le delusioni, i tentativi disfatti possono indugiarne, non annientarne l'inevitabil trionfo. Amici e nemici ci pensino: i nemici per far senno se possono, per non rendere almeno colla ferocia più tremenda l'ora fatale della loro sconfitta: gli amici per confortarsi a proseguir nella lotta, per accentrarsi attivi al Partito, per diminuire coi sacrificî collettivi la serie dei tentativi che oggi, come sempre, nelle grandi imprese rigeneratrici procedono e generano la Vittoria.

Per questo elemento segnatamente, elemento

nuovo, vitale, che era, prima del 1848, ignoto e quasi negletto, che seguì ridesto in un subito l'impulso dato nel 1848 dalle classi educate, che dal 1848 in poi va ordinandosi mirabilmente spontaneo per ogni dove all'impresa, — pei popolani delle nostre città e per gli uomini che a contatto con essi devono compirne l'educazione, — noi ricapitoliamo oggi le norme principali che guidano e guideranno il nostro Partito.

Come individui, i più tra gli uomini che compongono il PARTITO D'AZIONE, sono Unitarî e Repubblicani. Le ragioni della nostra fede son note, nè qui giova ripeterle. Teoricamente, pochi dissentono da noi in Italia; ma sembra a molti che non si possa in oggi, *praticamente,* inalzare quella bandiera. Noi crediamo si possa e si debba; e rivendichiamo il *diritto* e inculchiamo ai nostri il *dovere* di combattere colla stampa e oralmente l'opinione avversa, di provare come, non solamente il simbolo repubblicano scenda in Italia dalle tradizioni, dalle tendenze sociali, dalla mancanza di una ordinata influente aristocrazia, dall'assenza d'affetti alla monarchia, entrata nelle nostre terre collo straniero, indifferente sempre alla missione italiana, tirannica in quasi tutte le nostre provincie; ma come unicamente in quello possa fondarsi l'Unità del paese.

Come fratellanza collettiva, come Partito d'Azione, noi non intendiamo *imporre,* dov' anche il potessimo, la nostra fede; non vogliamo ch'altri c'imponga la sua. Per ciò appunto che siamo repubblicani, chiediamo che s'interroghi la Nazione, e promettiamo rispettarne i decreti. Promettano i non nostri lo stesso, e avremo un terreno comune. La Bandiera Nazionale che noi, come Partito inalzammo,

la formola: *la Nazione per la Nazione*, che è parola d'ordine ai nostri, non possono rifiutarsi se non da chi nega la sovranità del paese. Nè la nostra sincerità può revocarsi onestamente in dubbio; abbiamo mallevadore il passato. Nel 1848, un re ci dava solenne promessa di combattere insieme a noi tutti il nemico comune e di lasciar libera la Nazione, perchè *a guerra vinta* decidesse de' proprî destini: quel patto fu accettato e non tradito da noi; giurato e tradito con rovina della Causa Italiana dal re e dal Governo che s'affaccendava per esso. Oggi, noi lo riproponiamo, e se i fautori della monarchia lo accettano, lo manterremo: soltanto faremo in modo di non essere nuovamente traditi.

Figli d'una terra smembrata e schiava, noi ci sentiamo il diritto d'iniziare, potendo, quando e dove che sia, l'insurrezione in nome e a beneficio di tutti; il diritto di additare colla predicazione al paese le istituzioni che possono meglio, secondo noi, rappresentarne e assicurarne la vita; il diritto di far guerra, come a chi nega le condizioni senza le quali non può esistere quella vita, a quanti tentassero d'introdurre un dominatore straniero, d'accrescere o mantenere lo smembramento d'Italia; il diritto d'impedire ch'altri sostituisca, usurpando, la volontà propria alla volontà Nazionale; non d'impiantare, senza l'universale consenso, la nostra fede.

Bandiera Nazionale durante la lotta:

Unità d'Italia riconosciuta come intento alla lotta:

Governo d'insurrezione, concentrato in pochi uomini, usciti e acclamati dal popolo degl'insorti, e rivestito d'ogni potere militare e politico necessario a crear la Vittoria:

Alleati quanti intendono combattere a pro dell'Italia Una; padrone nessuno:

Libero il suolo Italiano, l'Assemblea Nazionale, uscita dal suffragio di tutti, deciderà intorno alla forma di governo che dovrà rappresentare, dentro e fuori, l'unità della Nazione:

Son queste le somme norme del Partito d'Azione.

Bisogna ripeterle, insistervi, commentarle a ogni tanto, prefiggerle ad ogni lavoro, diffonderle segnatamente fra i popolani delle nostre città. In essi, che che si faccia, vive la legge dell'avvenire.

I mezzi additati dal Partito d'Azione sommano in uno: l'Insurrezione.

Dov'anche altri mezzi esistessero; — dov'anche l'Italia potesse sperare, quando che sia, nazionalità e indipendenza dall'Europa rinsavita, dalla diplomazia miracolosamente convertita a un ideale di giustizia, dagli eserciti regolari di un principe italiano — noi predicheremmo pur sempre l'Insurrezione. Lasciando da banda la quistione di tempo e l'indefinito di quelle speranze, quando siamo noi tutti responsabili a Dio e agli uomini dei dolori e dei patimenti che la tirannide aggrava sui nostri, e d'ogni giorno di servaggio deliberatamente tollerato da chi dieci anni addietro vinse il nemico, un Popolo non dura libero se non conquistando col proprio sudore e col proprio sangue la libertà. Una Nazione non può aver patria per concessione; le concessioni dell'oggi sono revocate il dì dopo. Una Nazione si conquista diritti di Patria, di bandiera comune, e di libera vita, sorgendo, affermando energicamente la propria potenza, mostrando in modo innegabile all'Europa, nell'azione aperta e nel sacrificio d'ogni suo cittadino, ch'essa *vuole* e *può* vivere.

Ma nessun altro mezzo esiste. V'è chi creda in oggi in una Italia fondata dalla diplomazia? V'è chi ripeta con Balbo, con Durando, cogli altri scrittori *moderati,* anteriori al 1848, che l'Europa governativa rinsavita indurrà l'Austria, con alcuni compensi in Oriente, a sgombrare il Lombardo-Veneto? Avanza il Piemonte. V'è chi creda nella *iniziativa* della Monarchia Sarda? V'è chi la consigli? Si mostri e lo dica.

Non v'è; ed è tempo che ai poveri traviati aggirati, del Centro e del Lombardo-Veneto, i nostri dichiarino, ripetano instancabilmente, che *gli agitatori i quali insegnano ad essi l'inerzia per lasciare il campo libero alla monarchia piemontese, non vogliono, qualunque ne sia la ragione, che una Italia si faccia.* Sono essi stromenti, consci od inconsci, d'una tattica della lega austro-gesuitica, la quale, sentendosi fiacca ad avversarci di fronte, ha cacciati i *moderati* a frammettersi al moto e impedirlo? S'arrendono all'egoismo di vecchi o nuovi interessi creati dalla monarchia? Paventano stoltamente, e senza avvedersi ch'essi creano appunto coll'antagonismo il temuto pericolo, le esigenze future dell'elemento popolare? Noi nol sappiamo. Sappiamo d'aver esaurito con essi il cerchio delle oneste concessioni e tentato ogni via per averli, sopra un terreno comune, con noi; sappiamo che all'argomento mille volte affacciato da noi: — *l'insurrezione lombarda può sola trascinare la monarchia piemontese sull'arena; lavorate dunque con noi all'insurrezione,* — nessuno ha risposto; sappiamo che da dieci anni essi promettono miracoli di progresso all'Italia per opera della monarchia piemontese, senz'avere allargato d'un pollice il terreno

delle libere istituzioni, senza avere aiutato di un obolo, non diremo l'azione, ma la educazione politica del popolo nelle provincie schiave, senza avere ordinato una sola manifestazione diretta a sospingere il Piemonte sulla via della emancipazione italiana. E sappiamo che l'ultimo gemito di Pisacane li accusa di avere attraversato, con ogni maniera di codardi artificî, l'adempimento de' nobili propositi che avrebbero convertito il *martire* in liberatore. La storia delle mene di quegli uomini gronda pur troppo sangue di generosi. E per essi, pel loro continuo guaire ai padroni, pel loro continuo snudar le piaghe d'Italia senza mai tentarne il rimedio, pel loro linguaggio che mostra il popolo italiano desideroso di libertà e impotente a conquistarla coi proprî sforzi, l'Italia corre rischio di apparire all'Europa in sembianza di terra diseredata fatalmente di vita propria, e noi tutti sembriamo una gente incodardita in sul nascere, nè rassegnata nè prode, nata a piatire e a giacere.

L'insurrezione deve dunque predicarsi dai nostri al popolo come *unica* via di salute.

E deve predicarsi come dovere in nome della fratellanza italiana violata a ogni passo e ad ogni ora, in nome della dignità umana, in nome della missione che Dio ci affidava su questa terra; poi, come diritto e sorgente di un progresso nelle condizioni *materiali* dei più, progresso sacro anch'esso, purchè s'invochi, non in nome di un egoismo esoso in qualunque classe si mostri, ma come *conseguenza* d'un dovere compito, e come *mezzo* per compirne altri.

Ci venne da taluni apposto che noi non tocchiamo, se non di rado e sfiorando, la quistione econo-

mica e non parliamo abbastanza al popolo de' suoi interessi materiali. A rimprovero sì fatto basterebbe per noi una sola risposta: noi *organizziamo* il popolo; e credete che il popolo ordinato, compatto, conquistata la coscienza della propria potenza dimenticherà i suoi diritti? Credete che a fronte di un esercito di popolani indipendenti per ordinamento spontaneo, fratelli all'altre classi, ma per ciò appunto esigenti fratellanza reciproca, la borghesia oserà monopolizzare, sprezzando, i risultati della rivoluzione?

Il popolo fu deluso finora e per ogni dove in Europa, perchè seguì l'impulso delle altre classi: preceda e agisca simultaneamente per impulso proprio, e otterrà. L'organizzazione degli uomini del lavoro trascinerà la soluzione del problema economico più assai che non tutti i sistemi ideati anzi tratto.

Ideati anzi tratto: e in questo ch'io dico sta una seconda ragione del nostro silenzio. Mal può idearsi una soluzione assoluta del problema sociale, prima che si manifestino in atto le tendenze e le facoltà che oggi dormono anneghittite o fermentano ignote nel nostro popolo. Chi può in oggi manifestarle? Potete voi dal popolo in oggi semispento, dato per forza di cose all'egoismo dell'isolamento e alla diffidenza, giudicare del popolo dell'avvenire, quando le sue forze, le sue aspirazioni, le sue facoltà si saranno centuplicate nell'entusiasmo collettivo, nella virtù del contatto comune, sotto il battesimo dell'azione? La vostra legislazione deve scendere dal concetto della *vita*, ed oggi non avete che la morte dinanzi, d'intorno a Voi. Voi potete oggi esprimere l'*ideale* del vostro intelletto soli-

tario, non l'ideale del popolo. I pochi e incerti *socialisti* che scrivono sistemi di emancipazione senza dire al popolo: *sorgi e parla*, non faranno che cattivi libri e non produrranno un solo benchè menomo miglioramento nelle sorti dei poveri popolani.

E nondimeno vivono alcuni principî eterni, già conquistati intellettualmente da quanti lavorano davvero a fondare una Italia, e che sono inseparabili da ogni concetto di rivoluzione nazionale:

Nessuna grande rivoluzione *politica* può mantenersi senza una modificazione profonda dell'ordine sociale:

Ogni rivoluzione è menzogna, quando non migliori le condizioni d'esistenza di *tutti*:

Non v'è convivenza di Nazione se non tra liberi, eguali, associati:

Non sono possibili libertà, eguaglianza ed associazione tra individui i quali non abbiano raggiunto quel grado di sviluppo morale, intellettuale e materiale, del quale sono capaci, in una data epoca, tutti gl'individui formanti Nazione:

Non v'è possibilità di sviluppo morale e intellettuale, dove il lavoro materiale è ordinato in modo da contendere tempo e mezzi a quello sviluppo:

Non esiste Nazione senza una Educazione nazionale data a tutti, senza tempo e mezzi dati a tutti gli uomini della Nazione per acquistarla:

Perchè il lavoro materiale non assorba il tempo che ogni uomo deve consacrare al proprio sviluppo intellettuale e morale, è necessario che il lavoro frutti più che oggi non frutta:

Perchè ciò avvenga, è necessario: 1° che un mutamento radicale abbia luogo nel sistema delle contribuzioni; 2° che tutte le istituzioni tendano a di-

minuire l'accumulamento della ricchezza sociale in un piccolo numero d'individui; 3° che gli stromenti del lavoro siano resi accessibili a chiunque vuole e sa usarne:

La vita è sacra, e non può soggiacere a contribuzioni. Le contribuzioni non cominciano che là dove comincia il superfluo alla vita. Abolizione quindi di ogni contribuzione indiretta. Sostituzione d'una sola contribuzione, sull'eccesso della rendita al di sopra delle necessità della vita, in luogo dell'immorale, intricato, dispendioso sistema attuale:

Con un sistema propizio alla mobilizzazione del suolo, sostituito al sistema ipotecario, con modificazioni portate al sistema delle successioni, con un insieme di provvedimenti varî e inutili a dirsi oggi da noi, la legislazione provvederà al secondo scopo accennato:

Base del credito devono essere la capacità e la moralità. Modificazione quindi del sistema bancario. Su parte dell'immenso Fondo nazionale, formato dei beni del clero, delle proprietà usurpate sul paese dai re, principi, padroni stranieri etc., etc., di quelle che per ostilità dichiarata dei possessori alla volontà del paese ricadranno nelle mani della Nazione, [1] delle successioni devolute, oltre un grado da determinarsi, allo Stato, potrà aprirsi un credito alle associazioni volontarie industriali ed agricole, che daranno certezza d'onesta capacità di lavoro:

Prima missione d'un Governo Nazionale, dopo

---

[1] Era opinione di Mazzini che, in casi estremi di ribellione alla Patria, fosse giusto il punire *personalmente* colla confisca de' beni chi, rinnegandola, si associasse ad esterni nemici per combatterla e disfarla, e con dichiarato e perseverante proposito ostile ponesse sè stesso fuori della comunione nazionale.

l'impianto del sistema d'Educazione comune a *tutti*, dev'essere lo sviluppo progressivo di un'immensa rete di lavori pubblici: vie ferrate che, stendendosi da una estremità all'altra d'Italia, congiungano le due zone, orientale ed occidentale; cantieri, arsenali, fortificazioni, Università nazionale, Pantéon, miglioramenti alle terre maremmane, prosciugamento di paludi e laghi: sorgente inesausta di lavoro materiale ed intellettuale.

Or questi principî, la cui applicazione, senza violare un solo interesse legittimo esistente, procaccerà certezza e giusta retribuzione al lavoro; questi principî che scendono dalla tradizione del progresso economico, non dalle ispirazioni individuali, arbitrarie e false tutte ed ingiuste, venute a noi dalla Francia sotto nome di *socialismo*, son nostri: il Partito, che oggi è trasformato in Partito d'Azione, li ha predicati o accennati in tutte le sue pubblicazioni, dalla *Giovine Italia*, del 1831, all'*Apostolato Popolare* e agli ultimi tempi. Bisogna ridirlo al popolo; e dirgli a un tempo che da noi soli, dall'insurrezione nazionale che noi predichiamo e cerchiamo promovere, può venirgli il miglioramento al quale ha diritto. Ogni incremento di ricchezza anteriore all'impianto di tali principî in un Patto Nazionale, frutterà ai pochi capitalisti, non ad esso. Ogni *utopia* messagli innanzi dagli scrittori, che gli vietano l'azione aperta in nome d'Italia, è capriccio intellettuale d'uomini che sentono la propria vanità accarezzata dal recitare la parte di capi scuola.

Il Partito d'Azione dev'essere partito pratico; partito, non d'uomini contemplatori, ma d'apostoli militanti, che tendono a incarnare ogni loro *pen-*

siero in un *atto*. Chi rifiuta di appartenergli, ciarli a suo talento di patria, gema sterilmente, o invochi vergognosamente salute da chi non può nè vuol dargliela. Ma Voi tutti, giovani, cresciuti fra i grandi fatti del 1848 e il futuro, che date il vostro nome e il vostro assenso al partito, ricordatevi dei gravi doveri che vi assumeste di compiere, se non volete che Partito e Italia cadano sotto il ridicolo decretato a chi millanta e non fa. L'amor di patria che non genera attività continua di opere tendenti allo scopo, è menzogna e vanità di letterati snervati e impotenti. Voi dovete ordinarvi a milizia nazionale, e accettarne la disciplina o ritrarvi. Le basi indicate nella circolare dell'ottobre 1857 [1] devono ridursi a fatto da voi, dovunque un nucleo può impiantare una sezione del Partito.

E ogni sezione del Partito deve attendere, mercè una bene ordinata divisione di lavoro, ai fini seguenti:

Conquistare alla Nazione il Piemonte: non il Piemonte regio, cortigiano o ministeriale, che è cosa impossibile, ma il vero e buono Piemonte, il Piemonte popolo, il Piemonte italiano, che vive e migliora ogni giorno, segnatamente nelle provincie:

Promovere, aiutare, alimentare una stampa che, diffusa clandestinamente nelle provincie lombardo-venete, nel Centro e nel Sud, sveli agl'illusi le arti colle quali i *moderati*, faccendieri della monarchia, perpetuano la loro schiavitù e la loro vergogna.

Stendere una statistica esatta degli elementi di forza che un giorno potrebbero mettersi in moto a pro dell'impresa comune:

---

[1] **Ricordata nel Proemio.**

Sciogliere, pel trionfo e per l'onore d'Italia, il problema finanziario.

E quel problema, primo fra tutti, che renderebbe possibili i tentativi su grande scala, e salverebbe dal martirio gli uomini della tempra di Pisicane, sarà sciolto il giorno in cui ogni Italiano, che invoca con aspirazione profonda la libertà del paese, avrà imparato due cose: il *valore della lira* nel progresso della causa patria, e il debito che corre a tutti di contribuire proporzionatamente a rovesciare con mezzi materiali gli ostacoli materiali che s'attraversano. Non dite: *siamo poveri; a che può giovare la nostra piccola offerta?* Non dite: *è debito dei ricchi fra noi.* È debito di tutti: più assai dei ricchi che non di voi; ma di voi pure; e se i ricchi tradiscono vergognosamente il loro dovere, perchè alla vostra volta imitarli? I ricchi son pochi, e voi siete milioni; la vostra modesta contribuzione supplirebbe, se universale, alla larga offerta che i ricchi dovrebbero dare e non dànno. Cominci ciascuno a compiere il proprio dovere senza numerare gli uomini che lo compiranno: l'esempio buono ha sempre fruttato e frutterà. Non il danaro del ricco potente, ma l'obolo versato senz'altro calcolo dal povero popolano nudrì l'insurrezione spagnuola del 1808, i primi anni della guerra greca, gli eroici sforzi dei repubblicani di Francia nel 1793.

Italiani, che oggi raccogliete offerte per la povera figlia di Carlo Pisacane, l'opera vostra è lodevole. Compitela come un sacro dovere, ma ricordatevi che, se santo è l'aiuto agli orfani dei martiri del paese, più santo è l'impedire che martiri siano, e ricordatevi che, se mezzi maggiori concedevano a Pisacane l'inoltrarsi securo fin dove po-

polazioni numerosamente accentrate e meno ignoranti potevano secondarlo, forse a quest'ora egli sollevava da Napoli tutte le popolazioni che s'agitano tormentate fra le Alpi e il Faro.

1° gennaio 1858.

GIUSEPPE MAZZINI.

A LUIGI BONAPARTE[1]

I.

SIGNORE

I tempi sovrastano minacciosi: la marea imperiale retrocede visibilmente. Voi lo sentite. Tutti i provvedimenti da voi adottati in Francia, dopo il 14 gennaio; le note e le intimazioni diplomatiche che voi, dal dì fatale, spargeste al di fuori, rivelano le ansie del terrore. Un senso d'intensa agonia — l'angoscia di Macbeth — vi rode l'animo, trapela da ogni vostro atto o parola. Il presentimento che: *summa dies et ineluctabile fatum,* pendon su voi, v'incalza insistente. Il Signore di Glamis, il Signore di Cawdor e il re,[2] — il Pretendente, il Presidente e l'Usurpatore — son condannati. L'incanto è sciolto. La coscienza dell'Umanità s'è riscossa, e guatandovi con piglio severo, vi esamina, scruta i vostri atti, e vi chiede conto delle vo-

---

[1] Il documento che segue, scritto da Mazzini in francese, e riprodotto in inglese nel *Morning Advertiser*, fu tradotto in italiano da A. Saffi pel giornale genovese *L'Italia del Popolo*, ed ivi fatto segno, come i tempi portavano, a sequestro ed a processo.

[2] Vedi il vaticinio delle streghe a Macbeth, nel dramma di Shakespeare.

stre promesse. Da questo momento la vostra sorte è decisa. La coscienza dell'umanità scorgerà in breve che voi non siete che una menzogna vivente; una deforme ripetizione di un Passato spento da lungo tempo e per sempre; una pallida ombra furtivamente emersa dalla tomba di Sant'Elena, e non coronata dalla gloria immortale e dalla solenne missione del potente ch'ivi riposa; una parodia di potere, atta a negare, a dissolvere, a schiacciare per breve tempo, inetta ad affermare, ad organizzare, a edificar cosa, in cui l'avvenire possa adagiarsi. L'umanità chiede realità, non fantasmi; evoluzioni del principio d'educazione, che Dio le assegna a legge di vita, non fatti bastardi, arbitrarî, anormali, che han la vita di un'ora. A tai fatti essa guarda, sospesa per maraviglia, un istante; poi passa, intimando alla importuna apparizione il ritorno nel nulla. E voi, signore, vi affrettate a tal termine. Voi potete viver mesi, non anni.

Allorché, illegalmente, occupaste il potere, voi prometteste, quasi ad ammenda, di voler ridurre in pace la Francia — la Francia irrequieta, perturbata e perturbatrice. È governo l'imprigionare, il deportare, il soffocar la parola? È strumento di educazione il gendarme? apostolo di moralità e di mutua fidanza la spia? Voi annunciaste al rozzo paesano di Francia, che nuovi tempi albeggiavano, col vostro impero, per lui; che le gravezze sotto cui geme, andrebbero l'una dopo l'altra cessando. Ne sparve sol una? Potete voi additare un miglioramento qualsiasi della sua condizione, un solo elemento d'imposte rimosso? Potete spiegar come avvenga che il paesano oggidì si affratelli nella *Ma-*

rianna? Potete negare che lo storno dei fondi — già consacrati all'industria agricola — nei canali della speculazione aleatoria, aperti da voi, non abbia tolto al lavoratore di che procacciare strumenti al lavoro e migliorare la terra? Voi seduceste il traviato operaio, dichiarandovi l'*Empereur du peuple*, un Enrico IV sotto forma diversa, inteso ad assicurargli lavoro perenne, alte mercedi, e *la poule au pot*. Non è la *poule au pot* vivanda alquanto cara oggi in Francia? Non costan più caro ancora gli affitti delle case, e parecchi fra gli oggetti più necessarî alla vita? Apriste nuove strade; tracciaste, per fini strategici e repressivi, nuove linee di comunicazione; distruggeste e riedificaste. Ma la moltitudine delle classi operaie appartiene forse tutta alla beneficata categoria dei muratori? Potete voi, a schiuder sorgenti di lavoro e di guadagni al proletario, metter sossopra indefinitamente Parigi, e le principali città di provincia? Potranno questi transitorî espedienti far mai le veci della produzione regolare, progressiva, normalmente richiesta? È forse la domanda della produzione in condizioni sodisfacenti al presente? Non sono tre quinti degli ebanisti, dei falegnami e degli operai meccanici, senza impiego in Parigi? Voi adombraste alla borghesia, facilmente soggetta a paure e a lusinghe, sogni e speranze di raddoppiata attività industriale, sorgenti feconde di nuovi profitti, *eldoradi* di stimolata esportazione e di operosità internazionale. Che avvenne di tutto ciò? La vitalità produttrice della Francia langue incagliata: le commissioni pel commercio diminuiscono; i capitali si celano. Voi avete, come il selvaggio, tagliato l'albero per coglierne le frutta; avete, intemperan-

temente e con mezzi artificiali, eccitato speculazioni sfrenate, immorali, che mentono larghe promesse solo a tradirle; avete, millantando progetti giganteschi, attratto da ogni parte della Francia a Parigi i risparmî de' piccoli capitalisti, deviandoli dalle fonti vere e permanenti della prosperità nazionale: — l'agricoltura, l'industria e il commercio. Questi risparmî furono ingoiati e fatti sparire da qualche dozzina di speculatori privilegiati, sommersi in un lusso sfrenato ed improduttivo, o copertamente trasferiti — potrei citar nomi della vostra famiglia — a salvamento in paesi stranieri. La metà de' progetti caddero, dimenticati, nel vuoto. Alcuni degli inventori viaggiano ora, per prudente riguardo, *à l'étranger*. Voi avete dinanzi una borghesia malcontenta; vi stringono le angustie dell'erario, stremato de' mezzi ordinarî, per 500,000,000 di franchi sprecati, nelle città principali di Francia, in pubblici lavori che non rendon profitto, pel *deficit* di 300,000,000 nel vostro ultimo bilancio, con la *Ville de Paris* carica di debiti, senz'altro rimedio da quello infuori di un nuovo prestito di 160,000,000, da aprirsi, non in nome vostro, chè non riuscirebbe, ma in nome del Consiglio di città; e, a pagarne l'usura, l'allargamento delle barriere, quindi dell'odiato *octroi*, sino alla cinta delle fortificazioni esterne. Il rimedio peserà gravissimo sulle classi operaie, provocandovi contro la *banlieue*, prima devota. I vostri artificî toccano il termine. D'ora innanzi, qualunque cosa facciate per ovviare alle difficoltà finanziarie del vostro regime, sarà un passo di più verso la fatale caduta. Viveste sin qui col prestigio del credito, ricorrendo ad una se-

rie indefinita di prestiti. Or dove sono le sicurtà del credito avvenire? Roma e Napoleone saccheggiavano il mondo: voi non potete saccheggiar che la Francia; ai loro eserciti era dato vivere di conquista, ai vostri è vietato. Voi potete sognar conquiste; ardirle, arrischiarle, non mai. I dittatori romani e vostro zio guidavano di persona gli eserciti conquistatori: se in voi, quantunque vago di mostre soldatesche e di uniformi dorate, sia capacità di condurre pochi battaglioni in accordo di azione, m'è dubbio. Dichiaraste alla Francia di combattere, solo per amore di lei, l'anarchia: dichiaraste che la libertà — la vera, la sobria, l'ordinata libertà — troverebbe sotto il regime dell'impero le più desiderabili e certe guarentigie; che il bonapartismo era un'idea, una scorta al progresso, auspice un potere forte ed accentrato; che una aristocrazia di capacità intellettuali, devote al progresso — la sola aristocrazia veramente divina — promoverebbe, voi patrocinante, la vita civile della Nazione.

Potete voi mostrare un solo vestigio di libertà in un paese ora caduto, vostra mercè, non dirò al di sotto dell'Inghilterra, ma al di sotto del Belgio, della Svizzera, del Piemonte? in un paese nel quale centinaia d'uomini stanno oggi rinchiusi nel castello d'If, per essere deportati in Algeria o a Lambessa, senz'ombra di processo, senza aver pur veduto faccia di magistrato. Potete voi additarci, nella vostra Francia imperiale, un solo periodico, una sola Rivista indipendente? un solo corpo morale che abbia facoltà di manifestare il pensiero, i voti, le aspirazioni del paese? un solo potere autorizzato ad iniziar leggi? un sol uomo, che i suoi

concittadini possano eleggere alle vostre pseudo-assemblee, senza ch' ei s'obblighi prima, con giuramento, a sostenere il vostro dispotico governo? Potete citare un sol uomo d'intelletto, che avvalori, presente ai vostri consigli, il vostro odioso sistema? — No: a voi non è dato trovare alcun ministro, alcun fautore, fuori del circolo dei vostri complici immediati: da Thiers a Guizot, da Cousin a Villemain, da Michelet a Giovanni Reynaud, la Francia intellettuale rifugge dal vostro contatto corruttore. Sono vostri uomini un Veuillot, l'avvocato della Saint-Barthélemy e della Inquisizione; un Garnier di Cassagnac, il partigiano della schiavitù dei negri, ed altri sì fatti. A rinvenire un uomo che fosse degno di dare il nome allo scritto da voi indirizzato all'Inghilterra, vi fu forza ricorrere a tale, che apostatò dal legittimismo e dalla repubblica. [1] Vantaste, or non è molto, in faccia all'Europa, che il cuore della Francia era vostro; che lieta, felice, tranquilla, essa vi celebrava salvatore. Passarono pochi mesi: uno scoppio fu udito nella *Rue Lepelletier:* e con selvagge, paurose ordinanze di repressione, con appelli, parte minacciosi, parte supplichevoli, all'Europa, collo spartimento militare del paese, con una spada al sommo del Ministero dell'interno, voi dichiarate ora, dopo sette anni d'illimitata signoria — concentrato un numeroso esercito, prive le schiere nazionali dei capi temuti — che non potete vivere nè

[1] Il Signor de la Guerronière, supposto scrittore dell'opuscolo indirizzato all'Inghilterra dopo l'attentato Orsini, s'era rivolto nel 1848, disertando dal campo legittimista, al Comitato esecutivo della Repubblica, per essere autorizzato ad iniziare, insieme col signor Pelletan, un giornale repubblicano semi-ufficiale.

governare, se la Francia non sia convertita in una vasta Bastilia, l'Europa in una dipendenza della polizia imperiale. Per quanto schiacciata, la Francia *non può* trasformarsi in una Bastilia; l'Europa *non vuole* ridursi per amor vostro a divenire ministra della polizia de' vostri Côrsi. Rassegnatevi quindi al vostro fato, e cadete.

Il vostro impero tornò in menzogna; e le menzogne non durano. Voi pervertiste la vita economica della Francia in una trista speculazione; la vita religiosa in ipocrisia cattolica; la vita politica in negazione dispotica del diritto e della libertà; la vita sociale in bisogna di gendarmi e di spie; la vita intellettuale in una lacuna. Il vostro, o signore, non è governo: — governo è cosa sacra; significa rappresentanza, perfezionamento dell'anima di un popolo libero, per mezzo dei migliori e dei più capaci; — il vostro non è che il *fatto* insano, momentaneo, sconsacrato, di un individuo, d'un pugno di avventurieri, di pochi preti e d'un esercito di pretoriani, congiurati a soffocare *pro tempore*, nel loro proprio paese, anima, virtù, intelletto. E gli avventurieri assicurano già gli avanzi del loro bottino nei fondi americani od inglesi; i preti vi sopraffanno, presti ad abbandonarvi ove esitiate nel retrogrado corso; i pretoriani si affrettano alla prefettura, cercando che dica di Parigi il telegrafo, prima di abbattere il tumulto di Châlons. [1] Tristi sintomi questi. Non sentite — sinistro indizio d'imminente rovina — tremarvi sotto i piedi la terra?

---

[1] Allude alla esitanza degli ufficiali della guarnigione di Châlons, chiamati a reprimere un moto repubblicano ivi scoppiato in que' giorni.

II.

Si; l'impero si è chiarito menzogna. Voi lo formaste, o signore, ad immagine vostra. Nessun uomo in Europa, nell'ultimo mezzo secolo, da Talleyrand in fuori, ha mentito al pari di voi; e *in ciò* sta il segreto del vostro temporaneo potere. In questa nostra malferma e scettica età, le menzogne sono agevolmente credute; senonchè non approdano.

Voi, insieme con vostro fratello, chiamaste *causa sacra*, nel 1831, [1] la insurrezione delle popolazioni romane contro il papa; dal 49 in poi voi infliggeste a quella causa l'insulto di *demagogica*.

In Arenemberg, nel 1833, [2] diceste che, essendo ogni nobile anima cacciata in esilio dai Governi, o perseguitata, andavate superbo di appartenere alla tribù dei proscritti. Voi avete organizzato dappoi una universale, incessante persecuzione contr'essi.

Nel 1836, allorchè, dopo l'attentato di Strasburgo, Luigi Filippo vi bandì nell'America, vi dichiaraste conscio di esser *reo* verso lui, *profondamente commosso* dalla sua *generosa clemenza*, e vincolato a non più cospirargli contro. [3] Due anni dopo cospiravate dalla Svizzera. Quattro anni dopo approdaste a Boulogne.

Nel 1848, vi affrettaste a Parigi, « per seguire la bandiera della Repubblica, e darle prova di devozione ». [4]

---

[1] Lettera al generale Sercognani, 28 febbraio 1831.
[2] Indirizzo agli esuli polacchi, 12 agosto 1833.
[3] Processo di Strasburgo.
[4] Lettera al Governo provvisorio, 28 febbraio.

In quello stesso anno scriveste:[1]

« In presenza della sovranità nazionale non posso nè voglio reclamare cosa alcuna oltre i diritti di cittadino francese ».

Scriveste, come candidato alla presidenza in novembre:[2] « Non deve esistere ambiguità fra me e voi. Io non sono uomo ambizioso che sogni impero... Educato in libere terre e ammaestrato dalla sventura rimarrò sempre fedele ai doveri che la volontà dell'Assemblea e i vostri voti m'impongono. Ove io fossi eletto presidente, m'impegnerei sull'onore a cedere, dopo quattro anni, a chi mi succedesse, un potere fatto più forte e la libertà intatta ».

Scriveste come presidente in dicembre:[3] « Il giuramento da me prestato prescrive la mia futura condotta.... Riguarderò nemici del paese tutti coloro che tentassero di mutare con mezzi illegali ciò che l'intera Francia ha decretato ». Prima che queste parole fossero proferite, Cavaignac aveva divisato una spedizione a Roma, solo a tutelare la sicurezza personale del Papa. Voi biasimaste la proposta. « Non potrei — diceste — dare mai il mio voto ad una dimostrazione militare, nociva agli stessi interessi che è intesa a proteggere ».[4] Quattro mesi dopo le vostre truppe sbarcavano a Civitavecchia.

Dichiaraste nel 1849,[5] in un proclama dettato al generale Oudinot, che « non era vostro intento di esercitare su Roma una influenza opprimente, nè

---

[1] Lettera all'Assemblea Nazionale, 24 maggio.
[2] Circolare agli elettori, 19 novembre.
[3] 24 dicembre.
[4] 2 dicembre 1848.
[5] Proclama del 26 aprile.

d'imporle un governo contrario al volere del popolo ». Tre mesi appresso, Roma, il suo governo, la volontà del popolo, erano inesorabilmente schiacciati. Indi a non molto, in agosto,[1] prometteste ottenerle « generale amnistia, amministrazione secolare, leggi civili e liberale governo ». Le vostre truppe sono ancora in Roma, e nulla fu ottenuto, nè chiesto.

Nel 1849 concludeste il vostro primo messaggio,[2] dicendo: « Saprò meritare la fiducia della Nazione, conservando la costituzione che ho giurata ».

Nel 1850,[3] proferiste solennemente queste parole: « Se nella costituzione sono difetti e pericoli, è in potere di voi tutti il torli via. Io solo, vincolato dal mio giuramento, mi sento in dovere di tenermi strettamente nei limiti della medesima ».

Nel 1851, pochi giorni prima del *colpo di Stato*,[4] voi diceste all'esercito: « Non dimanderò altro da voi che i miei diritti riconosciuti dalla costituzione ».

E il 2 dicembre stesso, pendente ancora il risultato finale del disegno di usurpazione, proclamaste che: « Era vostro dovere il proteggere la repubblica ».[5]

Indi sopravvennero la improvvisa violazione di ogni promessa giurata, l'ambiziosa volontà di un solo sostituita alla volontà legalmente espressa della nazione, il feroce appello alla forza brutale, gli or-

---

[1] Lettera a Edgardo Ney, 18 agosto 1849.
[2] 31 dicembre 1849.
[3] 12 novembre, Messaggio all'Assemblea.
[4] 9 novembre, agli uffiziali.
[5] Proclama 2 dicembre 1851.

dini inesorabili a Saint-Arnaud; l'Assemblea parte dispersa, parte imprigionata; i generali arrestati; la *Francia cosacca* avventata contro la *Francia repubblicana;* Parigi data in preda ad una soldatesca compra, briaca, incitata, feroce; il fuoco di linea nei Boulevards contro una popolazione inerme, inoffensiva; il macello regolarmente praticato a mettere terrore negli animi dei futuri elettori; donne e fanciulli massacrati nelle loro case, fucilati i prigionieri, 2652 vittime;[1] 88 rappresentanti del popolo proscritti, 100,000 uomini posti in prigione, deportati, confinati, senza pur mostra di giudizio; infine il trionfo, e il simulacro della elezione.

E sopra un tale sistema di menzogne, sopra edificio sì fatto di fango e di sangue, speraste inalzare una dinastia! Credeste che la idolatria transitoria, prestata al successo da tutti i poteri che or sono, potesse prevalere contro il marchio di Caino, che Dio e la eterna giustizia vi stampavano in fronte!

V'ha tal cosa, o signore, che sta sopra al successo: Dio; — tale che è più forte del fatto: il Diritto; — tale che è più alta e più durevole d'ogni idolatria: il Tempo. Potreste voi balzar di trono Iddio? Cancellare il diritto? Abolire il tempo? Perchè,

---

[1] I numeri vennero accertati in una lista della *Préfecture de la Seine.* Lo scrittore dell'opuscolo imperialista parlava di 150 vittime, scordando che la prima lista data dal Governo di Luigi Napoleone ammontava a 191. Pochi giorni dopo, il *Moniteur* del 28 agosto ne numerava 383. Poi, il signor Garnier de Cassagnac dichiarava che solo sui *boulevards* furono uccisi 1200 individui. La fucilazione dei prigionieri si deduce dal rapporto del generale Magnan, del 2 dicembre.

sin che splenda lume di verità dall'alto alle menti, e la idea del diritto alberghi nel cuore dell'uomo, e tempo sia dato agli eventi, nè vero o falso imperatore, nè zio privilegiato di genio, nè satanicamente astuto nipote, possono, nel secolo XIX, sostituire il proprio egoismo allo inoltrarsi provvidenziale dell'umanità; nè può un individuo, per quanto sostenuto da baionette e da preti, farsi innanzi e dire: « io sono la mente irresponsabile, maggiore d'ogni esame, di 35,000,000 di uomini », senza condannarsi a cadere, esempio agli oppressori, insegnamento profondo agli oppressi. Dopo il passo del Rubicone è il vindice pugnale di Bruto; dopo le Tuilleries, Sant'Elena; e, nell'intervallo, una breve, irrequieta, esosa vicenda di paure e di rimorsi; indi la storia, la coscienza universale del genere umano, che infama in eterno il tiranno. È legge: legge certa, ineluttabile. Voi avete trafficato sul vizio e sulla debolezza; fatto assegnamento sul terrore e sulla codardia; misurato, con l'occhio penetrante del gran Dissolvitore, la scorza delle corruttele, in che il materialismo del primo impero, quindici anni di gesuitica opposizione monarchica, l'egoismo posto sul trono durante il regno di Luigi Filippo, e i sogni anarchici di un socialismo settario, avvilupparono il core de' vostri concittadini, e diceste a voi stesso: son miei. Dimenticaste che, sotto la melmosa superficie, rimaneva non doma, non tocca, la nobile e solida madre-terra di Francia, la terra che diè vita a Giovanna d'Arco, e agli uomini giganti della Rivoluzione. Dimenticaste che l'Europa, anche l'Europa ufficiale, atea, adoratrice del fatto, s'inchinerebbe a voi sol quanto fosse richiesto dal progres-

sivo pacifico incremento del fatto medesimo, mentre ora la forza di questo, per minaccie e pericoli, visibilmente declina. E dimenticaste che tra voi e l'Europa materialista stanno uomini che voi non potete nè piegare nè frangere, la cui vita è incarnazione di un principio, che agisce, da Maratona in poi, sulla razza europea, e i quali riusciranno da ultimo più forti di voi, perchè non ruppero mai i loro giuramenti, e non combattono, come voi fate, per mire egoiste e malvagie ambizioni. Noi, uomini del diritto e della libertà, conquistammo l'Inquisizione e il grande Impero. Siatene certo, o signore, noi vinceremo voi pure.

Vi avremmo già vinto se stato non fosse per l'Inghilterra.

III.

Voi siete ingrato all'Inghilterra, o signore. Senza l'Inghilterra, senza l'aiuto che, in un malaugurato momento, il Governo inglese vi porse, non sareste più da gran tempo. Voi dovete all'Inghilterra quella specie di adozione fra i poteri costituiti di Europa, che, solo, non avreste mai conquistata. L'alleanza inglese ha tenuto in freno sin qui l'Italia e la Francia. A voi piace oggi por ciò in obblio. Alludete sovente ai vantaggi procacciati dall'alleanza agli Inglesi, e ne parlate come di evento concepito e creato da voi. Ambe le asserzioni sono false. E dacchè molti Inglesi sono proni a lasciarsi ancora ingannare dall'audacia delle vostre parole, non sarà senza frutto ch'io qui, in nome della verità, suggelli la mia doppia protesta contr'esse.

L'alleanza anglo-francese non fu vostro concetto. Essa è concetto della Francia e dell'Inghilterra: a voi fu forza obbedirvi. Le relazioni amichevoli sorsero grado a grado da naturale riazione contro le lunghe, mortali, storiche lotte, che toccarono il colmo sotto il primo impero; dal sentimento de' tristi effetti della contesa per ambedue le nazioni; e dallo spirito che agita provvidenzialmente il core della Umanità, sospingendola a universal fratellanza. Voi vi giovaste di relazioni sì fatte pe' vostri ambiziosi disegni, pervertendole per un tempo. Nel vostro secreto, l'Inghilterra v'è in odio. L'antagonismo alla sua grandezza è tradizione di famiglia per voi. Il sentimento côrso della *vendetta,* cova profondo nella gretta anima vostra. E l'aver vissuto esule, povero, negletto, in Inghilterra, lo rese più acerbo. *Noi* apprendiamo facilmente ad amare il rifugio della nostra vita raminga; ma le nature sensuali ed egoiste non sentono nel beneficio che un peso importuno. Nel 1836, dichiaraste innanzi ai Pari che « *un principio, una causa, una sconfitta si personificavano in voi: Waterloo, la sconfitta; voi inteso a vendicarla* ». Odio alla perfida Albione, fu la parola consegnata da voi alle caserme dopo il *colpo di stato:* l'insolenza recente de' vostri colonnelli non è che l'eco di quella. Guerra all'Inghilterra era allora, com' oggi, il vostro sogno impotente, e ne farebbero, all'uopo, testimonianza le carte geografiche, strategicamente punteggiate, nel vostro *cabinet de travail.* Ma vi sentiste debole, isolato, biecamente guardato; però cedeste alla necessità, seguendo le crescenti popolari tendenze. Voi non creaste l'alleanza: la firmaste con *restrizione mentale.*

L'alleanza anglo-francese, ripeto, è pensiero delle due nazioni: nè gl'Inglesi, ora troppo sovente ingiusti alla repubblica del 1848, dovrebbero dimenticarlo. Il moto di febbraio fu salutato con favore, non certamente dall'Inghilterra officiale, ma dalla maggioranza del popolo inglese. Nè mai fu saluto con tanta gioia e gratitudine accolto, come il saluto dell'Inghilterra dai repubblicani del 1848. La tradizione diplomatica fra le due nazioni non fu un solo istante interrotta. Lord Normamby — mantenuto officiosamente nella sua rappresentanza durante il primo periodo — fu accreditato officialmente dalla Inghilterra, appena l'Assemblea ebbe sanzionato la mutazione di Stato. L'Ambasciatore di Russia, Kisseleff, offerse, sino dai primi giorni, patto di alleanza collo Tsar contro l'Inghilterra, chiamata da questi la *comune nemica*, e la giovine Repubblica rifiutò l'offerta. Un noto generale, Changarnier, ora in esilio, fece indi a poco proposta di scendere, a guisa di pirata, in Inghilterra, minacciando distruzione a Londra e ai depositi della ricchezza inglese. Dichiarava bastargli, ad eseguire il disegno, un dato numero di soldati, di navi e di battelli a vapore. La proposta fu sdegnosamente respinta, e il Generale rimandato al suo comando militare, da cui s'era, per quell'insano proposito, improvvisamente allontanato. Mercè tali disposizioni, una qualsiasi opportunità, un primo segno di buon volere del Governo inglese, avrebbe senz'altro dato nascimento ad un'alleanza assai più sincera, più morale e feconda, di quella, alla quale l'Inghilterra fu indotta da voi.

Voi vi cacciaste di mezzo fra i due popoli, e su ciò ch'era buono e sacro innestaste disegni egoisti

e ambiziosi. Di una solenne riconciliazione, che, sotto il vessillo della libertà, sarebbe stata come benedizione dall'alto sul genere umano, faceste un tristo e sterile connubio tra la libertà e la tirannide, tra la vita e la morte. L'Inghilterra non fu per voi che strumento a brame dinastiche: l'alleanza, ponte fra voi e le Potenze diffidenti d'Europa.

Le vostre prime pratiche furono vôlte alla Russia. Naturali tendenze, logica di despota, e non so che ricordi delle conferenze del Kremlino, vi spronavano a quella parte. La Russia non accolse le offerte. Lo Tsar sentiva di non poter fare a fidanza colla vostra parola. I vostri agenti, quasi a legittimarvi con nozze regali, aveano tentato indarno tutte le Corti germaniche, in cerca di una sposa per voi. L'Europa dinastica v'era chiusa; la leva della rivoluzione vietata; suicidio l'agitarla contro le Potenze. Però pensaste all'Inghilterra. Vi occorreva tal cosa, che vi additasse ad un tratto partecipe del sodalizio de' poteri legittimi; vi occorreva una conferenza diplomatica, un trattato di pace, al quale apporre, insieme con essi, la vostra firma. Strada alla pace era la guerra: e voi la provocaste. L'Inghilterra v'entrò, renitente, al vostro fianco, ma con animo perfettamente sincero, e mosse il primo passo con fermo proposito di trarne qualche pratico e permanente effetto. Ma volendo voi evitare il risvegliarsi delle nazionali insurrezioni, e fare, ad un tempo, le prime parti nella guerra, sacrificaste per ciò la questione *strategica* al vostro intento *politico.* A Riga e ad Odessa preferiste la Crimea. Non era ivi pericolo di un moto polacco; e le vostre forze di terra, in un assedio lungamente protratto, doveano,

per loro naturale superiorità, risplendere su quelle dei vostri alleati. Oltrechè, concentrata la guerra ad oppugnare un avamposto lungi dalle parti vitali dell'Impero nemico, v'era lasciata possibilità di negoziazioni amichevoli collo Tsar pel futuro, ed argomento a dirgli quando che fosse: l'Inghiterra, posta davvero alla prova, v'avrebbe colpito nel core; io vi salvai. Così, mercè vostra, e per la condiscendenza colpevole del Governo britannico, la guerra, traviata dal suo naturale indirizzo, si ridusse ad un brillante duello *au premier sang,* senz'altro risultamento, da quello infuori che voi avevate prefisso alla giostra. Quando, al chiudersi del primo periodo, l'Inghilterra cominciò ad intendere la necessità di una lotta seria, e l'importanza europea della contesa, e lo Tsar consentì a differire la esecuzione lungamente vagheggiata de' suoi disegni in Oriente, voi vi affrettaste a soddisfarlo a qualunque patto, e senza salde guarentigie per l'avvenire: e, come avevate trascinata la Gran Brettagna, contro suo grado, all'esperimento dell'armi, così la forzaste ad accettare, riluttante invano, l'inganno di una pace precaria. Fu convocato a Parigi un Congresso, il vostro fine raggiunto, la questione d'Oriente prorogata, non sciolta: e la Polonia giace avvolta tuttavia nel suo sudario; la Turchia si dissolve fra civili discordie, conscia della propria impotenza; nè alcuna barriera fu inalzata a rattenere la Russia da novelle invasioni. Lo Tsar ristaura rapidamente, in silenzio, le forze militari dell'Impero: la guerra balena da lontano: ma il vostro nome apparve, fra nomi di sovrani da lungo tempo regnanti, appiè di un Protocollo di Pace; e voi potreste, favorendovi

i casi, sussurrare allo Tsar « Io vi salvai! » e combattere l'antica alleata al suo fianco.

I vantaggi dell'alleanza furono tutti côlti da voi, non uno dall'Inghilterra. Avete, ricoverando il vostro usurpato dispotico potere sotto le pieghe della sua libera nazionale bandiera, seminato diffidenza e rancore contro di lei nel cuore delle oppresse nazioni. Le avete alienato le simpatie delle razze Slave, Elleniche e Rumene della Turchia, abbandonate al loro fato. Riusciste a distorre i suoi uomini di Stato da quella ch'esser dovrebbe loro politica nazionale — la libertà civile, religiosa e politica per tutta Europa. Or non dovreste esser pago? Non dovreste prudentemente astenervi dal millantar pretese alla sua gratitudine e alle sue simpatie?

Sdegno discutere con voi intorno a ciò che esigete dall'Inghilterra rispetto ai proscritti. Io sono esule e vostro nemico; nè mi abbasso a ragionare su quanto io riguardo mio diritto e dovere, con un potere tirannico. Potendo lo abbatto. Le mie parole potrebbero essere fraintese come vôlte a difendermi, ed io rifuggo dal possibile errore. Qualunque legge sia fatta a nostro riguardo m'è eguale; giusta, l'accetto; ingiusta mi assumo di violarla, che che ne avvenga. Il nostro è stato di guerra. Noi nol scegliemmo: ci fu e ci è tuttora imposto. La tirannide ci ha tolto la patria; non vi è potere che ci protegga; non sono per noi passaporti, non leggi alle quali appellarci, nè giustizia sulla terra, se non quando possiamo imporla noi stessi. In tutto il Continente, solo perchè repubblicani, o sostenitori della nostra bandiera nazionale, noi siamo dichia-

rati *sospetti,* e come tali imprigionati, confinati, privi di ogni possibilità di sicuro stato, perseguitati, trattati come Paria, cacciati come Iloti. Accetto per la mia parte le conseguenze della mia condizione, e non ho, io esule, da render conto delle mie opinioni ad un uomo, ora imperatore e oppressore, una volta esule anch'egli. Ma certo, ogni individuo nato in quest'isola avrebbe diritto di rispondere alle vostre querele e alle vostre pretese a un dipresso con queste parole:

« Voi foste, o signore, esule in Inghilterra. Da questa terra cospiraste senza tregua contro un re costituzionale, a cui avevate sull'onore promesso di non cospirare mai più; ed operaste da ultimo una discesa armata sulle coste di Francia. Noi non vi facemmo attenzione. Perchè muteremmo noi le nostre leggi a sorvegliare e perseguitare uomini che tentano alla lor volta di rovesciare il vostro usurpato potere? Perchè dovremmo noi per amor vostro abbandonare le tradizioni antiche di una libertà individuale che fu benedizione al nostro paese, adottando misure che implicherebbero, se realmente attuate, un intero sistema di spionaggio, atti di polizia segreta e interpretazioni arbitrarie? Perchè abbandoneremmo il nostro chiaro, preciso, onesto metodo di definizioni legali, per aver ricorso a quelle formole indefinite di eccitazione e di istigazione, che nel vostro paese promossero i *procès de tendance,* così sovente vituperati da voi mentre eravate cospiratore non coronato? Perchè, insomma, dovremmo noi in alcun modo proteggervi? E da che nasce che abbisognate di protezione? Forse che la nostra Regina vi chiede soccorso contro insidiatori

ed assassini? Voi eleggeste di porvi al disopra e al difuori della legge: dovrà per ciò l'Inghilterra far leggi speciali a pro vostro? Voi saliste al potere attraverso cadaveri: sta forse in noi lo impedire che la memoria vivente delle vittime evochi vendicatori? Voi spediste e spedite tuttora migliaia di uomini, non sottoposti a giudizio, a languire e morire nei paduli di Caienna; possiam noi cacciar l'odio e gli effetti dell'odio dai petti dei loro amici e parenti? Eleggeste sopprimere la libertà in ogni sua forma: — stampa, adunanze, associazioni, parola: avete ermeticamente chiusa ogni uscita al potente spiro di una nazione che ama eccezionalmente la vita esterna: possiamo noi fare che la forza compressa non iscoppi per qualche adito imprevisto, irregolare? Voi, repubblicano ancora, mandaste un esercito a bombardare, far serva, uccidere, schiacciare Roma repubblicana: quell'esercito d'ingiusti invasori è là tuttavia: possiamo noi spegnere la vendetta di Roma? Dobbiamo noi convertire la nostra libera isola in un uffizio di polizia, per sicurtà di quanti amano diventare tiranni? pel re di Napoli, pel Papa, per lo Tsar, per voi o per Soulouque? Non balenan pugnali dove il voto può esprimere il pensiero dell'uomo; non si avventano bombe a carozze di presidenti o di re, in America, nella Svizzera, in Inghilterra, nel Belgio, in Piemonte. Non ci vengono richieste di leggi contro le cospirazioni da quei paesi, ma solo da voi. Non è da ciò manifesto che « v'ha del marcio nello Stato »[1] di Francia? E dobbiamo noi gratificarvi di privilegi a mantenere la

---

[1] SHAKESPEARE, *Amleto.*

« putredine »? I cospiratori, voi dite, vivono in Inghilterra; d'Inghilterra giungono quelli che attentano alla vostra vita. Chi li spinge qua se non voi? In quale altra terra sarebbe loro dato di vivere? Da quale altra movere a voi? Ogni anno, ogni sei mesi i vostri gendarmi ci apportano, sotto scorta, quanti sono malcontenti, o tenuti per tali; possiamo noi addossarci l'incarico di strettamente sorvegliarli in segreto, di circondare ciascun di loro di gendarmi e di spie? Possiamo noi impedire che taluni, quali che siano le loro intenzioni, non ritornino in Francia?

« È forse da imputarsi a noi se Kelch e Deron — pure ammettendo che quanto asserite nel vostro manifesto sia vero — ritrovan la via di Parigi? Dovrem noi rispondere di Mazzini se di tanto in tanto gli è a grado di traversare la vostra Francia, sebben guardata, spiata e organizzata a guisa di un campo? Voi disponete ora di 3 milioni di franchi — 2 di più che non a' tempi di Luigi Filippo — apertamente destinati allo spionaggio: noi non spendiamo un obolo per tale ufficio. Or non potete difendervi da voi stesso, senza vessare, calunniare e minacciare vicini pacifici, che non ci han nulla che fare? — Voi citate apologie del tirannicidio, stampate in Inghilterra; e che per ciò? Dovrem noi escludere dalle nostre scuole l'antica storia di Roma e di Grecia? Abolire la traduzione del *Guglielmo Tell* di Schiller, proibire, per decreto, la ristampa di Milton? La stampa è libera tra noi: in Francia è schiava; voi imbrigliate ogni manifestazione del pensiero ne' sudditi. Noi non vi chiediamo però di vietare l'apologia del macello

degli Ugonotti, nè la ristampa del legato di vostro zio a Cantillon. Siatene certo, o signore, il tirannicidio non è conseguenza di poche pagine di ragioni teoriche, ma dell'odioso fatto della tirannide. Toglietе questo di mezzo, e sarà rimosso il pericolo contro il quale invano cercate soccorso da fuori. Voi non potete esigere da noi che, mentre il *fatto* esiste, ci assumiamo di prevenire le conseguenze fatali che possono derivarne ».

Tale, o signore, è la risposta che l'Inghilterra ha virtualmente data, e darà sempre, io spero, colla voce del suo popolo, alle vostre illiberali, ingiuste richieste. Per queste richieste frattanto, e per le indirette minacce congiunte con esse, voi scendeste un grado più basso nella vostra rovinosa carriera. Avete disperso il solo prestigio che vi circondava tuttora, l'approvazione e l'amicizia di una libera gente. Voi vi trovate ora, o signore, che che ne dica la diplomazia adulatrice e bugiarda, *solo in Europa*.

IV.

E l'Europa vi guarda, come Banquo guardava le fatidiche sorelle, apparecchiata a chiedervi: — « *È vita in voi? o siete cosa ch' uom possa interrogare?* »[1]

Ed ogni interrogazione tornerà sinistra alla vostra artificiale, accattata grandezza; voi sbigottiste le menti degli uomini colla improvvisa audacia e coll'apparenza del compiuto successo. Cessato lo

---

[1] SHAKESPEARE, nel *Macbeth*.

sbigottimento, la vostra causa è perduta. Voi non potete sostenere esame.

L'Europa cercherà le origini del vostro potere, e troverà la risposta nella pagina di storia che segue:

REPUBBLICA FRANCESE.

DECRETO.

L'Assemblea Nazionale, straordinariamente convocata alla *mairie* del decimo circondario,

Visto il sessantesimo ottavo articolo della Costituzione,

Considerando che l'Assemblea è impedita dalla violenza di adempire i suoi ufficî,

DECRETA:

Luigi Napoleone Bonaparte è destituito dalle funzioni di Presidente della Repubblica.

I cittadini sono tenuti a ricusargli obbedienza.

. . . .

I giudici dell'Alta Corte di Giustizia sono chiamati immediatamente a radunarsi e pronunciare giudizio sul Presidente e sui suoi complici.

Firmato

DUECENTO VENTI MEMBRI DELL'ASSEMBLEA.

Parigi, 2 dicembre 1851.

—

ALTA CORTE DI GIUSTIZIA.

In virtù dell'articolo sessantesimo ottavo della Costituzione, l'Alta Corte di Giustizia dichiara:

Luigi Napoleone Bonaparte è chiamato in giudizio come reo d'alto tradimento,

L'Alto Giurì Nazionale è chiamato a pronunziare speditamente giudizio.

Firmato
HARDOUIN - *Presidente.*
DELAPALME, PATAILLE, MOREAU,
CAUCHY - *Giudici.*

Parigi, 2 dicembre 1851.

—

L'Europa chiederà per quali mezzi manteneste il potere usurpato. La risposta sarà: col terrore e colla corruzione, cancellando ad un tratto ogni libertà di parola e d'azione, costituendo unica potenza nello Stato l'esercito, cacciando dal paese, senza giudizio, tutti gli uomini d'influenza pericolosa per voi, seminando sistematicamente il dissenso fra la borghesia e la *blouse,* spaventando la prima col fantasma del *socialismo,* e corrompendo la seconda con egoismo e promesse di felicità materiale.

L'Europa vi chiederà conto delle vostre disposizioni e tendenze a suo riguardo, e la risposta sarà: « Quell'uomo è l'assassino di Roma, ei vi mantiene, senz'ombra di diritto, un esercito, quasi avamposto ad incarnare un giorno disegni di ambi-

ziose invasioni; ei cospira celatamente a pro d'una insurrezione Muratiana in Napoli; s'intromette senza tregua ad impedire il pacifico progresso della libertà nel Piemonte, nel Belgio, nella Svizzera; e, impiantando lo Tsarismo nel centro di Europa, prepara i germi di una immensa e pericolosa reazione nel cuore dei popoli ».

L'Europa investigherà la vostra condizione attuale e la risposta sarà: « finanziariamente, ei precipita a rovina; moralmente, agli ultimi saturnali d'una condannata tirannide; politicamente, all'isolamento assoluto, e alle pazze disperate imprese di chi è costretto a distruggere ogni libertà intorno alla Francia, o a cadere ».

Cadete, or dunque, e la giustizia si adempia! La Francia, che or va ridestandosi, pronuncierà da qui a non molto il suo decreto, e l'Europa lo approverà. Questo io vi dico, io voce di Roma che assassinaste.

I tempi sovrastano minacciosi: la marea imperiale retrocede visibilmente. Voi lo sentite.

Cesare — il quale, credendo che non vi fossero più Romani, avea cancellato il nome della repubblica, — quando si avvide, al lampo di una daga, che v'era ancora un Romano, si avvolse nel manto, piegò la testa davanti ai fati, e morì in silenzio. Per l'onore del nome che portate, fatevi imitatore di Cesare.

Piegate il capo davanti « all'invisibile daga » della pubblica opinione, colla quale la Francia ridesta e l'Europa condannano a rovina il vostro usurpato potere, e morite, come Orsini moriva, con calma e rassegnazione.

Londra, aprile 1858.

GIUSEPPE MAZZINI.

AL CONTE DI CAVOUR

I.

Signore

Io vi sapeva, da lungo, tenero della monarchia piemontese, più assai che della Patria comune; adoratore materialista del *fatto,* più assai che d'ogni santo eterno principio; uomo d'ingegno astuto più che potente, fautore di partiti obliqui, e avverso, per indole di patriziato e tendenze ingenite, alla libertà; non vi credeva calunniatore. Or voi vi siete chiarito tale. Avete, nel vostro discorso del 16 aprile, calunniato deliberatamente e per tristo fine, un intero Partito, devoto, per confessione vostra, all'indipendenza e all'unità nazionale. A questo partito, che conta fra' suoi, da Jacopo Ruffini a Carlo Pisacane, centinaia di martiri, davanti alla memoria dei quali voi dovreste prostrarvi; — a questo Partito che salvò, senza un solo atto d'oppressione o terrore, l'onore d'Italia in Roma e Venezia, quando la vostra monarchia sotterrava nel fango in Novara la bandiera tradita poco prima a Milano; a questo Partito — alla cui *straordinaria vitalità,* confessata oggi da voi in onta ai vostri che lo dichiarano ad ogni ora morto e sepolto, il Piemonte deve le li-

bertà di che gode, e voi dovete le occasioni di farvi patrocinare ozioso, ingannevole d'Italia nelle conferenze governative — voi avete avventato, in occasione solenne, e da luogo ove ogni sillaba di ministro rivendica pubblicità europea, una di quelle accuse che la credulità umana raccoglie e magnifica, ad argomento di sospetto perenne e di persecuzione. Avete, su gente contro la quale vi fanno potente prigioni, proscrizioni, birri, e soldati, e alla quale i sequestri dei vostri agenti rapiscono ogni libertà di difesa, cercato di stampare un marchio d'infamia. Avete, da osceni libelli di poliziotti stranieri, dissotterrata a nostro danno l'accusa della *teoria* del pugnale, ignota all'Italia. Avete, sapendo che la menzogna poteva fruttarvi un aumento di voti, dichiarato alla Camera che la legge liberticida proposta aveva per intento di proteggere i giorni di Vittorio Emanuele, minacciati da noi. E questa accusa voi, due volte mentendo, l'avete gittata contro noi per mero artificio politico, ad allontanare possibilmente da voi la taccia di sommesso conceditore all'impero di Francia. Perciò, s'io prima non vi amava, ora vi sprezzo. Eravate fin ora solamente nemico: or siete bassamente, indecorosamente nemico.

Non per voi dunque, che accusate per tattica, ma pei molti creduli che raccolgono senza esame le accuse, io mi giovo del vostro nome per indirizzare ad altri, e sarà l'ultima volta, una franca dichiarazione che ponga fine fra gli onesti — i tristi che vi fanno coda calunnieranno pur sempre — ai sospetti oltraggiosi e agli stolti terrori. Se a voi, nemico accusatore, fosse sembrato, come a me sembra, obbligo elementare di moralità e parte d'av-

versario generoso appurare, attraverso i miei scritti e le azioni mie, la mia fede, l'avreste prima d'ora raccolta dalla mia condotta in Roma e dalle lettere ch' io indirizzai due anni addietro a Manin.[1] Ma quanti serbano, avversi o no, desiderio o pudore d' imparzialità a mio riguardo, devono, non foss'altro, essersi a quest'ora avveduti che nè la natura, nè la fede, nè l' alterezza dell' animo mi consentono di mascherar le opinioni. Ho taciuto talora: non mai mentito: perchè mentirei e per chi? Per quel tanto di vita *individuale* che m' avanza dalle sciagure e dagli anni, non temo nè spero, se non da chi mi ama. E il trionfo della bandiera che io seguo m'appare, in un tempo incerto, non lungo, infallibile; nè sento quindi la tentazione d'agevolarlo coll'arti gesuitiche della menzogna.

II.

Credo, nella sfera dei principî, ogni giudizio di morte — se applicato dalla società o dall' individuo non monta — delitto; e se n'avessi potere, stimerei debito mio abolirne la facoltà. Non ch' io creda come altri, la vita sacra e inviolabile: la santità della vita non comincia coi moti organici o coll' agitarsi d' una esistenza fisiologica che abbiamo comune cogli animali; bensì coi doveri compiti, coll' intelletto della missione della vita stessa; e finchè sarà santa la guerra per la libertà della Patria, o la protezione armata del debole contro il tiranno potente che lo calpesta, o la difesa a

[1] Vedi vol. IX delle Opere.

ogni patto del fratello su cui pende il ferro dell'assassino, l'inviolabilità assoluta della vita è menzogna. Ma noi tutti, società e individui, abbiamo, dalla missione della madre fino a quella del legislatore, un primo e sommo dovere: *educare*, sviluppare per quanto è in noi, tentarlo almeno, i germi di progresso che Dio ha messo nel core di ogni uomo. E non s'educa spegnendo. Inoltre, l'infallibilità non è retaggio di giudizi umani; e per uomini, non ciarlatori di moralità, ma morali, il solo pensiero che un innocente può essere quando che sia gettato al carnefice col marchio del colpevole in fronte, dovrebbe bastare a rovesciare per sempre la feroce istituzione del patibolo.

Credo dunque l'abolizione della pena di morte dovere assoluto d'ogni popolo libero. E perchè io credo in questo dovere, quando in Roma la Commissione Militare m'affacciò, per ottenerne conferma, una sentenza di morte contro un milite dichiarato reo di ladroneccio domestico, respinsi il foglio e salvai la vita a quel misero. A voi, ministri di monarchia, che attingete ai legislatori dei tempi dispotico-feudali, o a De Maistre, teoriche crudeli di *espiazione* o di *vendetta sociale*, firmare, fra un trionfo parlamentare e la cena, una condanna nel capo, pare atto normale governativo; a me, repubblicano, pareva ch'io non avrei più mai riposato sonni tranquilli, se avessi, mentre i mezzi di difesa sociale abbondavano, rapito per sempre ad una famiglia ogni speranza di gioia, a un mio simile la possibitità di ravvedersi quaggiù.

E quello ch'io credo della società, lo credo dell'individuo; tanto più quanto più mancano al-

l'intelletto solitario d'un uomo gli elementi che la società possiede abbondanti per accertare i gradi di colpa di chi è segno al giudizio, e l'efficacia del colpo che vuol vibrarsi. I due primi, che nel 1848 annunziarono al popolo di Milano che il patto di dedizione era firmato, che Carlo Alberto, mentre giurava di voler sotterrar sè e i suoi figli sotto le rovine della città, apprestava celatamente la fuga, furono spenti da chi li giudicava agenti prezzolati dell'Austria, ed erano patrioti ed avevano parlato il vero. I traviati che nel 1849, istigati dall'ambizione delusa di un tristo, uccidevano in Ancona gli uomini noti per appartenere alla parte dispotica, credevano salvar la repubblica, e la minavano coll'anarchia, la deturpavano davanti all'Europa, e schiudevano la via alle infinite calunnie che oggi trovano, o signore, un'ultima eco sulle vostre labbra. I miseri che, oppressi, angariati, irritati in mille modi dai satelliti del papato, e dallo straniero, e abbandonati, illusi, delusi perennemente dai vostri fautori, sfogano l'ira trucidando birri e spie, non alleviano d'un atomo i proprî mali, non giovano menomamemte la causa della Nazione, alla quale solo un ardito sforzo collettivo può dar salute. E gli sconsigliati che dissanguavano, nel 1793. sistematicamente la Francia, ordinando, suprema riazione delle loro stesse paure, il *terrore* contro i sospetti, non impedivano, affrettavano, la caduta della Repubblica; non salvavano il paese dalla tirannide gloriosa di Napoleone, nè dalle due monarchie Borboniche, nè dal volgare dispotismo dell'oggi; somministravano bensì pretesto, vivo tuttavia contro l'avvenire repubblicano, alle

diffidenze borghesi e alle ripugnanze dei poveri ingannati coltivatori del suolo francese. Però, io abomino egualmente — e non lo tacqui mai scrivendo o parlando — il *terrore* eretto a sistema, ogni *teoria* di pugnale, e i giudizi di morte, e l'idea, fondamento anch'oggi a tutte le vostre legislazioni, che a noi, società o individui non monta, spetti mai un ministero di *vendetta, d'espiazione o castigo.* Noi non abbiamo che un diritto di *difesa, e il dovere* di tentare la riforma, il miglioramento, l'educazione del colpevole. Ogni sistema penale che non mova da questo *principio* è reliquia di barbarie più o meno mascherata e fatale.

E queste credenze ch'io ho predicate sempre ad amici e nemici, e mantenute in Roma tra i fautori nostri dei partiti estremi e gli uomini che cospiravano, pur mandandomi dichiarazioni solenni che non cospiravano, coll'invasore straniero, ed oggi siedono nella vostra Camera; — queste credenze che movono in me da una fede religiosa ignota a voi ed ai vostri, sono non solamente mie, ma di quei che promossero con me la diffusione della Giovine Italia, e promovono oggi il Partito d'Azione. Veggo tra i vostri sostenitori e tra quei ch'or gridano, commossi in vista, contro l'inventata *teoria del pugnale,* uomini che s'avvolgevano faccendieri, prima del 1848, fra le mene della Carboneria. E l'uso del pugnale vendicatore era sancito dai giuramenti e da giudizî solenni nella Carboneria. Ma la Giovine Italia, che voi tentate infamare col nome di setta, e che prima osò piantare apertamente, con libri e giornali, la bandiera dell'unità repubblicana d'Italia in faccia a' suoi

oppressori, bandiva il pugnale, e non condannava lo spergiuro fuorchè all'abominio dei suoi fratelli. L'Associazione non ebbe condanne mai, se non d'esclusione. Mutammo nome, non istituti nè fede. A voi non riuscirebbe trovare una sola delle nostre pubblicazioni, dal 1831 sino al mese in cui scrivo, contenenti dottrine dissimili da questa mia. Ond'è che, quando non vi giovi, con credulità d'idiota, accogliere siccome storia, accuse come quella di Rodez [1] smentite da' tribunali, e le novelle delle quali s'ingemmano tratto tratto le gazzette cattoliche, voi, deplorando che per noi si torcesse nel 1849 la nostra dottrina alla santificazione del pugnale, avete detto, sciente, il falso: siete peggio che stolido, o calunniatore.

Stolto e calunniatore foste di certo ad un tempo, quando, a carpire un voto di concessione obbrobriosa, dichiaraste alla facile Camera che si minacciava per noi la vita di Vittorio Emanuele. Se la vita di Vittorio Emanuele fosse minacciata davvero, non la proteggerebbero le vostre leggi. Ad uomini della tempra di Pianori, di Milano, di Orsini, poco importa di giudizî o giudici: uccidono, o muoiono. Ma la vita di Vittorio Emanuele è protetta, prima dallo Statuto, poi dalla nessuna utilità del reato. Anche mutilata e tradita spesso da voi, la libertà del Piemonte è tutela che basta ai giorni del re. Dove la verità può farsi via nella parola; dove, anche a patto di sacrificî, l'esercizio de' proprî doveri è possibile, il regicidio è delitto ed insania. Ci credete scellerati ed insani? A che mai gioverebbe, ed a chi, la morte di Vittorio Emanuele? Egli regna,

---

[1] Vedi vol. III delle Opere, pagg. 35 e seg.

ma non governa. L'indole indifferente, non tirannica, può procacciargli biasimo forse da chi ricorda quali solenni doveri ei potrebbe e non cura compiere; non odio mai. Io lo credo — malgrado i difetti della sua natura — migliore dei suoi Ministri. Per chi lo uccidesse, avremmo noi tutti il ribrezzo che s'ha per l'assassino.

Le nostre teoriche, bensì, le credenze che propugnamo, mal s'adattano alle condizioni anormali nelle quali si producono fatti simili a quei di Bruto, di Tell, di Pianori e d'Orsini. A che parlar di *doveri,* quando la Libertà, senza la quale l'idea del *Dovere* non ha più base, è cancellata dalla violenza, e tutte le vie a compierli sono chiuse? A che ripetere oziosamente: *la vita è sacra,* dove la definizione della VITA, ch'è moto, sviluppo, progresso, è falsata, soppressa? A che contendere all'individuo il diritto di rivendicare le condizioni prime di ogni vita, per sè e pe' suoi fratelli, quando tribunali non sono; quando ogni potenza collettiva è negata; quando è vietata ogni interpretazione *sociale* della legge? Ciò che rende illegale, immorale, colpevole nell'*individuo* il richiamarsi alle forze proprie per combattere ciò ch'ei crede ingiustizia, è l'esistenza d'un terzo elemento, d'un terzo potere, d'un arbitro tra l'ingiusto e lui: dove questo elemento intermedio non esiste; dove la coscienza di tutti non ha più voce, direte all'oppresso: *dacchè non esiste tribunale a cui tu possa richiamarti, soggiaci; l'ingiusto ha vinto* — ? La coscienza dell'individuo che sente il proprio Diritto, e trova in sè il coraggio per tentare di riconquistarlo ad ogni patto, vi risponderà sempre, d'epoca in epoca:

dacchè la società è impotente a tutelarsi e tutelarmi contro l'oppressore, i suoi diritti, i diritti dell'umanità conculcata, vivono in me, e me li assumo. — O legge, o guerra; e vinca chi può. Dove ogni vincolo è spezzato tra la legge e gli uomini d'uno Stato, ogni Forza è santa che s'adopera, per qualunque via, a riconnettere gli uni coll'altra. Dove è rotto l'equilibrio fra la potenza d'un solo e la potenza di tutti, ogni individuo ha diritto e missione di cancellare, potendo, la cagione del vizio mortale, e ristabilir l'equilibrio. Davanti alla sovranità collettiva il cittadino tratta riverente la propria causa; davanti al tiranno sorge il tirannicida.

È *fatto*, non teoria: legge di logica inesorabile, non sistema d'ingegni irrequieti e sovvertitori. E se questa logica delle cose non balenasse tratto tratto subita, onnipotente, attraverso la tenebra che la tirannide stende fra l'uomo e Dio, la tirannide, come gli ultimi imperatori di Roma, farebbe sè stessa Dio. Il lampo del ferro tirannicida rompe quella tenebra e rivela alle attonite, incodardite migliaia, che il tiranno davanti a cui piegano non è Dio, ma un idolo di delitto e menzogna. L'uomo che vibra quel ferro è una incarnata, tremenda negazione della tirannide; ei dice, spegnendo o morendo all'umanità: « Quel violatore della vita universale pensava d'essere *superiore* alla legge; « ei non era che *fuor* della legge. Ei s'illudeva « a credere d'aver sotterrato giustizia e coscienza, « perchè alcune migliaia di pretoriani e molte di « vili gli si assiepavano intorno, difensori e schiavi; « egli stimavasi forte perchè s'era ricinto di pa-

« tiboli e spie; io ho provato a lui e all'umanità
« che la punta di un ferro di libero vale tutto quel
« corredo di forza, e basta a sperdere i satelliti e
« ridestare a vita gli schiavi ».

E perchè questo è il senso segreto del tirannicidio, gli uomini, come salutano il nembo purificatore d'una atmosfera corrotta, salutano e saluteranno il tirannicida — comunque accumuliate, voi, signore, ed i vostri, sofismi a infamarlo e leggi a punirlo — siccome il rivendicatore dell'eterno diritto; e ripeteranno pur sempre commossi la vecchia canzone d'Armodio; e cercheranno tra gli antichi marmi, a spiarle riverenti, le sembianze di Bruto; e scriveranno, quasi mallevadori della giustizia del fatto, i loro nomi sui muri della cappella di Guglielmo Tell; e tramanderanno, rispettando, ai posteri i nomi di Milano e d'Orsini: tra le lettere che formano quei nomi s'affaccia per essi la tentata vendetta di Napoli e Roma.

La vita è sacra, voi dite. Ma la vita degli uomini che muoiono di languore nelle isole, convertite in ergastoli pei migliori, delle spiaggie napoletane; la vita degli uomini che muoiono di miasmi pestilenziali a Cayenne, senza colpa, senza giudizio, senz'altra cagione che il terrore sospettoso di un despota; la vita delle madri, delle sorelle che muoiono di dolore per quei miseri in Francia e in Italia, non è sacra essa pure? E la vita d'un popolo — la coscienza dei suoi diritti, delle sue speranze, del suo avvenire, della missione che gli è data da compiere — non è sacra per voi? Voi avete per l'assassino del viandante il carnefice; perchè serbate l'inviolabilità alla vita dell'assassino

d'una nazione? Voi spegnereste, con qualunque arme vi trovaste dinanzi, l'uomo che minacciasse rovina, tentando l'incendio d'una polveriera, a mezza città; perchè non volete che altri spenga l'uomo artefice di rovina continua a cento città; persecutore di milioni, tiranno del corpo e dell'anima d'una gente intera? Sofisti ed eterni contradittori di voi medesimi! Voi vi assumete il sacerdozio della santità della vita ogni qualvolta vi sta davanti un reo coronato, e dimenticate che i vostri gendarmi, i vostri doganieri, hanno da voi l'autorità di far fuoco sul masnadiere, sul contrabbandiere che fugge.

La vita è sacra! E la guerra? Non la intimate voi, quando l'onore e l'utile del paese o della monarchia, alla quale servite, vi sembra richiederlo? Non cacciaste due mila vite di soldati nostri a spegnersi sui campi della Crimea in battaglie non nostre, sol perchè intravedeste in quel sacrificio una probabilità d'accrescere in Europa lustro alla monarchia piemontese? Non insegnano i vostri libri di guerra l'arte delle sorprese? Non si addestrano i vostri bersaglieri a strisciarsi rapidi, inosservati, tra le lunghe erbe dei prati, a meglio colpire di palla il nemico? Non mirano sovente i vostri disegni a trascinare, ingannandolo, il soldato che combattete, nelle imboscate? Non v'impadronite delle batterie, piombando notturnamente e con ogni artificio di silenzio sovr'esse, e trafiggendo con arme corta — la baionetta — gli artiglieri sui loro cannoni? Non decreterebbe il vostro Lamarmora una lode al soldato che, spegnendo all'impensata una sentinella, gli avesse dato adito a impadronirsi di una fortezza nemica? Noi bandiamo guerra prima, ri-

sponderete, assaliamo poi. Che! fra il tiranno e l'oppresso non è guerra naturale, continua? Guerra bandita fin da quando il primo Martire di una Patria calpestata, del Diritto violato, gettò il guanto dell'eterna sfida dal patibolo all'oppressore? Noi bandimmo guerra all'invasore francese e all'austriaco dalle barricate del 1848, dalla prima resistenza di Roma nel 1849. Traditi o sopraffatti dal numero, i soldati della Nazione furono costretti a ritirarsi. Ma l'occupazione del Lombardo-Veneto e della sacra terra Romana dura tuttavia; e se v'è tra noi chi trovi in sè tanta energia da sprezzare numero e certezza di morte, e continuar solo la guerra nel modo più efficace a conquistare indipendenza e libera vita al paese, Dio, che vede se il di lui animo è puro d'ogni bassa passione, lo giudichi: io non mi sento da tanto; io so ch'ei salva, spegnendo il tiranno, migliaia di vittime dalla prigione, dall'esilio, dal palco; e so ch'ei rivendica a un popolo intero la vita, ben altramente solenne, dell'anima, la Libertà, ch'è la vita di Dio. Voi coniate nuove leggi e decreti e tribunali a proteggere i giorni del potente che opprime; è parte vostra: ma non atteggiatevi a moralisti severi, ad apostoli d'un *principio*. Finch'io vedrò le vostre leggi architettarsi a proteggere la vita di un usurpatore, che rompeva, senza bandirla, guerra al suo popolo e alle libertà dell'Europa, e invadeva su migliaia di cadaveri il trono, non mai in benefizio del popolo trucidato; — finch'io vi vedrò inerti e muti davanti ad ogni delitto coronato di successo, e senza ardire che basti a dire una sola volta in nove anni all'invasore di Roma: *in nome del diritto Ita-*

liano, ritratti da quella terra che non è tua — io vi crederò ipocriti, e nulla più.

Ho accennato or ora all'*efficacia* del fatto, e all'assenza di ogni basso affetto nell'animo di chi lo compie; e son gli estremi senza i quali, anche per me, il tirannicidio è delitto o follia. È delitto, se tentato per senso, non dirò di vendetta, ma d'espiazione; delitto, se tentato dove altre vie sono aperte all'emancipazione: colpa e follia, se tentato contro chi non trascina la tirannide nel sepolcro con sè. Bonaparte, esule una seconda volta, dovrebbe passeggiare impunemente fra noi. La libertà, non di voto, ma anche sol di parola, dovrebbe proteggere da tentativi siffatti, non dirò ogni monarchia costituzionale, ma ogni temperata tirannide. E dove, per inettezza o impotenza di popolo, è certo che al tiranno caduto sottentrerebbe un altro tiranno, a che pro l'ucciderlo? Ma quando, per circostanze evidenti, l'esistenza della tirannide è concentrata in quella d'un solo, — quando quel solo è deliberatamente, pazzamente, ferocemente tiranno, — quando il popolo che, dominato da un fascino di terrore, gli giace davanti, ha provato aver nondimeno coscienza di libertà; chi, per puro amore della Patria comune, rompe d'un colpo quel fascino, risparmiando al paese una lunga vicenda di tentativi e di vittime, e alla crescente generazione l'educazione corrompitrice del dispotismo, *combatte* e non assassina. Voi potete, s'ei non riesce, oltraggiarlo; ma i posteri gli porranno sul capo la corona del MARTIRE. S'ei riesce, lo saluterete, voi pure, Liberatore ed Eroe.

III.

Liberatore ed eroe. Non siete voi gli uomini che chiamarono, in ogni tempo, gloriose le insurrezioni trionfanti, e magnanimi i popoli che le compievano, e che perseguitan oggi coi nomi di *demagoghi* e *settarî* gli animosi che tentano rifarle e soccombono? Non diceva il Gioberti, vostro, *belle, sublimi e portentose* le parole DIO E IL POPOLO che splendono sulla nostra bandiera? Non ci salutava egli, quando eravamo potenti del favore di tutta la gioventù, *precursori della nuova legge e primi apostoli del rinnovato Evangelo,* [1] per poi versare l'insulto sui nostri nomi, quando la gioventù, traviata da false lusinghe, ci abbandonava? Non udii io, nel 1848, parecchi tra gli oratori a voi propizî, ch'oggi dichiarano — perchè credono il principato rifatto potente — essere la guerra regia unica speranza d'Italia, dichiarare a me ed agli amici miei — perchè credevano, caduta Milano, condannato ad impotenza il principato — che, pentiti dell'errore commesso, fidavano esclusivamente alla guerra del popolo l'emancipazione italiana? Non cospiravano meco dieci anni addietro, in nome di una fede rigeneratrice, gli uomini che, nella vostra Camera, citano Machiavelli a provare che la politica non conosce *principî,* ma solamente calcoli d'utile a tempo, e che son buone le alleanze coi tristi purchè potenti? Non recitano ogni giorno i gazzettieri di parte vostra lodi al Bonaparte imperante in seggio,

---

[1] Lettera ai Compilatori della *Giovine Italia.*

che abbominavano quando non era che pretendente? Non siete voi, signore, presto a cedere, con vero tradimento al paese, il mezzogiorno d'Italia a Murat, purchè l'impero v'assicuri compenso d'una zona di terreno al di là della vostra frontiera? Partito d'*opportunisti*, voi non avete diritto d'invocar *principì*. Adoratori del *fatto*, voi non potete assumere veste di sacerdoti di *moralità*. La missione educatrice d'ogni Governo v'è ignota. La vostra scienza vive sul *fenomeno*, sull'incidente dell'oggi; non avete *ideale*. Le vostre alleanze non sono coi liberi, sono coi forti; non posano che su nozioni d'un utile materiale immediato. Taluni fra' vostri scrittori proponevano, prima del 1848, altri più recenti ripetono, che si dovrebbe sottrarre il Lombardo-Veneto all'Austria, dandole a compenso le terre Moldo-Valacche, come se quelle terre non avessero gli stessi diritti che noi abbiamo. Materialisti col nome di Dio sulle labbra, nemici in core e veneratori a parole del Papa, tendenti per cupidigia d'ingrandimento a rompere i trattati del 1815, sui quali v'appoggiate per contendere ai popoli il diritto d'insorgere, voi siete gli eredi di quella politica europea, che iniziava in Navarino lo smembramento dell'impero turco, e invadeva ultimamente, in nome dell'integrità dell'impero stesso, la Grecia, perchè tentava riconquistarsi provincie sue. Obbedite dunque alle intimazioni del Bonaparte; ma non vi vantate di obbedire, proponendo leggi restrittive della libertà, a un *senso morale* che tutta la vostra dottrina rifiuta: non accusate noi di disegni tristi ed assurdi ad un tempo, dei quali in cuor vostro non ci credete capaci.

La moralità politica non vive oggi se non negli uomini di parte nostra: in noi che diciamo ciò che pensiamo e pensiamo ciò che diciamo; in noi che, fondando tutta la nostra scienza politica sopra una fede di dovere e sulla nozione, come la mente e il core la ispirano, del Diritto e del Giusto, possiamo rallentare a seconda dei casi l'opera nostra, non disviarla mai, o mutarle natura; in noi che, credenti nell'unità del PENSIERO e dell'AZIONE, non accettiamo l'immorale dissenso fra la *teorica e la pratica,* che campeggia ogni tanto nei discorsi dei vostri; in noi che non diciamo: *la tirannide è delitto verso gli uomini e Dio*, per poi stringere alleanze col tiranno, purchè forte d'eserciti pretoriani; in noi che non mutammo coi tempi, ma cerchiamo, colla parola e coi fatti, mutare progressivamente i tempi, a seconda dell' *ideale* che abbiamo nell'anima; in noi che non siamo nè piemontesi, nè lombardi, nè siculi, nè vincolati ad una dinastia, nè patrocinatori d'interessi o d'ambizioni locali, ma italiani, e legati ad una fede d'unità nazionale da conquistarsi colle forze vive dell'intero popolo e a pro del popolo intero; in noi che, vivendo poveramente, non aspirando nè a conforti nè ad onori, non temendo nè sperando da chicchessia, sprezzando noie accuse e persecuzioni, non seguendo che un intento attraverso la vita, abbiamo diritto di esser creduti, e — che che facciate — siamo creduti. La *straordinaria vitalità* del partito — che a voi, signore, piace di chiamare *mazziniano*, ed è il partito repubblicano, il partito della SOVRANITÀ NAZIONALE — è dovuta a questo concetto di moralità che noi, da ormai trent'anni rappresentiamo. Voi potete,

imposturando terrori che non sentite, affratellandovi la *destra* della vostra Camera colla guerra alla nostra stampa, affratellandovi la tiepida incerta *sinistra* con lo spauracchio d'un Ministero deliberatamente retrogrado, carpir voti di fiducia e concessioni codarde; ma non potete togliere a noi gli affetti della crescente generazione, a me la coscienza di ottener fede quando io dico: *spegnere una vita — di contadino o di re poco monta — in virtù di teoriche d'espiazione, di vendetta o gastigo, è delitto: spegnere il tiranno, se dalla sua morte dipenda l'emancipazione di un popolo, la salute dei milioni, è fatto di guerra, e — se l'uccisore è puro d'altro pensiero e pone la vita in ricambio — virtù. Qualunque diversa opinione mi si apponga, è calunnia.*

IV.

Ho detto che salutereste liberatore ed eroe l'uomo dal cui pugnale escisse, come dal dardo di Tell, l'insurrezione trionfante d'un popolo. E dico che salutereste glorioso fra tutti i popoli quel popolo che, sprovveduto d'altre armi, trovasse modo d'emanciparsi dall'oppressore straniero con soli pugnali. I vostri poeti inneggiarono in ogni tempo ai pugnali che liberarono col VESPRO la Sicilia dagli invasori Francesi. I vostri scrittori politici, Balbo fra gli altri, proposero venti volte all'Italia l'esempio della Guerra d'Indipendenza spagnuola; e fu, come la intimava il grido energico di Palafox, guerra al coltello. Tra voi e me non corre differenza se non quest'una: ch'io dico: *santa è ogni*

guerra contro lo straniero, e onoro chi la tenta s'anche soccombe; voi dite: *santa è ogni guerra che vince*, e insultate ai caduti. Voi gittate l'oltraggio sugli arditi popolani Milanesi del 6 febbraio: li avreste detti magnanimi e salvatori del paese, se avessero vinto. Voi di certo non credete che un popolo servo dello straniero e capace di liberarsi non debba farlo, sol perchè l'armi rimaste in sue mani non raggiungono una data lunghezza; voi credete *morale* l'uso d'un'arme da fuoco sparata di dietro da una barricata, o di una granata avventata in una insurrezione nazionale da un tetto di casa, e gridate *immorale* l'uso d'un pugnale brandito sul petto al soldato straniero da chi avventura nel tentativo la vita. Voi non credete, in guerra, colpa le sorprese o infamia le mire: voi non offrireste duello al masnadiere che v'occupasse la casa, ma fareste arme d'ogni cosa a liberarvene speditamente e col menomo vostro pericolo. A voi riesce mal gradita l'insurrezione *iniziata* da popolani. Come piegare davanti al prestigio monarchico moltitudini che hanno raggiunto coscienza di emanciparsi da sè? Dietro a tentativi come quello del 6 febbraio, voi intravedete il fantasma, che vi turba i sonni, della sovranità popolare; dietro a un VESPRO, la dittatura indipendente degli uomini che lo diressero: quindi l'ire. Non millantate moralità. Se i popolani d'Italia vibrassero i loro coltelli al grido di *Viva il re Sardo!* e vincessero, voi li abbraccereste fratelli. E se vincessero anche senza quel grido, voi li abbraccereste il dì dopo, per cercare d'impossessarvene e sviarne e tradirne i nobili istinti a benefizio d'un concettuccio ambizioso della monarchia.

Ma intorno al pugnale adoprato com'arme di guerra dal popolo a cacciar dalla terra ch'è sua il ladrone straniero, non occorre ch'io spenda parole. Se gl'Italiani, determinati una volta a conquistarsi libertà e patria coll'insurrezione, si ritraessero, per dubbiezze intorno ai palmi e pollici delle loro armi, sarebbero, più che stolti, ridicoli. Se la bestemmia d'un popolo tormentato potesse, concentrata miracolosamente a veleno, spegnere in un subito e senza tempo a difesa, quanti violano le nostre Alpi per avidità di potenza e d'oro, quanti contaminano di sozza tirannide e di pianti materni e di sangue d'onesti le contrade che Dio ci diede, la bestemmia sarebbe santificata agli uomini e a Dio.

V.

Ben giova ch'io noti come voi, dopo avere raccolto dai cadaveri d'ORSINI e di PIERI argomento a un artificio oratorio contro me e contro gli uomini del PARTITO d'AZIONE Italiano, abbiate dalle sciagure, alle quali i vostri volontariamente soggiacquero in Lombardia, tratto argomento, confondendo uomini e date, a calunniare le intenzioni dei repubblicani di Francia. Parlo del rifiuto dato alle domande d'aiuto contro l'Austria, indirizzate dal vostro Governo al Governo francese; rifiuto dal quale voi e il vostro collega Lamarmora avete desunto che: *le repubbliche ebbero sempre una politica egoista,* e che voi dovete allearvi all'impero.

Ogni membro della vostra Camera, che — pur corrivo ad accettare come verità di fatto le vostre

dichiarazioni — avesse semplicemente serbato lume di logica, avrebbe potuto sorgere e dirvi: « La « repubblica francese ricusò combattere le vostre « battaglie; non volle scendere in campo *per* l'in- « dipendenza italiana. Luigi Napoleone scese in « campo *contro* l'indipendenza italiana; distrusse « le libere istituzioni che s'erano impiantate sulla « base del suffragio universale in Roma; i suoi sol- « dati mantengono tuttora negli Stati Romani il « dispotismo papale. Come potete biasimar la re- « pubblica e lodar l'impero? Tra chi non compie « il proprio dovere e chi viola patentemente il vo- « stro diritto, perchè insultate al primo e adulate « al secondo? »

Altri avrebbe potuto ridere della vostra scienza storica, e in risposta al vostro: *mi si citi un sol fatto delle repubbliche di Grecia e di Roma* — son le sole che ricordate — *per cui si possa dire che esse portarono civiltà*, chiedervi dove sarebbe la civiltà d'Europa se i repubblicani greci non avessero vinta la battaglia di Maratona e respinto l'elemento orientale, negativo d'ogni progresso; — come si sarebbe costituito un equilibrio qualunque di civiltà fra il mondo latino e il germanico, senza l'opera livellatrice delle conquiste di Roma repubblicana; — poi, se il programma delle nostre lotte contro il dominatore teutonico non sia stato dato in Pontida dai repubblicani lombardi; — se alle tendenze improntate dalle nostre repubbliche del medio evo non si debba il senso d'eguaglianza civile che, tra le oppressioni politiche d'ogni genere, ci colloca anch'oggi, in fatto di convivenza sociale, innanzi a parecchie nazioni d'Europa; — se non

escissero dalle conquiste dei repubblicani veneti, la civiltà delle spiaggie illiriche e i vincoli che ad esse ci stringono; chi arrestasse la fatale invasione del Maomettismo se non un figlio della repubblicana Polonia, Sobieski: a chi, se non ai repubblicani francesi della fine dell'ultimo secolo sian dovuti i due terzi delle istituzioni di libertà e d'eguaglianza civile esistenti oggi in Europa.

Altri finalmente avrebbe potuto levarsi e dirvi: « La vostra affermazione, signore, è la vostra con-« danna. Voi potete dimenticare, ma noi non di-« mentichiamo, che voi, sostituendo al sacro pen-« siero nazionale la gretta ambizione d'una dinastia, « alla ITALIA UNA dall'Alpi al mare, il meschino « concettuccio d'una *Italia del Nord*, all'emanci-« pazione d'una razza intera, la tentata preponde-« ranza di una frazione di quella, perdeste la no-« stra causa ed isteriliste i frutti di un moto che « aveva l'Europa con sè. In nome d'Italia, noi « avevamo costretto i nostri principi a lasciar scen-« dere le loro milizie sul campo delle sorti future « della Nazione: parlando in nome del Piemonte, « voi porgeste al Papa, al re di Napoli, al duca « di Toscana l'ottimo fra i pretesti per retrocedere « e ridiventare tiranni. La Francia repubblicana « era presta ad appoggiare colle armi il popolo ita-« liano; ma perchè una repubblica avrebbe dato il « sangue de' suoi per fortificare i dominî territo-« riali di un re poco amante di libertà, odiatore « di ogni istituzione repubblicana, non tenero della « Francia, e pericoloso ad essa il giorno in cui « egli avesse voluto, ristabiliti gli accordi coll'Au-« stria, movere a' danni dell'imprudente soccorri-

« trice? Voi *non chiedeste mai* per l'Italia. E a
« chi chiedeva per la monarchia di Piemonte non
« aveva la repubblica francese diritto di rispondere
« queste parole: — ove si tratti di soccorrere l'Italia,
« siam presti: possiamo anche combattere a fianco
« delle legioni piemontesi: ma rompere guerra per
« sostener gl' interessi del re di Sardegna, intrec-
« ciare la bandiera della Francia a quella di casa
« Savoia, la repubblica non può farlo — ? »

Io vi dico invece: Signore, voi mentite alla storia; e parmi impossibile che contro le asserzioni vostre e dei vostri nessun deputato si sia richiamato ai documenti officiali.

Io non sono tenero, da molti anni in qua, delle cose francesi. So che la politica estera del Governo repubblicano di Francia nel 1848 non fu, per difetto d'omogeneità tra i membri che lo componevano, quale i tempi e la missione del *principio* repubblicano in Europa chiedevano. Le tendenze rappresentate da Ledru-Rollin nel primo Governo, poi nella Commissione esecutiva — tendenze che, per rispetto non foss' altro all' esilio determinato per Ledru-Rollin da un nobile tentativo a favore di Roma, voi, signore, non avreste dovuto mai calunniare — non erano secondate abbastanza da' suoi colleghi. Ma io affermo che la repubblica francese *voleva* aiutare coll'armi l'emancipazione d'Italia, e affermo che il Governo Sardo *nol volle.* È questione di fatto e non altro per me. Io credeva allora — e pubblicai la mia opinione sull'*Italia del Popolo* in Milano — che l'Italia, a patto di suscitare e porre in azione tutte le forze vive della nazione; a patto di non fidare la direzione della guerra a

chi per inettezza, o mal animo, doveva fatalmente tradirla; a patto di combattere le battaglie d'Italia in Tirolo, sull'Alpi venete, a Trieste, non intorno alle quattro fortezze; a patto di combattere per l'unità, non per l'ingrandimento della monarchia sarda, poteva emanciparsi da sè. Lo credo tutt'ora. Ma voi, signore — e dicendo *voi* accenno al sistema che rappresentate, al Governo in nome del quale gittate l'accusa ai repubblicani di Francia — voi che, per terrore dell'elemento popolare, rifiutaste gli aiuti che la nazione poteva darvi all'impresa, voi che tradiste doppiamente il paese rifiutando quei che la Francia v'offriva, non dovreste oggi tornare sopra un argomento intorno al quale la menzogna sola può esservi puntello e difesa.

L'8 maggio, la Francia, per bocca di Lamartine, diceva: *Se nazionalità conculcate, diritti calpestati, indipendenze legittime ed oppresse sorgessero, si costituissero con forze proprie, entrassero nella famiglia democratica dei popoli, e ci chiamassero a difesa dei loro diritti, ad aiutare la fondazione d'istituzioni conformi alle nostre, la Francia è pronta. La Francia repubblicana non è solamente la patria, ma il soldato democratico dell'avvenire.*

Il 22 maggio, la Commissione esecutiva, parlando della questione italiana, ripeteva più esplicita:

Se i popoli d'Italia fossero troppo deboli — se questa indipendenza, questo diritto di rinascimento della nazionalità Italiana, che tutte le pagine della storia attestano, fossero assaliti, la Francia è presta; appiedi dell'Alpi, armata. Essa dichiara altamente ad amici e nemici, che al

primo segnale varcherà le Alpi e stenderà agli Italiani una mano liberatrice. Fin dai primi giorni, noi abbiamo fatto comunicare alle potenze italiane la ferma volontà d' intervenire alla prima chiamata che ci si facesse; e conformemente a quella dichiarazione, abbiamo riunito appiè dell' Alpi, dapprima un esercito di 30 mila uomini, poi un altro che può, nello spazio di pochi giorni, sommare a 60 mila. E v' è tuttavia. Noi abbiamo aspettato una chiamata dall' Italia, e sappiatelo, malgrado il nostro rispetto per l' Assemblea Nazionale, se quel grido avesse traversato l'Alpi, noi non avremmo aspettato, ma avremmo creduto compiere anzi tratto la vostra volontà, movendo a soccorrere l' Italia.

La Commissione esecutiva parlava all' Assemblea Nazionale, e l' Assemblea Nazionale rispondeva il 24 con un decreto, nel quale ingiungeva alla Commissione di mantenere, a norma della sua condotta, il voto unanime dell' Assemblea, l'emancipazione dell' Italia.

Qual era intanto il vostro linguaggio?

Io non noterò come il 13 marzo il vostro ambasciatore in Parigi non avesse ancora col Governo della repubblica relazioni *officiali*. Non dirò i rimproveri fatti al Governo provvisorio lombardo per un timido indirizzo alla Francia. Non parlerò delle istruzioni date agli agenti vostri perchè esagerassero in Parigi le diffidenze italiane, e spegnessero, calunniando colla stampa, ogni simpatia coi Lombardi. Ma il 6 aprile protestavate formalmente contro l'assembrarsi dell'esercito alle Alpi. — « Non « posso intendere » — scriveva il vostro ambascia-

tore Brignole — « quali siano i motivi che hanno « potuto spingere a credere la sicurezza e la gloria « della repubblica esigere l' avvicinarsi dei suoi « soldati alla frontiera delle Alpi. Non è quella « una frontiera amica?... Perchè parlare di guerra, « d'entrare in campagna?.... L'agglomerazione di « un corpo considerevole presso ai dominî del re po- « trebbe suscitare inconvenienti gravissimi ». Ed il 7 aprile insisteva, in nome vostro l' ambasciatore: « È necessario che la Francia intenda ben questo: « se mai l' esercito della repubblica varcasse l' Alpi « senz' essere chiamato......, l' influenza della « Francia e delle idee francesi in Italia sarebbe « per lungo tempo perduta. Non si vuole l' appog- « gio militare della Francia, se non il giorno in « cui una strepitosa disfatta avrà provato che l' I- « talia sola è impotente a cacciar l' Austria al di « là dell' Alpi.... Ove la Francia intervenga pri- « ma dell' ora segnata dallo spavento pubblico, si « griderà da un punto all'altro d' Italia: *la Francia, « della quale non avevamo bisogno, viene uni- « camente per dare sfogo alle tendenze che l'a- « nimano e che minacciano di trasarginare: essa « non viene per conto nostro, ma per proprio « conto. Essa aveva detto, nel suo programma, « che rinunziava ad ogni conquista; e mentiva. « Essa intende sostituirsi all' Austria*..... E si « desterà in tutti i cuori un odio implacabile, un « odio italiano.... ».

E poco dopo l' Ambasciatore diceva: « Io sono « espressamente incaricato dal mio Governo d'e- « sprimervi il suo desiderio che le truppe francesi « siano tenute lontane dalla frontiera ».

Il 22 maggio, il ministro Pareto gridava alla Camera Torinese: « L'esercito Francese non en-« trerà se non chiamato da noi: e siccome noi non « lo chiameremo, non entrerà ».

E il 30 maggio, l'agente del Governo Provvisorio Lombardo, udendo che un buon numero di *volontarî* francesi s'ordinava per movere alla volta d'Italia e rassegnarsi al comando supremo — che era il vostro — della vostra guerra, s'affrettava ad interporre proteste: « La formazione di legioni « di volontarî per la guerra lombarda potrebbe « cagionare disturbi.... Il Governo di Lombardia « non vede con piacere l'organizzazione di corpi au-« siliarî siffatti ».[1]

Tale fu, fin verso il finire di luglio, il linguaggio tenuto al Governo Francese dai vostri. Nè credo che, da quando il Trattato di Vestfalia inaugurò quel congegno di menzogne e d'inezie che nominano diplomazia, si tenesse mai da un Governo linguaggio più imprudente e più stolto. Alla Francia, della quale si pronunciava potersi un dì o l'altro richiedere l'aiuto, il Governo Sardo diceva: « Non « vi stimiamo leali: diffidiamo altamente di voi. « Non vogliamo gli aiuti che ci profferite, oggi che « le vostre armi congiunte alle nostre vincerebbero « senz'altro la guerra; ma, se un giorno cadremo, « allora, cadendo, vi chiameremo. Non potremo più « allora secondarvi. I danni, i pericoli della guerra « saranno tutti vostri. Nondimeno dopo avere ri-

[1] Per questo ed altri documenti in proposito, vedi la *Gazzetta officiale Piemontese*, la collezione Parlamentare di Hansard in inglese, e il *Recueil de traités, conventions, etc., rédigé sur les Collections authentiques*. Murhard e Pinhas, vol. XII.

« cambiato le vostre offerte con orgoglio e disprezzo,
« v' invocheremo, giacendo, a fare per noi, senza
« vostro pro, ciò che noi non potemmo; e se non
« vorrete, vi accuseremo di tradimento al principio,
« abborrito da noi, che rappresentate ». E all' Italia, pur predicando: *fate da voi, temete gli aiuti di Francia,* il Governo liberatore diceva: « tenete
« le baionette di Francia in serbo pel giorno nel
« quale dovrete invocarle nel terrore e nella ver-
« gogna della disfatta: rifiutatele oggi che potete
« averle onorevolmente alleate; le accetterete quan-
« do avrete perduto ogni diritto a moderarle e
« giovarvene senza pericolo. Sdegnate, irritate col
« sospetto lo straniero che vi si offre fratello, e
« che voi, forti e rispettati, potete contener nei li-
« miti della fratellanza; ma preparatevi fin d'ora
« a chiamarlo supplici, quando nulla gl' impedirà
« d' esservi padrone; quando, trovandovi inermi ed
« impotenti, ei potrà rivendicare, senza ostacolo da
« parte vostra, i diritti del benefattore insolente, e
« sarà tanto più allettato ad esercitarli quanto più
« ei ricorderà d' essere stato offeso da ingiusti so-
« spetti da voi ». Son queste le avvedutezze politiche della monarchia piemontese.

Dopo gl' infausti moti del giugno, la Repubblica perdeva intanto, per terrore d'una anarchia che avrebbe potuto e non seppe padroneggiare, coscienza di sè; si sviava, affidandosi a una dittatura militare, a tendenze illiberali di resistenza. Il 24, Cavaignac, uomo d' anguste vedute, per difetto d' ingegno e per abitudini soldatesche, repubblicano solamente di nome, assumeva il potere. Allora la Francia, che aveva sinceramente desiderato com-

battere con noi per lacerare gli abborriti Trattati di Vienna, cominciava a riconcentrarsi nell'egoismo di paese, e desiderava astenersi da imprese più di *principio* che non d'*interesse*. Pur, se voi volevate, cedeva: cedeva, vincolata dalle solenni profferte anteriori e dall'ingenito orgoglio. Non volevate. Al vostro Governo pareva meglio fin d'allora perder la guerra con un titolo monarchico in portafoglio per le contingenze future, che non vincerla con l'aiuto di soldati repubblicani e a rischio di risuscitare nel nostro popolo le idee che gli avevano procacciato l'ardire della vittoria sulle barricate. Quel titolo, quel documento, l'atto della Fusione, era fin dal 13 giugno nelle mani di Carlo Alberto. Che importava dell'Italia al re e agli uomini della Monarchia? Non l'amavano come l'amiamo noi; e non avevano genio nè audacia per tentare di conquistarne il dominio.

Il giugno e il luglio passarono fra positive sconfitte e bandi di vittorie ideali, senza che si fiatasse sillaba d'intervento. Il ministro Pareto parlava, se ben ricordo, sul finire del luglio, di resistere apertamente ai Francesi, ove si attentassero di varcare le Alpi. Il 31 bensì, sotto il fremito delle popolazioni, che incominciavano a indovinare la disfatta e a sentirsi tradite, si mutava linguaggio, e si annunziava officialmente ai Lombardi che il Ministero piemontese chiedeva formalmente l'intervento di Francia. Non era vero. S'era, tra per deludere il popolo e sviarlo dall'ordinarsi a difesa, tra per controbilanciare presso il Governo francese l'influenza dei lombardi Guerrieri, Trivulzi e Mora, accorsi in Parigi a sollecitare aiuti, spedito da To-

rino Alberto Ricci; ma non richiedeva, impediva; e ne abbiamo la prova in un documento indirizzato in quel torno al Cavaignac da Felice Foresti, Tommaso Gar, Aleardi, colonnello Frapolli, Giulio Carcano, segretario del Governo provvisorio, ed altri. Anche su quegli estremi, e benchè a malincuore, Cavaignac si dichiarava pronto a operare purchè le domande lombarde venissero appoggiate dal Governo piemontese, sulle cui terre bisognava por piede. Ma il 2 agosto, quando gli Austriaci erano a qualche lega da Milano, il vostro ambasciatore era muto: muto il 3, il 4, il 5 e il 6. Non fu che sul mattino del 7 agosto, *due giorni dopo la dedizione di Milano,* quando non un solo milite piemontese rimaneva sul territorio lombardo, che il Brignole richiese intervento. Era derisione o stoltezza? E fu stoltezza o impudenza di chi sa che la maggioranza della Camera accetta ciecamente ogni affermazione ministeriale, quella che v'indusse a muovere accuse ai repubblicani francesi? Le date v'uccidono, e lo sapevate. Che importa il dispaccio spedito il 23 luglio dal marchese Brignole, sul quale la vostra stampa ha menato tanto romore? Opporrete, voi ministro, ai documenti ufficiali il ragguaglio essenzialmente incerto d'una discussione *segreta* del Comitato degli affari esteri? E se anche il ragguaglio fosse esattamente conforme al vero, come poteva darvi diritto di assalire, per compiacere all'Impero, quei che, nel vostro discorso del 16, voi chiamate *gli amici i più spinti della rivoluzione, i Ledru-Rollin e i Bastide?* Il nome di Ledru-Rollin non è nel dispaccio, e Bastide dichiara, a detta dell'ambasciatore, non curarsi della

Savoia o di Nizza; la Francia dovere, lietamente o no, concedere aiuto, se chiesto. Ben risplende in quel dispaccio l'arte solita di voi e dei vostri di attribuire senza cagione alcuna agli uomini che vi sono avversi i disegni men buoni. Ricordo Balbo, che, mentre io fondava la più unitaria di tutte le nostre associazioni politiche, stampava che io voleva ricostituire le repubblichette del medio evo. Così il vostro Brignole accusa il Bastide, perchè avverso a un ingrandimento territoriale di casa Savoia, di voler favorire *la divisione dell'Alta Italia* in piccoli Stati. Al patrizio Brignole non si affacciava la semplice idea che un repubblicano potesse vagheggiare nell'animo *la Italia Una fatta repubblica.*

Voi rifiutaste gli aiuti della Repubblica Francese, quand'essa li offriva. Li invocaste, quando, disfatti, impotenti — e lo provò più tardi Novara — a rifar la guerra, e mutato già, in Francia, l'andamento delle cose, sapevate che avreste rifiuto: e lo accertaste più sempre, aggiungendo alla domanda, per *tutelare le istituzioni contro i pericoli di una propaganda politica,*[1] condizioni indecorose, inaccettabili dalla Francia. Questo è ciò che la storia dirà. E dirà, come, respinti anche i semplici *volontari francesi,* disarmati siccome masnadieri i militi della Legione Antonini appena scesero sul vostro suolo, ricusaste pure il soccorso offertovi da un Colonnello del Cantone di Vaud, di 2000 Carabinieri svizzeri. Più assai che non gli Austriaci, il vostro Governo temeva l'apparire in Italia di soldati repubblicani.

---

[1] Rendiconto del Ministero Sardo, 12 agosto.

Le linee dunque del vostro discorso del 16 aprile, nelle quali, senza citar date, anzi travolgendole, — dacchè il nome di Ledru-Rollin come membro del Governo indurrebbe a credere che la domanda di cooperazione fosse anteriore all'agosto, — gittate l'oltraggio ai repubblicani, sono a un tempo, o signore, una menzogna, una calunnia e un indegno artificio, che i vostri Deputati, se curassero d'appurare la storia dei tempi, avrebbero dovuto respingere. Il sangue d'un popolo italiano, tradito nel 1848 dalla monarchia, vi comandava di non tornare su quell'argomento. Bastavano, per arra di servilità al nuovo vostro alleato la Legge Deforesta, l'oscena caccia data agli esuli italiani sul vostro terreno, e le persecuzioni alla libera stampa.

VI.

Questa vostra nuova alleanza col Bonaparte, alla quale la vostra stampa spianava da qualche tempo la via e che voi avete arditamente confessata negli ultimi vostri discorsi alla Camera e più nei vostri atti, dovrebbe, parmi, aprir gli occhi agli uomini che in buona fede sognano tuttavia iniziatrice della emancipazione italiana la monarchia del Piemonte. E dovrebbe aprirli sul valore del vostro senno politico. Fra i Governi costituzionali e i dispotici, tra l'Inghilterra e l'Impero, voi scegliete di stringervi alla tirannide dell'Impero, e vi stringete ad essa quando appunto essa accenna a rovina.

Non so se gli uomini ai quali alludo si avvedano che l'alleanza col Bonaparte vale inevitabil-

mente da parte vostra: accettazione dell'assassinio di Roma: — negazione d'ogni unità o unificazione italiana: — negazione di libertà per qualunque parte d'Italia rovesciasse, sotto i vostri auspicî, il suo governo: — patto nefando di promovere la dedizione del sud a un prefetto dell'Impero, Murat, purchè il Bonaparte cooperi a che i dominî del re vostro s'impinguino dei Ducati; dico dei Ducati e non d'altro, perchè le segrete millanterie sul Lombardo-Veneto non sono per voi che artificio di chi chiede il più per ottenere il meno più agevolmente. Nessuno può ragionevolmente supporre che il Bonaparte, senza altro sostegno oggimai che i pretoriani e il clero cattolico, getti disfida mortale a quest'ultimo, assalendo il papato: nessuno ch'ei possa mai offendere irreconciliabilmente l'orgoglio francese, lasciando che un suo prefetto conceda a Napoli libertà contese alla Francia: nessuno ch'ei, più corrivo di Lamartine, v'aiuti a fondare nel nord dell'Italia un vasto e potente Regno, minaccioso il dì dopo pei dominî ch'egli avrebbe impiantato nel sud. Gli uomini che hanno votato con voi contro la offesa dignità del paese, contro l'indipendenza dei giurati e la stampa, non per sola paura, ma per conquistare alla causa italiana gli aiuti del Bonaparte, hanno tradito, ad un'ora, Italia, logica e senno elementare politico.

Bonaparte tende a impiantare, scimmiottando Napoleone su scala pigmea, la dinastia di Murat in Napoli. Odiatore cupo dell'Inghilterra d'antico, riconcitato ad odio novello dalla civile condotta del popolo che ci porge asilo, e certo di averlo dichiaratamente avverso ai suoi disegni sul mezzogiorno

d'Italia, ei cerca prepararsi una diversione contro l'Inghilterra, stringendo un patto segreto con la Russia e suscitando guerra in Oriente; un'altra contro l'Austria, spingendovi, quand'ei faccia, a dimostrazioni che ne tengano a freno gli eserciti. Voi, noncurante d'onore o di patria comune, avete accettato, in qualità di cooperatore, il disegno, perchè ei vi ha promesso di aiutarvi ad ampliare di zona più o meno angusta i dominî di casa Savoia. È questo il segreto della vostra politica d'oggi. Voi lo negherete, come, giovandovi della dimissione di un vostro collega, negaste la verità di un'altra mia accusa, proferita, non contro voi individualmente, ma contro il vostro governo: io lo affermo. Gli uomini che giudicheranno spassionatamente fra voi e me, sanno che i segreti di Stato possono scoprirsi, non documentarsi, e studieranno le prove del vero che io affermo nei menomi atti dello Tsar di Russia, di quello di Francia e di voi.

Ministro di re costituzionale e promotore, per debito al principio che rappresentate, d'interessi dinastici, voi cercate le vostre alleanze esclusivamente fra i despoti. Italiano, e millantatore di concetti emancipatori, voi tradite deliberatamente l'Italia, ripetendo la parte di Lodovico il Moro; chiamando la tirannide straniera al di qua dell'Alpi, e dando assenso a un nuovo dominio e ad una potente influenza, difficile a sradicarsi, dove un Governo abborrito da tutti e logorato da lungo tempo nell'opinione sta per cadere. Uomo di Stato e pensatore politico, voi create al Governo inglese la necessità di accostarsi all'Austria, e condannate all'isolamento il Piemonte, il giorno, inevitabile e non lontano, in cui sotto il

colpo ardito di un vendicatore, o sotto l'ira oggi visibilmente ridesta della Francia, l'Impero mal sorto cadrà. Inaugurereste, se mai poteste riuscire, la più tremenda guerra civile che mai si sia veduta in Italia. Intanto voi mutilate, per compiacere al despota straniero, le libertà dello Stato: inacerbite, con la persecuzione sistematica ai suoi giornali, i giusti rancori di Genova e stampate sulla fronte all'unico popolo italiano, che rappresenti in faccia all'Europa il germe del nostro avvenire, la vergogna di un'alleanza con l'uomo che uccise la libertà della propria patria, e fece mietere in Roma il fiore dei nostri giovani. Questi sono, mercè la vostra politica, i risultati di dieci anni di libera vita pel Piemonte, considerato come provincia e, un tempo, come speranza d'Italia!

VII.

Dieci anni di libera vita! Dieci anni di libera parola e di opere libere, coi mezzi, colle forze di un popolo di quasi cinque milioni, razza lenta forse, ma virile e tenace; con un esercito prode, e consacrato dalle prime battaglie per l'indipendenza della Nazione; con un naviglio come il ligure; con la Lombardia e con la Svizzera sulle frontiere; con l'amore, coi voti, col palpito di tutta Italia per voi; con una posizione strategica che non concede intervento sul vostro terreno senza guerra tra l'invasore e le potenze gelose d'equilibrio europeo — e nulla, nulla fuorchè una politica di repressione al di dentro e la vergogna d'una alleanza col parricida di Roma al di fuori! Ah, se voi, ministri di casa

Savòia, aveste avuto, non dico scintilla di genio, ma scintilla d'affetto per questa nostra povera Italia, che non avreste potuto fare! Basta per questo intendere che voi, rimasti soli salvi tra le rovine del 1848, eravate chiamati a rappresentare la fede, non di Carlo Alberto — la fede di Carlo Alberto suona ironia — ma dell'Italia; che la fede dell'Italia, repubblicana o monarchica poco monta, è fede, non di miglioramenti progressivi sotto i padroni attuali, ma d'*Unità Nazionale*, di libertà, di vita propria per migliorare da sè, non a beneplacito altrui: che *Unità* e *Libertà Nazionale* non si fondano se non per insurrezione di popolo, per modo collettivo, operoso degli elementi interni, col sangue e col sacrificio degli abitatori del suolo; che legge suprema d'ogni Governo stabilito e di ogni diplomazia, quantunque propizia, è piegare, più o meno rapidamente, davanti al grande fatto d'un popolo che si leva potente e volente, impedirgli di levarsi, finchè può e quanto può; che quindi la vostra politica dovea fondare le sue speranze unicamente sul popolo d'Italia, e sul levarsi simultaneo o speditamente successivo dei popoli che hanno comuni con esso diritti, bisogni, speranze. Bastava intendere che era vostra missione di rappresentare sopra tutto, nei menomi vostri atti, in ogni vostra parola, la moralità della Nazione nascente, vergine d'ogni fallo passato e d'ogni corruttela presente, fidanzata unicamente ai principî che la devono reggere, tanto che Governi e popoli sentissero che una nuova vita chiedeva ammissione fra le vite nazionali d'Europa, che un nuovo elemento di progresso morale chiedeva aggiungersi a quelli che già fermentano in seno al-

l'Umanità. Allora avreste assunto all'interno contegno tale, che, senza metterci a pericolo fuorchè di qualche nota segreta, avrebbe fatto dire a tutta Italia: il Piemonte non è uno Stato definito, limitato, vivente di vita propria; è l'Italia in germe; è la vita Italiana, concentrata a tempo a' piedi delle nostre Alpi: avreste mantenuto una politica d'isolamento guardingo, altero, come di chi presente il futuro e si tiene in serbo per esso, nè accetta contaminarlo di concessioni ad un presente che sa condannato. Avreste detto a quanti esuli ha l'Italia: qui è terra vostra; qui godrete, purchè v'informiate alle leggi, d'ogni diritto di cittadino. Avreste, come si protestava ogni anno nella Francia costituzionale in favore della Polonia, interposto ogni anno protesta pacifica ma solenne contro l'occupazione straniera di Roma. Avreste studiosamente evitato ogni contatto con l'Austria, evitato ogni guerra, ogni lega, ogni protocollo, che dovesse trascinar seco la necessità di porre il nome vostro accanto a quello dell'oppressore del Lombardo-Veneto. Le vostre alleanze sarebbero state coi popoli liberi, con la Svizzera, col Belgio, coll'America, coll'Inghilterra. L'opera segreta dei vostri agenti avrebbe tentato ogni modo per gettare semi di fratellanza futura, e cooperazione pel momento decisivo, cogli Ungaresi, cogli Slavi del Sud, coi Rumeni, coi Greci, con quanti popoli lavorano a svincolare la propria indipendenza nazionale dallo strato sovrapposto d'oppressione straniera. Non avreste accettato di proteggere coll'armi l'integrità impossibile e ingiusta d'un Impero che è l'Austria d'Oriente. Non avreste temperato il vostro linguaggio nelle conferenze, quasi

a insegnare ai Governi come possa evitarsi la rivoluzione d'Italia, ma vi sareste limitato ad alzare la voce, in suo nome, narrandone i guai e accennando alla futura nazione come al solo inevitabile rimedio. Avreste in somma afferrato ogni opportunità, non per mendicare miglioramenti che sapete di non ottenere, ma per farvi rappresentante del Diritto Italiano; per fare intendere a tutti, amici e nemici, che voi potete obbedire alle circostanze, posar sulle armi e durar pacifici per entro alle vostre frontiere, ma che quelle armi sono italiane, e da consecrarsi, appena sorga un momento propizio, all' Italia. E pel resto, avreste dovuto lasciare far noi; noi che, certi una volta delle vostre intenzioni, avremmo studiato le vie per non porvi a rischio prima del tempo; noi che vi abbiamo più volte offerto, non di rinegare la nostra fede repubblicana — questo non potevate nè dovevate pretendere — ma d'affratellarci con voi sotto bandiera comune, quella della *sovranità nazionale.* E a voi, s'anche amavate più la casa di Savoia che non l'Italia, quella profferta dovea sorridere. Voi non potete, senza stoltezza, credere in una serie di principi; noi ci accostiamo rapidamente a tempi, nei quali ogni monarchia sparirà. I vostri affetti devono concentrarsi sul regnante d'oggi. Or la potenza che vi danno le forze che portate sul campo, e l'abitudine inveterata nei popoli di essere e mostrarsi grati anche a scapito della propria salute, v'assicuravano che, serbando a quel re il vanto di aver contribuito con le armi a liberare il paese, voi gli serbavate, se non la corona, la presidenza almeno d'Italia.

Diseredato egualmente di genio e d'amore, voi

sceglieste altra via; via funesta egualmente alla nazione e alla dinastia, e indecorosa per voi. Maneggiarvi astuto fra la rivoluzione e i Governi, tanto da reprimere o indugiare la prima, pur parendo promoverla, e accarezzare i secondi finchè durano, pur preparandovi a giovarvi della loro caduta: recitare agli uni la parte di futuro liberatore dalla tirannide, agli altri quella di salvatore dall'anarchia e dalla temuta insurrezione popolare: tenervi amica la Diplomazia, tanto da potere un giorno, ove mai sorgesse il momento di mutare governativamente l'assetto europeo, affacciarle la pergamena della fusione, e tenervi amici creduli i popoli, tanto da poter dir loro quando il gemito dei patimenti si tramuterà in fremito di battaglia — io era dei vostri: cospirare con animo di non far mai, e affliggere di persecuzioni e calunnie qualunque cospiri per fare: impedire le aspirazioni del partito nazionale in Piemonte e confortarle al di fuori: tentare di mantenervi accetto ad un tempo ai tristissimi Governi attuali e ai popoli: è parte, non d'uomo di Stato che intravede l'avvenire e dirige verso quello la vita del paese che regge, ma di politico della giornata, che accetta il presente qual ch'ei si sia, e cerca soltanto apprestarsi a far monopolio dell'avvenire ove, per fatto altrui, sorga propizio: è parte, non d'un Richelieu — profanerei, citandoli, i nomi di Washington e Bolivar — ma d'un ultimo allievo di Mazarino. Ed è la vostra. La politica d'altalena, tradizionale nella casa Savoia, ha trovato in voi l'ottimo degl'interpreti. Ma la dubbia, tentennante, immorale politica dei vostri principi si librava nel passato tra Francia ed Austria, tra Governi e Go-

verni; poteva quindi, giovandosi or dell' uno or dell'altro, carpire ad alleanze o disfatte una frazione di territorio ad arrotondarne i regî dominî; voi siete collocato in oggi tra Governi destinati a cadere e un popolo chiamato a sorgere e farsi nazione. Il giorno fatale vi troverà senza alleati, e travolgerà nell'onda popolare la vostra politica e la dinastia.

VIII.

Non so se i vostri s' illudano, ma voi di certo non v' illudete. L' Italia, checchè avvenga, non può farsi Piemonte. Il centro dell'organismo nazionale non può trasferirsi all'estremità. Il core d' Italia è in Roma, non in Torino. Un *monarca* piemontese non conquisterà Napoli mai: Napoli si darà alla nazione, non mai a un principe d'altra provincia italiana. Il principio regio non può rovesciare il papato, e aggiungere ai proprî i dominî del papa. Un ministro di re non potrà mai lacerare i trattati, rompere i vincoli che lo legano all'equilibrio attuale d' Europa, e invadere il terreno tenuto a conquista dall'Austria. Voi, uomini della monarchia, non potete iniziare la lotta, non potete fare l' Italia. Il popolo solo lo può. E chi non vede, o non confessa il vero che io scrivo, è stolto, o cerca, ingannando i creduli, pretesti alla propria inerzia. Io dunque non vi accuso perchè non vi cacciate a imprese impossibili; non v'accuso perchè non liberate coll'armi il paese. V'accuso perchè, pur sapendo di non potere e di non volere fare l' Italia, andate millantando che la farete. V'accuso perchè spargete per ogni

dove voci di disegni che non avete in animo di ridurre in atto, sviando così molti dal seguire partiti più logici e generosi. V'accuso perchè, congiurando col tiranno di Francia, e cedendo Napoli, per quanto è in voi, a un dominio straniero, persistete ad ammantarvi della veste di emancipatore. Vi accuso perchè, fomentando segretamente odî inutili all'Austria ed al papa, vi giovate dei mezzi che il Piemonte vi dà a impedire di far noi, che soli vogliamo davvero rovesciare l'una e l'altro. V'accuso d'aver fatto quanto era in voi per travisare all'estero il nostro problema e persuadere col vostro linguaggio segreto e pubblico che si tratta per noi di miglioramenti amministrativi e d'ordini civili men rei, da introdursi nei diversi Stati d'Italia, quando la prima, la vitale questione, l'*unum necessarium* per noi, è l'essere nazione UNA dall'ALPI al MARE. V'accuso di combattere noi colle armi sleali della calunnia, mentre in core siete convinto che noi possiamo essere ogni cosa fuorchè colpevoli; che adoriamo una santa Idea; che possiamo essere ostinati, non ambiziosi; utopisti, non ingannatori; rivoluzionari, non demagoghi o sovvertitori pazzi e feroci.

E v'accuso sopratutto di due gravissime colpe: d'avere impiantato un dualismo fatale di Piemonte e d'Italia dov'era, prima del 1848, concordia assoluta di voti e d'opere; e d'avere corrotto, per quanto è in voi, l'educazione del nostro giovane popolo, sostituendo una politica di artificî e menzogne alla severa, franca, leale politica di chi vuole risorgere.

Era vostra missione d'*italianizzare* il Piemonte e prepararlo a confondersi nella Patria comune,

della quale esso avrebbe potuto essere la prima provincia, come il re vostro avrebbe potuto esserne il primo cittadino. Voi, guardando al Piemonte come a Stato destinato a vivere di vita propria, lo avete educato a rinegare la madre comune; a considerare una libertà, figlia del moto nazionale del 1848, siccome conquista propria, a mutare i diritti di libera azione, che dovevano essergli arme ad emancipare i venti milioni di fratelli schiavi, in egoismo che calcola se il tentativo a pro dei fratelli non possa per avventura fruttargli la perdita d'un godimento. Avete inaugurato la politica dell'esempio, come se, a chi vive in ricchezza splendida, non incombesse debito alcuno verso il congiunto che geme nella miseria, fuorchè l'insegnargli il perchè della sua condizione diversa. Prima di voi, si cospirava per l'unità d'Italia, in Piemonte, nell'esercito e nelle classi cittadinesche; una tradizione di martiri per la nazione, da GARELLI e LANERI a TOLA e GAVOTTI, da SANTA ROSA a RUFFINI, s'inanellava colla lunga tradizione sulla quale poggia la FEDE ITALIANA: oggi, si condannano tra voi alla galera gli uomini che, come Savi, promovono colla penna la causa dell'unità, e si caccia raminga da Genova la vedova di PISACANE, senza che un deputato alla vostra Camera levi una voce di generosa protesta.

Era vostra missione promovere l'educazione *morale* d'un popolo che s'affaccia, ingenuo, incauto, corrivo, benedetto oltre ogni altro d'istinti buoni, ma facile a traviarsi, alla vita nuova. E voi gli avete dato la scienza dei popoli incadaveriti, il machiavellismo dei secoli nei quali la coscienza è muta,

il culto degli interessi, l'adorazione della forza e del delitto che riesce, l'artificio de' vecchi Stati, retti a monarchia costituzionale, l'ipocrisia che travolse la Francia ove or giace. Gli avete insegnato a mentire al proprio fine, ad allearsi con chi ha il suo disprezzo, a diffidare di quei che lavorano per esso. Lo avete sedotto a spendere sangue ed oro per mantenere l'integrità d'un impero nel quale, come nell'impero d'Austria, le popolazioni indigene s'agitano sotto l'arbitrio d'una minoranza conquistatrice, diversa per razza, lingua, religione, abitudini. L'avete educato alla tattica dei partiti scettici, che hanno per bandiera nomi di uomini e non principî; a decidere delle questioni politiche, non dalla nozione del giusto e dell'ingiusto, ma dall'utile fugace di un giorno; a votare in favore di leggi che credete triste, per evitare il possibile ritorno di certi uomini al Ministero. Avete innestato sulla giovinezza di un popolo, che non può meritare la cittadinanza dell'Europa futura se non con una *fede* rappresentata in tutti i suoi atti, la *dottrina* materialistica dell'*espediente,* l'egoismo della paura, l'ateismo del calcolo che uccide l'entusiasmo, solo operatore di grandi cose.

E tutto questo a qual pro?

Che otteneste voi, adulandone le tradizioni, dalla diplomazia? Avete, in dieci anni di *concessioni,* di guerra fatta, per accarezzare i Governi, a noi, e di silenzio obbrobrioso sulla perenne occupazione di Roma, conquistato un solo palmo di terra italiana a libere istituzioni? strappato un solo miglioramento alle condizioni, non dirò politiche, ma amministrative, degli altri Stati? rotto i ceppi a un

solo dei miseri che gemono nelle cento prigioni d'Italia? fortificato, ordinato, armato, educato il partito? No. La vostra politica non ha fruttato — lo confessate voi stesso nel vostro discorso del 16 aprile — *un solo risultato materiale:* non ha fruttato — questo possiamo arditamente aggiungerlo noi — un solo grado di progresso *morale* alla causa della nostra Nazione.

S'è proclamato, voi dite, *in faccia all'Europa che le condizioni d'Italia abbisognano d'energici rimedi.* Signore! Il *proclama* che voi attribuite alla politica del marchese d'Azeglio e alla vostra, s'è scritto e si scrive, da oltre mezzo secolo, col sangue dei mille martiri, che, dai Napoletani del 1799, a PISACANE ed ORSINI, spesero la vita combattendo, o sul palco; e non uno è vostro: la spesero, i più, in nome della FEDE REPUBBLICANA, tutti in nome della grande Idea Nazionale. Voi, spronato, costretto dal loro sagrificio a balbettare qualche timido, incerto lagno sulle condizioni d'Italia, avete rimpicciolito il grido potente, che viene dai loro sepolcri, a sommessa e codarda preghiera; avete, all'immensa aspirazione nazionale, al sacro e veramente divino DIRITTO d'Italia, ch'essi rappresentarono in vita ed in morte, sostituito l'immorale, disonorevole massima che anche dai nostri tiranni noi possiamo, quasi mendicata elemosina, ottener libertà. Se l'Europa guarda su noi con affetto e speranza, è dovuto, non alla vostra incerta politica, ma alle cinque giornate lombarde, al giuramento d'insorgere, dato e attenuto dai Siciliani, alla difesa di Venezia, ai caduti di Curtatone, alle prodezze di Bologna e d'Ancona, ai fatti di Roma. Se l'Europa ci crede

capaci di libertà vera e non violatrice degli ordini eterni sociali, è dovuto a ciò che essa vide di noi, per alcuni mesi, in Roma e Venezia. Se l' Europa conosce i nostri dolori, le nostre guerre, e i nomi dei santi che consacrarono a vittoria la nostra causa, è dovuto a noi, al nostro apostolato di venticinque anni, alle continue nostre pubblicazioni. E s' essa porge attento l' orecchio ad ogni suono che muova dal vostro Piemonte, è perchè, malgrado vostro, il Piemonte è Italia; perch' essa crede, illusa, che compirete il debito vostro, e moverete, un dì o l' altro, alla conquista, non d' una povera zona dei Ducati o della Toscana, ma dell' Italia. Non v' illudete. Il giorno in cui l' Europa avrà scoperto, come noi l' abbiamo da un pezzo, il segreto della vostra politica, essa torcerà il guardo da voi, e non ricorderà i vostri nomi se non per accusarvi con me d' aver ritardato l' emancipazione d' Italia, troncando il Partito in due, e sviandolo in direzioni diverse.

L' unico vitale decisivo progresso compito negli ultimi dieci anni in Italia, è quello delle classi operaie; è la diffusione della fede nazionale fra i popolani delle nostre città; è il loro tacito ordinarsi all' azione. E quel progresso non è vostro: vi cresce ostile. La tradizione nazionale e gl' istinti repubblicani fremono in seno a quell' elemento, ch' è arbitro, checchè facciate, dell' avvenire.

IX.

Tra noi e voi, signore, corre un abisso. I nostri sono due programmi radicalmente diversi. Per-

chè, come noi facciamo, nol dite? Perchè persistere a ingannare l'Italia e l'Europa sul vostro intento?

Noi rappresentiamo l'Italia: voi rappresentate la vecchia, cupida e paurosa ambizione di Casa Savoia.

Noi vogliamo anzitutto l'unità Nazionale: voi non cercate se non un ingrandimento territoriale nel nord dell'Italia ai regî dominî: voi avversate l'Unità, perchè disperate di conquistarla e di dominarla.

Noi crediamo nell'iniziativa del popolo d'Italia: voi la temete, e vi studiate di allontanarla. Voi sperate l'accrescimento sognato, dalla diplomazia, dal favore dei Governi Europei. Ogni *iniziativa* v'è dunque contesa, e voi non potete porgere alla Nazione *opportunità* per sorgere e costituirsi.

Noi vogliamo che il paese, sorto una volta che sia, scelga libero la forma d'istituzioni che dovrà reggerlo: voi negate la sovranità nazionale, e fate della monarchia una prepotente condizione d'ogni aiuto all'impresa.

Noi cerchiamo i nostri aiuti fra i popoli che hanno con noi comunione d'intento, di dolori e di lotte: voi li cercate fra i nostri oppressori, fra i poteri deliberatamente, necessariamente avversi alla nostra Unità.

Noi consacriamo tempo, mezzi, anima, vita, a persistere in una guerra che, attraverso una serie inevitabile di sconfitte, educa il nostro popolo a combattere, radica in Europa l'Idea che l'Italia vuole davvero, e deve infallibilmente conchiudersi colla vittoria: voi consacrate tempo, mezzi e politica, ad attraversarci la via, a perseguitarci do-

vunque potete scoprirci, a denunciarci alle polizie dei Governi assoluti, a dissuggellare le nostre lettere, a cercar di sopprimere, legalmente ed illegalmente, i nostri giornali.

Noi adoriamo una fede: la FEDE NAZIONALE; — un principio: il PRINCIPIO popolare repubblicano; — una politica: l'espressione ardita, continua, colla parola e coi fatti, del DIRITTO italiano: voi piegate il ginocchio davanti alla forza, ai trattati del 1815, al dispotismo, a ogni cosa che sia, purchè sorretta da *squadre grosse*. Non avete scorta di moralità nè di fede.

Noi v'accusiamo: voi ci calunniate.

Tra voi e noi, signore, l'Italia giudicherà. Io penso talora che voi avreste potuto, volendo, fare l'Italia, e che la politica del marchese d'Azeglio e la vostra non sommeranno che a disfare il Piemonte.

Giugno, 1858.

GIUSEPPE MAZZINI.

PROGRAMMA

DEL PERIODICO *PENSIERO E AZIONE*

DIO E IL POPOLO — LIBERTÀ - ASSOCIAZIONE

Londra, 1° settembre 1858

LA NOSTRA BANDIERA.

Intitolando la nostra pubblicazione PENSIERO ed AZIONE, noi intendiamo accennare, a un tempo, al vizio che più c'indugia anch'oggi sulla via dell'emancipazione, e a una tendenza ingenita nella mente Italiana, che può cancellarsi per un tempo sotto la corruttela o sotto l'influenza straniera, ma dalla quale avremo un dì o l'altro salute.

Se l'Italia non sorge — se gli uomini come Pisacane e Nicotera incontrano il martirio, o trascinano la vita nelle galere — non è perchè l'opinione manchi tra noi d'universalità, o perchè molte varie credenze smembrino la forza del Partito. I fatti provarono che gl'istinti nazionali fremevano universalmente negli animi fin da dieci anni addietro; e dal 1848 in poi, l'istinto di Patria si è fatto coscienza nei popolani delle nostre città. Non è in Italia credenza fuorchè la nostra. La monarchia non ha fra noi tradizione patria, nè aiuto

di tendenze sociali, nè corteggio di dottrine o di affetti: ha partigiani, uomini che, scorati più che ammaestrati dalle passate rovine e diffidenti più che non dovrebbero della potenza del nostro popolo, s' illudono a trarre partito dalle ambizioni o dalle paure d' un re, come capo d' una forza ordinata. I nove decimi dei nostri monarchici sono teoricamente repubblicani; e lo sarebbero praticamente, se la repubblica s'affacciasse all' Italia sullo splendore d' una vittoria. Noi possiam differire, per breve tempo ancora, sui *mezzi;* il *fine*, l' Italia Una, libera e padrona di sè, è comune a una larga maggiorità nel paese. S' interroghino gl' Italiani dalle Alpi all'estrema punta della Sicilia: baldi o paurosi, lieti di speranza o tormentati di sconforto sul vicino avvenire, i più — dieci su cento, e non temiamo di esagerare — risponderanno: *le nostre aspirazioni tendono a quel programma.* Ora dieci uomini su cento in Italia sommano a due milioni e mezzo.

Ma l' immensa maggioranza di questa moltitudine di patrioti, che basterebbe a superare qualunque ostacolo, rappresenta uno sterile desiderio, non una *attività* per tradurlo in *fatto:* vive inerte, intorpidita, oziosa, aspettando, invocando gli eventi che dovranno darle salute, non lavorando a crearli. Questi eventi stanno in sue mani. Un pugno di arditi, santamente devoti — Legione Sacra di Martiri, che sarebbero Trionfatori sol ch'essa volesse — le insegna ad ogni ora la sua potenza; suscita, tentando, un fremito di terrore irrequieto negli oppressori, un fremito di plauso promettitore fra gli oppressi d' Europa; ma non giova. I più tra gli uomini

del Partito ammirano, lamentano o biasimano, non si commovono all'opre. Deplorano la pochezza dei mezzi; non sembrano avvedersi che, se tutti concorressero, i mezzi sarebbero più che pari all'impresa. Plaudono al contegno, virile sempre, tal volta eroico, dei forti che fanno prova di risuscitare a vita la grande giacente; discutono le cagioni per le quali la prova fallì, i modi che avrebbero potuto mutarne l'esito; ma nulla più; fra un tentativo e l'altro, ricadono nell'impotenza di chi vive una vita individuale, non collettiva; di chi contempla, non opera. E la lezione severa, ch'esce da ogni tentativo di lotta — *se cento, duecento generosi possono conquistarsi dieci gradi di forza, dieci probabilità di vittoria, che non potrebbero i mille, i duemila?* — passa inavvertita per essi, isterilita da non so quale languore fatale dell'anime, da una indolenza scesa a noi da tre secoli di schiavitù, ma che, dal 1848 in poi, è delitto; da una tendenza allo speculare, all'isolarsi, al non fare, che s'educa pur troppo dagli istinti dell'egoismo, o finisce per generarlo. Ridesti da un suono di prima vittoria, dallo spettacolo d'un fatto compito, quegli uomini sanno morire: — lo hanno provato con fatti che nessuno di noi dimentica, — non sanno *vivere* pel paese. Se lo sapessero, i migliori non morirebbero, compiangendoli o maledicendoli.

La Vita è Pensiero ed Azione: — una fede rappresentata perennemente dagli atti; ed essi la smembrano, dividendo le due condizioni che essenzialmente la costituiscono — l'idea e la sua manifestazione. L'uomo è così dimezzato. Il dualismo che creava l'immorale antagonismo fra la *teoria*

e la *pratica,* fra l'*onesto* e l'*utile,* fra lo *spirito* e la *materia,* crea in oggi pur troppo, pei più fra i nostri, la possibilità di una credenza patria, serbata, come lampa in sepolcro, inutile ai vivi. L'analisi, ereditata dal XVIII secolo, rompe l'unità della vita. Un machiavellismo di seconda mano, meschino come ogni copia, predicato come virtù di politici da una stampa foggiata su quella delle monarchie decrepite dell'Europa, sfronda il core anzi tempo, e spegne la fede e l'amore. La fiamma dell'entusiasmo more nella solitudine. L'*individuo,* lasciato all'esame delle proprie forze, si trova impotente a sciogliere da per sè l'immenso problema della creazione d'un Popolo; non combatte, soggiace. Scontento degli uomini e delle cose, di sè e d'altrui, si limita all'adorazione del Dio, dell'*ideale* che s'affaccia tratto tratto all'anima d'ogni Italiano, nel segreto del proprio core, e crede avergli pagato tributo che basta, serbandolo inviolato, incontaminato, nella propria coscienza, come il ricco dell'Evangelo credeva aver adempito al debito suo, serbando intatto il tesoro affidatogli. È storia questa di migliaia e migliaia d'anime di patrioti. Non prostituiscono la vita Italiana, ch'è in essi, al Potere: salvano dal naufragio la dignità del loro individuo e del loro culto alla patria: ma se dovessero ripetere a sè stessi ogni sera il precetto di Pitagora: *non concedere il sonno ai tuoi occhi prima di avere esaminato tre volte nell'anima tua le* OPERE *della giornata,* non dormirebbero senza rimorso.

La Vita è Pensiero ed Azione: missione e battaglia. Non bastano, a costituirla, virtù negative.

Non basta poter dire: *io amo l'Italia;* il potere scrivere sulla propria sepoltura — *non ho contaminato di concessioni codarde, o d'inette dottrine, l'ideale dell'anima mia:* — bisognano virtù positive; bisogna che il legato d'opere santamente audaci, trasmessoci dai nostri Martiri, frutti nelle nostre mani: bisogna poter dire a sè stesso: « ho « trasformato quant'io poteva il *mezzo* nel quale « io viveva: ho conquistato una cifra d'elementi « al futuro: cacciato il germe dei forti fatti nel core « dei giovani che mi stavano intorno: ho aggiunto « un nodo alla catena dei redentori ». — Non si conquista una Patria migliorando mutamente sè stesso: non si crea Nazione mantenendo intatta la dignità del proprio individuo; ma infondendo coscienza di dignità ove non è, migliorando, affratellando i concittadini, evangelizzando l'ira e l'amore, insegnando la loro forza ai trepidi, il dovere e le gioie severe del sacrificio ai tocchi d'egoismo o di codardo sconforto. Il provvedere alla salute dell'anima, emancipandosi dalla terra che ci sopporta, pregando, contemplando, aspirando, purificando sè stesso, è dogma d'una fase religiosa consunta. Il Dio della fase religiosa avvenire chiederà ad ogni uomo: *quante anime di fratelli salvasti?* Il popolo d'Italia ha diritto di dire a ciascun di noi: *voi vi dite patriota: che avete fatto perch'io lo fossi? quali furono, d'anno in anno, di mese in mese, le opere vostre, perch'io intendessi le forze che dormono in me, perch'io imparassi come si combatte e si vince?*

Ricordo una pagina, bollente di santo sdegno, che Lamennais scriveva, nel 1836, rampognando

gli uomini, che, pur dicendosi Cristiani e discepoli della Chiesa, lasciavano sotto i suoi occhi perire, tra le corruttele degli uni e l'incredulità degli altri, religione e Chiesa, senza tentarne il ravvivamento. — « Spensieratezza — ei diceva — inerzia, amore « d'una molle vita, paura sopratutto, tremante « paura, ecco ciò che accieca o corrompe tante « fiacche coscienze.... Paventano del lavoro, pa- « ventano del combattimento, paventano d'ogni « cosa, fuorchè della sola che dovrebbe temersi « davvero. — Io vi dico: v'è un occhio il cui « sguardo cade dall'alto come una maledizione su « quei codardi.... E a che dunque credono costoro « essere nati? — Dio non mise l'uomo su questa « terra perchè ei vi riposasse siccome in una patria « già da lui conquistata, o perch'ei si addormen- « tasse nell'indolenza. Il tempo non è un'aura « leggiera che accarezzi passando e rinfreschi la « di lui fronte; è vento che lo arde alternando e « lo agghiaccia, tempesta che trasporta rapidamente « la sua fragile barca, sotto un cielo di nubi, attra- « verso le rupi. È necessario ch'ei vigili, remighi, « sudi; è necessario ch'ei faccia violenza alla pro- « pria natura e pieghi la volontà all'ordine immu- « tabile che l'urta ad ogni istante e la rompe. Il « dovere si colloca severo allato alla culla ov'ei « giace, s'alza con lui quando ei n'esce e lo ac- « compagna fino alla tomba. Noi ci dobbiamo ai « nostri fratelli siccome a noi stessi; ci dobbiamo « al nostro paese, all'umanità, alla Chiesa segna- « tamente, che non è se non la famiglia universale, « la grande città dalla quale Cristo chiama, da « tutti i punti dell'universo, le creature libere a

« unirsi tutte sotto le leggi eterne dell' amore e
« dell' intelletto. Noi siamo tutti soldati nella vasta
« battaglia che si combatte quaggiù tra il bene e
« il male, tra l'ordine e il disordine, tra la luce e
« le tenebre.... No, la nostra lingua non sarà muta,
« mentre una parola di morte scorre, devastandola,
« sulla terra; non rimarremo immobili e velato il
« capo sulle ripe del torrente che scava le fonda-
« menta del tempio. Si levino con noi quanti
« hanno a core le eterne cose! Uniscano la loro
« voce alla nostra voce, il loro braccio al nostro
« braccio, quanti amano Dio e gli uomini collo spi-
« rito, con tutta l'anima, con tutte le forze loro,
« e tengano il resto a vile! A che lamentarci, se
« non operiamo? A che le lagrime versate steril-
« mente in segreto? La fede chiede azioni, non
« pianto; chiede il sacrificio, che salva; chiede
« cristiani che guardino il mondo dall' alto e af-
« frontino con audacia gli ostacoli; cristiani che
« sappiano dire: moriamo; e più ancora, che sap-
« piano dire: viviamo! però che colui che more,
« trionfa solo, e il trionfo che l'uomo deve cercare
« non è il proprio, ma quello della causa a cui
« diede il nome ». —

Io vorrei che ciascuno dei nostri giovani tenesse scritta questa pagina a capo del letto, ov' egli, al finire d' una giornata trascorsa inutile al paese, adagia le membra, e la leggesse al mattino destandosi. — La causa per la quale Lamennais invocava, rimproverando, l'azione, non poteva salvarsi: perisce, esaurito il periodo di vita assegnatole, condannata da Dio e dagli uomini: perisce, perchè, dissociatasi dalla legge dell' Umanità che è Pro-

GRESSO, non trova più in sè potenza d'iniziativa, nè Santi, nè Martiri; e Lamennais stesso l'abbandonava pochi anni dopo, consecrandosi tutto alla Chiesa dell'Avvenire. Ma questa Chiesa dell'Avvenire non è la nostra? Non è la Patria una delle parole d'ordine che Dio ha dato all'Umanità, perch'essa possa più facilmente compiere la propria missione? Non combattiamo noi per le *cose eterne* delle quali parla Lamennais: Diritto, Progresso, Amore, Unità delle anime, oggi cancellate o a forza disgiunte? Non ha l'Italia venticinque milioni di uomini che infonderebbero, emancipati, un germe di nuova vita all'Europa? Non ha Roma in sè la soluzione del problema della Libertà di coscienza, che i Riformatori del XVI secolo non hanno potuto conquistar che a frammenti? Possiam noi sorgere senza dar moto alle crociata delle Nazioni, oggi serve, senza lacerare la vecchia carta d'Europa e averla rifatta a seconda delle giuste tendenze dei Popoli? La causa, alla quale giurammo, è grande e santa come il moto dell'Umanità verso Dio: non rappresenta un mero *interesse* che possa indugiarsi per calcolo, o sacrificarsi ad un altro; rappresenta un Dovere. Viola la dignità dell'anima sua ed è men ch'uomo chi non s'affanna a compirlo. Sono delitto il dubbio, lo sconforto, l'inerzia: delitto tanto più grave quanto più i tempi maturi e l'insegnamento dei fatti ci gridano che l'*Azione* simultanea, collettiva di tutti, è per noi il segreto d'una potenza, d'una vittoria *immediata*. Per numero, per coraggio, per favore d'opinione Europea, noi superiamo, fin dal 1848, i nemici del nostro Diritto. Manca l'unità degli sforzi: non altro. Se

tutti coloro che hanno scritto in core il sacro nome d'Italia, lo portassero per breve tempo risolutamente sulla fronte, o consentissero, anche segretamente, a rappresentarlo con un elemento qualunque di forza *materiale,* la questione Italiana sarebbe rapidamente decisa.

Per questo noi intitoliamo la nostra pubblicazione — PENSIERO ed AZIONE. — È la formula dell' Unità Umana. È la sola che possa conquistarci una Patria: la sola che manchi all'opinione, oggi dominatrice, della necessità d'una Italia. E noi ci sentiamo il diritto di *predicarla* ai nostri concittadini, perchè cerchiamo come meglio possiamo, di *rappresentarla* in noi. Noi crediamo nell'*associazione*, come nel principio che deve, in tutti i rami dell'attività umana, predominare sulle manifestazioni dell'epoca nostra; e siamo ordinatamente associati: crediamo maturi i tempi per l'*azione,* e tentiamo iniziarla: crediamo nelle *idee* come in quelle che sole possono santificare l'*azione,* e fra un tentativo e l'altro, scriviamo: crediamo la Nazione chiamata a vivere di vita interna ed esterna, d'indipendenza e di libera fratellanza coll'altre Nazioni, e fatichiamo a diffondere, ad educare tra i popoli or liberi, o chiamati a diventar tali, l'affetto al nome d'Italia, i germi delle alleanze future; crediamo un Partito non potersi dire veramente costituito, senza una Cassa; e lavoriamo a formarla. In noi gl' Italiani possono trovare cagioni di biasimo e di consiglio fraterno, che verrebbe fraternamente accettato, non difetto d'armonia fra ciò che *diciamo* e ciò che *facciamo.* Al Partito d'Azione possono, come a tutti i Partiti, rimproverarsi errori di mente, non delusioni, o programmi traditi.

E noi predicheremo quella formola, non solamente come formola voluta dai tempi, e ritempratrice, e sola degna d'uomini che si dicono devoti alla causa del popolo; ma come formola altamente Italiana, e indicatrice d'una tendenza speciale che emerge da tutta la nostra tradizione, ogni qualvolta la nostra tradizione fu nazionale e non rotta da influenze straniere. Una necessità d'armonia tra il concetto filosofico e l'istituzione politica, tra il mondo ideale e il mondo dei fatti, sembra contradistinguere sovra ogni altro il popolo nato fra l'Alpi e il Mare. La filosofia che insegnava agl'intelletti Greci il come separarsi dalle faccende terrene, e vivere di vita puramente contemplativa, diventava, mettendo piede nel Sud d'Italia, maestra d'istituti cittadineschi. I nostri Pitagorici, fondatori o legislatori di repubbliche, furono segno, come fratellanza cospiratrice, alla persecuzione dei tirannucci della Sicilia e di Napoli. Gli Etruschi traducevano nella fondazione delle loro città, e nelle forme di governo politico il loro concetto ideale del cielo. La religione dei Romani fu tutta civile. I nostri riformatori religiosi — non gl'imitatori di Lutero, ma que' che tentavano una via di riforma tutta italiana — furono, da Arnaldo a Savonarola, rivoluzionarî politici: cielo e terra si confondevano in uno nella loro mente. E si confondevano nella mente dei nostri grandi, ai quali l'elemento contemplativo germanico rimase sempre straniero. Dante versò, fino al combattere, nelle liti civili della sua terra nativa, e pose accanto al Poema una teoria politica Italiana. Machiavelli prima di scrivere congiurò contro i corruttori di Firenze, e n'ebbe tor-

tura. E tortura e lunga prigione per cospirazione politica ebbe Tommaso Campanella, utopista e filosofo. San Miniato ricorda le patrie difese erette da Michelangiolo, come le mura di Roma ricordano l'archibusio di Benvenuto Cellini. Sempre, quando davanti all'intelletto italiano, non ancora cancellato dall'assenza di ogni libertà, balenò una idea di miglioramento, l'intelletto italiano si studiò di darle corpo, e far sì che trapassasse dalla sfera del pensiero a quella dell'azione. L'intelletto italiano, ridesto in oggi alla coscienza di sè deve rifar quella via: pensare, patire ad agire: *agere et pati fortia.*

Pensare, patire ed agire: virilmente, italianamente. Pensare ed esprimere il pensiero con degna franchezza, senza reticenze gesuitiche, senza intolleranza, ma senza concessioni suggerite da calcoli meschini e codardi. Patire con serena fermezza, come s'addice a chi sa di patire per la santissima fra le Cause, e narrare i nostri patimenti all'Europa, — perch'essa impari più sempre le cagioni del nostro fremere, e s'affratelli, quando il giorno verrà, col nostro levarsi, — non col guaito dell'impotenza, o mendicando elemosina di miglioramenti o di libertà da una diplomazia che in fondo del core sprezziamo, da Governi atei, immorali e colpevoli, nelle loro terre, delle colpe dei nostri. E agire; agir sempre, agire concordi, agire a raccogliere armi, denaro, ispirazioni, affetti di popolo; tesoro d'ire collettive, di conforti reciproci, di speranze, di giuramenti solenni, finchè la coscienza della comune forza generi l'Insurrezione. È questo il Dovere; e sarà il tema dei nostri scritti, com'è il

programma delle opere nostre. Una sètta, povera d'intelletto e di core, che s'intitola de' *moderati* — vocabolo che in una terra, dove si tratta d'essere o non essere Nazione, non ha senso alcuno — ha falsato la questione Italiana, sostituendo al problema vitale dell'Unità una bandiera che non può guidare se non a miglioramenti locali; ha guasta la moralità del Partito, ponendo a vece della sincera logica di chi combatte in nome dell'eterno Diritto, le misere tattiche parlamentari delle vecchie e corrotte monarchie; ha sviato le menti dal semplice chiaro programma: *azione di tutti per tutti*, a sofismi e menzogne indegne d'un popolo che tende a rigenerarsi. Combatteremo questa sètta oziosa, eunuca, ciarliera, che tradisce a un tempo le tradizioni dei nostri padri, la fede dei nostri martiri, la santità dell'intento e la moralità dei mezzi coi quali possiamo raggiungerlo.

La tradizione dei nostri padri è tradizione di Popolo, non di Principi. La fede dei nostri martiri è fede repubblicana. L'intento è l'Unità Nazionale, un patto di liberi ed eguali che aggiunga venticinque milioni d'uomini, raccolti sotto la bandiera Italiana, alla futura associazione dei popoli, all'impresa del progressivo incivilimento comune, che Dio commetteva all'Umanità. I mezzi sono: affratellamento di quanti credono in quell'intento, armi nostre, sacrificî nostri, battaglie nostre. Gli aiuti dei popoli non possono venire, se non a chi afferma potentemente la propria vita. L'*iniziativa* della nostra emancipazione non può venir che da noi; se afferrata risolutamente, in nome d'un principio, non d'un egoismo locale, in nome del Vero, in nome di tutti, trascinerà l'Europa con sè.

Siamo, come sempre, unitari e repubblicani.

Siamo unitari, perchè senza Unità non v'è Patria, nè segno di missione comune, nè potenza di mezzi per compirla, nè forza per proteggere la bandiera e la vita della Nazione dalle gelosie o dalle ambizioni straniere, nè capacità di sviluppo economico, agricolo, industriale, marittimo, quale siamo chiamati ad averlo. Respingiamo ogni disegno di sette Italie, di quattro o di tre. Disegni sì fatti non poggiano sulla natura delle cose, o sui desiderî del nostro Popolo, ma su concetti arbitrari, o ambizioni di aristocrazie locali, o cupidigie di Principi. Noi non conosciamo che una Italia; e, dopo l'Italia, le cento o duecento *città*, nelle quali la vita italiana si localizza. Il diritto d'indipendenza, se diritto potesse mai vivere contro la Patria comune, vivrebbe in esse; e ci ricondurrebbe alle condizioni del Medio Evo. Ma gli *Stati* non ebbero vita spontanea, non furono creazione del popolo d'Italia, ma di condottieri fortunati o d'usurpazioni straniere. Gl'Italiani sapranno bensì — dacchè l'altrui malafede ci costringe ogni tanto a ripeterlo — che per Unità non intendiamo la tirannica unità napoleonica — che noi riconosciamo egualmente sacri in Italia due elementi, la Nazione, ed il Comune, nucleo primitivo della civiltà nazionale, individualità politica fondata sulla natura delle cose, e culla delle glorie italiane — che l'autorità della prima deve armonizzare colla libertà del secondo — che se i doveri e i diritti comuni a tutti gl'Italiani, e costituenti la Vita Nazionale, devono essere rappresentati e governati dall'Autorità Centrale, i doveri e i diritti spettanti alla vita locale, ed esercitati nella sfera del Co-

mune devono essere rappresentati e governati dal Comune stesso, protetto e giovato, ove occorra, dall' Autorità Nazionale — che l' *unità politica* non deve confondersi col *concentramento amministrativo.* Il nostro grido politico è ITALIA e ROMA: *Roma* e *Genova, Roma* e *Milano, Roma* e *Foligno,* o qualunque altro Comune, esprimono la nostra teoria amministrativa.

Noi siamo repubblicani. Le ragioni teoriche della nostra fede, desunte da nozioni politiche logicamente incontrastabili, dalle nostre tradizioni storiche, da tendenze universali in Europa, furono più volte dette, e le ridiremo. Ma, guardando *praticamente* al problema Italiano, siamo repubblicani, perchè siamo, innanzi ad ogni altra cosa, unitari. Dal popolo Italiano infuori, nessuno può far l'Italia. Lasciando che le diverse frazioni d' Italia non si riuniranno mai sotto un uomo, quando quest' uomo non riveli a un tempo il genio di Napoleone e le virtù di Washington — e chi può sperare doti siffatte dai nostri principi? — Roma, la nostra Città Capitale, la nostra Città Sacra, è vietata alla monarchia. Può un re togliere Roma al Papato? Può un' *autorità* derivata, secondaria, cancellare, avversando risolutamente il Papato, la sorgente d' ogni Autorità nell' Europa dell' oggi? Può un re bandir guerra a tutta quanta l' Europa governativa, consumando il più grande atto *rivoluzionario* che or possa idearsi? È fra gli uomini, che si dicono monarchici, utopista sì ardito che osi affermarlo? Il solo modo col quale il principio monarchico potrebbe tentare di fare una Italia, sarebbe col tentar di commetterla tutta, da un capo

all' altro, alla dominazione del Papa. V'è chi lo creda possibile o desiderabile?

Noi siamo dunque repubblicani. E questa bandiera — questa bella bandiera consecrata, dal 1799 fino alla spedizione di Sapri, dal sangue dei migliori fra i nostri — questa bandiera alla quale la tradizione Italiana deve quanto ha di veramente grande e di glorie incontaminate — questa bandiera che creò, risorgendo, miracoli inattesi di valore e costanza in Roma e Venezia — noi non l' abbiamo disertata mai. Perchè la diserteremmo in oggi, quando l'esperienza degli ultimi dieci anni, e i ripetuti tentativi di conciliazione fatti da noi non curanti, per amore al paese, d' essere fraintesi da taluni fra i nostri, hanno chiarito — non noi; non ne avevamo bisogno — ma tutti gli uomini d'onesta fede, che la monarchia non *può* nè *vuole* darci salute? Riverenti alla sovranità — ed è il cardine del dogma repubblicano — della Nazione ridesta, accettammo nel 1848, mestamente preveggenti, il terreno sul quale il paese s'era collocato: *a guerra vinta, la nazione deciderà dei proprî destini,* fu nostra formola, come era de' regî: e la serbammo inviolata fino al giorno in cui la monarchia la violò. Più dopo in Roma, quando la monarchia, trepida d'ogni iniziativa repubblicana, dichiarò voler ritentare la prova, noi dicemmo: *la nostra bandiera combatterà accanto alla vostra; tra l'una e l'altra, il paese, salvato, sceglierà quella che avrà più fatto per esso;* e ne fummo rimeritati dalla monarchia *con un silenzio di morte sull' invasione di Roma.* Più tardi ancora, quando da ogni lato ci si mormoravano promesse d' imprese eman-

cipatrici imminenti da iniziarsi dalla monarchia piemontese, e vedevamo uomini rispettati, come Manin e Pallavicino, accostarsi ad essa e parlar fiduciosi, noi dicemmo: *i repubblicani accettano nuovamente il patto che voi nel 1848 tradiste: guidi un Governo d'insurrezione l'impresa: siano monarchici e repubblicani alleati sotto l'ispirazione che da esso verrà, splenda sola su tutti la Bandiera Nazionale: affrancato il paese, la Nazione sarà giudice fra noi e voi.* Alla concessione generosa la monarchia rispose mutilando la stampa repubblicana, cospirando collo straniero Murat, alleandosi all'uomo che rappresenta la tirannide in patria, la negazione d'ogni moto nazionale al di fuori. — Or siam liberi. Abbiamo esaurito i tentativi possibili di conciliazione. Torniamo, senza reticenze o vani riguardi, alla nostra vecchia bandiera, alla sola bandiera nel nome della quale si muoia. — Tutti gli uomini, che con noi dividono la credenza repubblicana, si uniscano a noi in concordia di lavori e di predicazione, fino al giorno in cui il nostro popolo risorgerà. Quel giorno il suo grido, proferito dalle barricate, dirà ciò che freme ad esso nell'anima, e se noi ne indovinammo o non ne indovinammo gl'istinti.

Poi, da che mai, se non dall'istituzione repubblicana, trarremmo quei miglioramenti alla convivenza sociale che sono *fine* d'ogni nostro sforzo, e che soli rendono legittimo l'avventurarsi a rivoluzioni? Noi non siamo agitatori *politici* nel senso ristretto che s'è dato da molti al vocabolo: siamo riformatori sociali. Per noi la rivoluzione è *mezzo* e non altro: mezzo ad un'opera educatrice, ad un

progresso dell' anime. E questa educazione, questo progresso dell' anime, questa santificazione degli uomini d' una Patria in un amore collettivo, più fervido, in una più sicura coscienza della propria dignità, in un più sviluppato intelletto della propria missione, non possono ottenersi dove i tormenti d' una miseria non meritata contendono l' amore ai più, dove un ingiusto riparto dei frutti del lavoro genera una smisurata disuguaglianza fra un piccolo numero e la moltitudine dei produttori; dove il lavoro manuale, assorbendo inevitabilmente tutto intero il tempo dell' operaio, gli vieta ogni sviluppo delle sue facoltà morali ed intellettuali. A questi mali è necessario mettere fine. Una rivoluzione che nol facesse si ridurrebbe a un mero traslocamento di potere, non frutterebbe che a pochi individui, e riuscirebbe ironia per le moltitudini. Il sorgere d'Italia deve essere opera di tutti e progresso di tutti: progresso morale, intellettuale, economico. Bisogna porre rimedio alle cagioni di dissidio e di diffidenza, che oggi fermentano, aperte o segrete, tra classe e classe, coll' Educazione Nazionale; coll'abolizione di ogni privilegio, coll' ampliazione dei diritti politici a quanti — e devono esser tutti — ricevono l' educazione nazionale, coll'ordinamento d' un governo nel quale il merito civile sia l' unica sorgente alla distribuzione delle funzioni. Bisogna combattere la disuguaglianza estrema della ricchezza fra i produttori con una radicale riforma del sistema di contribuzioni, coll' abolizione d' ogni tributo indiretto, colla dichiarazione che le tasse non possono cominciare se non al di là delle necessità della vita, coll' introduzione di patti più equi tra

i lavoratori e i proprietarî di terre. Bisogna aprir la via a un più giusto compenso al lavoro, sopprimendo i molti intermediarî fra la produzione e il consumo, sostituendo a poco a poco l'associazione volontaria al sistema del salario, offrendo, per opera dello Stato, aiuto di credito e capitali ai produttori che diano pegno di capacità e di onestà. Se riforme sì fatte possano ottenersi dalla monarchia, lo dica l'Europa, lo dica, in Italia, il Piemonte.

Ritemprare la moralità del Partito, guasta in oggi o sviata dalla stampa monarchica:

Diffondere le idee, che sole possono giustificare il Partito:

Promovere l'ordinamento pratico del Partito, e preparare l'Azione:

Definire la missione interna ed esterna d'Italia, ponendo in luce la condizione delle Nazioni, che dovranno prime affratellarsi alla nostra:

È questo il fine della nostra pubblicazione.

Possa essa durar breve tempo! — Noi scriviamo, perchè ora non ci è dato di fare.

GIUSEPPE MAZZINI.

DELL'ORDINAMENTO DEL PARTITO

I.

Nel 1852, in un breve scritto indirizzato alla Democrazia Europea, io diceva:

« Quale dev'essere in oggi la parola d'ordine, « il grido di guerra pel Partito?

« La risposta è semplice: è contenuta tutta in « una parola: AZIONE: azione una, europea, inces- « sante, logica, ardita, di tutti, per ogni dove.

. . . .

« La libertà non può scender su voi, se non « in quanto ne avete *coscienza;* e questa, voi non « potete conquistarla se non coll'Azione. Voi non « avete, per decreto di Dio, uomo-re, nè popolo-re. « I vostri fati pendono da voi soli. Il mondo ha « sete d'avvenire. L'iniziativa è su quel punto, « qualunque esso sia, dove un popolo sorgerà, pre- « sto a combattere e morire, occorrendo, per tutti, « scrivendo sulla propria bandiera: Dio, Popolo, « Giustizia, Virtù. Sorgete per tutti: sarete seguiti « da tutti.

. . . .

« È necessario che il partito torni tutto alle ab- « bandonate norme morali.

« È necessario che ogni uomo d'anima schietta

« e generosa, venga a schierarsi intorno alla ban-
« diera piantata su terreno comune a tutti.

. . . .

« Insista, ciascuno di voi, sullo studio della dot-
« trina che gli sembra più vera: parli, scriva come
« il core gli detta . . . . È diritto che spetta
« a noi tutti; ma nessuno confonda il periodo della
« battaglia con quello della vittoria; nessuno fac-
« cia della sua bandiera speciale una bandiera d'e-
« sclusione; nessuno diserti il grande esercito del-
« l'avvenire. Ricordi ogni uomo quello ch'io ad
« ogni tanto andrò ripetendo ai miei fratelli di fede:
« *noi non siamo la Democrazia: noi non ne siamo*
« *che l'antiguardo. Noi dobbiamo schiuderle la*
« *via: ad essa, ai popoli il resto.*

« Ogni uomo deve in oggi portare l'opera sua
« alla guerra che si combatte. S'ei nol fa, viva
« disonorato. Altri more, mentr'egli discute.

« Noi siamo, per numero, per intelletto, per
« coraggio, pel Vero che sosteniamo, più assai po-
« tenti dei nostri nemici. Non ci manca che l'unità
« del disegno, del lavoro della direzione. Onta e
« sciagura a colui che per vanità o intolleranza
« attraversasse la via ».

Sei anni corsero d'allora in poi; e nulla è mu-
tato. Per la legge delle cose, pei delitti e per gli
errori degli uomini, che rappresentano il vecchio
mondo del dispotismo e dell'ineguaglianza, per le
delusioni che seguirono i sogni politici di popoli
che intesero a far da sè soli, per la potenza che
vive fecondatrice nel sacrificio dei nostri Martiri,
le forze del Partito si sono numericamente accre-
sciute; ma l'unità del partito non s'è costituita.

Alcune minoranze ordinate provano, con una inesauribile vitalità e col terrore che suscitano nel nemico, qual sia la potenza d'una unione pratica, definita, positiva: la cifra maggiore del Partito rimane abbandonata al disordine, all'isolamento, all'inerzia quindi e all'impotenza. Alcuni nuclei d'uomini devoti, ai quali pesa la vergogna dell'inazione, combattono qua e lá, a guisa di bersaglieri, sopra tutta l'estensione della linea, ciascuno di per sè, ciascuno pel proprio paese: senza concerto, senza parola d'ordine comune a tutti: troppo deboli per vincere sopra un punto qualunque, essi protestano e muoiono, talora s'uccidono inconscî gli uni cogli altri. Il nerbo dell'esercito non può soccorrerli; manca di disegno, di mezzi, di capi. Il nerbo dell'esercito, inneggia e conia medaglie a quei che muoiono per esso; non tenta d'impedire che muoiano. E quando pensiamo che, unito e concorde, potrebbe impedirlo, sentiamò come un odore d'assassinio diffondersi intorno alla nostra bandiera.

L'alleanza dei Governi fu rotta un istante. La guerra di Crimea porgeva ai popoli oppressi una opportunità ch'essi avrebbero dovuto afferrare rapidi come il lampo. Per difetto d'un ordinamento comune, essi lasciarono che si dileguasse. Uomini nostri dichiaratamente rivoluzionarî fino a quel punto, abbandonarono l'iniziativa dell'emancipazione della loro patria ai disegni presunti d'un despota, il quale non può suscitare le Nazioni, e dire all'insurrezione *sorgi!* senza perire. Vedemmo soldati Polacchi farsi Cosacchi stipendiati dal Turco, dimentichi di Sobieski e della missione storica che la Polonia compì a pro dell' Europa Cristiana. Vedemmo i Roméni

sognare che la Diplomazia fonderebbe la loro Unità, come se mai, nella storia della Umanità, una sola Nazionalità fosse sorta, fuorchè per armi e battaglie proprie. Gl'Italiani aspettarono che l'Austria cominciasse a combattere, come se l'Austria potesse mai cosa alcuna, fuorchè destreggiarsi, coll'arme sul braccio, fra i combattenti. Sola la Grecia entrò risolutamente sulle vie dell'azione; ma senza intendere che contro i Governi collegati non è possibile un moto Greco, quando una rivoluzione nell'Occidente non ne smembri le forze, e un'alleanza dell'elemento Slavo-Roméno coll'elemento Ellenico non dia puntello e legittimità all'insurrezione. Le conseguenze fatali del difetto d'ordinamento non furono mai così visibili come in quei giorni.

Quindi il dubbio, quindi il languore che occupa l'anime, e il mortale sconforto che invade talora le nostre file. Che mai può l'individuo solo, isolato, coi suoi deboli mezzi, per la soluzione d'un problema che abbraccia l'Europa? L'associazione sola può conquistarla: l'opera di tutti, armonizzata in un disegno comune, verso un unico intento. L'uomo che, avendo intraveduto un vasto ideale, pretende raggiungerlo da per sè, isola il proprio lavoro e non riscalda la vita alla fiamma dell'ispirazione collettiva, non ha scelta che fra l'individualismo, s'egli infiacchisce sulla via, e la disperazione s'ei vi si ostina.

Nel 1848, noi sorgemmo su dieci punti, in nome di quanto è grande e santo, Libertà, Solidarietà, Popolo, Patria, Alleanza. L'Europa fu nostra. Più dopo, ingannati, affascinati da illusioni codarde e colpevoli, lasciammo che i moti si restringessero,

ciascuno alla propria sfera locale; dimenticammo gli eterni *principî* pel *fatto,* per la speranza d'un giorno: ripetemmo, noi che avevamo diciotto anni innanzi rovesciato Carlo decimo, la formola d'ateismo politico che compendia il di lui regno: *ogni uomo per sè; ogni uomo nel cerchio de' propri interessi.* E cademmo in brev'ora. Or non impareremo cosa alcuna mai dal passato? L'amara lezione non valse a convincerci che l'Unione sola costituisce la Forza?

L'Unione sola costituisce la forza. Questa parola, vecchia di duemila anni, io la ripeto in oggi, per la ventesima volta, ai miei fratelli di fede. Possano essi intenderla più che nol fecero nel passato.

L'Uomo è Pensiero ed Azione.

Il Pensiero che non s'incarna negli atti, non è che l'ombra dell'uomo; l'Azione che non è diretta e santificata dal Pensiero, non è che il cadavere galvanizzato dell'uomo: forma senz'anima.

Dio è Dio perch'è in lui identità assoluta fra il Pensiero e l'Azione. L'uomo non è uomo se non a patto di ravvicinarsi continuamente, e per quanto ei può, a quell'ideale. Il di lui pensiero, se non si rivela esternamente nell'opere, non è che un egoismo intellettuale: la di lui credenza, dove non si traduca in devozione ad altrui, non è che un egoismo morale.

In un sol modo può compirsi il Dovere verso la Patria e l'Umanità: con una vita che porti testimonianza del nostro affetto per essa, in *ogni* atto e con *tutti i mezzi* possibili: mostrando in ciascun di noi, ai popoli che vogliamo ridestare, all'Europa

che deve per noi trasformarsi, tal cosa che vesta carattere d'apostolato militante, d'una vivente missione manifestata oggi colla penna, domani coll'armi, un giorno con un discorso all'aperto, un altro colla congiura, sempre colla lotta e col sacrificio.

In questo accordo fra il Pensiero e l'Azione, fra la Coscienza e la Vita, sta il fondamento d'ogni *morale:* per esso è certa, quando che sia, la vittoria.

Non vinceremo smembrandoci in *pensatori* e *pratici,* in uomini d'intelletto e in uomini d'azione, e mantenendo l'assurdo, immorale divorzio, così frequente in oggi, fra la *teoria* e l'*applicazione,* fra il dovere dell'*individuo* e il dovere *collettivo,* fra lo scrittore e il combattente o il cospiratore; ma unificando la nostra vita, ravvivandola continuamente nella comunione co' nostri fratelli, inalzando, per quanto è possibile, la vita dell'*individuo* alla potenza e alle norme della vita *collettiva,* e accentrandone tutte quante le manifestazioni, sulla via dei popoli, a un unico scopo.

Oggi, questi principi sono troppo facilmente dimenticati, negletti. Predichiamo noi tutti l'*associazione* siccome termine fondamentale dell'Epoca che conta noi fra' suoi precursori; ma quanti fra noi s'associano ai loro fratelli per lavorare concordemente a promoverla? Abbiamo ad ogni tanto sul labbro le parole *tolleranza, libertà, amore,* e basta a disgiungerci dai nostri fratelli un lieve dissenso su questioni secondarie e speciali. Noi salutiamo con entusiasmo i nomi di quei fra i nostri che muoiono per agevolarci le vie dell'Azione; ma non ci adoperiamo a seguirveli: versiamo biasimo

amaro sull'imprudenza dei tentativi fatti su piccola scala; ma non lavoriamo a render possibili più vaste e potenti imprese. È soggetto di lagno universale il difetto di mezzi materiali nelle mani del Partito; ma quanti sono che versino pazientemente, periodicamente, l'obolo loro in una Cassa comune? È confessata da tutti la forza dell'ordinamento nemico; ma quanti sono che cerchino fondare l'onnipotenza del Partito sopra un ordinamento generale unitario, che, padroneggiando il presente, rifletta in sè l'avvenire?

Ah! non dica il nemico che noi siam deboli; la sua vittoria non è dovuta che ai nostri errori. Una frazione del Partito mantiene sola in oggi la guerra. Il giorno in cui il nemico vedrà allineato a battaglia il grosso del nostro esercito, sarà giorno di disfatta per esso.

Noi siamo un Partito senz'ordine e disciplina, di fronte a un nemico ordinato, compatto e sull'armi. Per questo, per questo solamente, noi soggiaciamo.

Dovrà il Partito rimanere lungo tempo ancora in condizione sì fatta di cose? — Non sentite più in core, o fratelli miei, la vergogna dell'aspettar sempre eventi che sta in noi di creare? il rimorso pei tanti che soffrono? l'orgoglio di chi ha cacciato, sugli occhi di tutta Europa, una disfida mortale al vecchio mondo della tirannide e della menzogna? il dovere di vincere senza indugio, se senza indugio possiamo? In nome di quei che muoiono, in nome di quei che a Cayenne e nelle segrete di Napoli aspettano, invocano, implorano l'opera nostra, non v'è egli modo d'unirci tutti

in uno sforzo supremo, di concentrare all'intento tutta una moltitudine di forze or perdute, di stringere in uno, contro il nemico comune, tutta una potente somma di facoltà, ch' oggi irrugginiscono nell'inerzia e nell'isolamento? Hanno i calcoli del cervello disseccato in noi le ispirazioni del core? Hanno i sistemi, le varie dottrine, le tristi diffidenze, cancellato per sempre nell'anima nostra la grande, la santa Idea, che ci consacrava tutti soldati del Diritto? il battesimo col quale i nostri padri scrivevano, morendo, sulle nostre fronti: *voi combatterete per la libertà del mondo?* — È così prominente in noi l' *individuo,* così libero d'espandersi nella pienezza delle sue facoltà, da non farci più sentire la necessità di fortificarci gli uni cogli altri, d' annodarci, di serrarci intorno ad una bandiera che ci guidi tutti alla conquista dell'avvenire? Non sono più gemiti intorno a noi? Son esse libere le nostre Patrie? È santo il Pensiero? È libera, inviolabile la sua manifestazione? Potete voi sperare di ridurre in atto, di render popolare quella parte di verità, qualunque essa sia, che voi credete d' aver in pugno, se prima non rovesciate l'ostacolo materiale che vi s' attraversa, la forza brutale che contende a voi tutti l' apostolato, le mura della vostra prigione? Schiavi tutti ed oppressi, a qualunque dottrina ci leghino le tendenze del nostro intelletto, a qualunque terra ci leghino gli affetti del nostro core, non dobbiamo noi tutti, prima di separarci in più campi, rivendicare per tutti vita libera e Patria, cancellare la negazione d'ogni diritto, d' ogni sviluppo di dottrina, che dall' alto del Trono, o dal seggio Papale, oltraggia in noi tutti l'Umanità?

Davanti all'Arbitrio che passeggia dominatore per forza di baionette sui tre quarti d'Europa, davanti al Medio Evo che risolleva la testa, non sono più, per ogni uomo che crede in Dio, e nella dignità dell'unione umana, se non due campi in Europa; il campo del dispotismo e il campo della Libertà; il campo che porta sulla sua bandiera: *Immobilità, Privilegio,* dominio d'un solo, — e il campo che ha sulla sua: *Progresso, Iniziativa di Popolo, Azione.*

Noi crediamo tutti che santo è il Pensiero — che la manifestazione dev'esserne libera ed inviolabile — che bisogna rispettarlo ovunque esso si svela potente di vita, educarlo, promoverlo dov'è latente, intorpidito, sviato — che l'assetto sociale dev'essere tale da non impedire, colla soverchia ineguaglianza economica, a chi lavora col braccio, la parte di vita intellettuale che spetta ad ogni uomo non nato idiota:

Crediamo santo l'*individuo* umano; santi, quando non sono abusati, i suoi diritti di vita fisica, di libertà, di progresso:

Crediamo santa, e missione speciale dell'Epoca nostra, l'*associazione;* crediamo che lo Stato debba, non imporla, ma promoverla, agevolarla, giovarla, occorrendo, di credito: vagheggiamo nell'avvenire il momento in cui l'*associazione,* fatta universale fra i produttori, avrà sostituito la *partecipazione* al *salario:*

Crediamo santo, tre volte santo, il Lavoro. Crediamo colpevole quella Società, nella quale un sol uomo, che cerchi lavoro, nol trova:

Crediamo santa la Nazione, santa l'Umanità:

e per Nazione intendiamo associazione di liberi ed eguali fra tutti i figli d'una stessa terra; per Umanità intendiamo associazioni fra Nazioni libere ed eguali, indipendenti ciascuna, per ciò che riguarda lo sviluppo interno delle proprie facoltà, per ciò che riguarda la vita internazionale e il progresso comune.

E perchè Nazioni ed Umanità sieno, crediamo in una nuova Carta d'Europa, in un nuovo riparto territoriale, sostituito al riparto arbitrario dei Trattati di Vienna, fondato sulle affinità di lingua, tradizioni, credenze, e sulle condizioni geografico-politiche. Crediamo in una Europa dei Popoli sottentrante a quella dei Re, delle famiglie privilegiate e delle bieche ambizioni dinastiche.

Non basta comunione di credenze sì fatte, a raccoglierci tutti nel campo dei liberi? Non s'uniscono i popoli, in quei solenni momenti, che si chiamano Rivoluzioni, alla difesa d'una condizione di vita comune, alla conquista d'un diritto violato, quantunque fermentino in essi semi di divisioni più vaste che non sono le nostre? Io non vi chiamo a discutere un problema d'ordinamento sociale; vi chiamo a rovesciare la tirannide che vieta, a tutte le soluzioni possibili del problema, ogni probabilità di vittoria o d'apostolato. Non vi chiamo al sacrificio d'una od altra delle vostre dottrine; vi chiamo a combattere una battaglia contro la negazione d'ogni dottrina; vi chiamo a una seconda giornata di Maratona, per respingere il principio orientale dell'Immobilità, che minaccia di conquistare l'Europa. Quando i soldati dell'Impero fucilavano, nel 1808 in Madrid, uomini rei o sospetti d'avversione all'impianto d'un dominio straniero nella Penisola

Iberica, un povero ignoto Alcade di Mosteles scrisse sulle mura della sua piccola città: *Spagnuoli all'armi: s'uccidono i nostri fratelli in Madrid.* La Spagna rispose da un punto all'altro, levandosi, alla chiamata, e la Nazionalità Spagnuola fu salva. In nome dei nostri fratelli, che s'uccidono su dieci punti in Europa, io vi chiamo a salvare il dogma stesso delle Nazionalità; a vietare che si cancelli, per arbitrio d'uno o di pochi, la vita che vien da Dio. Vi chiamo a provar che noi non siamo una povera fazione di tristi od illusi, ma un partito che rappresenta la coscienza irritata del genere umano. Salviamo la libertà. Costituiamo i Popoli. Tra voi e noi giudicheranno essi più tardi.

Il campo nemico è ordinato: ordiniamo il nostro.

Tutti gli uomini, a qualunque frazione repubblicana, a qualunque contrada appartengano, che assentono ai principî finora esposti, dovrebbero formare un PARTITO D'AZIONE EUROPEO, del quale, Francia, Italia, Germania, Svizzera, Polonia, Ungheria, Grecia, Roménia, e le altre oppresse Nazioni, sarebbero altrettante Sezioni. L'unità del nome proverebbe ai trepidi, agli scettici, ai tanti che desumono argomenti contro noi dalle apparenti divisioni, che noi siamo tutti uniti e volenti.

Ciascuna di queste Sezioni avrebbe, come avranno le Nazioni dell'avvenire, indipendenza assoluta nei lavori concernenti esclusivamente la propria terra: *tutte* unirebbero i loro sforzi, per ciò che riguarda il lavoro comune.

Ogni sezione aderirebbe pubblicamente ai principî esposti più sopra, come indicatori del terreno comune accettato, e senza pregiudizio delle opinioni

speciali della sezione, o di taluni fra i membri che la comporrebbero.

Ogni affratellato al Partito s'assumerebbe di diffondere quei principî colla parola, cogli scritti, e tentando di conquistare ad essi parte almeno della stampa del paese ov'egli avrebbe soggiorno.

Ogni uomo s'astringerebbe, dando il suo nome al Partito, al versamento d'una tenue contribuzione mensile, che rappresenterebbe di mese in mese, con un segno visibile, la persistenza della sua adesione. L'ammontare di queste contribuzioni rimarrebbe nella Cassa della Sezione Nazionale, per supplire alle spese dell'apostolato locale.

Ogni Sezione consacrerebbe il lavoro attivo, perenne, d'una Commissione speciale, a raccogliere dai più agiati fra i membri, dagli uomini non appartenenti formalmente al Partito, ma caldi d'affetto per una o per altra causa Nazionale, dalla vendita delle stampe del Partito, dalle imprese finanziarie che verrebbe dato ad essa d'architettare, offerte più larghe delle contribuzioni mensili, alla Cassa destinata ad iniziare, promuovere, o giovare d'aiuti l'Azione.

Un terzo di queste offerte verrebbe immediatamente versato in una *Cassa Centrale* del Partito; un terzo verrebbe consacrato da ciascuna Sezione al lavoro Nazionale della sezione: l'altro terzo rimarrebbe nella Cassa della Sezione, per far fronte ai bisogni subiti, ad eventi che potrebbero sorgere impreveduti.

Ogni sezione Nazionale formerebbe sezioni secondarie in tutte le località, nelle quali troverebbe elementi suoi. Queste sezioni secondarie verreb-

bero dirette da Comitati di tre individui, dove gli elementi fossero numerosi; da un solo Ordinatore supremo, dove il numero degli affratellati fosse assai limitato.

I viaggiatori, le informazioni importanti sulle mosse nemiche, i mezzi di comunicazione da paese a paese, le vie di diffusione delle stampe del Partito, nelle diverse contrade d'Europa, sarebbero comuni all'intero Partito.

Ogni sezione farebbe una statistica accurata de' suoi affratellati, ripartiti a seconda della loro capacità speciali, politiche, scientifiche o militari, degli elementi di forza materiale posseduta da essa — degli uomini o degli elementi di forza che, sebbene non appartenenti regolarmente al Partito, potrebbero facilmente soggiacere, in circostanze date, all'influenza della Sezione. Da queste statistiche parziali, comunicate al CENTRO D'AZIONE EUROPEO, risulterebbe la *Statistica Universale* del Partito, base indispensabile d'ogni disegno.

Il Partito ordinato e forte — per l'unità del nome, per la statistica de' suoi mezzi, e per l'universalità del lavoro — di coscienza di sè, formerebbe il disegno generale d'Azione, e definirebbe l'intento pratico da raggiungersi primo.

La questione Europea, segnatamente dopo fondata l'unità del Partito, si concentra tutta in un problema d'*iniziativa.*

Un sorgere simultaneo di dieci popoli è il sogno accarezzato da uomini, i quali, proponendo al Partito disegni giganteschi impossibili, cominciano dallo smembrarne le forze, e finiscono per ricacciarlo nell'inazione. Dieci insurrezioni non sorgono

a un tratto, in virtù di disegni preordinati; seguono spontanee, quando l'ora è giunta, l'impulso dato da una bandiera che si levi, circondata dal fascino della vittoria, in nome di tutti e chiamando tutti a sorgere, sopra un punto importante d'Europa.

Spetta a quell'istinto di rapida e sicura penetrazione, ch'è il genio delle rivoluzioni, d'accertare quell'ora. Spetta al concetto strategico e alla tattica del Partito d'accertare quella vittoria.

Dopo la prova di fatto incontrovertibile, data dal 1848, quando l'insurrezione passeggiò trionfante di Capitale in Capitale d'Europa — dopo l'accrescimento venuto al Partito dai rapidi progressi dell'elemento popolare, da quell'anno in poi —, noi possiamo tenere per fermo che l'*ora* suonerà, ogni qualvolta il Partito, stretto a una sola bandiera, e acquistata universalmente coscienza delle proprie forze, moverà ordinato all'attuazione pratica d'un *fine* determinato. Avanza d'accertar la vittoria.

In rivoluzione, come in ogni altra guerra, il segreto della vittoria sta nel *concentrare rapidamente il maggior numero di forze sopra un punto dato.* Non si vince smembrando le forze in assalti su tutta la linea che si stende da Roma a Madrid, da Parigi a Vienna e Berlino. Si vince facendole convergere tutte sul punto strategico in cui la battaglia rompe più decisivamente la linea nemica. Tendere all'azione in ciascun paese, e consecrarvi le forze delle quali ogni sezione Nazionale può disporre, condurrà forse a dieci più o meno vigorose sommosse, non ad una Rivoluzione vittoriosa. Se il Partito vuol vincere, gli è forza di sce-

gliere sulla Carta d'Europa il punto sul quale l'*iniziativa* è più possibile e più potente d'inevitabili conseguenze — poi rovesciarsi su quello con *tutte* le forze appartenenti alle diverse Sezioni.

Il punto strategico dell'*iniziativa* è naturalmente collocato dove — data una somma di forze positive, eguale all'impresa — è più certo il concorso *immediato* d'altro popolo, e più probabile il dividersi, dietro a interessi discordi, delle forze nemiche.

L'Europa ha una eccezione alla seconda parte di questa regola, nella Francia. Per l'onnipotente unità del paese, per le memorie della sua grande Rivoluzione e degli eserciti napoleonici, pel prestigio esercitato da ogni evento che si compie in Parigi, sulle menti delle popolazioni europee, la Francia, comunque ogni suo fatto rivoluzionario davvero debba avere nemiche tutte le forze dei Governi d'Europa, è la terra dove una *iniziativa* è più certa di sommovere da un punto all'altro tutti i popoli oppressi e impazienti dell'avvenire.

Da quest'unica eccezione in fuori, l'Italia è in oggi il paese che raccoglie visibilmente in sè tutti i caratteri dell'iniziativa.

L'universalità dell'opinione propizia al moto è provata da una serie di generose proteste, unica, da dieci anni in poi, in Europa. La Causa Nazionale d'Italia è identica a quella di tutte l'altre Nazioni, schiacciate o smembrate dal riparto territoriale di Vienna. L'insurrezione Italiana, assalendo l'Austria, porge opportunità di sorgere agli elementi Slavi e Rumeni, che abbondano nell'Impero, aspirano a farsi Nazioni e deplorano le promesse

tradite dal Governo Imperiale nel 1848. I soldati Italiani, collocati nei paesi più malcontenti dell'Impero, ne aiuterebbero i moti. Da venti a venticinque mila Ungaresi, soldati dell'Austria in Italia, s'accentrerebbero alla nostra bandiera d'insurrezione. Il moto popolare Italiano non può quindi, anche volendo, *localizzarsi*. Le condizioni geografiche dell'Italia e una popolazione di venticinque milioni assicurano durata all'insurrezione, tanto da lasciare agli altri popoli spazio di tempo che basti a seguire. L'Austria e la Francia, la Francia e l'Inghilterra non possono avere uniformità di disegni in Italia. L'Italia, dovendo rivendicare Roma al suo popolo e rovesciare il Papato, scioglierebbe, col fatto della propizia insurrezione, il problema della libertà di coscienza in Europa, e avrebbe il favore di quanti credono in essa.

La Francia e l'Italia sono dunque i punti ai quali spetta l'*iniziativa*. *Roma* e *Parigi*: questa dovrebb'essere la parola d'ordine del Partito.

All'iniziativa su quei due punti, dovrebbe il Partito consecrare tutti i suoi mezzi: attività, uomini, casse.

Son queste le somme basi sulle quali, parmi, dovrebbe attuarsi l'unità del Partito. Non tocca a me dire il come. Il Partito d'Azione Italiano è costituito ed attivo. Ogni nucleo appartenente ad altra Nazione, che vorrà, provvisoriamente, associarsi al nostro lavoro, verrà accolto da noi con affetto fraterno. Credo difficile — fuorchè per qualche Nazione lieta di nomi universalmente accettati — costituire a un tratto il Partito, fondandone di getto gli ordini e la gerarchia. Ma se ogni piccola

associazione, già costituita, vorrà aderire, senza aspettare lavoro più vasto, alle norme generali accennate — se ogni nucleo di dieci, di cinque uomini di buona volontà, in qualunque punto si trovi, vorrà, senza badar oltre, costituirsi in Sezione attiva del PARTITO D'AZIONE EUROPEO, e adempiere agli obblighi, che sono condizione intrinseca d'ogni *vita* politica — se ogni individuo, noto per testimonianza di fede data in passato, vorrà, praticando ciò che la coscienza gli detta, dare, nelle colonne del PENSIERO ED AZIONE, pubblica adesione alla nostra proposta, — se, insomma, ogni uomo, devoto sinceramente alla Causa, vorrà fare il debito proprio, senza calcolare anzi tratto le probabilità di riuscita, o il numero d'uomini che lo seguiranno, — l'esempio frutterà, e le adesioni individuali produrranno, ne sento certezza, l'ordinamento collettivo. I tempi sono maturi per esso.

Non credo aver bisogno di dire che, costituite una volta abbastanza potenti le Sezioni Nazionali del PARTITO D'AZIONE EUROPEO, i delegati scelti dalle Sezioni formerebbero naturalmente il CENTRO D'AZIONE.

II.

La questione delle Nazionalità, in nome della quale segnatamente io chiamo il Partito a unirsi, a ordinarsi, è questione vitale per tutti noi.

Il problema che sommove, da ormai tre secoli, le conscie o inconscie moltitudini dell'Europa; che suscita a ogni tanto, da tre quarti di secolo, i grandi, subiti eventi, che si chiamano Rivoluzioni;

che fa legittime, sante e più forti d'ogni repressione le nostre agitazioni, è, non v'ha dubbio, un problema d'EDUCAZIONE. Una grande Epoca dell'Umanità — l'Epoca che conquistava, *teoricamente* almeno, nell'intelletto, la formola della vita dell'*individuo* umano — sta morendo sotto gli occhi nostri; nè forza di papi o di Governi ostili al futuro può far che riviva. La sua missione è compita. Due secoli d'analisi l'hanno incontrastabilmente provato; e la Francia la conchiuse, compendiandone il lavoro in una Dichiarazione di Diritti, sul finire dell'ultimo secolo. Un'altra Epoca sta per iniziarsi, che darà la formola della vita *collettiva,* della vita dei Popoli, e con essa un nuovo sviluppo, un nuovo intento alla Morale Religiosa, alla Scienza, all'Arte, alle Istituzioni politiche, e alle relazioni economiche. Noi cerchiamo che l'Umanità salga d'un grado sulla scala del Progresso: cerchiamo che s'aggiunga al termine *libertà,* il termine *associazione:* cerchiamo che l'uomo migliori, che la comunione dell'individuo colla vita de' suoi fratelli diventi più vasta, più potente e più pura, che il suo intelletto s'affini in un più grande culto del Vero, il suo cuore s'educhi a più attivo e profondo amore del giusto. Se noi non nudrissimo speranze sì fatte, non saremmo rivoluzionari.

Ma, perchè questo nuovo grado di progresso si salga, è necessario che i popoli s'ordinino spontanei in associazione: la formola della vita *individuale* poteva darsi da individui, re, papi, o fondatori di religioni: la formola della vita *collettiva* non può escire che dai *popoli* stessi, dalle molti-

tudini strette ad una fede, a un patto comune. Perchè, alla Dichiarazione de' *Diritti*, sottentri la più vasta Dichiarazione dei *Principî*, del Dovere, di tutti, è necessario che i popoli s' interroghino liberamente gli uni cogli altri, e verifichino, nell'azione comune, le proprie attitudini, le proprie forze. Perchè la questione Economica, riparto più giusto della produzione e della distribuzione della ricchezza, possa sciogliersi *praticamente*, è necessario equilibrare le differenze che separano un mercato da un altro, aprirli tutti alla trasmissione reciproca dei prodotti, dare alla scienza dell'attività materiale un avviamento uniforme, sostituire a poco a poco, alla cieca, anarchica speculazione dei combattenti industriali, un moto pacifico e intelligente d' emulazione, e, sopratutto, ordinare le cose per modo che i frutti dei progressi dell' industria, delle invenzioni meccaniche, dei nuovi sbocchi aperti alla produzione, delle rapide e lontane comunicazioni aperte fra i popoli, non diventino monopolio dei pochi, ma si spandano sulle moltitudini, a beneficio dei più. E perchè un importante lavoro si compia, è necessario un riparto d' attività fra quelli ai quali è affidato, a seconda delle attitudini, della capacità, delle tendenze speciali.

Questo riparto, che in un opificio privato si chiama *divisione di lavoro,* nel lavoro collettivo Europeo ha nome NAZIONALITÀ.

Quando i popoli non avevano ancora coscienza di sè stessi — quando la Patria non era se non la Patria dei re, delle poche famiglie privilegiate a reggere, degli interessi dinastici — le alleanze, le guerre, i trattati, erano opera di pochi individui,

senza missione, senza intelletto di dovere: la Nazionalità poggiava sulla tendenza all' ingrandimento proprio a spese altrui, all' indebolimento d'ogni vicino, alla conquista, alla gelosia di qualunque fosse, o minacciasse diventare, potente. E allora, protesta contro una nazionalità regia, contro una Patria senza popolo, sorse il *cosmopolitismo* a negare nazionalità e patria, a non vedere che la Terra e l' individuo. Ma, rovesciati gl' inciampi che le razze regali avevano collocato fra popolo e popolo, il *cosmopolitismo* fu impotente a ordinare il lavoro comune. Il *cosmopolitismo,* cancellando il termine intermedio fra *individuo* e *Umanità,* sottraeva il punto d'appoggio alla leva che volea porre in moto, chiamava i popoli all'azione, senza assegnare ad essi la loro parte, esigeva che si compisse l'opera, sopprimendone lo stromento. E finì, sia rassegnandosi, come i cosmopoliti dell'ultimo secolo, a star pago, ovunque fosse, de' propri conforti: *ubi bene ibi Patria;* o cercando, come tanti riformatori sistematici de' nostri giorni, di sostituire al punto d'appoggio naturale — la Patria — una forza, una influenza usurpata, imponendo gerarchie, ordinate arbitrariamente dall'alto al basso, scimmiottando, col Padre Enfantin e con Augusto Comte, il Papato.

La Nazionalità, come noi la intendiamo, non è l' irosa, sospettosa, cupida Nazionalità dell' Evo Medio; non è l' inerte, egoistica Nazionalità del Congresso di Vestfalia, nè quella dei Trattati di Vienna. È la Nazionalità dei Popoli, che non fu mai, ma sarà; la divisione dell' Umanità in nuclei affratellati in un intento comune, indipendenti nella

scelta dei mezzi che devono raggiungerlo; il riparto fra i membri d'una stessa associazione delle varie funzioni, indicate dalle condizioni geografiche, dalle lingue, dalle credenze, dalle tradizioni storiche. Come le famiglie devono preparare cittadini allo Stato, le Nazioni devono preparare apostoli militanti all'Umanità.

Dio ha scritto una linea del suo pensiero al di sopra d'ogni culla di popolo. Quella linea è la sua missione speciale. Cancellarla, non è possibile: bisogna far sì che possa svolgersi liberamente, porla in armonia coll'altre, inalzar la Nazione al concetto dell'Umanità. Ma Umanità senza Nazioni non può esistere. Il patto che deve stringere in alleanza le diverse famiglie umane, non può essere segnato da soli individui.

La questione delle Nazionalità primeggia dunque su tutte l'altre, che agitano in oggi l'Europa. La questione sociale non sarà sciolta mai, se prima i Popoli non sono costituiti liberi, eguali, alleati, con nome, bandiera propria, e coscienza di sè.

Il Partito deve dunque ordinarsi tutto intero, nazionalmente, in Sezioni che rappresentino i diversi Popoli, e ne concentrino i migliori elementi, gli elementi capaci d'iniziativa. Il Partito deve rendere in sè immagine dell'avvenire: le Sezioni Nazionali devono dunque congiungersi in un Centro, che sia programma vivente dell'alleanza futura.

Ed è lavoro urgente, non solamente perchè darebbe al Partito mezzi e forze per compiere il proprio dovere, ma perchè, sottomettendo l'attività delle diverse sezioni a un'unica direzione generale, educherebbe gli animi a sentire l'impor-

tanza d'una unità di disegno, senza la quale non possiamo sperare vittoria durevole. Preordinamento sì fatto mancava ai moti del 1848; e per questo, malgrado le prime splendide vittorie dell' insurrezione, la guerra, condotta isolatamente su dieci punti, tornò in rovina per noi: bastò agli alleati nemici di concentrare le loro forze, per vincerci ad uno ad uno.

Oggi il riparto politico territoriale d'Europa è talmente anormale, così diametralmente contrario alle tendenze, alle aspirazioni dei popoli, alla loro distribuzione naturale sulla faccia del globo, che vieta, non solamente ogni possibile soluzione alle grandi questioni sociali, ai crescenti bisogni di produzione, a un migliore assetto della vita economica, ma l'amore, la vita concorde, la pace. Sopra i tre quarti d' Europa, sotto l'impero d'un Diritto, che risale alla fine dell' Evo Medio, per divisioni e conquiste sancite colla violenza delle cupide ambizioni di poche razze dinastiche, senza fede comune, senz'amore d'Umanità, senza intelletto del disegno provvidenziale di Dio — che pure invocano, profanandolo, in capo a' loro decreti —, le popolazioni, ripartite ad arbitrio, si stanno, talune smembrate in varî dominî, talune aggiogate insieme, malgrado credenze, origini, tradizioni e favelle diverse, sotto una razza straniera; qualcuna con una Corte appartenente a terra lontana, e senza comunione d'affetto o d'istinti colla gente ch'essa è chiamata a dirigere; tutte più o meno serve, e sottoposte ad ordini che condannano ad assopimento perenne gran parte delle forze individuali, e con-

tendono all'altra l'associazione, sotto un principio comune riconosciuto. La disuguaglianza di territorio, mantenuta ad arte fra Stato e Stato, è sì fatta, che non è possibile sviluppo di vita e di cooperazione fraterna; e a rimedio, o meglio a ironia di rimedio, è sancita una teoria d'*equilibrio*, che si riduce a una tutela perenne dei grandi Stati sui piccoli, o, quando due potenze di primo ordine trovino modo di allearsi, alla loro dominazione assoluta sulle minori. Quindi, sbocchi naturali vietati alla produzione; impossibilità d'intendersi e d'affratellarsi tra produttori, diversi di razza e di lingua; inceppamenti d'ogni sorta al commercio; assenza d'ogni incitamento naturale all'intelletto e ad ogni capacità di progresso; e gelosie, odî crescenti, dove la denominazione di Stato dovrebbe indicare associazione d'affetti e d'opere; e soldati d'una terra trapiantati a frenare, a spegner nel sangue le aspirazioni d'un'altra, e germi di ribellione, di guerre continue: non Nazioni, ma agglomerazioni di genti, senza vincolo morale e senza nome. In tale condizione di cose, l'irritarsi, il dividersi, per l'uno o l'altro sistema Sociale, è follia. Studiamoli tutti; diffonda ciascuno, colla parola e cogli scritti, quello che gli sembra più vero; lavoriamo intanto, tutti e concordi, a edificare ai Popoli una Patria, nella quale possano liberamente scegliere, e ridurre in atto la scelta.

Lasciamo la Francia, nella quale l'Unità Nazionale è irrevocabilmente fondata, e gli Stati Britannici, dove l'opera di fusione delle tre razze, scandinava, germanica, celtica, imperfetta tuttora, non è più che un'opera di lento, interno progresso

amministrativo: non v'è popolo in Europa che non abbia la propria nazionalità limitata, smembrata o negata, o non corra pericolo, mercè l' eccessiva disuguaglianza di forze, di vederla offesa, sommersa nella prima crisi che susciti a guerra i Governi d' Europa.

Al Sud, abbiamo l'Italia. Venticinque milioni d'uomini, frementi per l'Unità, vi stanno divisi in sette Stati, disuguali di tanto che la scala delle popolazioni va dai nove milioni al mezzo milione. L'unità geografica v'è rotta, a ogni tanto, da linee di dogane, da frontiere artificiali e da legislazioni diverse. Il quinto, a un dipresso, della sua superficie, è nelle mani dell' Austria. Roma è occupata dall'armi Francesi. Migliaia di Svizzeri assoldati stanziano nelle terre meridionali e nel centro. La Corsica è divelta dalla Madre Patria: divelto è il Tirolo. La Nazionalità non ha nome in Italia, non bandiera, nè rappresentanza, nè modo alcuno di rivelarsi, se non nel martirio e nelle congiure.

Attraverso la Confederazione Svizzera, lieta d'esistenza nazionale, ma non abbastanza estesa, — minacciata di fronte e sui fianchi dalla Francia, dall'Austria, dalla Germania; segnata da una impronta perenne di debolezza, dalla Neutralità che sembra proteggerla; e serva quindi, nella vita internazionale, d'ogni esigenza straniera, — giungiamo al centro d' Europa, alla Germania, all' Impero d' Austria. Può alcuno scorgervi indizio di Nazioni ordinate? indizio di quella comunione di pensiero, di principio, di diritto, di fine, senza la quale non può esistere Nazione?

L' Impero d'Austria non rappresenta una Na-

zionalità: rappresenta una Amministrazione sovrapposta, per diritto di forza, a genti divise da lingue e abitudini, chiamate dalle origini, dalle credenze, da speciali attitudini, a sviluppare, per vie diverse, la Vita. Su 38 milioni in circa di sudditi, l'Impero numera dai 6 ai 7 milioni di razza teutonica. Su questi 6 o 7 milioni, due milioni in circa sono coloni, viaggiatori, trafficanti, senza influenza sull'elemento governativo. Da 120 famiglie — potenti per larghe possessioni di terre, vasti capitali, o tradizione d'aristocrazia feudale; senza Nazionalità definita, slave, magiare, teutone; inforestierate nei modi; senza pensiero comune; senza capacità d'iniziativa pel bene; coll'aiuto d'una interminabile amministrazione e d'un esercito ch'è un vero campo di Wallenstein, formato d'elementi eterogenei, ma ripartito con arte machiavellica, sì che le sue divisioni si trovino di rado a contatto colla propria razza — governano, o meglio *resistono,* come possono, d'anno in anno, a un moto interno di smembramento, d'anno in anno più minaccioso. Diciassette milioni di Slavi, stanziati in Boemia, in Moravia, nella Galizia, nella parte alpestre dell'Ungheria, nell'Illiria, nella Croazia, nella Stiria, nella Slavonia, in Dalmazia, stendono sulla circonferenza dell'Impero una larga zona, che chiude quasi d'ogni intorno la razza dominatrice, concentrata nell'Arciducato. Cinque milioni e più d'Italiani occupano esclusivamente tutta la parte dell'Impero che si stende dall'Alpi al Po: cinque milioni e più di Magiari ne tengono la parte centrale, dalla Drava ai Carpati; oltre a due milioni e più di Romeni soggiornano dalla Bukowina ai

Confini Militari, guardando alle tribù sorelle, collocate nell' Impero Turco. E Armeni, Greci, Israeliti, Tsigàni, Turchi, Albanesi, sommanti a un milione incirca, aggiungono, sparsi a nuclei nelle diverse provincie, un elemento dissolvente alla pretesa unità dell' Impero. Un primo fremito delle nazionalità aggiogate sotto il dominio d'una casta amministrativa feudale, che scema d' influenza da Carlo V in poi, aveva rotto, dieci anni addietro, quella unità; e vinceva, se il disegno comune che invoco, è che sta ordinandosi, avesse fin d' allora prevalso: il secondo, al quale ci accostiamo rapidamente, la scioglierà senz' altro, e irrevocabilmente. Intanto — e questo io lo accenno pensando alla questione economica Europea — mercè gli ordini e i continui terrori d'un dispotismo che non vive se non frammettendo ostacoli all' attività e al contatto delle popolazioni, i venti centesimi del suolo rimangono tuttavia sterili e sottratti alla produzione.

Dalla frontiera Nord-occidentale del malaugurato Impero, fino al Baltico e al Mare del Nord, si stende la Germania, dove l'affinità delle razze, l'identità delle antiche tradizioni religiose, la lingua, e sopratutto le tendenze intellettuali, singolari tanto da costituire una missione speciale, comandano l'Unità. E i 39 milioni, che compongono la Confederazione, sono divisi in 39 Stati. La popolazione di questi Stati si libra, trapassando per ogni varietà di cifra possibile, fra i 16 milioni e più della Prussia, e i 34,000 abitanti del tratto di terreno, chiamato, con pompa feudale, Landgraviato di Hesse-Homburg, Principato di Lichtenstein,

e Signoria di Kniphausen. Da 5 a 6 milioni di Slavi, Polacchi i più, furono aggregati a quella cifra dalla violenza, e congiurano a separarsene. La perenne, rivale ambizione della Prussia e dell'Austria, che presiede alla Dieta, e tiene presidio in Mainz, vi combatte l'unità che sorgerebbe spontanea. La produzione, il commercio, lo sviluppo della ricchezza materiale, vi sono inceppati dall'assurdo smembramento politico-amministrativo. La fiacchezza militare della mal congiunta Confederazione mantiene viva una sorgente di guerra, nelle speranze d'ingrandimento a sue spese, che covano in Francia ed altrove.

Al di là della frontiera Germanica, al nord, si stende l'immenso campo che ha nome Russia: Nazione giovane, crescente, con un avvenire potente, che neppur la lega di tutto il resto d'Europa può torle. La formola di quell'avvenire, la missione della Russia, è di portare un giorno il nostro incivilimento nell'Asia. Ma là pure quel delitto Europeo, che nella storia della vecchia politica si chiama *cancellamento della Polonia,* e la tendenza degli Tsar, da Pietro il Grande in poi, a conquistare i paesi Europei occupati dal Turco, hanno sviato la Russia da quella missione, per legarla alle faccende dell'Occidente e dell'Oriente d' Europa. Fino a tanto che la fortuna politica della Nazionalità non costringerà un paese — che numera oggi da 58 milioni d'uomini, e può mettere in armi un milione di soldati — a seguire il disegno provvidenziale che lo chiama a trasformare la vita delle Asiatiche razze, la spada di Damocle della guerra e dell' invasione penderà sull' Europa.

Ridiscendendo dal Nord a quella parte della frontiera Austriaca che guarda all'est, noi incontriamo un altro Impero, che riproduce in sè tutti i vizi del primo, e può chiamarsi l'Austria d'Oriente. È l'Impero Turco d'Europa. Là, sopra uno dei più fertili terreni d'Europa, oggi, mercè il dispotismo straniero che lo isterilisce, condannato a provvedersi talora di grani altrove; dentro confini estesi quanto quei della Francia, 15 milioni incirca d'uomini di razze europee, slave, rumène, elleniche, appartenenti pressochè tutti alla credenza Cristiana, soggiacciono alla dominazione assoluta d'un milione e mezzo d'uomini asiatici, accampati su quel terreno in nome d'una credenza radicalmente diversa, la Maomettana, senza la menoma affinità di lingua, di tendenze, di abitudini, di tradizioni, di affetti. Su quel vasto terreno, il dogma asiatico della fatalità e dell'inerzia, e il principio attivo, progressivo, europeo della libertà, stanno a fronte l'uno dell'altro, come al tempo delle battaglie di Salamina e di Maratona: i Governi d'Europa proteggono il primo. Cento mila soldati della bandiera dalla mezza luna tentano tener soggette quelle popolazioni, perpetuandone, come fa l'Austria, l'ignoranza e le divisioni. Il Turco, fuorchè in qualche tratto della Tracia, non coltiva il suolo, domina feudalmente sovr'esso. Il commercio è tutto nelle mani degli Armeni, dei Greci, degli Italiani o d'altri, stranieri alla razza Turca. Ma l'amministrazione arbitraria, tirannica dei padroni, l'anarchia delle provincie, l'incertezza del domani, l'insecurità delle imprese e dei capitali, spengono l'attività e sottraggono all'Europa ricchezze incal-

colabili, che un progresso normale trarrebbe da quelle regioni. L'Impero Turco, come quello d'Austria, è condannato a perire rapidamente: come il Papato cattolico, il Papato maomettano sparirà prima che il secolo spiri. Il dissolvimento della potenza Turca s'opera da oltre a sessanta anni visibilmente. Lasciando da banda le usurpazioni russe, già prima del finire dell'ultimo secolo, il Montenegro s'emancipava: poi, in parte, la Grecia: poi, trent'anni addietro, quasi del tutto, i Serbi: poi, ventiquattr'anni addietro, dentro certi limiti, i Moldo-Valacchi. Ed oggi la Bosnia e la Bulgaria s'agitano irrequiete. La politica Europea, che s'ostina a voler trovare in Impero si fatto una barriera alle ambizioni della Russia, dà prova di suprema stoltezza: la politica della Nazionalità, chiamando a vita ordinata i legittimi padroni del suolo, può solo iniziarla.

Nome di Nazione ha la Grecia: non realtà. La meschina, immorale politica delle Potenze, che pugnarono a Navarino, assegnò i frutti della più gloriosa insurrezione dei tempi moderni, a soli 900,000 Greci: quattro milioni incirca d'uomini di stirpe Ellenica, che soggiornano nell'Epiro, nella Macedonia, nella Romelia, nell'isole dell'Arcipelago, vivono vita di schiavi sotto padroni stranieri.

Nome e realtà di Nazione ha la Spagna: ma la separazione della zona Portoghese la condanna a debolezza perenne contro ogni assalto che movesse, a cagion d'esempio, dalla Francia e dal Portogallo, alleati.

Si fatta è in oggi la condizione d' Europa.

E nondimeno, a chi guarda senza pregiudizi,

senza stolte ambizioni, senza misere vanità di paese, e dimenticando i logori trattati di Vestfalia e di Vienna, alla Carta d'Europa; chi la studia con severità religiosa, per cercarvi, nella divisione naturale in grandi bacini, nelle primarie diramazioni del sistema Alpico, nelle condizioni orografiche, le linee del disegno provvidenziale che il dito di Dio scriveva per essa, creandola e commettendole una missione d'incivilimento per tutte le zone del globo terrestre, splende sugli occhi una serie di divisioni naturali, un riparto visibile di funzioni, una indicazione di Nazionalità equilibrate, sia dalla cifra della popolazione probabile, sia, dove questa è troppo diversa, da condizioni geografiche destinate a controbilanciare le forze, che, pareggiando potenza di assalto e potenza di difesa, porrebbero fine, dove fossero consecrate dall'ordinamento politico, alle cupidigie di conquista o supremazia; avvierebbero i Popoli d'Europa all'associazione pacifica, al lavoro liberamente fraterno verso un intento comune; chiuderebbero l'êra delle rivoluzioni operate colla violenza, iniziando il lento, continuo, normale svolgimento delle attività e delle forze destinate a trasformare progressivamente il *mezzo* in cui viviamo a seconda dell'ideale che sprona l'anime nostre. E le linee di quel disegno, scolpite sulla forma della nostra Europa, ricevono conferma dalla Storia, ch'è l'Evangelo eterno, il Verbo dell'Umanità, la definizione della sua Legge di Vita: e le non più mute ma frementi aspirazioni dei Popoli gridano in oggi: *quelle linee son vere.* La tradizione dell'Umanità si congiunge in armonia coll'intuizione della nostra coscienza. Abbiamo, per la nuova Carta d'Eu-

ropa, i due criterî del Vero. Come, per disegno provvidenziale, le tre grandi famiglie Greco-Latina, Germanica, e Slava, nelle quali si parte la popolazione d'Europa, si equilibrano in una cifra che va, per ciascuna dai 70 agli 80 milioni; così i nuclei secondarî, le tribù nelle quali si suddividono le tre famiglie, s'equilibrano anch'esse, purchè lasciate a congiungersi insieme, secondo le tendenze e le affinità nazionali.

Ponete che l'Italia sia libera ed una, dall'Alpi all'estrema Sicilia, co' suoi 25 milioni d' uomini, stretti ad un Patto giurato in Roma: ponete che le sue forze appoggino la Svizzera, mutata in Confederazione dell'Alpi, accresciuta della Savoia da un lato, del Tirolo Tedesco dall'altro, e fin dove le abitudini e le tendenze conformi affratellerebbero ad essa i montanari dell'Alpi: lasciate che sulle rovine dei due Imperi d'Austria e Turchia Europea, sorgano due grandi Confederazioni alleate tra loro, che affratellino da un lato la Boemia, la Moravia, l'Ungheria e la Romenia, dall'altro gli Slavi meridionali dal Montenegro alla Croazia, da quella, attraverso la Bosnia e la Serbia, alla Bulgaria: ridate alla Grecia le sue vecchie provincie della Tessalia, della Macedonia e della Romelia, e spingetela sino a Costantinopoli: supponete che la Germania abbia raggiunto la sua unità politica, sia ch' essa, facendo al Sud centro della Baviera, o della Prussia o delle terre Sassoni poste fra l'Elba e il Weser al Nord, si divida in due grandi sezioni amministrative, comprendendo, nel primo Stato, l'Arciducato, la Baviera, Wurtemberg, Hesse Darmstadt, ecc., e nel secondo, la Prussia, la Sassonia, l'Hannover

e le altre ventisette o ventotto minori sovranità: o che si stringa in una Confederazione tripartita fra le zone che segnano parallelamente sul suo terreno l'Oder da Stettin a Ratisbon, l'Elba da Königstein all'imboccatura, ed il Reno: restituite vita alla Polonia del 1772, e non v' opponete all' allargamento della potenza Russa nell'Asia: supponete unificata o confederata tutta quanta la Penisola Iberica: lasciate pieno sviluppo alla inevitabile unità Scandinava: — e vedrete, tra quelle forze a un dipresso eguali, sparire quella moltitudine di piccoli Stati, ch' oggi son fomite alle ambizioni dei grandi; appagato quell'istinto di Nazionalità che è l'anima dell'epoca nostra, cessare ogni cagione di guerra, e sorgere in sua vece uno spirito d'affratellamento e di pacifica emulazione sulle vie del progresso.

È questo il nostro ideale; più o meno modificato, sarà — ne ho fede — la carta d' Europa dell'avvenire. A chi sorride, io ricordo il disfacimento, predetto lungo tempo da noi, che va innegabilmente compiendosi nell'Impero Turco, in onta agli sforzi della Francia e dell'Inghilterra, e l'agitazione Scandinava, predetta da noi pure vent'anni addietro, derisa allora, oggi argomento di circolari ministeriali.

In queste grandi linee, lasciando all' avvenire e al suffragio dei popoli i particolari, dovrebbe, parmi, dirigersi per ogni dove l'attività del Partito.

ROMA

Dal luglio 1849, dura, e si ricompie ogni giorno, tollerato dall'Europa e senza protesta, fuorchè dagli uomini nostri, il più grave delitto politico ch'io mi sappia, dallo smembramento della Polonia in poi, — l'occupazione di Roma. Violazione del Diritto, assenza di provocazione, fratellanza di principî professata dall'invasore, bassezza dei motivi che la suggerirono; infamia nel modo di ridurla in atto, tradimento di solenni promesse, gravità di conseguenze, tutto si concentra nell'assassinio di Roma. Son dieci delitti in uno: l'arti di Giuda, la ferocia dei barbari, l'immoralità dei tempi del Basso Impero. Come il veleno del rospo, il sangue dell'infante strozzato, la bava del bestemmiatore, entrano ingredienti nel brodo d'inferno delle streghe di Macbeth, tutti gli elementi che s'agitano nel fango dell'umana tristizia fanno mostra di sè nella soppressione violenta della nascente Repubblica. L'Europa mandò unanime un grido di biasimo e sdegno, quando fu commesso il delitto. L'Europa immemore, intorpidita, senza fede o scorta di moralità politica, accetta oggi muta il fatto compiuto: il Governo che in Italia si dichiara depositario della futura libertà del paese, stringe alleanza coll'inva-

sore; e uomini di parte monarchica, che si dicono amatori d'Italia, intravedono, nell'aumentarsi delle forze Francesi in Roma, una speranza della Nazione.

Ricapitoliamo, per chi così facilmente dimentica, i principali caratteri del delitto.

Roma, abbandonata dal Papa, e dopo avere, a torto, tentato ogni via per riaverlo, avea, per fuggire i pericoli dell'anarchia e crearsi un governo, interrogato i desiderî del popolo intero. Un'Assemblea, uscita dal suffragio universale esercitato pacificamente, avea decretato l'abolizione del potere temporale del Papa, e un governo repubblicano. Su 154 membri presenti, solo undici avevano, per motivi d'opportunità, votato contro l'adozione della forma repubblicana: solo cinque, contro l'abolizione del poter temporale del Papa. L'opinione era così unanime nelle Provincie Romane, che, cinta già Roma d'assedio e sotto il terrore dell'imminente invasione Austriaca, 263 Municipi mandavano indirizzi a Roma perchè si mantenessero a ogni patto la repubblica e l'abolizione della potestà temporale del Papa.

La Repubblica costituita non avea dato il menomo pretesto, non dirò ad atti, ma a lagnanze di Governi stranieri. Le nostre intenzioni, quali esse fossero, non s'erano manifestate, e non porgevano quindi base alle offese. Per lungo consenso dei popoli inciviliti, le guerre non si rompono senza una intimazione anteriore, fondata su torti, pretesi o veri, dell'assalito. Ma l'invasione venne a Roma senza dichiarazione, senza accuse articolate contro il governo Repubblicano, muta come l'assassino, subita e non provocata come le irruzioni dei barbari, o dei pirati

normanni. La menzogna precedeva, accompagnava, seguiva. Le decisioni vere di chi governava la Francia non erano note, fra' Francesi, che al solo Oudinot: lo erano a noi, e però resistemmo.

Le cagioni che avevano determinato il Bonaparte alla trista impresa di ricostituire la tirannide papale, avversata in altri tempi da lui, erano: un raggiro elettorale, preparato anzi tratto agli ambiziosi disegni ch'ei macchinava: il desiderio di propiziarsi il clero e i voti cattolici del mezzodì della Francia: il terrore inconscio di quel potente nome di Roma, che non rifulse mai la vita spontanea senza versarla a unità per tutta quanta l'Europa: il cupo intento, da un lato, di screditare, facendola complice d'una codarda contradizione al proprio principio, la repubblica in Francia, dall'altro, d'avvezzare a combattere contr'essa, in Italia, i soldati ch'egli intendeva chiamar più dopo a rovesciarla sulla loro terra. Io scrissi allora ai Francesi che avrebbero senza fallo una *campagna di Roma all'interno,* e l'ebbero. Ogni delitto politico ha una espiazione quaggiù: la Francia paga oggi, schiava e caduta, il delitto d'aver lasciato, quando era libera e repubblicana, che si consumasse in nome suo l'assassinio d'un popolo repubblicano e fratello.

Chi lo commetteva lo sentiva delitto. E a moderare il fremito che s'era levato fra i popoli dell'Europa, spargeva promesse di beneficî assicurati alle popolazioni Romane. Il 24 aprile, l'invasore dichiarava al Preside di Civitavecchia, che *il Governo francese rispetterebbe il voto della maggioranza delle popolazioni romane.* Il 26, la di-

chiarazione riceveva conferma dall'Oudinot: il 7 maggio, dal Ministro degli Esteri; il 16 e il 18, dall'inviato Lesseps: il 13 giugno, dal sig. di Corcelles. Più tardi, quando, caduta Roma, il *voto della maggioranza* non appariva più ne' discorsi governativi, la lettera del Bonaparte a Edgar Ney prometteva amnistie, secolarizzazione del governo e Codici nuovi. Roma sa come s'attenessero le promesse.

Mentre intanto, con quelle promesse, s'illudevano i popoli, un'altra illudeva i Governi o prestava ad essi il destro di dirsi illusi. Era solenne promessa, data ai Gabinetti, più segnatamente al Gabinetto inglese, e consegnata ne' suoi documenti officiali: *che l'occupazione sarebbe di breve durata, e che, ricollocato il Papa in Roma, e composte le cose in pace, l'armi francesi sgombrerebbero il territorio romano.* L'Europa sa come s'attenesse quella promessa. Quasi dieci anni son corsi, e le soldatesche francesi tengono Roma e vanno aumentando di numero.

Davanti a una occupazione prolungata di tanto, che assume aspetto di vera conquista; guardando all'importanza del punto strategico occupato, e sapendo le mire del Bonaparte sul regno di Napoli, l'ambizione ereditata da Napoleone di fare del Mediterraneo un *Lago francese,* e le mene Muratiane che cercano preparare a quell'ambizione le vie, è singolare e non solamente colpevole, ma stolta, l'indifferenza, l'apatia dell'Europa. Solo una politica negativa, gretta, spensierata dell'avvenire e non curante d'ogni cosa fuorchè di vivere alla giornata, come quella dei Governi dell'oggi, può tol-

lerare che da una Potenza di primo ordine si stabilisca un *precedente* d'occupazione militare, indefinita, dell'altrui terreno; che porge all' Austria pretesto di violare alla volta sua, in qualunque ora le giovi, la frontiera degli Stati Italiani, e riduce, negando il Diritto, a una questione di *fatto* l'indipendenza dei piccoli Stati. *L'occupazione di Roma non è se non la prima stazione Francese sulla via che conduce a Napoli.* E il fatto, visibile oggimai a quanti non chiudono deliberatamente gli occhi al pericolo, dell'alleanza Russo-Francese, accenna a una zona d'operazioni future delle due Potenze dispotiche, che si stende dal Sud all'Oriente Europeo, e costerà, in un tempo non remoto, s'altri non rompe subitamente il disegno, sangue e crisi tremende all'Europa. I due Imperatori hanno riassunto le conferenze del primo Napoleone e del primo Alessandro. *Lo smembramento, a beneficio dei due, dell' Impero Turco, e l'impianto d'un ramo della dinastia Bonaparte nel mezzodì d' Italia,* sono i due cardini del colloquio. Veda l' Inghilterra, veda l' Europa, se giovi ad esse che un campo Francese rimanga stabilito, ordinato anzi tratto, sulla frontiera del Regno di Napoli.

A noi, la politica atea, improvvida, ignara, degli attuali Governi d' Europa, è di poco rilievo. Le nostre speranze poggiano altrove. Forse giova all'avvenire politico d' Europa che la politica degl' *interessi,* la politica che non conosce *principî,* si chiarisca inetta, come giova all'avvenire religioso d' Europa che il Papato si sia mostrato per alcuni anni alle nazioni ricinto, a esistere, di baionette

straniere. Ma guardando all'Italia, non possiamo a meno di gemere sull'attitudine serbata intorno alla questione di Roma dal Governo Sardo, e sulle invereconde speranze, per le quali alcuni tra i giornalisti *moderati,* o governativi, plaudono a quell'attitudine anti-nazionale, e salutano l'alleanza russo-francese, come foriera di beneficî all'Italia. Se i disegni di quell'alleanza potessero mai avverarsi, l'Europa, stretta in un cerchio di ferro da un doppio Tsarismo, retrocederebbe d'un mezzo secolo; l'Italia, più che mai smembrata e con una nuova, potente influenza straniera impiantata al Sud, d'un secolo forse. La varietà della semi-conquista travierebbe più sempre gli animi francesi che or s'apprestano a rinsavire: dall'impianto della nuova dinastia escirebbe un nuovo ostacolo all'Unità Nazionale, e il germe, in ogni modo, d'una guerra fatale fra l'Italia sorgente e la Francia; e quanto a sperare — dov'anco, separati dalla questione Nazionale, importassero — miglioramenti politici e libertà per una qualunque zona d'Italia, chi s'illude ad accarezzare speranze sì fatte, dimentica che il Bonaparte non può dare libertà a una Provincia Italiana senza farla risorgere in Francia, e perire: dimentica che uno degli Alleati mantiene nel suo sepolcro la nazione Polacca, e l'altro ha ucciso, Presidente, la libertà di Roma, — Imperatore, la libertà della Francia.

Hanno gli uomini della scuola monarchica perduto ogni lume di moralità politica? Par tutt'uno ad essi l'educare il paese a sperare Patria e libertà dal tiranno, o prepararlo a meritarle col sacrificio, a conquistarle colla coscienza del Dovere

e del Diritto Italiano? Credono essi veramente che un Popolo possa mai salire a dignità di Nazione, accostarsi grande e forte di santi propositi al battesimo della Terza Vita, trascinandosi dietro al materialismo della tortuosa politica senza nome, senza core, senza adorazione del Vero e del Giusto, che segna da un secolo l'orme delle vecchie monarchie e le corrompe prima d'ucciderle? La Politica è l'educazione delle Nazioni alla pratica possibile d'un ideale divino, l'iniziazione a un progresso morale da tradursi nei fatti: come ogni educazione move da un principio religioso, da una fede di missione fidata al cittadino a pro de' suoi fratelli di patria, dove non è tale, è misero, abbietto giuoco d'ambizioncelle, di tristi passioni, d'ostili egoismi, che può dissolvere, non edificare; che può evocare un fantasma di vita, ma lo vede sparire davanti a un altro, il dì dopo. La Virtù sola rigenera i popoli caduti in fondo; e non s'insegna virtù chiamando l'anime, oggi all'adorazione di Bruto, domani a quella di Cesare; additando loro, un giorno, come faro di salute, la fratellanza operosa dei liberi, un altro, la gelosa, immorale ambizione dei despoti; conducendole, un anno, a prostrarsi riverenti davanti al Martirio di Roma, poi davanti al suo carnefice, dieci anni dopo. Così s'insegnano lo scetticismo del core e l'anarchia della mente.

E scetticismo e anarchia morale istilla pur troppo negli animi la politica seguita dalla Monarchia Piemontese, sviandoli dalla logica, leale, risoluta applicazione del Principio Nazionale alle questioni interne ed esterne. Come, all'interno, gli allievi di quella politica votano talora contro coscienza per

timore che un Ministero Lamargarita sottentri a un Ministero Cavour, si fanno all'estero le alleanze colle tirannidi, per timore che, irritate dell'esser neglette, possano, forse, far viso migliore all'Austria. L'anima del Popolo Italiano non entra nei calcoli della parte monarchica.

L'anima del Popolo Italiano, la Nazionalità, è mortalmente ferita dall'occupazione armata, straniera della sua futura Metropoli. La negazione del Diritto Italiano è perennemente rappresentata in Roma dalle baionette del 2 Dicembre. L'invasione in permanenza grida da Roma all'Italia: *tu non sei tua: non è concesso al tuo popolo di vivere di vita propria.* Parte d'un Governo italiano era ed è di rispondere con una affermazione potente del Diritto, che vive eterno nel nostro popolo, di costituirsi e reggersi a modo suo; parte d'un Parlamento Italiano era ed è d'inalzare ogni anno solenne protesta contro la violazione sfacciata della nostra Indipendenza; parte d'un Ministero Italiano era ed è di raccogliere quella protesta, e piantarla sulle porte d'ogni Ambasciata, e spanderla, a rimprovero e minaccia, per tutta Europa. E intanto, il Governo del Piemonte, l'unico libero, o semi-libero, nella Penisola, non solamente tace, ma cerca ogni via, anche quella delle abbiette concessioni, per affratellarsi coll'invasore: le sue leghe sono coi despoti; la sua politica è Russo-Imperiale. Dal Parlamento monarchico non s'è levata una voce per dire ai ministri: *in nome dell'Italia futura, in nome della dignità del Piemonte, chiedete a Brenno di sgombrar Roma.* Dal popolo, monarchizzato e sviato a vita locale, del Piemonte, non escì fi-

nora, triste a dirsi, una sola petizione alla Camera chiedente la cessazione dell' intervento straniero. Città Inglesi hanno chiesto al Parlamento l' indipendenza di Roma; il Piemonte monarchico è muto.

Qualunque ne sia la ragione, chi regge il Piemonte monarchico non ama Roma.

Io vorrei che, a intendere da qual parte si stia l'intelletto vero della Causa Italiana, gli uomini di buona fede paragonassero gli atti del Partito Repubblicano, e quelli della Monarchia Piemontese. Vorrei ricordassero come, appena costituita la Repubblica in Roma, due inviati, Michele Pinto e Alceo Feliciani, fossero mandati al Governo piemontese a chiedere un assetto regolare alle relazioni dei due paesi, ma sopratutto ad offrire tutti quei sussidî che Roma avrebbe potuto dare alla Causa Italiana: come il Ministero monarchico, accogliendoli *officiosamente,* rispondesse non giovare al Piemonte riconoscere Governi nuovi e inimicarsi Gaeta, colla quale la diplomazia Europea stava in corrispondenza: come, sprezzando gli aiuti fraterni profferti, ei celasse la rottura imminente dell'armistizio, accennasse soltanto all'arrivo probabile in Roma d'un inviato che si sarebbe inteso, per le cose patrie, col Governo repubblicano. Vorrei ricordassero che la nuova della tregua disdetta non giunse in Roma se non coi giornali e col proclama di Buffa datato da Genova, tanto poco la Monarchia piemontese curava che altri Stati d'Italia combattessero uniti le battaglie Italiane: — che l' inviato accennato dal Ministero, L. Valerio, non giunse se non dopo denunziate le ostilità: — e che, malgrado il mal volere visibile della Monarchia, Roma repubblicana

decretava immediatamente: si mobilizzassero 12 battaglioni di guardia nazionale; s'aggiungesse un battaglione di finanzieri ai corpi di cui disponeva il ministro della guerra; si facesse lo stesso del Battaglione universitario e dei Carabinieri, e s'avviassero così verso i campi lombardi, comandati dal colonnello Mezzacapo, 10 mila uomini che dovevano ingrossare attraversando le frequenti provincie, e *non aver gara* — così diceva il proclama dell'Assemblea Romana, del 21 marzo 1849 — *colle schiere subalpine se non di valore e di sacrificî.* E vorrei contraponessero, alla generosa condotta, il silenzio mortale della Monarchia piemontese, quando Roma fu assalita dall'armi francesi, austriache, napoletane, spagnuole. Non un aiuto, non una voce di protesta. Roma non conosce la Monarchia del Piemonte, se non pel disegno di Gioberti, il quale voleva che l'armi piemontesi movessero a guerra di fratelli contro le milizie romane, per sostituirsi alla Francia.

LA MONARCHIA PIEMONTESE E NOI

Da più punti dell'interno e dall'estero ci vengono lettere d'uomini che, dichiarandosi credenti nel nostro *Ideale*, dichiarano a un tempo, che, prima di poterlo tradurre in *fatti*, bisogna riconquistare l'Italia agli Italiani: che il segreto per riuscirvi sta nel far convergere a quell'intento il maggior numero d'elementi possibile; che fra quegli elementi stanno primi, perchè ordinati, gli ottantamila uomini che la Monarchia Piemontese *potrebbe* allinear contro l'Austria; che quindi noi commettiamo gravissimo errore sottraendo, con una predicazione avversa alla Monarchia, quell'aiuto possibile alla Guerra Nazionale futura.

Quelle lettere sono visibilmente dettate, non da spirito ostile per intolleranza di sistema, o servilità a Governi esistenti, ma da un grado qualunque di convincimento. Quei che le scrivono non insozzano l'arena patria del fango della calunnia, non ci accusano, come la stampa ministeriale piemontese, di spie o di amici dell'Austria; temono in noi un *errore,* non una *colpa:* meritano dunque non disprezzo, che diamo largamente a quei gazzettieri, ma risposta pacata e spiegazioni fraterne. Inten-

diamo qui darle, e, ricapitolando le cagioni che ci separano dalla Monarchia piemontese, porre un'ultima volta in chiaro la questione *pratica,* che s'agita fra gli uomini del Partito d'Azione e gli uomini del Governo Sardo.

La questione *pratica,* diciamo. È la principale, infatti tra noi. La questione *teorica* è da gran tempo decisa, dagli uomini di buona fede in Italia, in nostro favore; e non abbiamo bisogno di spendervi che poche parole.

Siamo teoricamente repubblicani, non perchè, com'altri crede, la Repubblica sia un ideale preconcetto della nostra mente, che noi seguiamo inesorabili e non curanti di tempo, o spazio, o condizione di popoli. Crediamo falsa l'affermazione, spesso ripetuta, di quei che vorrebbero repubblicani anzi tratto, di costumi e di fede, gli uomini chiamati a governarsi repubblicanamente: l'Istituzione repubblicana deve formare, non trovar formati, i repubblicani, nè possono crearli le Istituzioni monarchiche. Ma crediamo che all'impianto della forma repubblicana si richieda un *certo* grado d'educazione morale; una conscia capacità di Progresso, un senso di Dovere comune, di Vita collettiva, di Nazione. Ad uomini i quali, come i Turchi o i popoli dell'Indostan, abbiano a dogma religioso la Fatalità, noi non proporremmo di governarsi a repubblica. Troviamo bensì che questo fremito di Nazionalità, di Vita progressiva comune, vive e s'agita in oggi in pressochè tutte le Nazioni d'Europa; troviamo che in Italia, segnatamente, quel tanto di educazione che può raggiungersi sotto la servitù politica, è repubblicana: troviamo repubblicane le tradizioni, le memorie di potenza e di gloria, le

abitudini di convivenza sociale; e assenza di razze regali, care al paese per una missione Nazionale compiuta o iniziata, e d'una aristocrazia compatta e venerata, senza la quale una Monarchia non può stare. Il grido della nostra coscienza armonizza in Italia colla tradizione storica e colle tendenze ingenite nel nostro popolo. Per questo siamo teoricamente e saremo repubblicani.

Ma perchè appunto crediamo nella Repubblica come in un futuro, decretato inevitabilmente dagli istinti italiani e dalle necessità logiche del nostro sviluppo, non siamo esclusivi, nè intolleranti, nè adoratori fanatici della nostra credenza. L'avvenire non può tradirla: e a noi poco importerebbe, se la sola convinzione teorica vivesse in noi, che gli ultimi nostri giorni si consumassero all'ombra di quella o d'altra bandiera. Non viviamo in noi, ma nella Nazione. Non tradimmo la fede mai; ma ogni qualvolta ci parve che il Paese, quasi universalmente, s'illudesse a credere di poter concentrare più facilmente al riscatto comune le più tra le proprie forze, trovammo in noi il coraggio di tacerla e aspettare pazienti, fra le calunnie di nemici giurati, e i rimproveri dei più bollenti e meno capaci di sacrificio, fra i nostri, che si compisse la prova. I repubblicani avevano primi sollevata dalla polvere di quattro secoli la libera bandiera d'Italia in Napoli, nel 1799: l'avevano consecrata con pugne vittrici, poi con un martirio più sublime d'ogni vittoria: potevano, se l'*individuo* avesse parlato in essi più potente che non l'utile della Patria comune, dire ai monarchici che vennero dopo: *sgombrate la via: voi non cominciaste ad appa-*

rire sul nostro suolo se non dietro le insegne straniere: voi vi strisciavate, cortigiani tremanti, sull'orme di Carlo V, o dei bastardi dei Medici, quando i nostri morivano, protestando colle congiure, per la libertà trucidata. — E nondimeno, quanti erano repubblicani nel moto napoletano del 1820, e nel piemontese del 1821, tacquero della loro fede, e si schierarono volonterosi sotto i due Reggenti regî, traditi da entrambi. Nel 1831, Ciro Menotti, repubblicano nell'anima, ritentò la prova col Duca di Modena: e fu tradito, e mandato al patibolo. Nel 1847, gli uomini che nelle Associazioni segrete repubblicane avevano preparato il terreno all'insurrezione, poi che videro le moltitudini d'Italia guardare quasi universalmente in Pio IX, come in apostolo e duce della redenzione Italiana, s'accentrarono, non creduli ma rassegnati, intorno alla di lui bandiera: traditi essi pure. Nel 1848, quando Lombardia, Piemonte, Liguria e parte del Centro, vedevano in Carlo Alberto l'uomo destinato a cacciar lo straniero, i repubblicani — poco importano le accuse calunniatrici contro Storia documentata — accettarono volonterosi il patto proposto dalla Monarchia, che *a guerra vinta si decidessero i fati della Nazione;* e si tacquero, fino al giorno in cui, tradito il patto, videro affrettarsi la rovina d'ogni speranza patria. E più dopo, quando la Monarchia del Piemonte dichiarò dover capitanare la seconda riscossa, Roma Repubblicana decretò che le sue milizie combatterebbero a fianco dei regî le battaglie della Patria comune. E più dopo ancora, quando, dimentichi di Milano, di Venezia, di Novara e di tutto, uomini come Manin

tornarono, seguiti, a predicare che la salute d'Italia posava sul capo dell'erede di Carlo Alberto, offrimmo, noi repubblicani, sotto certe condizioni — intese a salvarci dalla possibilità d'una seconda violazione di patto — di sospendere ogni predicazione esclusivamente repubblicana e d'unirci tutti intorno al solo Principio che nessun Partito può, senza farsi tirannico, disertare: la Sovranità della Nazione. E dai migliori di parte monarchica ci fu risposto che non v'era unione possibile se non rinnegando la Sovranità Nazionale, e acclamando Vittorio Emanuele liberatore e re, consiglio anti-italiano e a un tempo ridicolo. Nessuna minoranza, monarchica o repubblicana, ha diritto di sostituirsi alla volontà del paese. E quanto ad acclamare Vittorio liberatore e re, io so di Popoli che acclamarono un uomo il quale, coperto del sudore e del sangue delle battaglie, s'affacciava ad essi cinto il capo d'un'aureola di vittoria contro il nemico straniero; ma non credo che alcuno, dai monarchici italiani infuori, abbia mai votato corona di liberatore ad un uomo sul cui trono non pendono finora che ricordi fatali di dedizione e disfatta. Tristo metodo di rigenerare un popolo è quello d'insegnargli, non a combattere, ma l'adulazione a una ipotesi.

La questione *teorica* repubblicana non è dunque, a ogni modo, quella che ci tiene disgiunti dalla Monarchia piemontese. Se non che, devono le delusioni durare eterne? E perchè piace agli agenti cortigiani d'un re di susurrarci per la decima volta all'orecchio: *fidatcgli le vostre sorti, e l'Italia sarà,* dobbiam noi credere ciecamente, rinnegare i nostri doveri, per la speranza ch'altri decida final-

mente di compiere i suoi, contenderci l'esercizio delle facoltà della mente, e rinunziare all'esame del lato *pratico* della questione e delle possibilità dell'impresa?

Nol dobbiamo e nol vogliamo. Noi non impediamo a un Principe, sorga d'una o d'altra parte d'Italia, di tentare la libertà della Patria: ma non possiamo, collocati fra il dovere al paese e il gemito di quei che soffrono, protrarre fino ai termini dell'indefinito il lavoro che incombe ad ogni patriota, per una incerta speranza.

Speranza, ho detto? no; questa che ad altri par tale, a noi sembra una assoluta impossibilità.

La prima condizione per accertare la possibilità o l'impossibilità d'una impresa, è l'accertarne e definirne chiaramente lo scopo.

Ciò che vogliamo, ciò che l'Italia vuole anzi tutto è — congiunta a quanta più libertà Amministrativa e di Comune è possibile — *l' Unità Nazionale.*

I nostri Martiri non muoiono, da mezzo secolo in poi, perchè il vitto sia soverchiamente caro in Italia, perchè le finanze del paese siano date all'arbitrio e alle corruttele, perchè la condizione degli agricoltori della bassa Lombardia e d'altre zone del nostro terreno siano triste ed inique, perchè il lavoro sia mal retribuito, il tributo male ordinato, il commercio inceppato: — muoiono per una Idea. Questa Idea, — nata, per disegno di Provvidenza, nel centro delle nostre terre, anteriormente ai tempi Romani; scesa negli istinti nostri, da quell'epoca sino alla Guerra Italica; fatta Pensiero da Dante, e venuta, più sempre svolta e chiara e potente, dal

suo secolo a noi, a traverso la parola dei nostri Grandi d'intelletto e le aspirazioni dei nostri più alti cuori, — ha nome ITALIA. La sacra Parola è salita periodicamente dai patiboli a Dio; splende, scritta da mani di vittime altere, sulle mura delle nostre prigioni; ingigantiva i nostri soldati a superare i geli della Russia, nel 1812, e i disordini della ritirata; confortava i nostri esuli nelle battaglie della libertà Spagnuola e Greca; suonava da Venezia a Roma, da Milano a Palermo, sulla bocca delle migliaia, nel 1848, e affratellava, nelle nostre associazioni segrete, l'operaio al cittadino abbiente, dai gioghi dello Stelvio all' Isola di Lampedusa. Certo, quel nome d' *Italia* non suona, a quei che lo adorano, conforto futuro all'orgoglio d'anime schiave: *Italia* suona per tutti noi, libertà, ordini sociali fondati sulla giustizia, ordini e diritti comuni, e progresso materiale, intellettuale, e doveri per tutti. Ma, sicuri di sciogliere, una volta liberi e uniti, quei problemi, gl' Italiani non li scelgono in oggi a parola d'ordine nella lotta, non li costituiscono intento degli sforzi e de' sacrificî. Ciò ch'ora vogliono è una Patria, una Bandiera di Nazione, che li rappresenti davanti ad amici e nemici, un Patto comune che stringa i ventisei milioni d'uomini, collocati fra l'Alpi e il Mare, in concordia di libero Pensiero e di libera Azione. Il loro è fremito di Popolo che vuol essere Nazione. Chi fraintende questo intento è al di fuori della questione che s' agita; non ha norma per giudicare ciò che facciamo o scriviamo. È inutile discutere con lui.

Può la Monarchia del Piemonte darci Unità? Come lo potrebbe?

Pacificamente o con guerra aperta?

Evidentemente, la prima via non potrà mai raggiungere lo scopo. Sappiamo ch'altri — il Ministero Sardo primo fra tutti — ha parlato della virtù dell'*esempio.* Ma quando gl' Italiani non vogliano dichiararsi idioti, non possono credere d'aver salute mai dalle vie pacifiche. Virtù d'esempio a qual fine? Se lo scopo nostro si limitasse a qualche miglioramento amministrativo o politico, a un lento progresso per *ciascuna* terra d' Italia, noi nol crediamo, pur potrebbe essere che lo spettacolo dei frutti versati dalla libertà su quattro milioni d' Italiani, la vergogna del contrasto pubblico, le petizioni insistenti dei sudditi commossi all' esempio, i suggerimenti di qualche libera Nazione straniera, inducessero i Governi degli altri Stati Italiani a concedere. Ma s'anche il Piemonte porgesse questo spettacolo seducente — se la Monarchia, tenendo altre vie da quelle ch'or segue, facesse un'Oasi, un Eldorado, uno Stato-tipo della propria zona — s' anche ci rassegnassimo a prolungare nell' inerzia l'*esempio,* per un tempo indefinito, — mente sana non può indursi a credere che sei fra i Padroni d' Italia scendano un giorno volonterosi dal loro trono, per dar luogo al Monarca Sardo; che il Papa dica: *eccovi Roma: abolisco io stesso il potere temporale;* che i Governi stranieri s'acquetino, non costretti da fatti imponenti, o dalla manifestazione armata, energica, universale, del Popolo Italiano, a veder sorgere una Nazione la cui sola esistenza deve mutare le condizioni politiche ed economiche dell' Europa. Non crediamo esistano in Italia due individui, i quali, guardandosi in viso,

possano, senza ridere, illuder l'un l'altro a sì fatta speranza.

Avanza dunque, unico mezzo, la guerra.

Può la Monarchia Piemontese *iniziarla?*

No; nol può. Un Ministro di re che osasse consigliargli di gettarsi, coll'Europa in pace, all'impresa, meriterebbe d'esser sottoposto a un giudizio, come reo di tradimento alla Monarchia. Una Potenza di terz'ordine che s'attentasse invadere, a cose quete in Europa, il territorio posseduto, in virtù di Trattati, da una Potenza di primo ordine, avrebbe immediatamente nemici tutti i Governi di Europa. Il Principe invasore perderebbe senza fallo la propria corona. L'Insurrezione, provocata da lui, perderebbe quel prestigio di coscienza popolare *spontaneamente* commossa, espressione d'un diritto eterno, rispettato, benchè a malincuore, dai Governi, salutato con entusiasmo dai Popoli. L'*iniziativa* del Monarca Sardo, se potesse mai aver luogo, rovinerebbe monarchia e insurrezione ad un tempo. Se non che l'esame dell'ipotesi è inutile: nè re, nè Ministri, nè uomini di parte Monarchica sognano d'iniziativa.

La Monarchia Piemontese non può che *seguire* l'iniziativa altrui: afferrare l'opportunità d'una guerra mossa da un'altra Potenza all'Austria, o cacciarsi *dietro* a una insurrezione trionfante di Popolo, che le apra la via.

Il primo caso è improbabile; e condannerebbe a ogni modo l'Italia a giacersi per un tempo indefinito, aspettando il sorgere incerto di quella guerra. Ma, dato che sorga, l'unica guerra contro l'Austria, nella quale la Monarchia Sarda potrebbe en-

trare come alleata, non potrebbe movere che dalla Francia, dalla Francia Imperiale. Poniamo la guerra iniziata, e il re Sardo collegato col Bonaparte: può alcuno ideare senza follia, che sia nelle mire del Bonaparte creare l' Unità dell' Italia e lasciarne la corona al re Sardo? far del Mediterraneo un *Lago Italiano?* fondare uno Stato, destinato, dalla posizione geografica, dall'estensione superiore delle sue spiaggie, dai materiali che v'abbondano, e dalle tendenze storiche delle popolazioni, a gareggiare, non foss'altro nella marina e nell'attività commerciale, colla Francia stessa? aiutare l' impianto d' una Italia libera — dacchè è impossibile che l' Italia sorga a Nazione, senza conquistarsi parte più o meno vasta di libertà — di fronte alla Francia schiava? No; in una guerra combattuta, di concerto col Piemonte, dalla Francia Imperiale contro l'Austria in Italia, l' ipotesi la più splendida pei creduli di parte monarchica è questa: *dacchè, nè la politica tradizionale della Francia, nè gl' interessi del Bonaparte consentono che una Potenza forte ed estesa tenga le chiavi dell' Alpi senza pegno d'equilibrio e compenso, a un ingrandimento del regno Sardo corrisponderebbe l' impianto d' un Governo Francese — diretto o delegato non monta — nel Mezzogiorno d' Italia.* Milano concessa dalla Francia Imperiale al Piemonte, trascinerebbe irreparabilmente con sè Napoli data al Murat, o ad altro Prefetto di Francia. Ed è questa infatti — credo poterlo affermare — l' ipotesi accettata dal Governo Sardo: ipotesi trista in sommo grado e anti-italiana; ipotesi che, oltre al produrre nuovi smembramenti in Italia —

dacchè la Sicilia non accetterebbe Murat — sostituirebbe alla vecchia, abborrita, condannata Monarchia del Borbone, il corteo di nuovi interessi e vanità servili, e speranze che sorgono intorno ad ogni nuovo Governo, e l'influenza prepotente d'una Potenza di primo ordine, a un Governo, isolato e sprezzato oggimai da tutta Europa, monarchica o popolare.

Rimane il secondo caso: l'iniziativa popolare nel Lombardo-Veneto, che schiuda la via dell'azione alla Monarchia Piemontese — che la renda capace di dire alle Monarchie confederate d'Europa ciò che dissero i dispacci del 1848: *s' io vo, vo per la mia e per la vostra salute: è d' uopo ch' io inalzi la mia bandiera sui campi lombardi, perchè non vi s' inalzi la bandiera repubblicana.*

Tratta la questione a questo punto, noi potremmo ripetere ai monarchici ciò che dicemmo più volte, e non ebbe risposta mai. *Se a condurre la Monarchia salvatrice sull' arena delle battaglie, è indispensabile una insurrezione di popolo, a che giova discutere e dividerci sulla questione? lavorate con noi a preparare e promovere la rivoluzione; poi scenderà il monarca invocato a compirla.* E scenderà senza fallo: chiamato o no, fatale o liberatore. Nessun re di Piemonte può reggere in trono tre giorni davanti alle rinnovate cinque giornate, s'ei non accorre a combattere.

Fatale, dissi, o liberatore: fatale, secondo noi, all' insurrezione. E non perchè Carlo Alberto abbia, per inscienza, o peggio, de' suoi, tradita la guerra Italiana — quella *inscienza* non è una *necessità* dell'armi monarchiche. — Ma perchè ogni

idea genera il proprio metodo, ogni bandiera trascina inevitabili conseguenze; e le conseguenze di una bandiera monarchica, suprema sul moto, devono riuscirgli inevitabilmente fatali. La nostra guerra dovrà cercare di suscitare al più alto grado l'entusiasmo popolare; e un re non può farsi rivoluzionario; paventa le esigenze d'un popolo che ha imparato a combattere e vincere, e però non chiama ad agire le moltitudini, e riduce la guerra a un problema di forze regolari, e a combinazioni puramente strategiche. La nostra guerra dovrà appoggiarsi sul concorso attivo dei popoli e promoverlo in ogni guisa; e un re cerca naturalmente di conquistare, mercè concessioni guerresche, l'appoggio di qualche Governo. La nostra guerra dovrà invadere il Tirolo, e bombardare, ove occorra, Trieste; e un re s'arresta davanti alle pretese della Confederazione Germanica sul primo, e davanti alle esigenze del commercio straniero, per ciò che concerne il secondo punto. La nostra guerra dovrà chiamare a sè, e allineare contro il nemico, quanti elementi stranieri occorreranno a schierarsi sotto la sua bandiera; e un re rifiuterà i Polacchi per non dispiacere allo Tsar, i Francesi per non irritare l'Imperatore. La nostra guerra troverà il suo principale punto d'appoggio negli atti politici che concilieranno all'insurrezione il favore delle moltitudini; un re tenterà di separare, quant'ei potrà, la guerra da ogni concetto politico. La nostra guerra, come l'antica rivoluzione Francese e la guerra Spagnuola, sceglierà i capi fra gli uomini d'ogni classe, i quali avranno dato sulle barricate delle città pegno della loro devozione al Principio, o rivelato,

nelle prime zuffe all'aperto, quella scintilla di potenza ingenita che diede Hoche e Massena alla Francia, Palafox e Mina alla Spagna: al re, l'influenza inevitabile d'una aristocrazia necessaria fra il trono e il popolo, imporrà capi inetti che, lasciando aperti i passi al nemico, consumeranno l'energia dell'esercito sotto le fortezze del Quadrilatero, o capi che, avversi ad ogni rivoluzione, gli prepareranno una seconda rotta di Novara. La nostra guerra, senza vincoli fuorchè coll'avvenire, senza sorgente d'ispirazione fuorchè la Nazione, senza giudice fuorchè il Popolo, non transigerà mai col nemico finchè non abbia raggiunto l'intento: il re, circondato, assediato, tormentato dalle mille influenze che le tradizioni monarchiche, la diplomazia, la paura d'inimicarsi altri Governi, gli stenderanno intorno, porgerà orecchio alle prime proposte di pace — pace all'Adige o a Campoformio non monta — che gli assicurino un ingrandimento territoriale, e un addentellato a più larga conquista per l'avvenire.

Pure, poniamo che un re possa emanciparsi da tutte le necessità del principio ch'ei rappresenta; dalle tradizioni, dai vincoli colle Monarchie straniere, dagli artificî della diplomazia, dalle influenze aristocratiche, che gli puntellano il trono, dalla paura delle esigenze popolari future: — poniamo ch'egli, uomo singolare per mente e per core, incarni in sè la rivoluzione, l'energia del Comitato di Salute Pubblica, l'onestà di Washington, il genio dei nostri Potenti in guerra nei secoli scorsi: — poniamo ch'egli sia determinato a distruggere il dominio dell'Austria, e rovesciare i troni di Napoli,

di Toscana, di Parma, di Modena — giunto alle frontiere delle provincie romane, che farà egli? Che farà egli del Papa?

Può un re darci *Roma?* Può un re dire al Vecchio che siede su quel Seggio, senza missione, ma che rappresenta la più alta formola del Passato: — *scendi dal Seggio al quale tutti quasi i Governi di Europa affettano anch' oggi di prostrarsi riverenti, al quale io stesso mi prostrava ieri: io vi salgo in tua vece* —? Può un re farsi rivoluzionario e riformatore religioso ad un tempo, accoppiare in sè Cromwell ed Enrico VIII?

Quel Seggio, quel Vecchio, che da Roma rappresenta le cose morte, è nulla per noi. *Noi* possiamo, stringendo una vasta Lega di Popoli, stanchi d' adorare un fantasma, sommovendo, col grido dell' eterno Vero arditamente bandito, l' intera Europa, dire a quel Vecchio: *in nome di Dio e del Popolo sgombra: noi siamo più credenti di te.* Ma un re? un alleato di re? un combattente a fianco dell' uomo che ristabilì il Papa in Roma, dieci anni or sono? Quel Vecchio è tuttavia la sorgente dell' Autorità, in nome della quale governano i re: in lui come in centro comune, si rappiccano i fili che partono da ogni Potere fondato sulla vecchia teorica del privilegio di famiglia o di casta. Caduto il Papa, cadono, prive di base, le Monarchie. Può un re, rimanendo tale, vibrare quel colpo, e costituirsi carnefice del principio in virtù del quale egli stesso regge?

No: la Monarchia Piemontese non può darci l'Unità che vogliamo. Quei che parlano al Popolo d'Unità Italiana sotto il re Sardo, o sono stranamente illusi, o lo illudono.

E la Monarchia Sarda lo sa; gli alti iniziati ne' suoi disegni lo sanno e ridono, pur giovandosi d'essi, dei poveri illusi. Da Balbo all'Azeglio, da Gioberti a Durando, da Cavour agli inviati politici che s'abboccano col Bonaparte, l'idea d'una Italia non ebbe e non ha gli onori d'una discussione.

I meno arditi fra i primi settatori della Monarchia farneticano d'un ingrandimento parziale del Piemonte, e di confederazione cogli altri padroni d'Italia, quali oggi sono; i più arditi propongono a programma d'un lontano avvenire tre Italie: *il Papa al Centro, il francese Murat al Sud, la Monarchia Piemontese, sin dove si può, al Nord.*

Quindi la politica piemontese, posta a cardine la negazione dell'Unità Nazionale, dovea diventare più sempre politica d'*ingrandimento,* e non altro. Cancellato il *principio,* non rimanevano che gl' *interessi.* La Monarchia, non potendo appoggiare il proprio avvenire sulla insurrezione, sull'entusiasmo d'un popolo che vuole anzi tutto l'unitá della Patria, si vide costretta ad amicarsi la diplomazia; a frammettersi tra Governi ostili a quell'Unità; a mendicare, mercè concessioni anti-italiane e codarde, l'onore di una firma di protocollo per salire d'un grado fra potenti che la ricacceranno in fondo appena giovi — misero *precedente,* che nulla significa quando non s'ha forza o coraggio per fare ch'esso valga — la parte della Prussia in Germania, senza Federico II. Quindi la politica tortuosa fra popoli e re: le parole audaci oggi, le transazioni domani: i conforti dati segretamente al Partito e le pubbliche persecuzioni. Quindi le guerre inutili contro la Russia, e poco dopo le concessioni alla

Russia: l'ire contro l'Austria, e le conferenze allato dell'Austria: la lega matricida coll'uomo segnato in fronte del sangue di Roma: le contradizioni che di mese in mese tratteggiano la condotta del Ministero.

Il Piemonte aveva dai tempi una santa e solenne e grande missione. Era quella di rappresentare in sè l'Italia futura; di porre la propria gloria nel desumere la vita locale dalla vita Nazionale che un giorno sarà; nel dire con tutti i suoi atti: *io non sono che una zona d'Italia; ma su questa zona è concentrato il campo della Chiesa Militante Italiana.* Bisognava risolutamente isolarsi: serbar contegno severo verso chi nega l'Unità e la Sovranità Nazionale: astenersi sistematicamente da ogni contatto coll'Austria, come chi sa non esservi con essa che un contatto possibile, quello dell'armi: dire a chi richiedeva il Piemonte di versar oro e sangue per sostenere il Turco, che è l'Austriaco in Oriente: *quando l'Italia sarà, e l'Europa combatterà per la causa del Giusto e del Vero, il sangue Italiano si verserà per l'Europa: non prima.* Bisognava estendere la cittadinanza del Piemonte a quanti Italiani, esuli dell'altre provincie, vi cercavano asilo: protestare, in nome del Diritto Italiano, contro l'iniquo tirannico procedere dei principi tormentatori: protestare sopratutto e periodicamente contro l'intervento Austriaco in Toscana, in Parma, nelle provincie Romane, e contro l'intervento Francese in Roma. Bisognava fare del Piemonte la zona-tipo dell'Italia: porvi in seggio l'economia repubblicana, la educazione popolare, la credenza nel Dovere, il culto all'Italia: serbare,

come Palladio, la libertà della stampa, la libertà di associazione e quella dell'individuo: chiudere gli occhi a ciò che gli individui tentassero segretamente a pro dell'Italia: e rispondere, a chi porgeva lagnanze: *che volete? sono Italiani, e cercano la Patria loro.*

La Monarchia ha conteso quella missione al Piemonte. Il Piemonte è anch'oggi in tempo per riconquistarsela: la Monarchia, no. Essa non ha saputo dare all'Italia, in dieci anni, nè un *principio* nè un *uomo*; e l'Italia cercherà altrove la propria salute.

Son queste le ragioni che ci disgiungono dalla Monarchia Piemontese: gravi e decisive per noi, non perchè Repubblicani, ma perchè Unitari. E nondimeno, avremmo, per carità di Patria, e desiderio d'evitare, davanti alle Nazioni, fin le apparenze della discordia, deplorato tacendo. Se non che la Monarchia, non contentandosi di disertar la Nazione, ma ingannandola sistematicamente sulle proprie intenzioni, sviandola, con illusioni continue, da ogni virtù di proposito, perseguitando e calunniando chi cerca insegnarle la via di salute, ci contende anche la virtù del silenzio. L'Italia non può sorgere se non a patto di distruggere quelle illusioni. Però combattiamo e combatteremo a distruggerle.

1° decembre.

LA DITTATURA REGIA

I monarchici raccolti in Torino porgono uno spettacolo triste davvero; e se gli Italiani non v' imparano le fatali necessità del principio, e l' impotenza di quel Partito a salvare — non dirò l' Italia — ma l'onore e la dignità d' Italia, non lo impareranno mai più. Da quando i romori di guerra possibile tra l' Impero e l'Austria hanno cominciato a diffondersi, e alcune parole regie o ministeriali, susurrate a colonnelli e a faccendieri di corte, hanno accennato a intenzioni guerresche, diresti avessero perduto ogni pudore dell'anima, ogni senso di politica moralità. Non parlo delle innocenti medaglie battute alla futura Monarchia Italiana, decretata a chi alterna l'augusta vita fra una partita di caccia ed una di pesca, o delle tristi rime imprestate ai poveri popolani lombardi; ma della stampa e delle pubblicazioni officiali del Partito. È dolore l'udir gli uni a sviare per la decima volta le aggirate popolazioni dall'unica via di salute, con allusioni a mosse *spontanee iniziatrici,* che sanno *impossibili,* dell'esercito Sardo. È vergogna udir gli altri proclamare liberatore d' Italia l' uomo che affogò nel sangue la libertà di Roma e di Francia; inneggiare allo Tsar, contro il quale movevano

guerra ieri; accennare con mal represso giubilo a non so quale principe fanciullo inglese, come a padrone probabile della Sicilia, e parlare tranquillamente d'una pace all'Adige e d'una costituzione d'un feudo veneto per un principe Austriaco, come di trionfi nella *possibile* guerra futura tra l'Austria e la Monarchia Piemontese. È tradimento? È follia? È la nostra terra così vil cosa, che debba smembrarsi a brani a beneplacito del miglior offerente, purchè coronato? Il sangue dei nostri Martiri non si è versato per mezzo secolo che per procacciarci novelli padroni? Furono essi gladiatori o confessori d'una santa Idea? Risorge per noi il Medio Evo, quando l'Italia era campo di battaglie tra la Francia e l'Austria, e le sue città o provincie speravano, dalla lotta fra i due potenti, la conquista d'un privilegio o d'un meschino ingrandimento territoriale? Siam noi Guelfi? sono i monarchici Ghibellini? L'immenso grido d'ITALIA, che sommosse, dieci anni addietro, le nostre contrade dall' Alpi all' estrema Sicilia, è perduto per noi? Perduto l'insegnamento di potenza che raccogliemmo dalle vittorie popolari del 1848? Perduto il ricordo delle disfatte che l'elemento regio procacciò in Lombardia alla Nazione risorta? Perduto il ricordo dei fatti magnanimi compiti, sotto una bandiera di popolo, in Roma e in Venezia? Siam noi ridotti a tale da collocare la nostra salute in un *hurrah* di Cosacco o di Zuavo africano?

Non esce da tutto questo trambusto, fra il vergognoso ed il comico, di medaglie, d'inni, di millanterie senza rischio, di pazze codarde ipotesi, di fremiti di liberti avvezzi a un padrone, se non una

lezione ai giovani e ai popolani d'Italia nei quali vive l'avvenire della Patria comune: gli uomini della Monarchia non hanno in Italia — da pochissimi miseramente illusi infuori — coscienza di sè, nè d'Unità, nè di Patria, nè di spirito di sacrificio, nè potenza d'iniziativa, nè virtù per *patire* virilmente o *fare* con energia di proposito deliberato. Partito inetto, senza vita, senza programma proprio, senza amore alla Monarchia stessa davanti alla quale si strisciano, la incensano d'ipocrite adulazioni, come Bonaparte, materialista, accarezza il Clero cattolico sperando giovarsene. Adoratori, non del diritto, ma del nudo *fatto*, lo agguatano sorgente qualunque siasi, e da dove che venga — oggi una ambizione, domani un'ira, una gelosia di potente — per farne sgabello alle loro speranze, alle loro predicazioni; e se quel potente è tiranno e il suo manto gronda sangue di liberi, non monta: — essi cercano, non un progresso, ma un semplice mutamento di sorti. Salutavano, inviato di Dio, Napoleone, quando la vittoria accompagnava i suoi passi: cospiravano contro lui quando i geli e gl'incendî della Russia lo cacciavano fuggitivo: si smembravano, nel 1814, tra Murat, Eugenio e l'Austriaco: mendicavano d'allora in poi un liberatore all'Italia fin sotto le forche di Modena: prostravano, nel 1848, i fati della Patria a' piedi d'un re, che avevano vituperato traditore pochi anni prima, e insultavano alle prime profferte della Francia repubblicana, perchè il re aveva detto: *l'Italia farà da sè;* acclamavano freneticamente al Papa, che credevano Menzogna vivente; poi imprecavano, caduti, a Papa ed a re, per ricacciarsi a' piedi del primo fra i due che

sembrasse riconquistare un appoggio nella diplomazia europea: — ed oggi baciano la mano, brutta del sangue dei loro fratelli, dello Tsar di Francia; salutano plaudenti l'alleanza collo Tsar di Moscovia, vilipeso da essi siccome barbaro tre anni sono; coniano medaglie anonime al re di Piemonte che abbandonerebbero domani, se un principe più potente di lui lasciasse intendere ch' egli ambisce la corona d'Italia. La loro politica si riassume in non avere principio alcuno; la loro moralità, in una cieca abbietta venerazione alla *forza,* o all'apparenza della forza; il loro studio, nel predicar sempre ch' altri farà, tanto da non essere essi chiamati a fare. La storia di quel Partito, dagli ultimi tempi della Rivoluzione Francese al 1848, parrebbe, se non fosse documentata, libello. E dal 1848 in poi, non è escito da esso un solo atto di solenne martirio, un solo grido di protesta generosa davvero, un solo tentativo di lotta. I suoi gazzettieri hanno fatto la parte di Cam coll'Italia: ne hanno snudato davanti all'Europa le vergogne e le piaghe, non per dire ai nostri: *su per Dio! rifatevi uomini;* ma per mendicare una dose omeopatica di libertà dai Gabinetti. I suoi uomini di stato, dopo aver gridato alle Conferenze parigine: *o riforme o rivoluzione,* non hanno saputo additare rimedî pratici alla servitù dell'Italia, fuorchè uno smembramento degli Stati del Papa, e qualche miglioramento amministrativo. I suoi agitatori ricopiano oggi servilmente i discorsi, le ipotesi, gl'inganni e le promesse inattendibili, di dieci anni addietro.

Ho detto *agitatori;* e parlo infatti d'essi, pochi in sostanza, ma ciarlieri infaticabili e clamorosi.

Le povere illuse popolazioni, romagnole e lombarde, che aspettano guerra e salute dalla Monarchia Sarda non sono colpevoli. L'illusione è in esse naturalmente nudrita dai patimenti d'ogni giorno, dalla impossibilità di studiare a fondo uomini e cose, e segnatamente da un senso del Dovere Italiano, degli obblighi morali del Piemonte verso la Patria comune, e dei mezzi materiali ch'esse sanno esistere in Piemonte per compire, se volesse, quegli obblighi. Per queste, e pei giovani buoni che hanno a core di non vederle sviate dietro a fantasmi — non per gl' incorreggibili agitatori — io scrivo. A queste bisogna da tutte parti, in tutti i modi possibili, dire e ridire, senza stancarsi, la verità sulla condizione reale delle cose attuali.

La condizione delle cose, sfrondata di tutte esagerazioni, e ridotta a termini positivi, è la seguente.

V'è probabilità di guerra per l'anno venturo. Dieci cagioni non calcolabili possono accelerarla: dieci altre cagioni possono indefinitamente indugiarla; ma oggi, la guerra, entro un termine non lontano, è probabile.

L'iniziativa, il pensiero di questa guerra, non appartiene alla Monarchia Piemontese, nè quindi a disegni spontanei d'emancipazione Italiana. Il Pensiero della guerra appartiene al Bonaparte. La Monarchia Sarda segue, apprestandosi ai casi probabili, il concetto altrui.

La guerra è, pel Bonaparte, non scelta, ma *necessità;* e la prevedemmo d'antico. Bonaparte, salito al potere in virtù d'una *sorpresa,* aiutata dalle stolte paure che le avventate predicazioni d'un

socialismo settario avevano cacciato nel core della piccola borghesia, senza *principio* proprio, senza sistema, senza missione, vi si mantenne finora col terrore ch'ei riuscì a infondere in tutte le classi; coi mezzi artificiali di sterili lavori pubblici, creati nei grandi e pericolosi centri di popolazione agli uomini di lavoro, e coll'esercito. Il terrore non dura eterno; i mezzi artificiali di lavoro non durano eterni. Bonaparte si trova in oggi davanti a una Francia ridesta, davanti a una moltitudine d'operai delusi, con un tesoro esaurito, con una produzione inceppata dalle paure dell'avvenire, coll'elemento intellettuale del paese avverso, col clero cattolico smembrato in due dall' imprudente persecuzione al Montalembert, isolato, perdendo ogni giorno terreno, e non avendo a tutela che l'esercito, minacciato di divisione esso pure per le gelosie suscitate dall'esistenza dei corpi privilegiati. La vita dell'esercito è nella guerra: la guerra gli è campo di promozioni, di ricchezza, di gloria. A serbarsi dunque propizio l'esercito, unico mezzo a Bonaparte è la guerra; ed unico mezzo a tentar di sviare le facili menti francesi da pensieri di libertà a pensieri di conquista o di supremazia nazionale. La guerra deve dunque, per lui, soddisfare l'intento, assumendo aspetto d'ingrandimento, di conquista territoriale, d'impianto di dinastia Napoleonica in qualche terra d'Europa.

Luigi Napoleone è in oggi alleato, stretto ad un patto colla Russia. La guerra probabile avrà per intento, da un lato, la distruzione dell'Impero d'Oriente ch'egli ieri giurava difendere, dall'altro l'impianto della dinastia di Murat nel mezzogiorno

d'Italia, prezzo dell'ingrandimento territoriale l'abolizione della libertà piemontese: la nuova dinastia mal potrebbe impiantarsi, senza libere istituzioni, al Sud, di fronte ai liberi o semi-liberi Stati Sardi, nè i pretoriani dell'Impero potrebbero, senza pericoli di propaganda o d'esempio, attraversare terre italiane rette a forma costituzionale.

Le prime quattro conseguenze escono logicamente dalle necessità dell'Impero, dall'intento che gli è forza seguire, dall'onnipotenza ch'esso avrebbe nel maneggio della guerra: nessuno che non abbia smarrito il senno può credere che Luigi Napoleone voglia o possa inalzare nell'Unità Italiana una Potenza rivale alla Francia, voglia o possa edificare libertà in Italia, voglia o possa, con una lunga guerra e col dissolvimento dell'Impero Austriaco, schiudere il campo al *principio* essenzialmente rivoluzionario delle Nazionalità, evitato, soppresso con tanta cura nella guerra della Crimea. Ma alla quinta accenna fin d'ora, con un suo Manifesto, la *Società Nazionale Italiana*, [1] impiantata in Torino per promovere l'emancipazione d'Italia, sotto il vessillo di Vittorio Emanuele.

Non credo che il sig. La Farina, solo membro visibile della Società, repubblicano unitario un tempo, oggi monarchico *unificatore,* sia caduto di tanto da prestarsi a sozzi maneggi; ma s'egli e la sua invisibile Società potessero mai far prevalere in Italia la proposta contenuta nel loro scritto, avrebbero di certo un giorno acutissimo il rimorso d'avere contribuito, inconscî, a precipitare la loro pa-

[1] *Le forze liberatrici d'Italia.* Torino.

tria in una terza rovina. Predissi la prima e la seconda: Milano e Novara; tolga Iddio, tolga il senno Italiano ch'io debba mai profetare la terza. I monarchici d'Italia fanno, senza volerlo, quanto possono a prepararla.

La Società invisibile, che s'intitola *nazionale* e comincia dal cancellare la Sovranità della Nazione, proclamando anzi tratto la forma monarchica, non paga di quel primo passo, dichiara nel suo Manifesto del 14 novembre: « affinchè tutto segua se- « condo i desiderî e le speranze, bisogna che tutte « le forze italiane siano unificate sotto la podestà « *dittatoriale*, di chi ha già *meritato* il nome di « *Supremo Capitano d'Italia;* » e più dopo: « le « forze militari, pecuniarie e morali della rivolu- « zione, perchè non si distruggano a vicenda, o si « sperperino, o restino inerti, saranno sottoposte « ad un'unica suprema Dittatura... » Non Assemblea dunque, non Circoli, non associazioni, nè stampa, nè alcuno di quegli eccitamenti collettivi che, illuminando, spronando, affratellando il popolo, gli danno coscienza di sè, coscienza della propria vita, della propria potenza, de' proprî fati: non guerra irregolare di volontarî fiancheggiante le mosse dell'esercito: non battaglie di popolo, come quelle di Bologna e di Brescia. Muto, fra un popolo muto; non invigilato, non consigliato, padrone assoluto co' suoi battaglioni disciplinati, il Dittatore moverà, irresponsabile, all'esecuzione di disegni celati, per vie scelte esclusivamente da lui, con mezzi versati a' suoi piedi dalla Nazione, e che, consunti una volta, mal si rifanno. Se lo Statuto e il Parlamento gli parranno frammettere inciampi o indugî all'impresa,

ei sciorrà il Parlamento e sospenderà l'azione dello Statuto. *La ferrea disciplina, non solamente va osservata nel campo, ma anche nelle città.* (Manifesto).

Ma l'uomo chiamato ad esercitare questa terribile dittatura, l'uomo che torrà i fati dell'Italia in pugno, che potrà fecondarli o schiacciarli a sua posta, escirà egli dal popolo dei combattenti, acclamato, per fatti mirabili compiuti ne' primi giorni, da' suoi fratelli? Andrà un Senato, un nucleo rappresentante la Sovranità, la virtù del paese, a cercarlo, come praticavano i nostri Padri, fin sull'aratro, o tra le file dei militi della Patria, libero di legami anteriori, non potente per elementi proprî, non allettato da sogni d'ambizioni individuali, non adulato da cortigiani viventi su lui? Verrà almeno additato dal dito di Dio, dal Genio, dalla Virtù, da un ingegno militare eccezionale, provato con fatti? No: egli è, agl'invisibili della Società Nazionale, additato dal caso, dal fatto dell'eredità regia. La dittatura assoluta su ventisei milioni d'Italiani chiamati a porre la vita per conquistarsi libertà e Patria, il maneggio dispotico, non sottomesso a sindacato o vigilanza d'alcuno, di tutte le forze *militari, finanziarie, morali* dell'intero paese, la condotta d'una guerra sulle cui battaglie sta la vita o la morte d'un popolo, *spettano* a Vittorio Emanuele. Ha egli capacità militare, riconosciuta da altri fuorchè dall'unico membro visibile della Società Nazionale?[1] Ha egli esperienza fuorchè di

[1] La condotta del re, allora Duca di Savoia, nei fatti di Novara, la posizione ch'ei prese fuor di Mortara, la ritirata a Castel d'Agogna con forze fresche e superiori a quelle del d'Aspre, mentre egli poteva vendicare, riappiccando battaglia, Durando, indicherebbero, militarmente, tutt'altro.

disfatte? Vive in lui scintilla di genio? Sa il paese ch'egli accoppii, a studî insistenti delle forze insurrezionali d'Italia, virtù severa, incapace di piegare a seduzioni o terrori? Hanno nove anni d'un governo tentennante fra le alterne concessioni ai retrogradi e agli uomini delle libertà, fra tributi pagati in parole agli istinti del paese, e servilità a Gabinetti dispotici, rivelato in lui l'ardire che fa via degli ostacoli, o la tenacità di proposito che infallibilmente li logora? È insomma Vittorio Emanuele un di que' rari potenti d'anima e d'intelletto, che sorgono di tempo in tempo con più visibile impronta di Dio sulla fronte, chiamati a compendiare o iniziare un'èra? No; ma egli è re, dittatore in virtù del sangue che gli scorre nei lombi. Egli ha, voi dite, nei magazzeni dello Stato, vestiario per 100,000 uomini, al di là della cifra dell'esercito attuale; 200,000 fucili negli arsenali, 20 batterie di campagna già pronte. Meschini materialisti! Non aveva Carlo Alberto vasti elementi di guerra e un esercito prode, floride finanze, e devozione volonterosa da tutto un popolo? Perchè fu vinto, sconfitto due volte? Perchè dormono le sue ossa su terra straniera?

Fu vinto, essi scrivono rimasticando calunnie venti volte distrutte da fatti documentati, *per le civili discordie, per le fiacchezze dei Governi provvisorî, per le jattanze, per le ambizioni, pei subiti umori dei popoli.* Or non pendevano quei Governi provvisorî dai di lui cenni? Non s'iniziarono le troppo esagerate discordie civili dalla proposta regia d'una Italia del Nord? Non furono le povere, tradite popolazioni lombarde devote a lui,

credule in lui, fino al giorno — il giorno della cessione e della fuga — in cui ogni pensiero di difesa era tardo? Citerete, a spiegare i trionfi dell'armi austriache i due minuti di ribellione dell'Urbino in Milano? Perchè, voi che scrivete storia, mentite sfrontatamente alla Storia?

No; Carlo Alberto cadde — dovremo noi sempre ripetere fatti che formano parte oggimai del catechismo politico popolare? — perchè non seppe e non volle tradurre in fatto il concetto della Guerra Rivoluzionaria Italiana; — perchè, circondato da uomini celatamente avversi, o timidi e ineguali all'impresa, trovò, negli stessi elementi ch'ei governava con potestà dittatoria nel campo, titubanza, fredda e imperfetta esecuzione d'ordini, consigli trepidi o incerti, assenza di quella fede, che crea la fede, ostacoli d'ogni ora difficilmente sormonta bili perchè invisibili, di piccolo rilievo uno ad uno, di vitale importanza nel loro insieme; — perchè diffidente, per abitudine d'anima scettica e fiacca, per ricordi di colpe passate, per necessità regia, dell'entusiasmo del popolo, e tremante che non acquistasse troppa coscienza delle proprie forze e dei proprî diritti, non volle giovarsi dell'entusiasmo e della provata potenza delle popolazioni lombardo-venete, sciolse i volontarî che avevano, guidati da un profondo istinto della nostra guerra, piantato le loro bandiere sull'Alpi, indugiò fino all'ultimo mese l'ordinamento dei corpi regolari lombardi, e li disordinò anzi tratto, preponendo alla loro formazione ufficiali ch'erano il rifiuto dell'esercito Sardo; — perchè, monarca Sardo anzi tutto, non ebbe l'animo, snudando la spada, di cacciar

via la guaina, e dire a sè stesso: *avrò la Corona d'Italia o nessuna;* e diresse le cose italiane in modo da salvare, ov'ei non riuscisse, il piccolo Stato; — perchè nemico in core del principio rivoluzionario, unico che poteva, allora com'ora, dare assetto all'Europa e all'Italia; sdegnò, paventò l'aiuto dei popoli commossi, e diplomatizzò coi Governi, invece di stringersi a lega, segreta o pubblica a seconda dei casi, coi repubblicani di Francia, cogli insorti Ungheresi, cogli elementi presti a insorgere nell'Oriente d'Europa e nella Polonia; — perchè, intento l'animo a conquistare, non foss'altro, un *precedente* politico, una pergamena di sudditanza dal Lombardo-Veneto, sostituì il disegno d'un Regno Settentrionale, alla grande Idea Nazionale, e gittò colla sciagurata proposta della *fusione,* in aperta violazione delle promesse, un pretesto per ritrarsi ai principi, un seme di discordie e sospetti nel core dei popoli. Carlo Alberto cadde, perchè nè egli nè il suo Stato Maggiore Generale, seppero, o mostrarono sapere di guerra; — perchè quantunque i regî congiurassero da lungo, com'ora congiurano, a sommovere la Lombardia, non s'apprestarono ad una mossa strategica *iniziatrice,* rapida, decisiva, e non varcarono coll'esercito la frontiera, se non quando gli Austriaci erano a Montechiari; perchè, mentre gli Austriaci, privi delle comunicazioni colla loro base nel Veneto, e vicini a perdere, purchè si fosse voluto, quelle del Tirolo, non potevano aver salute da rinforzi d'oltr'Alpe, il re, lasciando aperti i varchi, aperte le valli del Tagliamento e della Piave, concentrò la guerra intorno alle fortezze del Quadrilatero, che avevano

perduto tutta la loro importanza; — perchè i veri punti strategici d'ogni guerra Nazionale Italiana stanno nel Tirolo, nel Veneto, in Trieste; e il re rifiutò il Tirolo per non irritare la Confederazione Germanica, rifiutò il Veneto per ira contro la forma repubblicana adottata dal popolo, rifiutò Trieste per non offendere il Commercio Inglese; — perchè, anche dato quel pessimo sistema di guerra, bisognava dare a ogni patto battaglia decisiva a Nugent, quando inoltrava su Verona, e non si fece; bisognava battere Radetzky nella sua mossa da Mantova all'Adige, sui primi di giugno, e non si fece; bisognava batterlo sotto Vicenza il 10 e l'11 dello stesso mese, e non si fece; — perchè la lentezza, l'irresoluzione perenne, le passeggiate militari inutili, parvero le caratteristiche d'una guerra che voleva rapidità, audacia suprema, concentramento di forze a una decisiva battaglia: — perchè mancava nell'esercito regio una buona intendenza pei viveri, mancava un buon servizio d'esplorazione, mancava istruzione a troppi fra gli ufficiali, mancavano perfino carte topografiche militari.

E tutte queste cagioni di delusione e disfatta, tutti questi elementi di fiacchezza e dissolvimento, durano oggi e vivranno e opereranno fatali, tanto più quanto meno avvertiti nel silenzio comune, sotto la Dittatura regia, che gl'incauti, dimentichi d'ogni esperienza raccolta col sangue dei miseri popoli, propongono. Lo Stato Maggiore Generale è a un dipresso lo stesso. *L'alta* ufficialità non è quasi mutata nè più istrutta militarmente, che non fosse allora. I funesti terrori di vittorie conquistate dal popolo, i funesti vincoli coi Governi e colla tradi-

trice diplomazia, le funeste, addormentatrici influenze d' una avversa o inetta aristocrazia, vivono tuttavia. Se non che allora le condizioni erano più propizie. Carlo Alberto non doveva temere che di sè stesso e de' suoi: l' Europa era, per due terzi, sommossa, la Francia repubblicana. — Vittorio Emanuele Dittatore avrebbe dietro sè, come riserva destinata a diventare esercito principale, l' esercito dell' avido, cupo, essenzialmente tirannico e sospettoso dei popoli, uomo del 2 Dicembre, e dietro a lui il simbolo vivente del dispotismo settentrionale, lo Tsar.

Io intendo la Dittatura rivoluzionaria, ma sorta dalle barricate, non dagli anditi d' una Corte. Intendo il concentramento onnipotente di tutte le forze giovani, popolane, ardenti, esaltate a potenza, a febbre d'azione e di sacrificio, in un piccolo nucleo d' uomini chiamati a emancipare le terre italiane da ogni tirannide, da ogni sozzura straniera o domestica, e a prepararne l' Unità nelle battaglie comuni. Ma la intendo fidata ad uomini senza antecedenti fuorchè di lotta, senza tradizioni fuorchè di patria, senza vincoli fuorchè di combattimenti o di martirî, senza influenza fuorchè quella che verrebbe ad essi dal Paese pago dell' opera loro: la intendo in un nucleo acclamato dal popolo degli insorti, confermato, appena sia possibile, da una Assemblea, vegliato — non inceppato — da una Commissione permanente di quell'Assemblea, vegliato sopratutto e secondato da un popolo intero, conscio che quel nucleo è composto d' uomini scelti dall' insurrezione e mandatarî dell' insurrezione; da un popolo inebriato d' aliti di libertà, infervorato al combattere

dalle cento voci della stampa, delle associazioni pubbliche, de' suoi oratori: la intendo in un nucleo d'uomini, che, compita la loro missione, debbano ritrarsi davanti alla Maestà della Nazione, legalmente, normalmente rappresentata, e riconfondersi coi cittadini. Ma la Dittatura ad un re? la Dittatura irresponsabile? la Dittatura fidata ad un uomo, al quale, s'anche la Nazione ricade, rimane un trono? la Dittatura fidata a chi è già potente per forze ordinate, escite, non dall'insurrezione, ma dal vecchio, anteriore sistema monarchico?

E tutto questo perchè?

Perchè, nel linguaggio del Manifesto, *le altre provincie Italiane non possono, senza il Piemonte, compire la grande impresa!*

Non pare che gl'invisibili della Società Nazionale s'avvedano che nel loro entusiasmo calcolato pel *re* di Piemonte, essi non sono cortesi al *re,* e calunniano deliberatamente ogni giorno il *popolo* del Piemonte. Non sono cortesi al re; al quale l'offerta della Corona e della Dittatura d'Italia, per allettarlo a combattere contro lo straniero a pro della terra ov'ei nacque, dovrebbe, parmi, suonare oltraggio. Calunniano il popolo del Piemonte, identificandolo col re, quand'anche il re si mostrasse indifferente ai fati d'Italia e codardo.

Il popolo del Piemonte ha una colpa grave: quella appunto di non avere, in dieci anni, per cieca fiducia nelle intenzioni del proprio Governo, provveduto, con azione diretta, alle necessità della Causa Italiana; ma il popolo del Piemonte — popolo dico, e non i cortigiani o i retrogradi di Torino — è Italiano. Lento per natura, intormentito dalle adu-

lazioni che gli magnificano l'importanza dell'*esempio* dato all' Italia col suo reggersi a Statuto, e corrivo a credere nei disegni arcani degli uomini che lo guidano, il Piemonte non entrerà primo, per lunghi anni, se lasciato a sè stesso, nell'arena della Nazione, ma vi si getterà animoso col re, senza il re, contro il re, al primo solenne squillo di tromba. Quei che parlano sempre del re, come se la quistione dipendesse da lui, dimenticano che la *concessione* dello Statuto fu strappata a Carlo Alberto dalle dimostrazioni fatte, con apparato minaccioso di popolo, in onore della Costituzione napoletana, nelle vie di Genova e di Torino, il 1° e il 2 febbraio 1848; dalla domanda formale indirizzata al re dal Municipio di Torino il 5, e da quella del corpo Decurionale, inoltrata, il 7, da Genova. E dimenticano che, fin dal 18 e dal 19 marzo, i giovani genovesi movevano, trattenuti alla Cava per ordine governativo, alla volta di Lombardia; che il 20 vi erano Comitati d'insurrezione in Novara e Mortara; che il reggimento di cavalleria Piemonte-reale tumultuava lo stesso giorno in Vigevano, per correre in aiuto della insorta Milano; che gli studenti di Torino chiedevano al Governo di mobilizzarsi; che il fermento crebbe a tal segno, da minacciare il trono, se il re non dava finalmente — dopo aver resistito tanto, che la vittoria popolare nel Lombardo-Veneto fosse un *fatto compiuto* — l'ordine di valicar la frontiera.

Due proposizioni sono da considerarsi come egualmente assiomatiche:

L' esercito Sardo non *inizierà* mai la Guerra Italiana, non passerà mai la frontiera, se non dopo una insurrezione di popolo in Lombardia:

L'esercito Sardo passerà, volonteroso o non volonteroso il re, la frontiera, quando il popolo combatterà in Lombardia: il re deve seguire il moto o cadere.

A che dunque il vigliacco affaccendarsi a sorgere e il non sorgere? A che preferire di cacciar la Vita del paese a' piedi d'un uomo, quando, alleato o padrone, come gl'Italiani vorranno, siete certi, insorgendo, d'averlo? A che secondare da incauti le oblique mire del Bonaparte, proponendo Dittature che avvezzerebbero la Nazione a rivivere senza libertà, a concentrare in una semplice questione di territorio le grandi questioni dell'avvenire che l'Insurrezione può sciogliere tutte ad un tempo? A che mostrarvi all'Europa, dopo mezzo secolo di lotta e di martirio solenni, in sembianza d'uomini che chiedono indipendenza, e non sanno vivere senza padrone? Se siete incapaci di dignità, abbiate logica almeno. Predicando anzi tratto la Monarchia di Piemonte, come centro ed anima e condizione vitale d'ogni moto Italiano, voi — s'essa accarezzasse mai il concetto emancipatore — le accrescete le difficoltà sulla via. Ogni parola che attribuite, per *comprometterlo,* al re, ogni medaglia che voi gli coniate, somministra alla Diplomazia, che abborre da ogni mutamento, un pretesto a impedirlo. *Quel moto è vostro,* gli diranno i Governi; *voi lo avete suscitato a giovarvene; or noi non possiamo concedervi che voi, monarca, facciate in brani i Trattati e la Carta d'Europa.* Perchè non sorgere, e porgergli il destro di dire ai Governi d'Europa: *là si combatte; là si vincerà, s'io non vado in nome d'un principio, ch'è la vostra rovina e la mia!*

Io ho fede nella mia Patria: ho fede nel Popolo che combattè le Cinque Giornate senz'altro grido che quello di *Viva l'Italia!* e al quale non giunge — lo spero almeno — cinguettio di politici cortigiani e di letterati bastardi: ho fede in voi, giovani lombardi, che vedeste, fanciulli, la fuga regia e la cessione della vostra terra, e raccoglieste dall'ultimo grido di Roma e Venezia un alto insegnamento del come, sotto l'egida d'un Principio, si combatta da forti, o si cada in modo da assicurare il risorgere. Voi non inizierete le battaglie liberatrici siccome *schiavi* che non sanno se non trapassare da un padrone ad altro padrone. Voi sorgerete com'*uomini* che hanno coscienza della loro dignità, della loro forza e della loro missione: sorgerete in nome d'ITALIA: sceglierete i vostri Capi, il vostro GOVERNO D'INSURREZIONE: avrete alleati tutti, tiranno nessuno. Non si conquista libertà colla dedizione. Non si fonda una *Italia,* se non sulla coscienza del DIRITTO Italiano.

Che se i Lombardi, se gl'Italiani insorti potessero mai — dopo le esperienze del 1848 — rifar da capo gli stessi errori che li trassero allora a rovina; se potessero mai accogliere, non come *alleato,* ma come *padrone,* il re Piemontese, ricordino questo mio tristissimo vaticinio: *essi non avranno da guerra sì fatta, nè libertà, nè unità di Nazione, nè gloria fuorchè di martirio: avranno — s'altro non s'attraversa — la Dittatura francese impiantata al Sud, la Dittatura della monarchia Piemontese, perpetuata anche dopo la guerra e ingrossata dei Ducati o d'una zona qualunque, al Nord, e la Dittatura tedesca, più*

feroce, perchè escita da supremi pericoli, limitata forse da quella zona, ma padrona a ogni modo del Veneto e dei varchi dell'Alpi. E ricordino che, appunto perchè io così vaticinava, dieci anni addietro, i poveri traviati popolani d'Italia ardevano in Genova pubblicamente le mie proteste, e scrivevano *morte* sull'uscio della mia casa in Milano; poi mi dicevano, dopo pochi mesi, profughi e rinsaviti: *ah! se avessimo ascoltata la vostra voce!*

15 dicembre.

1859

—

Somiglierà, l'anno che sta per sorgere, mentre scriviamo, all'anno che more? Scorrerà tra illusioni stolte o colpevoli, indecorose lagnanze e agitazioni impotenti, frammiste, come notte tempestosa solcata di lampi, d'ardite prove e di santi martirî? — O vedrà gl'Italiani sorgere in una energia collettiva di virili propositi, cancellare ad un tempo sogni, patimenti e vergogne, e piantare sulle sepolture dei nostri martiri la bandiera della Vittoria, e iniziare l'Èra della Nazione? Nessuno può dirlo. Questo soltanto possiamo affermare: l'Italia *può:* l'Italia *dovrebbe;* ma l'Italia non sorgerà a libertà ed a Nazione, l'Italia non farà che aggravare i danni e la servitù, se non sorgerà nella piena coscienza del suo Diritto, per determinazione propria e non a beneplacito d'un principe, in nome dell'Unità Nazionale e non d'un nuovo riparto, fidando nell'amore dei popoli e nella virtù dell'esempio ch'essa porgerà, non nell'alleanza di due tiranni. Non s'ottiene libertà se non meritandola. Non si merita, aspettandola da aiuti stranieri, e peggio, sacrificando a quegli aiuti, principî, coscienza, dignità, ricordi tremendi come quelli di Roma e del due Dicembre.

L' Italia *può*. Non v' è più bisogno di provarlo: fu provato nel 1848. È fatto — e cito volentieri una pagina d' uno dei nostri potenti ingegni, del quale lamentiamo il silenzio [1] — « che ventimila « di codesti soldati stranieri, con sessanta cannoni, « furono scacciati in cinque giorni dal popolo d'una « sola e disarmata città: — che quattromila, i quali, « al 18 marzo, erano di presidio in Vicenza, ne « uscirono senza contrasto, anzi implorando la « scorta di sessanta cittadini armati, che li pro- « teggessero dalle popolazioni del contado: — che « diciotto mila furono, il 20 maggio, vergognosa- « mente respinti da Vicenza da duemila Romani, « cento Milanesi, e millecinquecento Vicentini: — « che altre migliaia in Brescia e in Bergamo, al- « tre centinaia in Varese, in Como, in Colorno, « in Palma Nova, capitolarono o si diedero pri- « gioni: che settemila in Venezia si lasciarono im- « barcare assai più agevolmente che non sareb- « besi fatto di settemila capi di bestiame: — che « in ottobre, ventimila uomini di codesta snervata « soldatesca erano fuori di combattimento, acco- « vacciati negli ospedali ». — È fatto che, abbandonati da tutti, i popolani di Bologna tennero fronte, nel maggio 1849, per otto giorni, a 16,000 soldati dell' Austria, capitanati da Wimpffen; — che con soli 12,000 uomini attivi, militi nuovi i più, noi ricacciammo, nello stesso anno, al di là delle sue frontiere, l' esercito regio napoletano, e serbammo, per due mesi, illesa Roma, città non forte se non di opere improvvisate, dagli assalti d'un esercito

---

[1] CARLO CATTANEO, *Insurrezione di Milano, 1848*.

francese, che dai 7,000 salì fino ai 30,000 soldati; — che Venezia resistette diciotto mesi, sola, abbandonata da Carlo Alberto, all' urto continuato dell' Austria; — che in Sicilia, nei Ducati, in Napoli, nella Toscana, ovunque il popolo volle sorgere, vinse quanti ostacoli gli attraversavano la via, e non cadde, più dopo, se non perchè abbandonò a mandatarî infedeli il maneggio della propria guerra. È fatto, per chi s' addentra nelle necessità politiche dell' oggi, ed esamina attento la condizione dei diversi paesi d' Europa, che un moto Nazionale Italiano trascinerebbe inevitabilmente dietro sè l' insurrezione Ungarese, il disfacimento dell' Impero d' Austria, e, grazie all' affinità delle razze che popolano quell' Impero e la Turchia Europea, una conflagrazione in Oriente. È fatto, che in virtù dei grandi atti di vittoria e di martirio, compiuti dai nostri, e della incessante predicazione escita principalmente da noi, l' opinione Europea è disposta ad accogliere un moto Nazionale Italiano come fatto normale, voluto dai tempi e destinato al trionfo. I fati della nostra Patria stanno in oggi nelle nostre mani.

E perchè stanno in oggi nelle nostre mani è colpa, colpa mortale, l' indugio: colpa verso i molti che soffrono, verso i pochi che muoiono ad ogni tanto per darci il segnale: colpa verso l' Europa che ha fatto ormai della questione Italiana una questione d' iniziativa; colpa verso noi che, provati forti, lagnandoci e maledicendo sempre, e non levandoci mai, dobbiamo finire per essere battezzati codardi.

Possiamo dunque, e *dobbiamo* sorgere.

E questa proposizione che noi ripetiamo dal 1848 in poi, cioè da quando imparammo la nostra forza, è oggi sulla bocca di tutti. Gli uomini che dissentivano ostinatamente da noi — che dissentivano tanto da contaminare l'anima e la penna, calunniando le nostre intenzioni che attraversavano, fin denunziando i nostri tentativi d'azione; che, cancellando la storia quasi contemporanea, dimenticando tutti i fatti poc'anzi citati, dichiaravano che il popolo non era maturo, e che bisognava, prima di pensare a fare, educarlo — hanno in un subito mutato, sul finire dell'anno, linguaggio. Le loro parole, segrete e pubbliche, annunziano guerra, guerra imminente. I loro articoli, bene o male scritti non monta, sono proclami. Accusavano noi d'imprudenza, d'ignoranza profonda nell'arte di condurre le cose, ad ogni opuscolo nostro che diceva alla nazione: *tu puoi;* oggi descrivono le forze che si porranno in moto, il materiale da guerra esistente, o in via d'esistere; ripetono ogni giorno all'Austria: *a momenti v' assaliremo;* non curando se un di o l'altro l'Austria abbia ricorso, per premunirsi, ad espedienti tremendi, a imprigionamenti numerosi, a tumulti provocati anzi tempo, per farne uscire carneficine. Direbbero il momento preciso in cui intendono di movere, se non l'ignorassero essi medesimi.

Siamo dunque tutti in subita, assoluta armonia intorno alla *possibilità* e al *dovere* di sorgere. Il 1859 deve iniziare l'insurrezione.

Pur d'onde il mutamento improvviso? D'onde l'audacia titanica? Son essi, questi uomini che vedemmo per dieci anni portare attorno, di cancelle-

ria in cancelleria, il Sudario della povera Italia, sclamando: *vedete, se v' è dolore che agguagli il nostro dolore!* — questi uomini che vedemmo per dieci anni cacciare a' piedi d' ogni ministro, o faccendiere di Corte, Unità, Libertà, Avvenire d' Italia per un obolo di miglioramento amministrativo, per un più mite governo, per una amnistia — convertiti alla coscienza e alla forza del Diritto? Hanno essi messo finalmente la mano sul core del nostro popolo, e attinto al battito generoso di che esso freme, le novelle speranze e la fede? Volesse Iddio che ciò fosse! noi moveremmo allora, uniti e dimentichi del passato, alla lotta.

No: non è cagione del subito mutamento un più profondo amore, un più giusto intelletto della Causa d' Italia. *Il re salirà a cavallo!* ripetono a ogni tanto con frase servile, nelle sguaiate corrispondenze de' loro giornali. Diresti gli uomini d' Italia — di questa terra d' eguaglianza e di democrazia, che deve tutte le grandezze del passato al suo popolo, che ai re non deve fuorchè invasioni straniere e servaggio — ridotti a scimmiottare le abitudini de' Francesi di Francesco I, o di Luigi XIV, ai quali, non foss' altro, era scusa la lotta contro il patriziato feudale, sostenuta per fini proprî, pur conducente all' unità del paese, dalla Monarchia. Che? i fati della Nazione Italiana pendono adunque dall' arbitraria iniziativa d' un individuo? Il Diritto Italiano non può svolgersi se non piaccia a quell' individuo d' inforcare gli arcioni? E se quell' individuo perisse? se quell' individuo tradisse? Perirebbe con lui la speranza della Nazione? V' insegna la Storia un solo esempio di popolo emancipato dallo

straniero, e sorto a Nazione, in virtù d'una *iniziativa* di re? s'insegna ad un popolo il morire o vincere per la propria libertà, educandolo a sommare, a immedesimare la propria vita in quella d'un uomo — e sia pur monarca — mortale e capace d'errori, di colpe, di debolezze, di subiti mutamenti di volontà?

Ma perchè il re Sardo inforcherebbe gli arcioni? perchè non li inforcava ieri? perchè non si valse dell'opportunità che gli offriva senz'altro la guerra della Crimea, quando l'Austria, tentennante fra le potenze belligeranti e invisa a tutte, era costretta a mantenere in osservazione sull'altre frontiere la parte maggiore delle sue forze? Per impresa sì fatta la Monarchia Sarda non poteva avere a quel tempo altri alleati che i Popoli: oggi, mercè la lunga avveduta tattica del Conte di Cavour, essa ha alleati i Governi. Quali? Luigi Napoleone e lo Tsar.

E Roma? E la Polonia?

Non parliamo di moralità: quei profondi politici sorridono al solo udirne. Ma l'occupazione di Roma e l'oppressione della Polonia contendono ai due Alleati d'inalzare una bandiera di *nazionalità*. Un'impresa ispirata, appoggiata da essi, non può avere per mira una Italia; non può estendersi al di là d'un rimaneggiamento, d'un rimpasto territoriale, non può prefiggersi a intento fuorchè l'emancipazione dall'Austria, per certi fini, d'una piccola zona di territorio. Ed essi lo sanno. Perchè mentono? perchè ciarlano d'*Italia* alle popolazioni corrive a credere? Perchè sommovono colle loro agitazioni la povera Venezia, già freddamente, deliberatamente abbandonata al nemico?

Io dissi in altri articoli della nostra Pubblicazione[1] le mire dell'impresa e le conseguenze inevitabili che trascinerebbe; e scongiuro quanti hanno a cuore la Causa della Nazione, a credere che io non parlai, nè parlo, per induzione logica, o ipotesi più o meno probabile, ma *per positiva conoscenza di fatti e d'accordi presi.* Nè dissi tutto. Ma l'argomento è grave: grave tanto da non ammettere leggerezza d'adesione o debolezza di concessioni. Si tratta dell'onore e della libertà d'Italia. Si tratta di vedere se il Partito, che da oltre a cinquant'anni grida coi suoi martiri all'Europa: *vogliamo una Italia,* debba ora codardamente rinnegare quel santo grido, e dire: *ci basta un Regno Sardo ingrandito.* Si tratta di vedere se il Partito che ha detto: *fuori,* non l'Austriaco solo, ma *tutti gli stranieri!* voglia ora consentire all'impianto d'una potente, nuova influenza straniera nel Sud; e a concessioni egualmente gravi, ch'or non posso dire, pattuite nel Nord. Si tratta di vedere se il Partito che ha detto: *l'Italia vuole essere libera e padrona di sè,* debba ora accettare che si sostituisca una questione di semplice rimaneggiamento *territoriale,* alla questione di *libertà*, e far dire all'Europa: *e' son fatti per avere padroni e non altro.* Si tratta di vedere se il sublime grido della Lombardia, quando rispose alla proposta di pace all'Adige, nel 1848: « *schiavi tutti o liberi tutti* » debba or convertirsi nella parola di Caino: *son io il custode del mio fratello?*

---

[1] V. *La Monarchia Piemontese e noi* — e *La Dittatura Regia.*

Si tratta di vedere se, promovendo noi stessi un assetto di cose sì fatto, intendiamo posporre indefinitamente — dacchè ogni nuovo assetto genera nuovi elementi di durata, e avrebbe mallevadori i Governi — la soluzione della questione vitale, dell'*unum necessarium*. Non ci accusate di ripeterci. Son cose queste che ogni buon Italiano dovrebbe ogni giorno ripetere ai fiacchi, i quali credono debito loro d'accedere a qualunque proposta, perchè di guerra. Una guerra che miri ad intento non italiano, una guerra che non guidi a libera vita di popolo, una guerra fidata ad elementi e capi che danno ottanta probabilità contro venti perchè conchiuda in disfatta, è tradimento al paese.

Alludo a proposte ch'or non è d'uopo di dichiarare, ma che i nostri lettori degli Stati Sardi sanno: proposte che non hanno, da parte di chi le fa, se non uno scopo: neutralizzare, rendere inerte l'elemento rivoluzionario; sviarlo dal profittare, come dovrebbe, dell'attuale fermento per impadronirsene in nome dell'Unità Nazionale; mettersi in grado di poter dire al paese: *vedete che anch'essi sono con noi;* e comprometterne la condotta futura: poi passare quegli elementi a rassegna, agglomerarli perchè non costituiscano altrettanti nuclei d'agitazione nazionale, iniziata che sia la guerra, dirigerli, tenerli sotto la mano, e occorrendo — perchè nol direi? — sagrificarli in un secondo combattimento di Curtatone. Davvero, gl'incauti giovani che accettano corrivi quelle proposte, mostrano d'amare, consapevoli o no, più che l'Italia, la guerra.

Primo dovere dei repubblicani è quello di non

disonorare la bandiera del paese in sè stessi. Ora essi non possono accettare anzi tratto, senza pericolo di disonorarla, di frammettersi, ordinati, a elementi chiamati ad agire sotto l'ispirazione e per conto del dispotismo straniero, a fianco, un di o l'altro ma inevitabilmente, de' suoi soldati.

Risposta unica degna dei nostri era ed è questa: « Milano, il Tirolo, il Friuli e il Cadore, Venezia e « Roma, hanno provato abbastanza che i repubbli- « cani sanno e vogliono battersi dovunque importi; « hanno provato che dovunque s'inalzi un grido « di guerra contro l'Austriaco, essi accorrono lieti. « Se dopo dieci anni d'illusioni avete fermo in animo « di darci una realtà — se avete decretato di romper « guerra e condurla italianamente — i repubbli- « cani faranno la parte loro contro il nemico co- « mune. Ma essi non possono prendere impegni « con altri che col paese; essi non possono accet- « tare un programma di guerra che ignorano: essi « debbono serbare intatta la libertà di condotta, « onde provvedere, a seconda della coscienza, ai « casi della Patria a misura che si svolgeranno ». Dir questo e fare: ordinarsi tacitamente a squadre, a compagnie, preste a entrare in campagna sotto ufficiali di scelta propria. L'armi? Le uniformi? che! credete in una insurrezione imminente del vostro popolo, e non sapete trovar, fra i vostri, uomini che vi preparino, con sacrificio non grave di tutti, un fucile e una camiciuola di volontario?

Non ci daremo alla cieca, voi dite: io vi affermo che vi darete alla cieca. Voi vi date a una guerra nella quale la Monarchia piemontese è esecutrice, l'Impero di Francia ispiratore del disegno. E vi

date ad una guerra che sarà governata dispoticamente, senza intervento possibile d'opinione vostra o del popolo. Non udite i profondi politici della guerra Franco-Russo-Sarda annunziarvi che il primo passo da moversi all'impresa è la Dittatura? Non li udite, dimentichi che senza l'indipendenza dell'anima, ch'è la libertà, l'indipendenza della Nazione è un vuoto nome, dichiarare che *la sollevazione Italiana non implicando nessuna questione di libertà e d'ordinamento sociale,* [1] Luigi Napoleone non può impaurirsene? Voi non avrete stampa, nè associazioni, nè libertà di parola pubblica, nè voto: lo avete dato, vi diranno, sui muti registri del 1848. Avrete capi devoti all'ispirazione imperiale monarchica, per vegliarvi, è ferrea disciplina per punirvi. Sarete al campo in qualche angolo di Lombardia, probabilmente tra Francesi e Sabaudi regî, quando la pace che tradirà Venezia sarà, a insaputa vostra, segnata. Per non darvi alla cieca v'è d'uopo non darvi. Temete abdicare non accettando la guerra e la vostra parte in essa? Un Partito abdica accettando l'altrui bandiera: un Partito incontra il suicidio del disonore quando, dopo avere apostolizzato libertà universale e alleanza di popoli e lavori concordi in nome dell'emancipazione di tutti, rinnega col fatto ogni cosa, e si rassegna a operare sotto il predominio del concetto d'un despota; — quando, dopo aver combattuto per Roma, si rassegna ad essere soldato d'una guerra architettata dall'uomo che spense Roma, e tiene tuttavia

---

[1] *Piccolo Corriere d'Italia*, 13 dicembre.

il piede sul collo della sgozzata. Voi non potete, senza tradire voi stessi e il Paese, combattere in Lombardia, o in altro punto d'Italia, fuorchè sotto la bandiera della Nazione. E lo potrete, qualunque sia la vicenda della guerra fatale; ma a patto di serbarvi liberi, non aggiogati a foggia di condottieri.

A voi, fratelli, sviati da improvvido ardore di pugne, io parlo di doveri e di patria. Ma ai politici profondi, che non sanno di doveri nè di patria comune, vorrei qui di volo ricordare una cosa sulla quale non ho toccato finora. Dimenticano essi l'Europa regia? Credono ch'essa conceda quetamente al Bonaparte di porre le mani a conquiste e nuovi riparti territoriali? Sanno che la guerra invocata, appunto perchè promossa dall'Imperatore Francese, genererebbe infallibilmente una coalizione avversa dell'Inghilterra, della Prussia, dell'intera Germania, dell'Austria e d'alcuni degli Stati minori? L'Italia ha conquistato universale il favore d'Europa: il core dei popoli balza all'idea d'una iniziativa Nazionale Italiana: i Governi costituzionali, ed altri parecchi, accetterebbero, costretti dall'opinione, il fatto d'una solenne, spontanea manifestazione del nostro Popolo. I politici profondi, come trovarono, nel 1848, modo di staccare, colla *fusione,* dal campo sul quale li avea spinti a forza il fremito del paese, tutti i principi delle varie parti d'Italia, hanno trovato, in oggi, modo di rendere avversa all'Italia e alla guerra ideata la metà dell'Europa Governativa, e gran parte dell'Europa dei Popoli. Popoli e Governi abborrono da ogni mutamento territoriale che si tenti sotto l'influenza di Bonaparte, e sono deliberati ad oppor-

visi. Pesano, per tutti, acerbissimi i ricordi della vecchia Francia Imperiale, e i sospetti delle mire ambiziose dell' Impero d'oggi. Una guerra impresa in Italia coll'alleanza francese avrà dunque nemici dichiarati i Governi, freddi e immobili i Popoli, che sanno di dover essere presto o tardi traditi. Son questi gli effetti della *profonda politica* de' faccendieri.

No, per via sì fatta non si giunge alla libertà. Ai poveri tormentati ed illusi, che vanno ripetendo: *venga Satana, purchè ci porti via gli Austriaci;* io dico: fratelli! voi avrete Satana e gli Austriaci ad un tempo. S' intenderanno sul campo a' danni vostri, dopo la prima battaglia; forse sul primo spiegarsi a battaglia. A quei che dicono: *rifiutar concorso a una guerra oggimai inevitabile, è un isolarsi, un togliersi anche la possibilità di porre riparo agli inganni,* io dico: fratelli! gl' inganni si vincono standone fuori, serbando indipendenza di moti, di parole e d'opere. Servi degli altrui cenni, perderete forse il Paese combattendo sull' Adige, mentre lo salvereste combattendo in Venezia, o sovr' altro punto. Concentrandovi in uno sotto bandiera non vostra, voi vi date in mano a chi può tradirvi domani. Se il Popolo Romano avesse avuto una sola testa, il tiranno di Roma l'avrebbe troncata. E agli uomini i quali dicono: *prima vittoria, poi libertà,* io ridico collo scrittore citato più sopra: « questo ci dissero, undici « anni addietro, Gioberti e gli altri piaggiatori di « Corte. Ed è per questa via servile che ci con- « dussero alla sconfitta, alla fuga, al tradimento. « Il tradimento cominciò fin da quando, nel Club

« Arconati in Brusselles, s'impose a tutti gli esuli
« il sacrifizio della libertà per l'indipendenza, cioè
« per la guerra regia: cioè per la conquista della
« Lombardia: cioè per la ripetizione di Campofor-
« mio: infine, per la consegna di Porta Romana.
« Perocchè tutti questi furono anelli d'una catena,
« che sarebbe loro proposito ripercorrere tutta da
« capo ».[1]

Un solo programma può dar salute al Paese: quello dei repubblicani, e di quanti, anche non repubblicani, vogliono una Italia, e credono nella Sovranità Nazionale:

La Nazione per la Nazione: l'Italia per gli Italiani:

Lavoro assiduo, incessante, concorde, rapido, di tutti i credenti in quella formola, per promovere una forte iniziativa sopra un punto importante d'Italia: iniziativa di Popolo in nome dell'intera Nazione e dell'Unità:

Risposta immediata a quella iniziativa su tutti i punti:

Concentramento di tutti i poteri che toccano l'avviamento della Guerra Nazionale, in un *Governo d'Insurrezione,* nucleo di pochi uomini acclamati dagli insorti, sorto dalle barricate, approvato o modificato da una Assemblea convocata, appena è possibile, per quell'intento speciale:

Libertà di stampa, di parola pubblica, d'associazione, per suscitare tutta l'energia popolare indispensabile al conquisto della vittoria:

---

[1] CATTANEO, ivi.

Alleati, quanti vogliono combattere la sacra guerra: padrone nessuno:

Affratellamento coi Popoli liberi, e con quelli che devono, essi pure rivendicarsi vita di Nazione: respinto ogni aiuto di despota:

Secura la vittoria, la Nazione, legalmente e universalmente rappresentata, dia forma, con leggi liberamente votate, alla propria vita:

Adesione franca a questo Programma: rifiuto leale d'ogni altro.

Gli uomini della Nazione non devono ingannare, nè lasciarsi ingannare. Non può aver luogo guerra contro l'Austria, senza che i repubblicani combattano; ma essi devono aspettare, sciolti da ogni vincolo, che la guerra sorga, e scegliere allora la propria zona, la propria fazione.

Al di fuori di queste norme non v'è salute.

Chi, nelle circostanze attuali, si svia da quelle, prepara indietreggiamento di vent' anni all' Unità del Paese, rimorsi profondi, ma tardi, a sè stesso.

1° gennaio.

IL DISCORSO REGIO

Il Discorso Regio, pronunziato il 10 di questo mese, all'aprirsi delle Camere Piemontesi, è nè più nè meno, se crediamo al Sommario recatoci dal telegrafo, di ciò che ci aspettavamo. La tattica della Monarchia Sarda v'è trasfusa tutta, e l'avvenire, invece d'esservi segnato con linee chiare e definite, sì che ogni uomo sappia le intenzioni del Governo regio, v'è adombrato con tratti incerti, sfumati, che lasciano aperta ogni via. Non è quello il linguaggio del Liberatore, dell'uomo che sente venuta l'ora per una grande e nobile impresa, e dice al Popolo, a pro del quale deve tentarsi: *fida in me, com'io fido in te.* È la parola di chi riceve l'ispirazione d'altrove, e sa che quell'ispirazione può, per una nota diplomatica, per un rifiuto d'alleanza, per un calcolo d'egoismo impaurito, fallirgli da un giorno all'altro. Diresti che chi lo dettava guardasse continuamente al di fuori, non su ventisei milioni d'uomini presti a seguire qualunque innalzi risolutamente una bandiera di Nazione Una e Libera.

Il Piemonte è piccolo, dice il Discorso, ma grande *nei Consigli d'Europa.* Gli uomini che, poco prima del 1830, dicevano al Parlamento di Francia: *noi*

non siamo che 221, ma sta dietro noi l'intera Nazione, seguivano ispirazioni migliori, e da quel grido di coscienza di forza propria esciva la Rivoluzione che mandava in esilio il ramo primogenito dei Borboni. Il Piemonte *non è insensibile al grido d'angoscia d'Italia, ma rispetta i Trattati.* I Trattati? Quel grido d'angoscia è una protesta contr'essi. Le piaghe d'Italia non possono sanarsi che lacerandoli. Voi non potevate dirlo senza snudare ad un tempo la spada, lo so: ma potevate, se le correzioni parigine non vi dettavano la frase, tacerne. Tale quale è, il Discorso Regio può tradursi così: « La Monarchia Piemontese ha in core l'Ita-
« lia; ma la sua fiducia è riposta nelle alleanze
« straniere. Bisogna dunque serbarle *a ogni patto,*
« e non pretendere più in là che non concedono
« quelle alleanze. Il Piemonte è vincolato da Trat-
« tati, ch'esso non ha nè volontà nè coraggio di
« rompere. Se voi sorgerete e sarete forti avrete la-
« cerato quei Trattati col fatto, e avrete allora me
« pure: se sarete deboli, io potrò compiangervi, ma
« m'atterrò alla legge del fatto esistente, e non
« avventurerò per la vostra salute la mia corona.
« Intanto giovi a me che la conoscenza delle mie
« intenzioni probabili vi faccia ligi della mia Casa,
« e vi prepari ad acclamarmi capo della vostra
« impresa, se mai riescite ».

Il Discorso Regio non aumenta nè scema la probabilità della guerra. La guerra infatti non dipende da Torino, dipende da Parigi. È guerra Francese, non Italiana. Il re Sardo non mira che a giovarsene, secondandola, ove Parigi la intimi; quindi il linguaggio interamente passivo: « L'orizzonte po-

« litico non è chiaro; ma noi possiamo *aspettare*
« l'avvenire con fermezza.... *aspettiamo* i decreti
« della Provvidenza ». Non è in tutto il Discorso
una sola sillaba dalla quale trapeli coscienza di
iniziativa: non una di lagnanza o minaccia. Diresti
fosse una *comunicazione* di subalterno.

Nè poteva, io ripeto, essere altrimenti. Ma ciò
che poteva e avrebbe dovuto essere nel Discorso
d'un re Italiano, alla vigilia di grandi eventi —
ciò che il Partito, che combatte e more da mezzo
secolo per una bandiera di Patria, aveva diritto
d'aspettarsi da un monarca che vaticina guerra e
chiede, per mezzo de' suoi fautori, la Dittatura —
era un pegno delle sue intenzioni, nel caso che il
vaticinio s'avveri: una parola che lasciasse intravedere
come la Monarchia piemontese intenda il
programma dell'avvenire: un cenno che indicasse
implicitamente ad amici ed a nemici: *se i casi costringeranno
mai le spade piemontesi a snudarsi,
esse non rientreranno nella guaina, se non fondata
una Italia.* — A noi non tocca rifare il Discorso
Regio, nè indicare la frase che avrebbe potuto
raggiungere l'intento senza oltrepassare i limiti
segnati dalle tradizioni parlamentari e dalla
prudenza. Diciamo che si poteva. Bastava aggiungere
alcune parole a quelle che accennano ai *decreti
della Provvidenza.* Il re non l'ha fatto. Il
Gabinetto intende che la Nazione combatta — se
l'ora di combattere giunge — colla benda sugli
occhi. Il re è libero di fare o non fare, di chiamar
la Nazione all'armi per la conquista d'una
Patria comune o per un ingrandimento qualunque
dei dominî di Casa Savoia; di escludere qualunque

straniero dai recinti d'Italia; o di patteggiare, con nuovi stranieri, nuovi stabilimenti non nostri sulla Terra che Dio ci diede.

E questa parola che noi avremmo voluto vedere nel Discorso Regio, questa parola che il Paese ha *diritto* di chiedere all'erede di chi provocava la fusione di Venezia un giorno, e la tradiva due giorni dopo al nemico — questa parola tanto più necessaria in oggi, quanto più la sua negazione esce visibile dall'alleanza coll'invasore di Roma — non è la parola d'un sistema accarezzato da una frazione più o meno vasta del Paese; non è la parola che annunzi un avvenire inconciliabile coll'istituzione regia — noi non vorremmo chiedere il suicidio alla monarchia —; è la parola che esprime il voto segreto di ventisei milioni; che accenna al grande Fatto verso cui converge da tre secoli il Lavoro morale delle popolazioni Italiane; che suonò per ogni dove sulle barricate italiane del 1848; che promosse i tentativi di cinquanta anni; che s'inalza a Dio dalle labbra dei nostri martiri, e che s'insegna dalle madri italiane ai bambini. È la parola UNITÀ NAZIONALE. Sul campo dell'Apostolato noi siamo repubblicani: sul campo della Sovranità del Paese noi esprimeremmo pacificamente la nostra fede e daremmo il nostro voto pel reggimento repubblicano: sul campo dell'Azione siamo anzi ogni cosa ITALIANI, cioè *unitarî,* dacchè senza Unità non v'è Italia. Possiamo, e lo provammo coi fatti, non rinnegare o tradire i nostri *principî politici,* ma lasciarne lo sviluppo, qualunque volta il Bene del Paese lo esiga, alla logica delle cose e al senno del nostro Popolo:

non possiamo abbandonare per cosa che sia il *principio nazionale,* l'Unità. Vogliamo una Patria: e questa Patria è l'Italia. A quella giurammo: a quella consacrammo pensiero, azione, speranze e conforti di vita individuale. Dovunque si combatterà per quella, combatteremo noi pure.

Ma le guerre per ingrandimenti di Case regie, per rimaneggiamenti territoriali, che lascino l'Italia smembrata, o peggio, per nuove influenze straniere da sostituirsi alle vecchie, non sono guerre nostre.

Poneteci una bandiera tricolore — tricolore e non altro — davanti; una coccarda Italiana sul petto; proferite una parola d'Unità; dateci a parola d'ordine: *Milano e Roma — Venezia e Napoli,* e ci avrete, più o meno lietamente, con voi, qualunque vi siate. *Se no, no.*

Il Discorso Regio non accenna a questo. I repubblicani, gli uomini dell'Unità Nazionale, se hanno senno, moralità politica, e coscienza di dignità, aspetteranno, prima di dare il loro nome a una ipotesi di guerra senza bandiera, il bando regio o popolare che dirà: *sorgiamo in nome e per conto di tutta Italia.*

Nessuno ha diritto di chiederci: *combatterete?* Dovunque ha sventolato un vessillo di Patria, i repubblicani hanno combattuto. Nessuno ha diritto di promettere: *combatterò,* a chi non gli mostra quel vessillo spiegato; il sangue d'ogni Italiano è sacro al Paese, e non deve versarsi in un conflitto dinastico. Nessuno ha diritto di trascinare i proprî concittadini in uno di quei tentativi che costano pianto alle madri e sangue ai migliori, in uno di

quei tentativi che esauriscono per dieci anni la vitalità del Paese, senza sapere per che cosa s'ha da combattere. Nessuno ha diritto, dopo le tremende lezioni del 1848, di raccogliere il programma della guerra futura dalle parole avventate d'un gazzettiere, che rappresenta già nella sua vita tre fasi diverse, o d'un faccendiere, che il padrone può rinnegare il dì dopo. Tutti hanno diritto di diffidar d'una guerra, ispirita dall'uomo della spedizione di Roma e del 2 Dicembre.

Le vostre diffidenze, dicono gli avversi, inceppano, ritardano la guerra al primo, al più potente nemico d'Italia. Dovunque si combatte quel nemico, è debito d'ogni Italiano l'accorrere volonteroso. Discutendo, affacciando condizioni e sospetti, *voi fate le parti dell'Austria.*

La stolta, villana insinuazione risale a tempi nei quali i repubblicani, dopo aver lasciato il loro sangue su tutti i patiboli Austriaci e su tutte le barricate d'Italia, combattevano gli Austriaci in Tirolo, li combattevano in Treviso, li combattevano in Venezia; e nondimeno erano codardamente calunniati fautori dell'Austria dagli agitatori per la *fusione.* D'allora in poi, i repubblicani pugnarono contro l'Austria in Bologna, in Brescia, in Ancona; i repubblicani tentarono il 6 febbraio; i repubblicani accumularono, con propaganda instancabile, odî all'Austria su tutti i punti d'Europa, e germi di dissolvimento all'Impero in tutte le popolazioni che lo compongono; e nondimeno, l'accusa rivive in oggi, tristo presagio dell'avvenire, per opera degli stessi uomini che trassero, dieci anni addietro, a rovina la guerra intimata all'Austria dal Popolo; degli uo-

mini che abbandonarono, per *divergenze politiche*, Venezia; degli uomini che, di mezzo alle proteste repubblicane, firmarono l'armistizio Salasco.

In nome — non di ciò ch'è dovuto a noi sprezzatori dell'accusa, e di voi — ma del Paese che chiamate ad insorgere, dell' Europa che ha gli occhi fissi su noi, della dignità dell'Italia, e del pudore dell'anima, rispettatevi e rispettateci. Non ricominciate il tristo mercato d'adulazioni e calunnie, che tenne, nel 1848, in forse l' Europa se dovesse più ammirarci o compiangerci. I nemici più acerbi di O' Connell, i nemici più acerbi di Bright, non accusarono mai il primo d' essere agente francese, il secondo di far le parti della Russia, o d'altro nemico del Paese. Confutate, non calunniate. Combattete, potendo, le cose che noi diciamo; non inventate, a combattere con più vantaggio, mire che tutto il nostro passato smentisce. Voi sapete che aborriamo l'Austria; voi sapete che, al vostro fianco, o sul terreno che i casi ci porgeranno, noi la combatteremo, e continueremo probabilmente a combatterla, quando voi avrete, per cenno del vostro alleato, firmato con essa una pace disonorevole. Smettete dunque il turpe sistema, e non fate che sola l'Italia porga al mondo spettacolo di risse fraterne, sostenute coll' arme corta e avvelenata della menzogna.

Noi vogliamo la guerra all'Austria: ma la vogliamo intera, irreconciliabile, dovunque essa domina direttamente o indirettamente su terre italiane, da Ancona a Venezia, da Venezia fino agli sbocchi dell'Alpi. Vogliamo la guerra all'Austria, ma la vogliamo in nome, non d' un interesse territoriale

dinastico, ma del grande Principio che si chiama Italia, Unità Nazionale. Vogliamo la guerra all'Austria; ma non vogliamo combatterla a fianco d'un altro straniero che ha fondato, sui cadaveri dei nostri migliori, una usurpazione militare a pro della tirannide in Roma. Vogliamo la guerra all'Austria, ma guerra di liberi, guerra di Popolo alleato coi Popoli, non guerra che profani la Causa della nascente Italia, alleandola colla tirannide a ridonarle prestigio e ingrandimenti, a sostituire la sua influenza all'Austriaca. Vogliamo la guerra all'Austria, ma non vogliamo essere traditi a mezzo la via; e in una guerra i cui fati sono in oggi patentemente connessi coi disegni dell'uomo che incarna in sè il dispotismo, che tende a riconciliarsi la Francia colla conquista, che ha ripetuto la parola del primo Napoleone: *il Mediterraneo deve essere un Lago Francese,* il tradimento è, più o meno rapidamente, inevitabile.

Volete la guerra che noi vogliamo, la guerra dell'Unità Italiana, la guerra della Libertà? Ditelo; ditelo in modo da non poter retrocedere senza infamia; e ci avrete con voi.

Dove no, la coscienza c'intima di persistere deliberatamente nel nostro linguaggio, avvenga che può. Noi non vogliamo esser complici di colpe o di debolezze che saranno amaramente scontate.

Diciamo ai nostri dovunque sono: « non temete « che si combatta l'Austria senza di voi. Non si « combatte l'Austria in Italia senza insurrezione di « Popolo. Alleatevi col Popolo, non con altri. Non « prendete impegni se non col Paese. Rimanete in- « dipendenti, tanto da poter scegliere voi stessi il

« vostro terreno. Ordinatevi, armatevi, raccogliete
« fra voi denaro, sceglietevi capi di fede provata,
« e aspettate. Là dove sorgeranno per mano di
« popolo barricate cittadine al grido di: *Fuori*
« *lo straniero! Viva l'Italia!* voi potrete com-
« battere senza timore di tradimenti e senza ri-
« morso ».

E diciamo ai Lombardo-Veneti: « Se vi sentite
« forti tanto da sorgere e vincere, non aspettate
« cenno di ministri o di gazzettieri di Corte. Sor-
« gete e vincete. Studiate modo che l'insurrezione
« vinca: e non temete la guerra. La guerra è un
« *problema di direzione*, non altro. L'Austria
« non può sostenere oggi una sola disfatta senza
« vedersi smembrata dalle diserzioni nell'esercito,
« dalle insurrezioni dei Popoli nell'interno dell'Im-
« pero. Rifate le Cinque Giornate e avrete tutti con
« voi: il Piemonte e l'Italia intera. Ma non abbiate
« cenni se non da voi stessi; non abdicate in mano
« d'altri l'iniziativa. Voi dovete spendere il vo-
« stro sangue sulle barricate e sul campo: spende-
« telo nobilmente per la vostra libertà, e per la
« Patria comune, non per servire ad ambizioni
« straniere, non per mutar padroni. Dalle barricate,
« sul campo, tra i gioghi delle vostre Alpi, non
« suoni che un grido: *Viva l'Italia! l'Italia una!*
« *l'Italia libera!* Non abbiate che una coccarda, la
« coccarda Italiana, una bandiera, la bandiera d'Ita-
« lia, una fede, la fede nei vostri destini e nella So-
« vranità della Nazione. Combattete cogli occhi ri-
« volti, non a Torino o ad altra città, ma a ROMA.
« Là sta la Metropoli dell'Italia e la vostra. Chi vi
« suggerisce altro grido, altra bandiera, altre nor-

« me, è traditore o tradito. Ricordatevi del 1848; e
« non vi scavate, colle vostre mani, *una seconda*
« *volta,* la tomba. Nessuna forza umana potrebbe
« più scoperchiarla per mezzo secolo ».

15 dicembre.

PRINCIPII E MENZOGNE

Due scuole politiche si contendono in oggi l'Italia: la scuola dei *principî,* del Diritto eterno, del Vero: e la scuola degli *interessi,* dell'*opportunità* dell'oggi, delle transazioni, delle *menzogne.* La prima esordì per l'Italia moderna dal palco di Crescenzio, dal rogo d'Arnaldo, dalla prigione del primo tra i nostri che visse, parlò, patì in nome d'una idea di riforma religiosa o politica, e scese per lungo ordine di martiri a Carlo Pisacane: la seconda s'insinuò, tra le grandi ultime prove di Firenze nel XVI secolo, e le congiure repubblicane del XVII, nell'ingegno venale di Guicciardini, nel cupo, disperato amore all'Italia di Machiavelli, s'incarnò nelle opere tortuose di principi sorti sulle rovine della Vita Italiana, e servi dello straniero, e seguì, calcolatrice, codarda, arrendevole, fino ai dì nostri.

La più recente parola d'ordine della prima è *Roma e Venezia:* la più recente della seconda è *Porta Romana e Novara.*

Il linguaggio immutabile della prima si compendia in poche affermazioni. « Le nazioni non si « rigenerano colla menzogna, ma colla coscienza « del proprio Diritto, colla costanza del sacrificio.

« La Vita d'un Popolo e la certezza della sua vit-
« toria stanno in un Principio apertamente con-
« fessato, e nelle sue conseguenze logicamente de-
« dotte. L'Italia non avrà salute mai da papi o
« da re: l'avrà dalle battaglie del suo Popolo, dal
« consenso dei suoi migliori, dalla chiamata che i
« più generosi tra' suoi manderanno, quando che
« sia, a tutti in nome della libertà e del progresso
« di tutti. La vittoria non si ruba coll' artificio,
« si conquista col meritarla. Un popolo merita di
« sorgere a Nazione quand'esso rappresenta in tutti
« i suoi atti un pensiero, un voto, un Diritto co-
« mune — quando il suo contegno insegna all' Eu-
« ropa che vive in esso un senso di moralità, un
« culto alla virtù, una abitudine di lealtà, tali che i
« Popoli possano vedere in esso un nuovo elemento
« di civiltà, e porre fiducia nell' adempimento del
« suo programma. Un Popolo, disonorandosi, si sui-
« cida in sul nascere. Ed è disonore mortale l'al-
« leanza col dispotismo, il subito trapassare dalla
« Lega dei credenti della libertà a quella dei corti-
« giani della tirannide. L'alleanza naturale degl' Ita-
« liani è coi Popoli che, com'essi, soffrono, combat-
« tono e sperano. La nostra insurrezione deve, a rie-
« scire, essere iniziatrice della Crociata delle Na-
« zionalità conculcate per tutta l' Europa. La sua
« bandiera deve essere quella della Nazione: la sua
« Guerra, guerra di Popolo: il suo grido, *fuori,* non
« l'Austriaco solo, ma *lo straniero,* qual ch' esso
« sia: il suo Centro, non Napoli, Torino o Firenze,
« ma ROMA: la sua Parola, Unità: la sua speranza,
« al di fuori, il moto dell' Ungheria, della Polonia, del
« Popolo di Vienna, di quanti elementi nazionali

« aspirano a vita propria nell'Impero: al di den-
« tro, l'entusiasmo della libertà, l'audacia e la
« rapidità delle mosse, il concentramento della di-
« rezione in un nucleo d'uomini onesti, capaci
« ed energici: il suo fine, la Sovranità Nazionale
« da esercitarsi pacificamente, compita la libera-
« zione del territorio. Sorgete virilmente e da li-
« beri. Non isperate dalla diplomazia: schermitevi
« da essa colla pubblicità. Non commettete le vo-
« stre sorti a principi che hanno interessi contrarî
« a' vostri. Non abbiate fede che in Dio, nel vo-
« stro Diritto, nelle vostre spade. Non vincerete in
« un giorno, ma vincerete. Seguendo altra via non
« incontrerete che delusioni, rimarrete schiavi, e
« schiavi derisi ».

Il linguaggio della seconda scuola muta coi tempi, ma sempre accennando, come ad elemento principale di salute, a un elemento di forza extra nazionale, spesso antinazionale: nel 1814–15, a Murat, ad Eugenio, all'influenza dell'Inghilterra, retta allora da Castlereagh, e le mandava deputato a trattare la Causa d'Italia, Gonfalonieri: nel 1820, in Napoli, alla protezione dei re congregati in Laybach, ed inviava ad essi, come pegno di riverenza e fiducia, il re traditore: nel 1821, in Piemonte, all'ambizione del principe carbonaro, alla Spagna, a Mocenigo, ambasciatore di Russia: nel 1831, nel Centro, alla promessa del non intervento, e rinunziava, per giovarsene, alle forze Italiane: poi alle Conferenze delle quattro Potenze; poi, nel 1848, al patriotismo d'un Papa, alla eternamente funesta cupidigia d'ingrandimento di Casa Savoia, ai buoni uffici della diplomazia, alla quale sacrificava

la bandiera Nazionale del moto, la guerra in Tirolo, le operazioni su Trieste, ogni arte strategica, ogni energia popolare d'insurrezione; d'allora in poi, alla mediazione in Brusselles, alle ostilità ipotetiche delle Potenze contro il padrone di Napoli, agli ingrandimenti ipotetici dell'Austria lungo il Danubio, alla guerra ipotetica che dovea moversi ad essa, per costringerla a dichiararsi, dall'Inghilterra e dalla Francia combattenti nella Crimea, alle Conferenze Parigine, a un Congresso: oggi, — consunto il cerchio delle illusioni costituzionali, e deserta la magnificata un tempo protezione dell'Inghilterra — all'armi d'un despota, il cui Generale diceva ieri al Papa: *le nostre armi non tengono Roma solamente perchè venerano in Voi il capo dei credenti, ma per mantenervi principe temporale.*[1] D'uno in altro Governo, d'uno in altro convegno diplomatico, d'una in altra illusione fondata sull'armi regie o straniere, quella scuola ha trascinato la nostra Nazione, in sembianza di mendica, alle porte d'ogni Ambasciata, ha tentato l'egoismo d'ogni re, d'ogni pretendente, ha esplorato ogni punto d'Europa, fuorchè l'Italia che intende ad emancipare. Dimentica dei 26 milioni d'uomini che la popolano, — della singolare energia ch'essa rivela nel martirio e rivelerebbe nella battaglia all'aperto — delle barricate trionfatrici del 1848 — dei fatti gloriosi che insegnarono, nel 1849, coll'ostinata difesa di due città, quale sarebbe la sua potenza se fosse tutta in armi e con capi volenti — la scuola grida abitualmente agl'Italiani: *voi siete*

---

[1] Discorso del Generale Goyon.

impotenti ad emanciparvi: poi, se fantastica un esercito straniero presto a scendere dalle Alpi sul nostro terreno, a danno d'uno dei nemici che abbiamo, diffonde chiamate e minacce, diventa guerresca in un subito, e sprezzatrice dell'Austria, e magnificatrice delle forze Italiane. Il linguaggio ch'essa chiama *pratico,* è questo: «non fidate nei « principî; nascondeteli o rinnegateli ogni qualvolta « i *fatti,* anche d'un giorno, lo esigono. Non fi- « date nelle vostre forze; cercate di associarvi forze « straniere, non importa quali. Non fidate ne' Po- « poli; cercate, con ogni concessione, di coltivarvi « il favore d'uno o d'altro Governo attuale. Non « invocate il vostro Diritto: invocate gl'interessi, « le cupidigie altrui. Sagrificate a Dio, se il suo « nome è universalmente riconosciuto e adorato; « al Genio del Male, se regna per un tempo sopra « un mondo idolatra: lo rovescierete, potendo, più « tardi. Non camminate al *fine* per la via diritta; « sulle vie tortuose troverete minor numero di ne- « mici: diplomatizzate, fingete, applaudite a ciò che « in core sprezzate, acclamate liberatore chi rinne- « gherete quando sarete forti. Siate, non leoni, « ma serpenti. Separate, per impaurir meno i Go- « verni, la *libertà* dall'*indipendenza:* conquistata « questa, conquisterete più facilmente l'altra. S'an- « che non doveste ottenere indipendenza compiuta, « l'indipendenza da un solo straniero, l'Austriaco, « costituirà un immenso progresso. S'anche, ad « avere un aiuto di forze regie ordinate, doveste « rinunziare all'Unità, l'agglomero d'una parte d'I- « talia, oggi tenuta dall'Austria, col regno Sardo, « l'impianto d'una Italia del Nord, darà base più

« larga e potente alle operazioni future. Le guerre
« non si vincono se non con battaglioni ordinati e
« con un vasto materiale di guerra: bisogna averli
« a ogni patto, concedendo, transigendo, ingan-
« nando. *La politica è mercantile, e dipende in*
« *gran parte dagli interessi dei Governi delle*
« *Nazioni.*[1] Bisogna trovar modo di blandirli tutti,
« per raggiungere il primo intento. Più tardi ve-
« dremo ».

Insegnamenti sì fatti furono dati nel 1848; e, accettati, fruttarono rovina all'Italia. Se oggi gl'Italiani immemori li riaccetteranno, avranno infallibilmente la rovina del 1848 — e peggio. Peggio dico; dacchè allora l'insegnamento veniva da uomini nostri, oggi si ripete ispirato dal dispotismo straniero, che tenta anch'esso di impiantarsi in Italia.

Non si caccia dall'Italia l'Austriaco senza il concorso di tutte le forze Italiane. Non s'hanno tutte le forze Italiane, se non combattendo in nome di tutti, dichiarando che si vuole fondare Unità di Nazione. Non si combatte per Unità di Nazione, seguendo un re che non *può* rovesciare il Papato, e un despota straniero che intende a fondare in Italia un trono per un membro — Murat o Napoleone Bonaparte non monta — della propria famiglia. La causa della *libertà* non può separarsi, tra noi, da quella dell'*indipendenza:* la prima è il mezzo per ottener la seconda. L'entusiasmo che genera i forti fatti, lo spirito di sacrificio che rende un Popolo invincibile, la coscienza di compire una santa mis-

---

[1] Società Nazionale Italiana. Pubb. dell'11 genn.

sione, e quel grado d'eccitamento collettivo dal quale si traggono forze superiori ad ogni calcolo, non s'ottengono se non da uomini ai quali s'è detto: *siate liberi!* Lasciati schiavi e anche sotto il giogo dell'Austria, saranno schiavi, ingannati e traditi, del primo che, in nome dell'indipendenza, vorrà ingannarli e tradirli. Non è vero che gli uomini, chiamati a conquistarsi una Patria, debbano essere non leoni ma serpenti; essi devono essere serpenti e leoni: serpenti nel preparare, leoni nel fare. L'insurrezione francese del 1789 scosse dalle fondamenta l'intera Europa, e diede alla Francia mezzo secolo d'iniziativa, perchè scoppiò in nome d'un grande principio di libertà e d'eguaglianza, e lo bandì arditamente senza paura d'eserciti stranieri, senza concessioni a un'Europa monarchica ben altrimenti potente allora che non è ai nostri tempi. L'Italia, che ha popolazione eguale a un dipresso a quella della Francia del 1789, farà lo stesso, o non riescirà. L'insurrezione d'Italia non può vincere — e pensando al futuro della Patria, ne ringrazio Iddio — se non facendosi *iniziativa;* chiamando a sorgere le Nazioni diverse che stanno aggiogate sotto l'Impero; e nol può, se procede timidamente, velando la sua bandiera, localizzando il suo moto, insospettendo e sconfortando i Popoli con alleanze dispotiche o transazioni fatali al principio. Così facendo, si perde l'aiuto dei Popoli che guardano, per decidersi, ai cominciamenti delle insurrezioni, e non s'acquista quello dei re, i quali ne calcolano e temono le inevitabili conseguenze. Le guerre d'insurrezione non si vincono coi grossi battaglioni, ordinati anzi tratto e sotto principio

diverso: si vincono colle forze create dall'insurrezione stessa, viventi della sua vita, infiammate del suo alito, spronate dalla potenza dell'idea, e collocate fra la benedizione e la maledizione di tutto un Popolo concitato. E furono forze sì fatte — giovani reclute balzate dagli agî della famiglia al campo, bande di popolani capitanate da popolani, marinai di navi mercantili trasformate in brulotti, cittadini convertiti subitamente in soldati — che vinsero, nei nostri tempi, le battaglie della grande Rivoluzione, la lunga guerra Spagnuola, le lotte ineguali della Grecia risorta, le dure prove militari di Venezia e di Roma. Le transazioni che tutti i Popoli sciaguratamente accettarono, nel 1848, logorarono le forze d'una Rivoluzione, che aveva l'Europa nelle sue mani. La *politica mercantile*, il gesuitismo trasformato oggi in tattica di liberatori, possono, in uno Stato costituito d'antico, produrre la caduta d'un Ministero, il breve predominio d'una fazione sopra un'altra, fors'anche un miglioramento qualunque amministrativo, non l'emancipazione d'un Popolo che cerca Patria e non l'ha. La Patria non si fonda a frazioni. Ogni circoscrizione che non è la Patria, se accettata dopo una guerra rivoluzionaria, costituisce un nuovo argomento per quei che ne negano l'Unità, e moltiplica gli ostacoli creando nuovi antagonismi, nuovi interessi favorevoli alla divisione. Il concetto d'una Italia del Nord diede, nel 1848, ai nostri principi il pretesto desiderato per dire: *potevamo combattere per l'Italia: nol possiamo per un interesse dinastico;* insospettì la Francia, che sperava un alleato nel Popolo Italiano, non in una monarchia costituita a' piedi dell'Alpi;

sottrasse alla guerra l'animo e l'opera di quanti Italiani si trovarono esclusi dal regno ideato: volevano tutti morire o vincere per una Italia, non pel Piemonte ingrandito.

La scuola politica, alla quale accenno, sente confusamente in core il vero di quanto io dico, e cerca quindi, per sedurre adesioni ai suoi presenti disegni, di far credere che l'indipendenza di *tutta* Italia costituirà l'intento della guerra annunziata; non osa parlar d'*unità*, ma tenta sostituire alla sacra parola un equivoco, *unificazione:* non osa inalzare il vecchio grido: *fuori lo Straniero!* Ma si limita a quello di: *fuori l'Austriaco!* e fida nel fascino che quel grido esercita sugl' Italiani. Iniziata la guerra, e quando le delusioni fatte patenti sommoverebbero gli animi, fida nel silenzio comune preparato dalla Dittatura. Quella proposta, che alcuni incauti accettano come pegno di vigore nella guerra, dovrebbe bastare per rivelare a quanti hanno senno il vero intento e i limiti dell' impresa.

Date un programma chiaro, definito all' Italia: sia pegno di fedeltà nell'esecuzione il vostro porvi in condizione tale davanti all' Europa regia da dover perdere il vostro trono se non vincete la prova. Allora, ma non prima d'allora, chiedete la Dittatura. Finchè nol fate, nessuno può trovar singolare che di fronte al passato, di fronte al linguaggio dei vostri, di fronte al matrimonio tra la povera principessa Clotilde e il cugino di Bonaparte, noi rispondiamo al vostro grido: *fuori l'Austriaco!* colla domanda:

E Roma? e la Francia?

Non sono *stranieri* in Roma e Civitavecchia

i Francesi, quanto gli Austriaci in Milano e Venezia? Non sono essi più fatali di questi ultimi all'Unità, in quanto ci vietano il Centro naturale, la sola Capitale possibile della Nazione? Intendete dire ad essi: *sgombrate e trascinate con voi il Papa che avete giurato proteggere?* O intendete che Bonaparte rompa guerra egli stesso al clero francese, dichiari spenta la potestà temporale, delitto la spedizione del 1849, Roma libera e padrona di sè? Intendete che Bonaparte scenda a guerreggiare l'Austria in Italia per solo amore di giustizia, per entusiasmo cavalleresco, senza compenso alcuno territoriale, senza una corona pel Cugino? Senza ciò, voi non potete *unificare* l'Italia. Senza ciò, le vostre dichiarazioni d'*indipendenza* sono menzogne.

E menzogne sono. Bisogna ripeterlo per rompere, se è possibile, una illusione fatale all'Italia; per serbare, se non è possibile, incontaminata la sola cosa che non possiamo sacrificare ai *dilettanti* di guerra, la nostra coscienza. Noi abbiamo detto, nella nostra Pubblicazione, il vero disegno della guerra meditata, non ancora iniziata. Lo abbiamo detto per fatti a noi noti; e, più che mai convinti, lo ridiciamo:

La guerra meditata, non iniziata, è guerra dinastica, non Nazionale. Il concetto appartiene al Bonaparte: la monarchia Piemontese non è che seguace. La monarchia Sarda non s'accinse a combattere che per un limitato ingrandimento territoriale. Bonaparte cerca l'impianto d'un Regno a benefizio d'un membro della propria famiglia. La monarchia Sarda ha accettato il turpe patto. Il matrimonio della principessa Clotilde e di Napoleone

Bonaparte è il pegno dell'accettazione. Gli Austriaci non ripasseranno l'Alpi. Venezia è statuita fin d'ora pegno di pace coll'Austria. L'Italia non è contemplata nella questione. Roma rimarrà al Papa. Napoli — se il re o il successore probabile, cedendo ai suggerimenti del Governo Inglese, concede più larga amnistia ed una menzogna di Statuto — rimarrà agli attuali padroni.

Gli uomini amatori di guerra vedano se giova ad essi dar l'anima e il sangue a guerra sì fatta: vedano se sottrarre a pro di Casa Savoia i Ducati, o una zona lombarda, all'influenza del dominio dell'Austria, a patto dell'impianto in Italia d'una dinastia napoleonica, meriti il loro ardore, e meriti nome di devozione patriotica.

Al concetto bonapartista la monarchia Piemontese contrappone disegni più italiani, più onesti? Certi delle intenzioni di Luigi Napoleone, andiamo errati su quelle del Ministero Torinese? È facile il cancellare ogni dubbio.

Non parlate di Francia, parlate d'Italia. Non v'aggiogate ad una alleanza che vi disonora e vi perde, ad una alleanza che esclude l'intento invocato, ad una alleanza che è colpa ad un tempo ed errore. Cercate l'alleanza del Popolo, e per essa dei Popoli. Sorga Vittorio Emanuele e dica all'Italia: *mio padre combattè la prima battaglia dell'Indipendenza; ma aggirato da faccendieri inetti o sleali, diffidò del Popolo e rinunziò alle forze di ventisei milioni d'uomini anelanti libertà ed unità, per limitare la questione a una zona, sulla quale egli sperò bastassero le sole forze regolari della monarchia. Io raccolgo dalla*

sua tomba il concetto primo e l'insegnamento. Io cancello dalla mia bandiera lo stemma che la fa bandiera locale, e scendo sul campo della seconda battaglia coi soli colori d'Italia. Non riporrò la spada nella guaina finchè quei colori non splendano, benedetti dalla libertà, dalle vette dell' Alpi all' ultime piagge del nostro Mare. Chi è Italiano mi segua. — Gl'Italiani, a qualunque opinione appartengano, lo seguiranno. Ma parlare d'emancipazione e di progresso Italiano da conquistarsi cogli aiuti dell'uomo del 2 Dicembre — parlare d'indipendenza e d'unificazione mercè una alleanza stretta col despota che ordinò, per ottenere i voti del clero, la spedizione di Roma — presentarsi all'Italia in sembianza di Liberatore colla mano nella mano ch'è tinta del sangue dei nostri migliori — dare a parola d'ordine delle nostre battaglie, Lambessa e Caienna — affratellare, dopo avere respinto, in nome della dignità d'Italia, gli aiuti della Francia repubblicana, [1] la nostra giovane libertà colla Francia tirannica — è ironia che può essere per breve fraintesa da uomini impazienti, improvidi, e che sostituiscono facilmente l'idea d'un mutamento qualunque, alla pura, nobile, virile devozione alla Causa della Nazione; ma che non può lungamente illudere il diritto senso del Popolo. È politica disonesta, e gli Italiani non vorranno farsene rei.

---

[1] Il rifiuto, comunque gli uomini della *politica mercantile* s'ostinino di tempo in tempo a travisare sfrontatamente la Storia, è fatto documentato. V. la mia *Lettera a Cavour*, e il libro di Jules Bastide: *La Rép. Française et l'Italie en 1848.*

È politica disonesta. Che! l'Italia invoca da mezzo secolo le simpatie, la fratellanza dei Popoli, in nome della Libertà, in nome del Diritto santo delle Nazioni: un lungo fremito d'ira accolse da tutti i punti della nostra contrada l'invasione di Roma: un lungo plauso, come di chi sente salvo, non foss'altro, l'onore, accolse la nostra difesa: una lunga maledizione rispose dall'Alpi al Mare all'eco del cannone bonapartista che inaugurava la tirannide in Francia: le mura delle vostre città, o Italiani, erano un anno addietro coperte d'iscrizioni che portavano: *Viva Orsini;* e le vostre offerte si moltiplicavano, testimonianza di simpatia, sulle liste a pro delle figlie dell'uomo che aveva tentato farsi Vendicatore: — ed oggi, perchè alla minacciata tirannide dell'Impero giova la speranza di rifarsi popolare, scegliendo a campo di gloria militare e d'ingrandimento dinastico le vostre terre — perchè piace alla cupida e fiacca politica della monarchia Piemontese di secondare, mercè la promessa d'una ampliazione de' suoi dominî, il disegno — voi, dimentichi della vostra Storia, dimentichi delle illusioni del primo Impero, dimentichi di Campoformio, del 1848, di Roma, dei vostri giuramenti, dei pegni da voi dati alla guerra che si combatte in Europa fra i due principî, e d'ogni concetto di Giusto e d'Ingiusto, di Vizio e Virtù, trapasserete dal campo della Libertà a quello del Dispotismo? Griderete emancipatore il tiranno? aspetterete il *fiat* dell'Italia dall'oppressore della Francia e di Roma? Gli uomini ch'erano fratelli d'armi a Mameli, quand'ei cadde colpito di palla da un bersagliere di Bonaparte, salutereb-

bero fratello e difensore d'Italia, comunque sotto la stessa bandiera tirannica, il bersagliere che lo colpì? Ah! se i vostri martiri levassero la testa dalla sepoltura, vi griderebbero: « a che morimmo?
« per chi spargemmo il nostro sangue con un sor-
« riso sul volto, con un grido di liberi sul labbro?
« I nostri nemici ci diedero la morte del corpo,
« voi fratelli, ci date la morte dell'anima! »

È politica disonesta; e frutterà, se dura, danni difficili a ripararsi all'Italia. Già l'alleanza col Bonaparte ha scemato per noi il favore dei Popoli e dato pretesto ai Governi, avversi in core ma predominati dall'opinione, per calunniare la nostra Causa e dipingerci come agitatori pericolosi sempre alla pace Europea, senza ciò che fa sacre e rispettate le agitazioni, la coscienza d'una fede e d'una immutabile moralità. L'espressione pressochè unanime della stampa Inglese, della quale noi andiamo registrando gli indizî, è secondata da tutta la stampa Germanica: dico Germanica e non Austriaca. Governi e Popoli han fermo che l'ambizione di Bonaparte non oltrepassi i confini di Francia. E la coalizione che si matura, ov'ei persista, a' suoi danni, avvolgerà noi pure, mercè la funesta politica Sarda, nella sua reazione. L'Austria era isolata in Europa; la politica che confutiamo le ha ridato alleati. Un moto Nazionale Italiano, capitanato o no dal Piemonte, avrebbe trovato favorevoli gli elementi delle oppresse Nazionalità in seno all'Impero, neutrali i Governi; oggi, rideste le memorie delle antiche invasioni conquistatrici, la guerra Sardo-bonapartista troverebbe schierate dietro l'Austria le forze Germaniche secondate dall'Inghilterra. E gli

uomini che nelle file dell'esercito nemico avrebbero, davanti a un grido di Popolo, a un *principio* di fratellanza liberatrice, voltato l'armi contro l'oppressore comune, combatteranno accanitamente in noi gli alleati del dispotismo Francese e dello Tsar Moscovita, i disertori della libertà.

Ogni coalizione ha bisogno d' un punto d' appoggio; e quel punto d'appoggio sarà fatalmente la Potenza assalita.

Il Conte Cavour ha fatto per l' Austria ciò che sembrava umanamente impossibile; ha creato per l' Impero incadaverito la parte dell' opposizione Europea.

No; per vie disoneste non si dà salute all' Italia. La *politica mercantile,* la politica che cerca la rigenerazione d'un Popolo, l' incarnazione d'un Principio Nazionale, nel fatto d'un giorno, la politica — non dico del Ministero Sardo, che non sogna Nazione, ma un semplice ingrandimento — di quanti illusi sacrificano la moralità, l'onore, l'anima del Paese a un fantasma di forza, non darà — se pure avrà sviluppo — che sommosse tradite, vergogna e sconfitta.

Serbiamo intatta e pura la nostra bandiera: « guerra all' Austria, in nome d' un principio di « libertà: guerra libera Nazionale, in nome dell' U- « nità, per tutti; alleanza coi Popoli liberi, o che « intendono farsi liberi ». — Il Popolo d' Italia, sviato per poco, si rannoderà intorno ad essa. E le nuove delusioni, che pur troppo s' apprestano, ve lo spingeranno.

1° febbraio.

NAPOLEONE III E L'ITALIA [1]

Sotto questo titolo, annunziato dal *Monitore,* preconizzato anzi tratto, come importante, dalla stampa minore governativa, atteso con ansietà siccome arra di pace o di guerra, è escito in Parigi un Opuscolo che contiene, affermano, la mente di Luigi Napoleone intorno alle cose d'Italia. Lo scrittore, La Guerronnière, ebbe ispirazione, suggerimenti, correzioni, aggiunte dalla penna dell'Imperatore. L'Opuscolo, in questi giorni d'agitazione senza programma determinato, susciterà speranze, congetture più o meno irragionevoli e, da molti, applauso servile. Giova dunque parlarne e accertare, spassionatamente, benchè con dolore, quali indizî escano veramente da quelle pagine: dico con dolore, perchè non avremmo creduto mai si dovessero cercare indizî dell'avvenire italiano in pagine vergate dalla penna che segnò l'ordine della spedizione di Roma.

Nulla è da raccogliersi dall'Opuscolo, sulla certezza della pace o della guerra.

Leggiamo a pag. 62: — *Che far dunque? Richiamarsi alla forza? Allontani da noi la Provvidenza sì fatto estremo! Bisogna richiamarsi*

---

[1] *Napoléon III et l'Italie.* **Paris, Dentu.**

all' opinione. Quando la vera condizione dell' Italia sarà nota in tutta Europa . . . . allora l' opinione potrà decidere, e forse piantarsi arbitra, come la giustizia pacifica del buon diritto.

A pag. 63, leggiamo: *Governare e prevedere sono una sola cosa. Il modo migliore per assicurare la pace sta nel prevenire le difficoltà capaci di produrre la guerra.*

A pag. 64, è scritto: « Noi dunque desideriamo « ardentemente che la diplomazia faccia, *alla vi-* « *gilia d' una guerra,* ciò ch' essa farebbe il di « dopo d'una vittoria ».

La prima di queste sentenze accenna a un lento lavoro d' apostolato, di stampa, di comunicazioni diplomatiche, che occuperebbe molti anni; la seconda, a nuove Conferenze, a un Congresso: la terza a guerra immediata.

Scelgano i creduli a loro talento. Per noi, poco importa al futuro se l'Opuscolo annunzi la guerra o la pace. L'Opuscolo è anonimo. La condotta di Luigi Napoleone ne rimane assolutamente libera com' era ieri. La pace o la guerra dipenderanno dall' ultime note diplomatiche, che, anteriormente alla decisione, Luigi Napoleone riceverà dall' Inghilterra, dalla Russia, dalla Germania.

Ciò che, nell'Opuscolo, importa è conoscere quali siano i disegni della Francia Imperiale, nel caso possibile d'una guerra.

I disegni, come li rivela l'Opuscolo, importano due cose: negazione assoluta della nostra Unità, quindi di ciò che costituirebbe una vera vita *nazionale* per noi: — dissenso assoluto fra il pro-

gramma annunziato a mezza voce dalla Monarchia Piemontese, e il programma Imperiale.

Il programma susurrato — tanto che possa affascinare le menti corrive a seguire, e lasci a un tempo la facoltà di ritrarsi — da un unico membro del Gabinetto Piemontese, è programma abbracciante l'Italia: la Corona Italiana sostituita alla Corona del Regno Sardo. Il grido che mandano da parecchi anni i fautori illusi della Monarchia, da Pallavicini e Lafarina, sino alla plebe dei faccendieri, è il grido: Viva Vittorio Emanuele re d'Italia! — Le medaglie circolanti di soppiatto, le stolide iscrizioni sulle mura suggerite ai poveri ingannati popolani lombardi, tutte le semi-manifestazioni architettate dagli agitatori regî, accennano all'unione di tutta Italia sotto l'erede di Carlo Alberto.

Lo scritto bonapartista, alla dimanda: *s'ha da fare un regno d'Italia?* — risponde chiaramente: « la Storia, la natura stessa, s'inalzano contro « questa ipotesi: l'Unità Italiana non potrebbe co- « stituirsi che dopo lunghissimi sforzi, per opera « della grandezza militare o della tirannide rivolu- « zionaria. Dalle Alpi alla Sicilia, la Penisola Ita- « liana presenta differenze profonde, rese sensibili « da divisioni nelle quali è riprodotta l'originalità « primitiva . . . . L'unità assoluta dell'Ita- « lia, sotto lo scettro di Roma, fu caso, non altro. « I Romani furono costretti, per padroneggiare e « unificar la Penisola, a trasportare altrove intere « popolazioni . . . . Nessuno « potrebbe oggi raccogliere la Corona di ferro, ca- « duta dalla fronte del primo Napoleone » (pagine 45-46).

Poco importa che l'Imperatore non sappia di Storia, e che, superate le prime inevitabili guerre, l'Unità Italica, sotto Roma, fosse visibilmente aiutata da tendenze ingenite, e il desiderio della cittadinanza Romana promovesse insurrezioni Italiane.

Poco importa che alla stolta affermazione del Bonaparte, sugli ostacoli frapposti alla nostra Unità, si possano per noi contrapporre le parole del primo Napoleone: *L'Italia, isolata nei suoi limiti naturali, separata dal mare e da sublimi montagne dal rimanente d'Europa, sembra essere chiamata a formare un grande e potente Nazione . . . . L'unità di costumi, di lingua, di letteratura, deve, in un avvenire più o meno lontano, riunire i suoi abitanti sotto un solo Governo . . . . Roma è senza dubbio la Capitale che gl'Italiani sceglieranno un giorno.*[1] Una discussione polemica sull'Italia collo scrittore bonapartista non è parte del nostro disegno. Importa mostrare come poco armonizzino le intenzioni dei due regnanti liberatori. Importa che gl'Italiani vedano come si tenga un linguaggio all'Italia e un altro all'Europa. Importa chiamar l'attenzione sui germi d'un dissidio preparato probabilmente ad arte, da un lato, per poter dire al Paese insorto: *non possiamo mantenere il nostro pragramma: la Francia s'oppone;* dall'altro, per poter dire: *io non intendeva trascorrere fin dove la vostra ambizione vorrebbe sospingermi.* Un dissenso che scoppiasse a mezzo la guerra fra i due Governi *liberatori,* porgerebbe a Bonaparte il destro di se-

---

[1] *Mémoires écrites sous la dictée de Napoléon.* Vol. I, pagg. 155 e seguenti.

pararsi dalla monarchia Piemontese, quand' egli avrebbe un esercito padrone dei punti strategici, e di smascherare le proprie mire. L'Opuscolo dichiara che « il primo Impero, riunendo il Piemonte, Parma, « la Toscana e Roma alla Francia, non aveva al- « tro scopo che quello d'invigilare, accertare e « promuovere l'*educazione* nazionale degli Italiani » (pag. 21). Il secondo Impero direbbe all' Italia: *io voleva farvi indipendenti; ma le vostre discordie, e le ambizioni inordinate dei vostri principi mi fanno avveduto che la vostra educazione non è compiuta; io m'assumo di compierla dominandovi a tempo.*

È linguaggio familiare all' Impero. Ognun sa che la violazione dei giuramenti, la distruzione di ogni libertà affogata nel sangue, la persecuzione arbitraria, che ha cacciato migliaia di vittime a Caienna e Lambessa, non sono, nella mente di Bonaparte, che un'opera educatrice da compiersi a pro della Francia.

La negazione dell' Unità Nazionale Italiana campeggia insolentemente esplicita nell'Opuscolo. Di libertà non è fatto parola. La Sovranità Popolare è battezzata *anarchia.* La Rivoluzione indicata coi nomi più tristi, esclusa a tal punto che lo scrittore divide l'Italia in due partiti: il *rivoluzionario,* che corrisponde « a teoriche sovvertitrici, e a violenti « passioni, egualmente incompatibili coll'ordine Eu- « ropeo, le leggi dell' incivilimento, l' interesse reli- « gioso e l' indipendenza politica del Papato » — e l'*elemento nazionale,* corrispondente alle aspirazioni *legittime* dei Popoli della Penisola, e destinato a consolidarne i Governi. La spedizione di Roma,

comunque detta fatto anormale, è giustificata dalla necessità di contrastare all'Austria da un lato, alla Rivoluzione dall' altro. La teoria del dispotismo spira attraverso ogni pagina dell'Opuscolo: *i popoli hanno aspirazioni: a noi, pochi padroni del mondo per diritto di successione o d'usurpazione trionfante, spetta l'indovinarle e sodisfarle lentamente; ma il grande problema è quello d'impedire ai popoli di dar vita e corpo alle loro aspirazioni colle proprie mani e coi proprî mezzi.* L'idea del Diritto è cancellata dalle pagine bonapartiste. Le sole linee che accennino all'accettazione del principio rivoluzionario — cioè del principio che crede nel diritto delle generazioni di *continuare* lo sviluppo progressivo dell' Umanità, al di là della tradizione anteriore — sono quelle che parlano dei Trattati. Ma come procacciarsi ingrandimenti territoriali e conquiste dinastiche senza violarli?

« I Trattati che legano i Governi sono le leggi « internazionali dei Popoli, e non sarebbero inva- « riabili che se il mondo si rimanesse immobile.

« Se i Trattati, che devono proteggere la si- « curtà dell' Europa, la pongono a rischio, è segno « che non corrispondono più alle necessità o ai « bisogni che li dettarono. La saviezza politica co- « manda allora di modificarli.

« Una Potenza che si tenesse trincerata die- « tro i Trattati, per resistere a modificazioni ri- « chieste dal sentimento universale, avrebbe in suo « favore, non v'ha dubbio, il Diritto scritto, ma « avrebbe contro sè il Diritto morale e la coscienza « di tutti » (pagg. 61-62).

Son le uniche linee dell'Opuscolo che si fon-

dino sopra un *principio;* e le raccogliamo come raccoglieremmo un'arme caduta al nemico. Ma erano inevitabili a chi medita conquiste; e d'altra parte, l'applicazione del principio è ristretta: il giudizio, non dei Popoli ma dei padroni dei Popoli, è solo arbitro del come e del quando violare i Trattati.

Ma quali sono le aspirazioni *legittime* degli Italiani? e quale sarebbe quindi lo scopo dell' intervento francese?

Molti Italiani pur troppo risponderanno: « qua-« lunque esso sia, noi lo accettiamo: da cosa na-« sce cosa ». — Pochi vorranno credere, senza legger l'Opuscolo, ch'esso sia un progetto di *federazione degli Stati e dei Governi com'oggi sono*, proposto undici anni or sono dall'abate Gioberti.

Una Confederazione dei regnanti oggi in Italia, e il Papa Presidente della Confederazione: è questo, secondo l'Opuscolo, l' intento possibile dell' intervento Imperiale (pagg. 59-60).

E l'Austria? Ripasserà le Alpi? L'Opuscolo nol dice. Da alcuni brani, e dalla citazione (pag. 51) d'un dispaccio indirizzato dal rappresentante Inglese in Vienna, Lord Ponsonby, apparirebbe che il dominio Austriaco rimarrebbe accettato in Italia, purchè l'Austria contribuisse realmente a formare la Confederazione Italiana.

E il Papa? Perderebbe egli almeno il potere temporale? Cesserebbe egli d'essere *principe* diventando *presidente?* No; il potere temporale non sarebbe che diminuito, temperato da alcune riforme amministrative, le riforme accennate dieci anni sono da Bonaparte nella lettera a Edgar Ney (pag. 59).

Esclusa l'Unità, esclusa la libertà politica, escluso l'esercizio della Sovranità Popolare, se gl' Italiani non hanno perduto dignità d'uomini e senno ad un tempo, devono chiedere a sè stessi: che varrebbe una Confederazione stretta fra principi, che oggi, da uno infuori, son tutti tiranni? a quali bisogni darebbe sodisfacimento? come potrebbe rappresentare o promovere la *nazionalità* Italiana? come potrebbe avviare la vita d'Italia verso uno sviluppo progressivo, che ha bisogno anzitutto di libertà? Qual fine dovrà raggiungere questa Lega?

L'Opuscolo risponde, a pag. 60: *a contenere la Rivoluzione.* « Il re di Napoli, il gran duca di « Toscana ecc. . . . . potrebbero rifarsi prin- « cipi italiani, senza temere rivoluzioni ».

Ed è questo il senso dell'Opuscolo, dell'alleanza Sardo-francese, della guerra minacciata, del trambusto di questi ultimi mesi. Il terrore della Rivoluzione, il terrore d'un avvenire inevitabile e prossimo per azione diretta del Popolo d'Italia, è confessione imprudente ch'esce da tutte le manifestazioni regie, dalle note ministeriali, dall'avvicendarsi di progetti monchi, inefficaci, impossibili, dall'affaccendarsi perenne della diplomazia, dalle mene dei meschini faccendieri di parte monarchica, da tutta quanta la situazione. La marea rivoluzionaria che sale visibilmente da strato a strato della Nazione, da classe a classe del nostro Popolo, chiama tutti costoro alle dighe. Opuscoli e discorsi regî prorompono incerti, contradditorî, affrettati, come da chi scrive o parla volgendo a ogni tanto irrequieta la testa a calcolare di quanto si protenda l'ombra fatale d'un fantasma gigante, che incalza alle spalle.

È il fantasma dell'insurrezione, che prenderà corpo uno od altro dei giorni vicini, quando all'amore per l'Italia s'aggiungerà, nei migliori, una intuizione più retta delle forze del Paese. Il terrore di quel fantasma dettava, nel 1848, al Ministro Pareto, i dispacci del 23 e 24 marzo, a Carlo Alberto la dichiarazione di guerra; il terrore di quel fantasma dettò ai plenipotenziarî piemontesi, nel congresso Parigino del 1856, il *memorandum* del 27 marzo, il discorso dell'8 aprile, la nota del 16, e il grido d'allarme: *o riforme o rivoluzione;* il terrore di quel fantasma dettò l'Opuscolo bonapartista. Scongiurare il pericolo, frapporre argini nuovi al torrente, sviare le menti dal segno, sostituire *parole* ai *fatti* che stanno in mano all'Italia, far sì che all'iniziativa popolare sottentri l'azione ingannevole dei Governi, separare la questione di *libertà* da quella d'una *indipendenza*, che sola la libertà può conquistare e mantenere, indugiare indefinitivamente il problema dell'Unità Nazionale Italiana, e, mercè la negazione della libertà, riuscire a impiantare l'influenza francese dov'oggi è l'Austriaca — è questo il senso dell'Opuscolo, com'è il fine dei disegni *emancipatori* di Bonaparte. La Confederazione tra principi inetti, ostili l'uno all'altro e tremanti, inaugurata coll'armi dell'Impero, sarebbe stromento nelle mani di Bonaparte, sarebbe il Papa ristabilito e mantenuto per dieci anni in seggio dai soldati di Francia, e convertito dall'Impero in Presidente irresponsabile (pag. 59) dei ventisei milioni che popolano la nostra terra.

Ma i ventisei milioni d'Italiani? Non raccoglieranno essi l'insegnamento che scende dal labbro

dei padroni dei Popoli? Non impareranno, da tutto questo trambusto Europeo sulla *questione italiana*, la forza ch'è in essi, e come essi, volendo, tengano in pugno la guerra e l'insurrezione Europea? Abdicheranno la potenza rivoluzionaria, quand'essa è confessata pericolo sì grave da doversi rimovere coll'iniziativa dei Governi? Rinunzieranno alla libertà e all'Unità, si rassegneranno alla spada di Brenno, plaudiranno all'inalzarsi, fra le sepolture dei nostri martiri, d'una bandiera di menzogne che nulla dà, che nulla può produrre, fuorchè un nuovo servaggio patrocinato da un nuovo straniero, e una lega di principi capitanati dal rappresentante l'Autorità del passato, contro lo sviluppo libero ed uno della vita Italiana?

Tolga il cielo da noi sì fatta vergogna! Se, dopo mezzo secolo di lotta continua, dopo una catena di martiri in nome dell'Unità, che comanda la venerazione dei Popoli, dopo le giornate del marzo 1848, e le eroiche prove di dieci, di venti delle sue città, dopo le tremende delusioni, patite undici anni addietro, l'Italia potesse mai rassegnarsi, sotto l'influenza di Bonaparte, a conchiudere con una ridicola parodia una epopea sublime di sacrificio e di fede — s'essa potesse mai salutare, come iniziativa del suo Diritto, il progetto deriso dell'Abate Gioberti, e incarnare il suo sorgere in una Confederazione dei suoi principi sotto la presidenza *irresponsabile* del Papa che, fuggente davanti alla maestà del Popolo, rientrò in Roma al fulgore delle bombe straniere — sarebbe forza disperare della Patria, dei Popoli, della coscienza umana, della libertà, d'ogni cosa santa, e morire nello scetticismo e nell'amarezza.

Tolga il cielo sì fatta vergogna! Suprema, onnipotente su tutta la turba dei faccendieri e degli adulatori d'ogni sillaba che scende dalle labbra di un Potente, sorga la gioventù, sorga il Popolo d'Italia e protesti, rivelando l'anima, il voto, il bisogno, la volontà irrevocabile della Nazione, in nome della dignità prostituita dai pochi, in nome della coscienza tradita da quei che seguono come armento un concetto di guerra senza nome, senza bandiera.

La guerra contro l'Austria è il sospiro, il palpito della nostra vita: chi non la vuole in Italia? Ma sia guerra di Nazione, non di condottieri; guerra di liberi, non di combattenti servili; guerra di Popolo nostro, non di soldati del dispotismo straniero; guerra per tutti, non per una frazione di paese; guerra per l'Italia, non per un ingrandimento dinastico; guerra vostra o Italiani, non altrui. L'iniziativa di questa guerra spetta a voi per dovere, e perchè possiate dirigerla al compimento del vostro avvenire. Ma se non sapete o non v'è dato coglierla — se mai l'armi regie e straniere vi precedessero nella lotta — un solo grido, un grido universale suoni intorno a quell'armi: *Viva l'Italia! Unità! Roma! Sovranità Nazionale! Liberi tutti e fratelli in un Patto, o tutti servi frementi!* — Bandite ogni altro grido! Manifestate, imponete il vostro programma.

Strappate un segno d'adesione a quálunque s'assuma guidarvi. Così facendo, potrete, anche di mezzo alla guerra regia, rimaner padroni dei vostri destini. In altra guisa, rimarrete, con nome e insegne diverse forse, servi per sempre, e quel ch'è peggio, reputati meritevoli di esserlo dall'Europa intera.

15 febbraio.

AGL' ITALIANI

DICHIARAZIONE.

I sottoscritti, appartenenti tutti, indipendentemente da qualunque Associazione ordinata, alla Fede Repubblicana, credono debito loro, verso sè stessi e verso i loro fratelli, di dichiarare pubblicamente la via ch' essi e gli amici loro, collocati dove ogni pubblicità è vietata, hanno fermo in animo di seguire, nella crisi che sovrasta oggi all' Italia.

Lo credono debito loro tanto più sacro quanto più vedono, con dolore profondo, una frazione d' uomini, appartenenti alla stessa fede, sviarsi per illusioni onorevoli in sè, ma provate funeste, dalla via diritta e dalla bandiera; lo credono tanto più urgente, quanto più, per male interpretazioni, o per calunnie che disonorano la Causa Italiana, i repubblicani corrono rischio di vedere traviate le loro intenzioni o esagerate le loro esigenze.

Nella supposizione più che probabile che una guerra s' apparecchi in Italia fra l' Austria da un lato, la Monarchia Piemontese e la Francia Imperiale dall' altro, i sottoscritti,

Convinti:

Che i Popoli non si rigenerano e non si fanno Nazioni colla menzogna, ma coi Principî, coll' ado-

razione profonda del Vero e colla coscienza, coraggiosamente manifestata, del Diritto:

Che l' Unità e la Libertà d' un Popolo oppresso e smembrato non s' ottengono per concessione o per dono altrui, ma si conquistano coll' opere attive, e col sacrificio dei credenti in esse:

Che una Nazionalità non può fondarsi coll' armi straniere, ma solamente colle battaglie degli uomini chiamati a comporla e rappresentarla:

Che al di sopra d' ogni tattica, al di sopra di ogni utile incerto, sta l' eterna, inviolabile moralità, sta il Dovere assoluto di non tradire la fede nel Giusto e nel Vero, fondamento d' ogni buona impresa, e pegno della vittoria:

Che, rinunciando al principio morale, sorgente del Diritto, un Partito uccide in sè l' avvenire, perde ogni titolo alla fiducia del Popolo al quale appartiene, e cade nell' opinione delle Nazioni alle quali deve allearsi:

Convinti:

Che senza Unità non v' è patria:

Che senza Sovranità Nazionale non v' è Nazione:

Che senza Libertà, libertà vera e per tutti, non v' è Indipendenza:

Che la Patria degli Italiani abbraccia quanto terreno si stende dal cerchio dell' Alpi alle ultime spiaggie della Sicilia:

Che la Sovranità Nazionale consiste nella libera scelta, per voto dei cittadini, delle istituzioni che devono dar forma all' intima vita della Nazione:

Che l' Indipendenza d' un Popolo non vive sicura nella mal fida, cupida e disonorevole protezione d' una tirannide straniera, ma nella virtù di quel

Popolo, nella coscienza della propria forza, e nell' alleanza fraterna dei Popoli che lo circondano:

Che se un Popolo può, senza nuocere al suo Diritto, soggiacere per un tempo, non rassegnato e fremente, a una prepotenza di circostanze avverse, non può, senza restringere o indebolire davanti alle Nazioni quel suo Diritto, levarsi in armi con un programma dimezzato o diverso:

Che s' esso deve e può giovarsi, tacitamente e senza approvazione propria, d'ogni mutamento impostogli, per movere innanzi d' un passo verso l' intento Nazionale, non può, senza danno, colpa e vergogna, sorgere a manifestazione solenne di sacrificî e battaglie, con una bandiera che smembri quel sacro intento:

Convinti da ultimo, e in conseguenza di questi principî:

Che ogni guerra, nella quale gl' Italiani combatterebbero in nome dell' Indipendenza separata dalla Libertà, non condurrebbe che a delusioni tremende e al sottentrare di nuovi padroni agli antichi:

Che ogni guerra, nella quale gl' Italiani s' illuderebbero a conquistare Libertà e Indipendenza sotto gli auspicî, o mercè l'alleanza di L. N. Bonaparte, sarebbe colpa ad un tempo e follia — follia, perchè L. N. Bonaparte non può, senza suicidio, impiantare in Italia coll'armi la libertà ch' egli affogava nel sangue in Francia: — colpa, perchè l'alleanza col Dispotismo rinnega i principî che fanno giusta e santa la Causa d' Italia, rompe i vincoli di fratellanza coi Popoli che facevano della Causa d' Italia una Causa Europea, e trascina la bandiera della

Nazione dall'altezza d' un *Diritto* al fango d' un *egoismo* locale — colpa, e gravissima, perchè L. N. Bonaparte, mirando a riconquistare in Francia l'opinione che gli cresce avversa ogni giorno più, e ad affascinare colla gloria e gli acquisti territoriali le menti vogliose di libertà, non disegna scendere in Italia fuorchè per acquistarvi compensi di terreno agli aiuti, impiantarvi un ramo della dinastia, e verificare l' idea napoleonica, che il Mediterraneo deve essere *un Lago francese:*

Che tra i combattenti per la Patria Italiana e L. N. Bonaparte, sta, protesta incancellabile, eterna, il sangue di Roma:

Che, dove al grido di *fuori gli Austriaci!* non sia sostituito il grido di *fuori gli stranieri!* la guerra non é, nè può riuscire Nazionale:

Che la guerra non può, se aggiogata all'alleanza e ai disegni di L. N. Bonaparte, avere per fine o risultanza l'Unità d' Italia, esosa alle di lui mire ambiziose, e da lui dichiarata impossibile:

Che il levarsi a insurrezione e guerra per una sola frazione d'Italia, lasciando l'altre frazioni alla tirannide, al mal governo e allo smembramento, sarebbe un tradire onore, Patria, giuramenti e avvenire ad un tempo:

Che un' alleanza della monarchia Piemontese con L. N. Bonaparte produrrebbe inevitabilmente una coalizione Europea contro la Causa patrocinata, per fini di conquista, da lui, e che la sola probabilità d'alleanza sì fatta ha già rapito all' Italia gran parte del favore che l' Europa intera le dava:

Dichiarano:

Che se la guerra Italiana s'iniziasse, diretta e padroneggiata da L. N. Bonaparte o alleata con lui, essi s'asterrebbero, deplorando, dal parteciparvi:

Che, in quanto riguarda la monarchia Piemontese, la questione dell'oggi non è per essi questione di Repubblica, ma d'Unità e di Sovranità Nazionale:

Che, serbandosi diritto di voto e di apostolato, essi, pronti oggi, come sempre furono, a sacrificare il trionfo immediato della loro fede individuale al bene e all'opinione dei più, seguirebbero sull'arena la monarchia Piemontese, e promoverebbero con tutti i loro sforzi il buon esito della guerra, purchè *tendente in modo esplicito all' Unità Nazionale Italiana:*

Che, partecipi tutti in passato, coll'opere, col consiglio, o col braccio, nella guerra Italiana contro il dominio usurpato sulle loro terre dall'Austria, dovunque si combatterà per liberarle, essi pure combatteranno: ma che, traditi nel 1848 sul terreno accettato allora solennemente, ch'oggi ripropongono, hanno diritto di mantenersi indipendenti nella loro condotta, e non assumersi obblighi fuorchè col Paese, fino a che non abbiano pegno non dubbio della condotta governativa:

Che, anche ottenuto pegno sì fatto, e accettata quindi da essi la guerra che la Monarchia inizierebbe, essi protesterebbero contro ogni proposta di Dittatura regia come negazione della vita del Paese, alla quale torrebbe ogni via di manifestarsi, pericolosa pel dispotismo ch'essa può preparare, funesta alla guerra che non può vincersi senza chiamare in

atto, coll'entusiasmo collettivo, colla stampa, colle associazioni, coi discorsi pubblici, tutte le forze della Nazione:

Che, aborrendo egualmente dall' Austriaco in Lombardia, e da ogni altro straniero armato in Roma e su qualunque altro punto d' Italia, amando d'uno stesso amore l' Italiano di Sicilia e l' Italiano delle terre Alpine, essi vogliono ed anelano guerra; bensì non guerra di schiavi, non guerra di medio-evo contro un nemico straniero a pro d' un altro, non guerra per una sola frazione d' Italia, non guerra per un mero ingrandimento dinastico, ma guerra di liberi, guerra di tutti per tutti, guerra in nome d' un Principio Nazionale riconosciuto sacro in Europa, guerra di Popolo che, fedele alla tradizione dei suoi Grandi d' intelletto e de' suoi Martiri, vuole conquistarsi una Patria, una Bandiera, un Patto Sociale comune.

Queste cose dichiarano, profondamente convinti che ogni guerra non iniziata per questo fine, non avviata su questi principî, condurrebbe l' Italia a sacrificì di sangue inutili, e tornerebbe in disfatte e vergogne. Profondamente compresi d'un senso d' immensa e solenne responsabilità, che pesa, nella crisi presente, sugli Italiani, essi proclamano ai loro fratelli, in nome dei morti per essi, in nome dei tremendi insegnamenti dati ad essi dal Passato, in nome dell'Avvenire, la necessità di stringersi intorno ai principî contenuti nella presente Dichiarazione — la necessità d' iniziare popolarmente la lotta in nome e per conto della Nazione, e di sostituire ad ogni altro grido, l' unico grido di: *Viva l'Italia? Viva la Patria Una! Viva la Sovranità Nazionale!*

Ascoltati o no, essi sanno d'adempiere, con questa Dichiarazione, ad uno dei più sacri doveri che spettino ad uomini e ad Italiani.

Londra, il 28 febbraio 1859.

Chiarini M.
Saffi Aurelio
Campanella Federico
Montecchi Mattia
Quadrio Maurizio
Mario Alberto
Rossi Nicola
Mazzini Giuseppe
Castelli D.
San Giorgi Pasquale
Melandri Vincenzo
Ridaelli R.
Vezzali Antonio
Bendi Antonio
Bendi Achille
Mosto Antonio
Bernieri Cesare
Giussani Gioachino
Regalini A.
Bianchini Antonio
Merighi Cesare
Pepino Giuseppe
Pretelli Achille
Bortolotti Raffaele
Mageri Giovanni
Bolgia Andrea Cicetta
Marianelli Domenico
Giussani Giuseppe
Pini Antonio
Blassi Guido
Colognese Giuseppe
Muschialli Giuseppe
Chierici Enrico
Biagini Alessandro
Palestini Leopoldo
Libertini Giuseppe
Agneni Eugenio
Crispi Francesco
Bonetti Enrico
Guastalla Enrico
Barella Pietro
Samorino Dionigio
Zanoni Domenico
Lama Domenico
Angeloni Giuseppe
Conforti Giovanni
Castelli Agostino
Vai Celestino
Pilo Rosalino
Caraccio Andrea
B. Bellini Pietro
Fassola Giovanni
Zanchini Nicola
Bareggi Luigi
Caraccio Michele
Valeriani Enrico
Bertone Carlo
Bezzi Angelo
Piazzi P.
Nadali Pietro
Geninozzi Giacomo
Poroni Luigi
Cicognani Lino
Murray Edoardo
Caraccio Giovanni
Massarenti Gaetano

Bortolotti Angelo
Cellini Terenzio
De Boni Filippo
Solima Placido
Bucalossi L.
Giaconizzi Giovanni
Pagani Isaia
Portolano Alfonso
Machi Giuliano
Magatti Giuseppe
Rossi Luigi
Buagazzi Beniamino
Semprini Paolo
Colombini Abramo
Pallini Giovanni
Manzini Giacomo
Braguzzi Beniamino
Crottogini Daniele
Abrondi Lorenzo
De Visconti Achille
Gardella Giuseppe
Cortesi Pasquale
Gandini Odoardo
Bucalossi Procida
Reazeni Antonio
Arseri Giuliano
Venturi Candido
Vassalli Achille
Rappi Pietro
Liworn Andrea
Nergini Ferdinando
Mamini Girolamo
Colombini Francesco
Molteni Abondio
Perca Andrea
Arnoldi Pietro
Malasomma Michele
Travaglini Aldobrando
Demaria Giuseppe
Rossi Antonio

Tomasini E.
Buonacuore Cristoforo
Bernieri Luigi
Bordini Antonio
Starbaro Fortunato
Sacagni Natale
Argenti Carlo
Cetti Giovanni
Tunisi Carlo
Gatti Giuseppe
Turconi Giovanni
Vochera Bernardo
Carri Giovanni
Bagicalupo Giuseppe
Mietti Michele
Molusi Alessandro
Simoni Natale
Hontorch Domenico
Lovero Stefano
Reggio Alessandro
Simoni Nicola
Tivoli V. De'
Bianchi Angelo
Bucalossi Brigata
Ciceri Luigi
Fragavotti Giovanni
Rosaspini Q.
Bordessa Pietro
Cavallo Stefano
Belli Francesco
Fromboli Agostino
Cetti Carlo
Arrigoni Graziano
Mosso Gasparino
Russi G. Luigi
Cetti Nicola
Gherardi Carmine
Berni Angelo
Sivelli Girolamo
Pinti R.

Dioli F.	Samorini L.
Marani A. Cesare	Pianciani L.
Taffieri C. F.	Tassinari S.

La Dichiarazione pubblicata qui sopra compendia energicamente le convinzioni che abbiamo più volte espresse nel *Pensiero ed Azione*. È documento delle intenzioni degli uomini repubblicani che, nel presente turbinio di cieche sommessioni e di sterili avventatezze, rimangono fedeli alla loro bandiera: *Unità Nazionale e Sovranità Nazionale;* e documento ad un tempo della loro moderazione. Traditi sempre dai loro principi, traditi con rovina d'una Causa alla quale il Popolo aveva procacciato trionfo, e malgrado le più solenni promesse, nel 1848, essi non cedono alla potenza di que' ricordi, e ripropongono il programma violato allora: *fate l'Italia, e siamo con Voi; inalzate risolutamente la bandiera della Nazione: affratellatevi lealmente con essa; non la prostituite, cacciandola a' piedi della tirannide straniera; non la smembrate, riducendo la questione a un ingrandimento dinastico; parlate, operate per tutti; inalzate, passando la frontiera, la bandiera dei tre colori, pura d'innesti che accennano a smembramenti: date pegno che siete disposto ad avventurare la piccola corona per creare un Popolo; alleatevi al primo Governo d'Insurrezione che sorgerà; e avrete tutti con Voi.*

È proposta generosa; è linguaggio degno di chi vuol sorgere, e l'unico che possa dar salute al Paese. Pretendere che un Partito, alla cui agitazione continua, al cui apostolato, al cui martirio l'Italia va debitrice dell'influenza conquistata

nell'opinione e delle presenti speranze, rinneghi sè stesso e accetti condizioni inferiori a quelle del 1848, è ingratitudine, è imprudenza, è tristo indizio in chi dice apprestarsi a un'opera santa. Darsi alla cieca, tacere, a foggia di schiavi tremanti, il nome di Libertà, sostituire gesuiticamente il vocabolo *Unificazione* alla parola d'ordine dei nostri martiri — Unità Nazionale —; darsi, come dicono, al Re, non alla Patria Italiana; dirgli: *siam vostri, checchè facciate, purchè, anche a pro d'altri padroni stranieri, combattiate l'Austriaco*, è modo che crea, non Popoli, ma tirannidi: altro linguaggio tenevano, nel passato, ai loro principi gli uomini liberi dell'Aragona, i Baroni d'Inghilterra, quando volevano iniziare il loro Popolo ad un progresso. I Repubblicani, gli uomini della Nazione, che si fanno volontariamente cortigianeschi e pigmei, non meritano d'ottenere la vittoria che cercano, e non l'otterranno. Dei pochi che gettano l'omaggio servile a' piedi d'un principe straniero, non occorre parlare; arrossiamo per essi, tacendo.

La Dichiarazione, a ogni modo, deve essere d'ora innanzi, per quanti avversano lealmente e non si piegano alla calunnia, base ad ogni giudizio dell'opere nostre. Le artificiose novelle d'un assenso dato da noi pure a una guerra che fosse patrocinata dalla tirannide straniera, come, d'altro lato, i sozzi libelli apposti al nostro Partito, e le accuse che per noi si avversi sistematicamente il Piemonte, quasi il Piemonte non fosse Italia, troveranno, per gli uomini di buona fede, risposta in quella.

La guerra monarchica non è quella che le nostre anime invocano; ma sotto certe condizioni, di-

rigendosi apertamente verso un intento Nazionale, appoggiandosi senza diffidenza sulle forze, sui voti, sulla tradizione rivoluzionaria del Paese, può riuscire a bene della Patria comune; e però siam presti a secondarla, ove quelle condizioni s'adempiano. La guerra fondata sull'alleanza col despota Francese, e sottomessa a' suoi fini, uccide in sul nascere l'intento Italiano, cancella il programma della Nazione, disonora la bandiera, prepara nuove dominazioni straniere all'Italia, e, rompendo ogni patto fra i Popoli amici e noi, ci tragge a pericoli che non esistevano, e che possono riuscir decisivi contro il buon esito della guerra.

L'alleanza colla Francia Imperiale è il più grande, il più funesto errore, che la politica della monarchia Sarda potesse commettere.

L'Europa intera guarda con sospetto all'Impero. Negazione d'ogni principio, e sostituzione d'una politica *individuale* alla politica Nazionale, l'Impero non ha senso, fuorchè rappresentando una tradizione, la *napoleonica*, tradizione di guerra, di conquista, d'ingrandimento. L'Europa sa che tutto l'ingegno, tutta la scienza politica dell'Imperatore, consistono nel ricopiare servilmente gli atti del primo Impero: sa che tendenze, disegni, cupidigie d'usurpatore, illusioni di gloria guerresca, concetti maturati e rivelati a frammenti nell'esilio prima, poi subito dopo *il colpo di stato* del 2 dicembre, spronano L. N. Bonaparte alla continuazione della vecchia tradizione conquistatrice: sa ch'egli, perduto nell'opinione, e minacciato da tutte le aspirazioni francesi, non ha, per difendersi, che l'esercito — non ha, per tentare di sviare le menti fran-

cesi dalla questione di libertà, che il fascino degl' ingrandimenti territoriali. L' Europa sa che le promesse di guerra e d' ingrandimenti furono sistematicamente profuse nell' esercito dagli agenti di Bonaparte — che quelle promesse equivalgono per l' esercito a certezza di guadagni e di promozioni, e che Bonaparte sarà costretto da' suoi pretoriani a mantenerle. L' Europa conosce le mene iniziate, subito dopo la caduta di Sebastopoli e la rapida pace, dall' Imperatore collo Tsar, e il sogno d' una Europa ripartita, per dominazione o prepotente influenza, fra i due despoti. E intende, vedendo i vasti preparativi di guerra e udendo di prossima lotta sulle terre Italiane, sui campi dove s' iniziarono le conquiste del primo Impero, che quella lotta sarebbe probabilmente il primo atto del *colpo di stato* Europeo, architettato fra Pietroburgo e Parigi, e destinato a sostituire per ogni dove la questione di *territorio* alla questione di *libertà*. Lo scendere delle divisioni dell' esercito Francese in Italia sarebbe dunque il segnale d' una coalizione dei Governi Europei contro l' Impero. E coalizione sì fatta, impossibile prima pel malcontento dei Popoli, avrebbe ora dai Popoli assenso ed aiuto. I Popoli non amano i loro Governi; ma non vogliono rovesciarli mercè la conquista straniera; ed hanno ragione.

Non abbiamo bisogno di prove. Uno sguardo all' Europa, un attento esame, per quindici giorni, della stampa Europea, il moto popolare e le decisioni già prese in alcuni Stati della Germania, gli accrescimenti di forze terrestri e navali in Inghilterra, i nuovi vincoli stretti fra l' Inghilterra

e la Prussia, ogni cosa è prova, a chi non vuole deliberatamente acciecarsi, di ciò che diciamo.

Per un errore intanto, lamentevole, ingiusto, ma inevitabile nelle ineducate condizioni dei Popoli, la resistenza Europea ai disegni del Bonaparte è trascinata ad accettare a punto d'appoggio l'Austria, e ordinarsi intorno ad essa. Nessuno parteggia per l'Austria; molti accettano, come *fatto*, il dominio dell'Austria in Italia, ma lo deplorano, e vorrebbero che cessasse; son presti a difenderlo, ma soltanto perchè minacciato dall'armi di Bonaparte. La guerra, maneggiata, fomentata da lui, muta per essi natura: è guerra d'un Governo contro l'altro, d'un despota invasore contro un altro: cozzo di due interessi, tristi e ingiusti ambedue, ma l'uno noto, definito, meno pericoloso quindi ai Governi Europei, l'altro ignoto, indefinito, e immedesimato con una tradizione di conquista e di guerra. Incapaci, egoisti e senza impulso diretto che li sproni ad appoggiarsi sul terzo elemento, sull'elemento popolare, per combattere l'uno e l'altro scelgono fra i due l'assalito, e si preparano a combattere l'assalitore sul punto obbiettivo scelto da lui. Così l'Austria, poc'anzi isolata, diventa, fatalmente, il perno della coalizione futura. La Lombardia, fatta campo di battaglia d'un invasore straniero temuto, è condannata a subirne le sorti. Il Piemonte affratellato con esso perde ogni prestigio, ogni favore acquistato; non è più, agli occhi dei Governi Europei, che una luogotenenza Imperiale.

Son questi i primi frutti del concetto politico della monarchia Piemontese. L'Europa intera s'av-

vezzava a guardare, siccome a fatto inevitabile, all'insurrezione Lombardo-Veneta: l'Europa intera s'appresta da sei mesi, mercè l'alleanza suicida del Conte Cavour, a impedirla colla diplomazia o a soffocarla coll'armi.

Il Piemonte non ha che un alleato naturale: l'Italia; non ha che un'arme: la Rivoluzione. Sostituire a quell'alleato, a quell'arme, il fantasma napoleonico, inviso a Governi e Popoli, l'alleanza e l'armi d'un despota che rappresenta unicamente sè stesso e può sparire domani, è ad un tempo, come dice la Dichiarazione, colpa e follia.

« Separatevi da un alleato che, vincitore, non « può vincere per Voi, vinto, vi trascina nel suo « sepolcro; da un alleato che non può dare li- « bertà ad anima nata prima di ridarla alla pro- « pria Patria; da un alleato che disonora la vostra « Causa e le procaccia l'antagonismo di tutta « Europa. Guardatevi intorno: un Popolo intero, « venti milioni d'uomini stanno pronti a segnare « l'alleanza con Voi, sol che vogliate combattere « per la libertà di tutti, e dirlo senza timore. « Sono gli uomini che vinsero in cinque giorni « questo esercito Austriaco tanto temuto da Voi; « son gli uomini che v'avevano, undici anni ad- « dietro, preparato il serto della vittoria, sol che « aveste voluto coglierlo sull'Alpi e nel Veneto; « son gli uomini che costrinsero i principi i più « avversi alla libertà a mandare i loro soldati sui « campi dove s'agitava la Causa della libertà « Lombarda, e a lasciarveli, finchè la sostituzione « d'un gretto *interesse* dinastico al *principio* na- « zionale non diede loro un pretesto plausibile per

« ritrarli; son gli uomini che troncarono in un'ora
« la questione più difficile d'Italia, facendo fug-
« gire il Papa. Rifaranno le stesse imprese, e le
« rifaranno più splendide, sol che vogliate aver
« fede in essi, e chiamarli all'azione, non come
« schiavi, ma come uomini liberi, sui quali non
« avete diritto fuorchè di riconoscenza: ve la da-
« ranno, e più larga che noi non vorremmo. Al-
« leatevi coll'Insurrezione. Non la spegnete in sul
« nascere. Non disonorate la sua bandiera, ban-
« diera d'Italia e di Libertà, intrecciandola alla
« bandiera immorale, menzognera, aborrita, del di-
« spotismo. L'insurrezione Italiana non ha oggi-
« mai nemici dall'Austria in fuori. Non udite l'Eu-
« ropa intera dirvi, per bocca de' suoi scrittori, per
« bocca de' suoi Ministri medesimi: — *sorgete soli,*
« *in nome del vostro Diritto, non col Bonaparte*
« *a fianco, e ci avrete amici* —? Voi non potete te-
« mere l'intervento avverso dell'Impero; le stesse
« cagioni ch'oggi movono l'Europa a impedirgli
« di scendere in Italia, la moverebbero contro lui
« s'ei s'attentasse, non chiamato, di scendere.
« Voi non potere avere che l'Austria a fronte; e
« che cosa è l'Austria quando l'assalga l'Insurre-
« zione spalleggiata da sessanta mila soldati dei
« vostri? quando l'Insurrezione fondata sopra un
« *principio,* chiami a guerra nazionale gli Unghe-
« resi, i Polacchi della Galizia, e ricominci, con
« un accordo che allora non esisteva, la serie dei
« moti che suscitarono nel 1848 l'Europa? Osate,
« perdio! Se noi avessimo nelle nostre mani le
« forze materiali che Voi possedete, io so che cre-
« dereste alla nostra vittoria ».

È questo il linguaggio che noi vorremmo fosse tenuto alla monarchia piemontese da quanti s'affaccendano a chiamarla liberatrice e magnanima, mentre essa pende incerta dal cenno e dalle macchinazioni del nemico della libertà.

Faccia il Paese, in nome della sua dignità e del suo avvenire, ciò che i faccendieri non fanno. Sorga eretto e chieda il suo Diritto; non implori, quasi mendico prostrato, non balbetti le frasi codarde: *noi combatteremo pel nostro Re,* e sì fatte; dica al re virilmente: *è debito vostro combattere per l'Italia, e se no, faremo da noi.* Non suoni da tutti i lati che un grido: *viva l'Italia.* Da ogni manifestazione piccola o grande esca potente, esigente, il pensiero della Nazione: *Unità!* I giornali, gli opuscoli, gli indirizzi, i discorsi delle riunioni, dove riunioni possono tenersi, rivelino gli animi avversi all'alleanza colla tirannide, gridino ad ogni ora al Piemonte: *combatti con noi, coll'Italia, sotto un'insegna di libertà, non coi pretoriani del dispotismo:* gridino ad ogni ora all'Europa: *noi non ci faremo sgabello ai cupi disegni dello Tsarismo Europeo.* E si preparino a sorgere e, appena possono, sorgano. L'Iniziativa popolare, in nome d'Italia e Libertà, non troverà nemici i Governi dominati ora dal timore d'una Restaurazione Imperiale: troverà alleati i Popoli che oggi sospettano; darà il proprio programma, il programma Nazionale, al moto, e scioglierà il nodo che nessuna iniziativa monarchica può sciogliere, il nodo della Roma Papale. Gl'indugi e le esitazioni crescono ogni giorno in Parigi; e se la monarchia Piemontese non ha coraggio d'emanciparsi dalla

fatale alleanza, il Paese corre rischio di dare all'Europa il vergognoso spettacolo d'una intimazione di guerra data solennemente da Popolo e da Governo al nemico, e rivocata, per impotenza o paura, nell'ora prefissa.

Il Paese è oggi collocato, mercè la politica del Gabinetto Sardo e la turpe alleanza, fra il rischio d'una tremenda e a un tempo ridicola delusione, e il rischio d'una guerra a pro d'interessi stranieri, seguita da una coalizione Europea, avversa al Bonaparte e all'Italia. Non v'è che una via di sottrarsi a quel bivio: l'Insurrezione Nazionale, l'azione di tutti in nome di tutti.

L'invio della Dichiarazione del 28 febbraio agli uomini che più amano in Inghilterra la Causa Italiana, fu accompagnato dalla nota seguente, qui tradotta dall'inglese.

SIGNORE

Il documento ch'io vi mando fu steso con un doppio intento. Gl'Italiani che vi apposero il nome loro hanno inteso compiere un obbligo di coscienza verso la loro Patria, e mostrare ad un tempo agli uomini che in Inghilterra prediligono, ma spesso fraintendono, per poca conoscenza di fatti, la Causa Italiana, su quali basi essi debbano collocarla, per giudicarne rettamente e utilmente.

L'immorale politica colla quale il Gabinetto

Piemontese, sostituendo una seconda volta all'Idea Nazionale Italiana una cupidigia dinastica d'ingrandimento, ha ideato d'affratellare una sacra aspirazione alla libertà col dispotismo più turpe e minaccioso, e la politica usurpatrice colla quale Luigi Napoleone tende, ricopiando servilmente lo zio, a iniziare dall'Italia un Due Dicembre Europeo, hanno creato per noi un pericolo che ci è a core d'evitare: quello di sviare i Popoli a confondere la Causa d'Italia coi pretesi suoi difensori, e rivolgere, contro i voti più legittimi di popolazioni oppresse e smembrate, le giuste diffidenze che vegliano nel core delle Nazioni contro ogni intervento Bonapartista.

Reazione sì fatta sarebbe ingiusta a riguardo nostro, e pericolosa per l'Inghilterra.

Nessuno, tranne pochi raggiratori senza principî, qualche patrizio lombardo aborrente da ogni moto di Popolo, e i loro organi nella stampa Torinese, è Bonapartista in Italia. Non un grido di plauso all'alleanza fra la monarchia Piemontese e l'Imperatore si levò di mezzo alle manifestazioni lombarde. Quasi tributo all'opinione pubblica avversa, il linguaggio degli uomini stessi che fondano su quella alleanza le speranze d'Italia, tradisce l'esitazione. Essi non la salutano con entusiasmo; enumerano le cagioni che possono giustificarla: direste che non la *invocano,* ma la *subiscono.* Avversati o abbandonati da tutti i Governi d'Europa, convinti della necessità di avere il Piemonte partecipe dell'impresa, certi d'avere la Francia Imperiale, se non alleata, *nemica,* molti fra gl'Italiani si rassegnavano alla malaugurata

politica del Conte Cavour, ma sentendo in core vergogna del vedere la bandiera della Libertà Italiana contaminata dal contatto col Dispotismo.

L'Inghilterra, se mai, credendo a una osservazione superficiale dei fatti, essa intravedesse un *pericolo* nella Questione Italiana, o credesse di poterlo rimovere vietando l'intervento a L. Napoleone, e ottenendo dall'uno o dall'altro dei nostri principi qualche miglioramento amministrativo, fraintenderebbe la questione e perpetuerebbe il pericolo ch'essa tende a rimovere.

Il *pericolo* per l'Inghilterra non è nell'Emancipazione Italiana, non è nella cacciata degli Austriaci oltre l'Alpi, non è nel trionfo del Diritto e della volontà Popolare in Italia o in una terra qualunque: il pericolo sta nei disegni Bonapartisti, nella sostituzione d'un'altra forte Potenza straniera all'Austria in Italia; in una guerra condotta, per fini d'ingrandimento, dal Dispotismo; nell'eccesso di forza che ne verrebbe alla Francia Imperiale, e sopratutto, nella *continua* minaccia di guerra, nella perenne incertezza delle cose Europee, nella instabilità d'ogni transazione commerciale, nella necessità di tenersi in armi contro un nemico che può coglierví alla sprovveduta.

E questo pericolo durerà per voi, per l'Europa, finchè voi non avrete che una politica di *resistenza;* finchè l'Italia rimarrà nello stato anormale presente; finchè la negazione del Diritto, che vive in essa, di costituirsi come la maggioranza de' suoi abitanti vorrebbe, la caccerà, ripugnante o vogliosa, nelle braccia della prima Potenza che vorrà, ingannandola, dirle: *io ti vengo in aiuto.*

Se voi aveste, com'era diritto vostro e dovere, protestato, nel 1849, contro l'invasione Francese ed Austriaca negli Stati Romani, voi non avreste in oggi la minaccia di guerra che sorge dalla doppia invasione, e vi costringe ad armamenti straordinarî.

Se voi aveste detto, pochi anni addietro: « la « dominazione Turca in Europa è morente, con- « dannata a morire. Le popolazioni Cristiane che « possiedono e fecondano quel suolo, s'emancipino « a grado loro: soltanto, noi non vogliamo che « la Russia usurpi per sè l'eredità del Sultano »; i Cristiani della Turchia Europea, ch'oggi mendicano l'alleanza Russa contro un padrone aborrito, s'affaccenderebbero a inalzare una barriera all'ambizione dello Tsar, e voi non dovreste temere ad ogni ora che dalle agitazioni della Serbia, della Grecia e delle popolazioni Rumene sorga un pretesto di guerra.

E se voi, invece di cercare oggi alleati all'Austria, il cui principio governativo, e la cui condotta hanno biasimo perenne da voi, contro le ambizioni di Luigi Napoleone — invece d'insistere sul mantenimento di Trattati che voi dichiarate deplorabili — invece d'affaccendarvi a sopprimere, mendicando pochi e inefficaci miglioramenti alle nostre condizioni, uno od altro *pretesto* alla guerra —, parlaste all'Europa una parola degna di voi, e intimaste: *l'Italia cerchi liberamente rimedio ai proprî mali da sè: nessuna Potenza straniera s'inframetta fra i Popoli e i loro padroni;* se fondaste su questo principio una alleanza con taluno dei grandi, e con tutti i piccoli Stati —

voi non avreste pendente ad ogni ora sul capo la spada di Damocle della guerra; tronchereste, non *un* pretesto, che rinascerà domani, alla lotta temuta, ma la sorgente di *tutti* i pretesti.

Posti a fronte del Dispotismo, e con uomini della tempra di Luigi Napoleone, voi non potete avere sicurezza di pace, fuorchè minacciando, *in tempo,* la guerra, ma minacciandola in nome d'un *principio* generale che comandi l'adesione delle Nazioni.

Gli ultimi dieci anni dovrebbero, parmi, avervi insegnato che le concessioni, e le transazioni d'un'ora, e il combattere un pericolo, non dall'alto d'una uniforme e coraggiosa politica, ma sul terreno scelto dal nemico e ad ogni caso speciale, non riescono se non ad accumulare le occasioni di quel pericolo. La guerra di Crimea poteva evitarsi con un linguaggio minaccioso, tenuto in tempo debito alla Russia; e chi può dire quanto incoraggiamento a' suoi disegni Italiani non abbia desunto Luigi Napoleone dalla debolezza che il vostro Governo mostrò nella recente vertenza tra il Portogallo e la Francia?

La Turchia d'Europa e l'Italia saranno, d'ora innanzi, e finchè non s'adotti la politica ch'io suggerisco, sorgente continua di liti periodiche fra i Governi, e fomite d'ambizioni, rinascenti sempre, allo Tsar di Russia e allo Tsar di Francia.

Non tocca ora a me di chiamare la vostra attenzione sulla Questione d'Oriente, ch'io non ho citata se non ad illustrazione delle verità alle quali accenno. Ma quanto alla Questione Italiana, il documento ch'io vi mando contiene l'indicazione del

vero terreno sul quale voi dovreste, per amore d'Italia e della Patria vostra, studiarla.

Due affermazioni sono oggi incontrovertibili.

La Questione Italiana ha raggiunto uno stadio in cui ogni speranza di poterla sopprimere, sopire, o per lungo tempo indugiare, senza sodisfacimento al voto degli Italiani, sarebbe non solamente immoralità, ma follia:

Il voto degl' Italiani è, qualunque sia la forma ch'essa dovrà rivestire, l'Unità Nazionale.

La prima affermazione non ha bisogno d'esser provata: è ammessa dai Governi stessi.

La seconda, risultato del nostro sviluppo storico, attentamente studiato, e della suprema necessità d'esser forti, ha prove visibili nell'ultimo grido dei nostri Martiri; negli Statuti di tutte le Associazioni politiche che solcarono, dal 1831 in poi, in ogni direzione il suolo d'Italia; nella bandiera inalzata in tutti i tentativi d'insurrezione; nella manifestazione decisiva del 1848. Divisi talora su questioni secondarie, di forma o di mezzi, siamo uniti tutti in questa cosa: *vogliamo una l'Italia;* i monarchici, in nome del re Sardo, i repubblicani in nome di Roma. Degli argomenti contro l'Unità, che si sono talora affacciati dalla vostra stampa, gli uni — quelli fondati sul preteso spirito di divisione che si manifestò nel 1848 — poggiano sopra una assoluta ignoranza dei fatti; gli altri — fondati sulla storia del nostro passato — oltre all'essere applicabili, in uno o in altro periodo dei tempi, ad ogni altro paese oggi *uno,* hanno una incontestabile confutazione nei rimpasti territoriali operati dal primo Impero, poi dai Trattati di Vien-

na. Le città più ostili l'una all'altra nel medio evo vivono unite da mezzo secolo, parte d'uno stesso Stato.

E le conseguenze dei due fatti, cardini della questione ch'io affermo, son queste: che ogni tentativo per soffocar col terrore l'aspirazione Italiana è oggi una impossibilità. Siam troppo forti oggimai perchè ci s'impedisca di combattere sempre, e di vincere quando che sia:

Che ogni tentativo per disviare quell'aspirazione dall'Unità con miglioramenti locali o concessioni che non riguardassero se non una sola parte d'Italia, riescirebbe inefficace, e non farebbe che prolungare lo stato di lotta che minaccia oggi la pace Europea.

L'Italia è matura per essere Nazione libera ed una, e non avrà posa se non quando lo sarà. E l'Italia non chiede, per esserlo, se non una sola cosa all'Europa: *d'esser lasciata sola a fronte dei proprî Governi e dell'Austria.* Vietate all'Austria d'intervenire nei moti delle provincie Italiane non sue; vietate a tutti d'intervenire, quando noi crederemo opportuno d'iniziare la lotta suprema. L'Italia, l'Italia vera, l'Italia delle classi medie e del Popolo, non chiede altro da voi. Il giorno in cui essa si sentirà certa di non essere trafitta alle spalle da nuovi non provocati nemici nella battaglia coll'Austria, quella battaglia avrà luogo e sarà vittoria.

Gli uomini che hanno apposto la loro firma alla Dichiarazione calcolano, signore, sul vostro affetto alla Causa Nazionale Italiana, per ricondurre gli animi, sovente sviati, dei vostri concittadini, a un

giusto concetto delle cose nostre, e per aiutare, con tutti gli altri modi che vi son dati, un Partito che intende a conquistarsi una Patria libera ed una com' è la vostra, senza prostituire la propria bandiera ai disegni ambiziosi del dispotismo straniero.

1° marzo 1859.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

PIEMONTE E RIVOLUZIONE

L'uomo del 2 Dicembre indietreggia. La delusione comincia. La cupa energia che Luigi Napoleone mostrò nel *colpo di Stato,* scema e infiacchisce intorno al problema di guerra. È natura di uomini sì fatti. Si trattava allora di conquistare il Potere: si tratta ora d'avventurarlo. Tra la minaccia d'una coalizione avversa, da un lato, e la espressione unanime, tranne l'esercito, della Francia contro la guerra, dall'altro, Luigi Napoleone dubita, retrocede. Ei retrocede come retrocesse, dopo le minacciose proteste dei Colonnelli, inserite nel *Monitore,* davanti all'attitudine dell'Inghilterra; come retrocesse davanti alla manifestazione dell'opinione pubblica Europea, nella persecuzione a Montalembert; come avrebbe retrocesso nell'ingiusto, insolente procedere contro il Portogallo, se il Gabinetto Inglese avesse avuto il coraggio d'ordinare che la flotta salpasse immediatamente pel Tago.

Certo, Luigi Napoleone serba in core il disegno: simulatore e dissimulatore. Egli mente fors'anche all' Europa, quand' ei parla di pace nel *Monitore,* com'ei mentiva alla Francia, quand' ei giurava, un giorno prima del *colpo di Stato,* di serbar fede alla Repubblica. Ma intanto ei tenta, invece d' affron-

tare deliberatamente la tempesta da lui suscitata in Europa, di scongiurarla: ei scende a giustificazioni meschine; nega fatti e intenzioni che gli erano, poco tempo addietro, argomento d'orgoglio e di vanto: dall' altezza del linguaggio col quale poc' anzi ei dichiarava, profanando parole sante, non riconoscere giudici, *dalla sua coscienza, da Dio, e dai posteri infuori*, ei rovina alle regioni e all'arti del gazzettiere che soggiace, accarrezzandola, all'opinione: dopo il biasimo severo gittato agli *interessi infimi* della borghesia, ei cede, foss' anco per poco non monta, alla minaccia di questi interessi: ei si mostra all' Europa in sembianza d'uomo che vuole, lo dice impudentemente, e non osa. Ei toglie, nell'avvenire, ogni valore alla sua minaccia, com'ei l'avea tolto d'antico alle sue promesse. L' Europa oggi sa, la Francia comincia a sapere, che il despota manca dell' ultima dote che ogni uomo, da noi infuori, ammetteva in lui, l' inesorabile determinazione.

L' attuale arretrarsi di Luigi Napoleone pende da due cagioni: l'una esterna, interna l'altra.

Al di fuori, Governi e Popoli guardano con giusta diffidenza ai disegni Napoleonici; sanno che Luigi Napoleone non ama Popoli o idee, ma unicamente sè stesso, il proprio potere, e la propria ambizione dinastica; sanno ch'ei non *può*, tiranno in Francia com' è, combattere per l'altrui libertà, e che, avverso, durante la guerra di Crimea, ad ogni operazione militare che potesse suscitar la Polonia, avverso al tentativo dei Greci per riconquistare le proprie provincie, cupido del Belgio, iroso alla libera Svizzera, non puó farsi lealmente campione di Indipendenza Nazionale in Italia; sanno che, s' ei

combattesse oggi l'Austria sul Po, la combatterebbe domani sul Reno, e che alla conquista della Savoia e di Nizza, patteggiate già col Piemonte, terrebbe dietro la conquista delle provincie collocate sulla sponda Germanica di quel fiume; non vogliono che il riparto d'Europa si rifaccia da un conquistatore o da due; non vogliono — ed hanno ragione — che ricomincino le guerre del vecchio Impero. Quindi i preparativi prudenti della Prussia; quindi il più aperto e minaccioso fremito della Germania; quindi il contegno sospettoso della Svizzera, che nessuno può sospettare d'amar l'Austria, e l'accennare all'occupazione, in caso di guerra, delle due provincie neutre della Savoia; quindi l'armarsi e l'affaccendarsi ostile dell'Inghilterra, il cui Popolo, frainteso dai gazzettieri ministeriali del Regno Sardo, parteggia or come prima per la Causa Italiana, accoglie con plauso e sottoscrizioni i prigionieri emancipati di Napoli, e celebrava ieri l'anniversario della morte d'Orsini, ma non accetta che l'emancipazione d'una frazione d'Italia debba servir di pretesto ai disegni di conquista del tiranno Francese. L'attitudine mutata dell'Europa, presta ieri a favorire più o meno alacremente l'Indipendenza d'Italia, dovrebbe svelare agli Italiani l'immenso errore della politica di Cavour, quand'egli poneva i fati d'Italia sotto la tutela, non d'un Popolo, ma d'un *uomo,* e del solo uomo la cui alleanza — lasciando or da banda la moralità e l'onore della Nazione — doveva inevitabilmente creare in Europa un senso profondo d'ostilità.

Al di dentro, la buona Francia, la Francia dalle aspirazioni repubblicane, non poteva — e gli uomini

che s'assumono di condurre l'impresa Italiana dovevano intenderlo — affratellarsi con una guerra nella quale una disfatta porrebbe il disonore sulla bandiera Francese, una vittoria rafforzerebbe, col prestigio della gloria, la tirannide che pesa sul core della Nazione: essa doveva, con dolore, separare i suoi fati da quelli d'un Popolo che, dopo avere abominato con essa, in nome di Roma, il violatore delle comuni libertà, si riconcilia a un tratto con lui: dovea vedere con amarezza che l'Italia, diffidente all'estremo, undici anni or sono, d'ogni profferta d'aiuto dai repubblicani Francesi, ponesse oggi cieca fiducia nel suo oppressore e nei suoi pretoriani. E la Francia servile, la Francia adoratrice degli *interessi,* la Francia che piegò il collo, senza amore o ammirazione, davanti a Napoleone, sol perchè egli s'annunziava mantenitore a ogni patto dell'ordine, e diceva: *l'Impero è la pace,* non potea tollerare, senza dissenso, che l'ordine e la stabilità d'ogni cosa spettante alla vita materiale fossero continuamente turbati da una minaccia di guerra. Quell'aperto, universale dissenso si rivelò nelle relazioni dei Prefetti dipartimentali, in quelle dei commissari speciali, inviati da Napoleone nelle provincie, in quelle dei capi di *gendarmeria* interrogati, nella freddezza del Senato verso il principe Napoleone Bonaparte fautore di guerra, e più recentemente nella dichiarazione della Commissione finanziaria del Corpo Legislativo. La Francia intera è, dall'esercito in fuori, avversa alla guerra. I complici del 2 Dicembre, avversi essi pure, non ne sono che un eco.

A queste cagioni d'esitanza, s'aggiunge, deri-

vante da non so quali cagioni, una subita freddezza nella Russia, della quale Luigi Napoleone cerca gli aiuti. Malgrado la promessa data da lui, che, dove la guerra diventasse Europea, ei nulla farebbe che potesse risuscitar la Polonia; malgrado l'altra promessa di cancellare i risultati delle Conferenze Parigine, per ciò che concerne i vincoli posti alla Russia sul Mar Nero e generalmente in Oriente, la Russia evita tuttavia di stringersi ad un patto coll'Imperatore.

Davanti a questo cumulo d'opposizioni e timori, Luigi Napoleone indietreggia. I faccendieri che sembrano aver preso l'assunto in Torino di pascere di continue illusioni la povera Italia, sì ch'essa non ricorra mai alla potenza del Vero e alla schietta logica dei fatti reali, possono finger di credere che nulla è mutato: sanno il contrario. Napoleone, despota, può nuovamente rimutar consiglio domani: oggi, ei cede al torrente dell'opinione Europea.

I fati d'Italia stanno ora, strano a dirsi, per breve spazio di tempo, nelle mani del Conte Cavour. Ei non può perderli; ma può accelerarli, o indugiarli.

Il Conte Cavour, con un machiavellismo materialista ch'è la scienza politica di quanti non hanno fede nei grandi principî regolatori della vita dei Popoli, ha grandemente danneggiato, dentro e fuori, l'Italia; da prima, alleandosi col Bonaparte e schierando l'Europa contro il Diritto Italiano; poi, rivelando prematuramente i disegni, e concedendo all'Austria tempo per prepararsi, invece di coglierla alla sprovveduta; ma se il senso dell'immensa responsabilità che pesa ora sulla sua testa può dargli scintilla di quell'ardire che, nelle solenni circostanze,

prende nome di Genio, ascolti egli la voce d'uomini, che non gli sono amici, ma che amano innanzi ad ogni altra cosa la Patria loro, e ch'ei, nell'intimo core, confessa leali.

A lui, a quanti giurano in lui, questi uomini dicono:

— Voi non avete via di salute, fuor d'una: l'allearvi sinceramente colla Rivoluzione.

Benedite all'esitanze: esse vi porgono il destro di staccarvi da un *individuo,* che può morire domani; che avrà, finch'ei vive, avversa l'Europa, e che, dove riesciate a trascinarlo sull'arena delle battaglie, vi tradirà, come tradì la sua Patria.

Con lui cadete sotto il peso d'una coalizione Europea e dell'abominio dei Popoli. Senza lui, ma soli colle vostre forze regolari, cadrete sotto il peso delle forze dell'Austria: avrete una seconda battaglia di Novara.

Contro sole forze regolari — e non contempliamo il caso d'una *possibile,* non probabile, ardita mossa offensiva dell'Austria — 130 mila, 120 mila soldati, strategicamente appostati — non ricoverati dopo una disfatta e una fuga davanti ad armi di Popolo — sulle fortezze del Quadrilatero, sono, purchè sappiano maneggiarsi, invincibili.

Tra l'Austria e il Piemonte non può essere guerra eguale. L'Austria non può esser vinta fuorchè da una guerra Italiana d'insurrezione; da una guerra che, sorgendo imprevista, assalendo per ogni dove, operando, or di fronte nelle città, or sui fianchi, or da tergo al nemico, rompendo le linee di comunicazione tra l'esercito e la base d'operazione, rubandogli i convogli, indugiandogli i viveri, insidiandogli

i piccoli distaccamenti, scompigli ogni disegno di guerra, e lo trascini a combattere sempre dove non vorrebbe, non mai sul campo ch'esso s'è scelto; da una guerra che, movendo subita dal popolo delle città, disordini, rovini materialmente e moralmente il nemico, poi lo segua divampando, d'eco in eco della campana a stormo, nel suo ritrarsi, e lo stanchi, lo smembri, gli renda impossibile e inutile il concentramento, e spiani la via all'ultimo colpo che le vostre forze regolari gli vibreranno.

Or questa guerra non può farsi se non dall'Italia unita; non può quindi provocarsi o dirigersi se non da chi combatta deliberatamente in nome e per conto di tutta l'Italia.

Questa guerra non può sostenersi se non da chi sa di combattere una battaglia finale per la sua Libertà, pel suo Diritto, pel sospiro dell'anima sua, Unità di Nazione. Questa guerra non può vivere se non d'entusiasmo, di fiducia illimitata reciproca, di pubblicità, d'emulazione, di gloria. Voi non potete iniziarla, ottenerla, se non affratellandovi, come dicemmo, lealmente colla Rivoluzione; provando, con un atto solenne, che voi snudate la spada per tutta la Nazione, chiamandola *tutta* a conquistarsi Indipendenza da *tutti* stranieri, Unità, Libertà, Sovranità nella scelta della sua forma di vita, dopo la guerra; cancellando ad un tratto i progetti di Dittatura regia, i meschini disegni delle tre o delle cinque Italie, e la pretesa che un popolo si dia, passivo, ciecamente, a foggia di schiavo che riceve dal padrone un primo stadio d'emancipazione, a disegni segreti, incerti, mutabili. Così facendo, immedesimate colla Nazione, senza alleati perfidi e

disonorevoli, confuse in un solo pensiero tutte le frazioni del Partito Nazionale, ridesta la fiducia dei Popoli, avrete compagno alla battaglia il fiore di ventisei milioni; avrete, ad ogni passo che moverete innanzi, una Insurrezione di Popolo dentro e fuori d'Italia, il nome vostro scritto a' piedi d'una magnifica pagina storica. E quanto al potere, che dovrebb'essere un nulla nell'anima vostra di fronte all'intento sublime, conoscete o amate sì poco il Popolo da non poter fidare alla sua riconoscenza le vostre sorti?

Coll'altra guerra, colla guerra che disegnate, cadrete, cadrete una terza volta: siete inferiori di numero, in materiale da guerra, in vantaggi di posizione, in tutto, fuorchè — lode a Dio e all'Italia, possiamo arditamente dirlo — in coraggio, i cinque, i diecimila volontarî che si raccoglieranno intorno alle vostre bandiere, giovani degni d'ammirazione, ma taluni de' quali potrebbero più utilmente preparare l'insurrezione nelle loro terre, non possono sostituirsi all'impeto Nazionale che voi suscitereste, se adottaste il partito che noi proponiamo. Cadranno essi pure, come caddero, per colpa de' vostri predecessori, i poveri eroici volontarî di Curtatone.

Se non avete genio, ardire, amore che basti a suscitar questa guerra Italiana davvero, alla quale accenniamo, in nome del Paese trascinato d'illusione in illusione, di rovina in rovina, ritraetevi e tacete. Il giorno in cui il Paese intenderà che non può sperare iniziativa e vittoria da voi, penserà a procacciarsi da sè l'una e l'altra. —

Queste cose noi vorremmo dire agli uomini che rappresentano in oggi l'agitazione in Piemonte. Ma

agli Italiani quanti sono, noi ripeteremo pur sempre, quand'anche il nostro linguaggio dovesse riescire increscioso, l'antico consiglio: « Su, operate a le-
« varvi, e levatevi! a che state? L'agitazione stessa,
« prodotta in oggi da una *promessa* di guerra, non
« vi rivela essa le forze che un *fatto* di guerra su-
« sciterebbe? la potente opposizione Europea alla
« guerra fidata a Napoleone, non vi mostra quanto
« una guerra vostra e Nazionale sarebbe — perciò
« appunto ch'essa non servirebbe alle mire del de-
« spota — accolta con favore generale di Popoli,
« con tolleranza di Governi, e sicura, mercè i so-
« spetti destati da Napoleone, da ogni intervento
« straniero? Le condizioni, nelle quali il Piemonte
« s'è posto, non vi fanno accorti che voi non po-
« tete combattere quarantotto ore, senza averlo
« sull'arena con voi? Il fermento universale non
« vi dice che l'ora è venuta? E la credenza, che
« voi stessi da più mesi gettate colle vostre mi-
« naccie, colle vostre soverchiamente pompose di-
« chiarazioni in Europa, che l'Italia avrà in que-
« st'anno *guerra o insurrezione*, non v'insegna
« che voi, se non aveste nè l'una nè l'altra, sa-
« reste considerati Popolo eternamente illuso, e
« minaccioso soltanto a parole? Operate dunque,
« non indugiate, cogliete il momento. Sia vostra
« l'iniziativa: voi, assumendola, non perdete una
« sola delle forze che v'importa avere, riconqui-
« state la fiducia dei Popoli, accertate il moto delle
« altre Nazionalità, che nulla temono dal Popolo
« Italiano, tutto dal Bonaparte, e assicurate i fati
« della Patria dando colore Nazionale al ridestarsi
« d'Italia, e prefiggendo al moto il vostro pro-

« gramma. Se sono provincie in Italia nelle quali
« i preparativi nemici, provocati imprudentemente
« da chi doveva tacere e assalire improvviso, fanno
« difficile, o troppo pericolosa l'iniziativa, altre
« provincie Italiane non hanno a fronte che ele-
« menti indigeni, ai quali un fatto, energicamente,
« splendidamente iniziato, darebbe il segnale della
« rivolta; e sanno che non possono, per l'impo-
« tenza a movere dell'Austria, e per le mutue ge-
« losie delle altre Potenze, aver da combattere in-
« tervento straniero. Dirigete a quelle i vostri
« sforzi: persuadete, convincete, aiutate, promettete
« seguire. Se tutto l'agitarsi di tanti fra voi, i
« quali propagano ogni mattina all' Europa che
« altri farà, si concentrasse nel fare — se il da-
« naro che gettate in giornali impiantati a *spingere*
« un Governo, sul quale non avete influenza alcuna,
« in bollettini menzogneri coi quali illudete i po-
« veri Lombardi, ad *aspettare* che i *generosi so-*
« *vrani, Vittorio Emanuele e Napoleone, condu-*
« *cano nei loro campi ben trecento mila com-*
« *battenti di scelte e valorose truppe,* in gite
« inutili e indecorose a Torino, fosse consacrato ad
« armarvi e ad armar chi vuol fare — voi prov-
« vedereste meglio all'onore e alla salute d'Italia,
« che non insegnandole a *sperare* negli aiuti della
« tirannide e avvezzandola a credere che una Na-
« zione non può movere se non per *ordine gover-*
« *nativo* ».

15 marzo.

DOVERI DEGL'ITALIANI

I.

Emerge dalle condizioni attuali, a chi guarda spassionatamente e senz'altra guida che l'amore al Vero e all'Italia, una serie di proposizioni che noi annunziammo più volte, che vanno verificandosi ad una ad una, e che finiranno per essere universalmente — ma forse troppo tardi — accettate. E giova ricapitolarle.

Luigi Napoleone indietreggia: indietreggia impaurito, davanti all'opinione Francese da un lato, davanti alla coalizione Europea dall'altro. È suo pensiero la guerra; è necessità di vita per lui mantenersi fedele coll'oro, colle promozioni, col fascino della gloria, l'unico elemento che possa difenderlo contro i crescenti nemici, l'esercito; ma, stretto fra due pericoli, egli indugerà, quanto più potrà, la scelta suprema. Oggi, egli incontrastabilmente indietreggia. La penultima nota del *Monitore,* l'ultima concernente la Germania, la dimissione di Napoleone Bonaparte, l'accettazione della proposta Russa, sono fatti incontrovertibili, che la menzogna e la credulità possono interpretare a lor posta, ma che danno caratteri d'evidenza a ciò che affermiamo.

L'opinione della Francia, tranne l'esercito, è

avversa alla guerra. Le relazioni dei Prefetti, le relazioni dei commissarî speciali inviati da Napoleone nelle provincie, quella dei capi della *Gendarmeria*, il silenzio di Parigi all'arrivo di Napoleone Bonaparte e della Principessa Clotilde, la dichiarazione della Commissione finanziaria del Consesso Legislativo, l'opinione dei ministri imperiali, che non è se non il riflesso dell'opinione pubblica, sono altri fatti incontrovertibili. La Francia *borghese* accetterebbe lietamente, non v'ha dubbio, una *vittoria* che le fruttasse, com'è convenuto tra la monarchia Piemontese e Luigi Napoleone, la Savoia e Nizza; ma a patto che quella vittoria fosse *rapida* e *certa* e non trascinasse con sè il pericolo d'una coalizione Europea ai suoi danni. E la Francia repubblicana è risolutamente avversa a una guerra che, trionfante, deve estendere l'imperialismo al di fuori, sfortunata, spargerebbe nuova vergogna sull'armi Francesi e rinnovellerebbe forse le invasioni del 1814 e 15.

L'Europa intera è avversa a una guerra nella quale, mercè la forza preponderante, Luigi Napoleone diventerebbe, d'alleato, padrone. L'Europa ricorda le conquiste Napoleoniche, i paesi indipendenti ridotti in provincie Francesi, le Nazioni fatte sgabello alle ambizioni dinastiche, le devastazioni, il numero infinito di vittime date in olocausto a quelle ambizioni. L'Europa sa che Luigi Napoleone non ha politica da quella infuori di ricopiare servilmente l'antico Impero: sa che il nuovo Impero suona schiavitù, violenza, immoralità; e non vuole che l'armi Francesi oltrepassino le loro frontiere. Le intenzioni dichiaratamente ostili della Germania,

sono visibili a tutti. La Prussia dovrà, quando non voglia perdere il predominio d'influenza al quale essa agogna, seguire la Germania sul campo. L'Inghilterra è fin d'ora l'agente il più attivo della coalizione futura. E le deliberazioni della Svizzera, fraintese per disegno o stoltezza dalla stampa monarchica Torinese, rivelano aperto antagonismo al concetto Bonapartista. Nessuno dei Governi, nessuno dei Popoli citati ama l'Austria: tutti, posti fra l'Austria e Napoleone, scelgono l'Austria perchè non la temono invaditrice, e paventano tale la Francia Imperiale.

La politica del Gabinetto Sardo, scegliendo ad alleato e patrocinatore Luigi Napoleone, ha non solamente tradito il principio morale che santificava la Causa Italiana e sagrificato la libertà che Luigi Napoleone non può volere, ma fidato le sorti d'Italia ad un *individuo* che può sparire domani; rapito al Paese l'amore dei Popoli che lo accusano di non combattere che per un *interesse locale,* rinnegando a un tempo Diritto, Libertà, Solidarietà; provocato contr'esso i Governi che lo vedono identificarsi con una minaccia all'indipendenza d'Europa; rotto il vincolo d'alleanza stretto fra noi e i repubblicani di Francia, che pure un giorno saranno arbitri delle sorti Francesi, e preparato, nello squilibrio di forza esistente fra la monarchia Piemontese e il prepotente alleato, una nuova sorgente di schiavitù o di tremenda battaglia all'Europa. La vera politica del Piemonte era nell'alleanza, al di dentro colla Rivoluzione, al di fuori coll'Inghilterra, per indurla, insistendo, a far del *non-intervento,* non un *fatto* Inglese senza alcuna reciprocità, ma

un *principio* accettato e mantenuto da tutti i Governi.

Un moto Nazionale italiano, operato con forze *nostre,* avrebbe plauso ed aiuto di moti analoghi dai Popoli, tolleranza dai Governi, liberati per esso dall'incubo Bonapartista, mallevadrice l'Europa contro ogni intervento ostile di Luigi Napoleone.

Un Congresso Europeo, ch'è in oggi certezza, checchè fantastichino quei tra i nostri, ai quali l'illudersi è diventata abitudine, non può — v'intervenga o non v'intervenga il Piemonte — che riuscir funesto all'Italia. Un Congresso Europeo non può che inaugurarsi sulla base dei Trattati del 1815; alcune modificazioni potranno introdurvisi; i Trattati dell'Austria coi piccoli Stati Italiani potranno essere annullati; il *memorandum* del 1831 potrà essere richiamato alla memoria del Papa; una larga amnistia con alcune riforme amministrative potrà imporsi al successore di Ferdinando: ma il dominio dell'Austria sulle provincie Lombardo-Venete sarà rispettato e riconsacrato, l'Unità Italiana dichiarata follia, la Rivoluzione delitto, e cinque Potenze si faranno mallevadrici dello smembramento della nostra Patria, a patto di poche misere concessioni da tradirsi, come sempre, praticamente.

Il Piemonte, se romperà guerra, appoggiato dalle armi Napoleoniche, susciterà a pro dell'Austria una potente coalizione, e finirà per subire la sorte dell'alleato; se romperà guerra solo, ma senza appoggiarsi francamente, lealmente, sulla Rivoluzione, sarà, dopo poche alterne vicende, disfatto dalle forze Austriache, dalle giuste diffidenze di quanti hanno fermo in animo di volere, non uno

Stato alle Alpi, ma una Patria comune, e dall'inerzia più che probabile del Mezzogiorno d'Italia.

Qualunque voglia formarsi un giusto criterio delle condizioni presenti e delle probabilità dell'avvenire, deve movere dalle proposizioni accennate fin qui. I faccendieri possono negarle, i gazzettieri tentar d'offuscarle, raccogliendo da tutte sorgenti fatti non veri: s'illudono, o illudono. Quelle proposizioni sono le sole dalle quali possa desumersi un diritto giudizio della situazione.

II.

E mercè le imprudenze degli uni, le millanterie indecorose degli altri, le agitazioni simultaneamente condotte da Partiti diversi, e l'entusiasmo reale e nobile, quand'anche sviato, del Popolo d'Italia, un'altra proposizione è pure evidente; ed è, che il Piemonte non può oramai ritirare il guanto di sfida cacciato, senza scadere davanti all'Italia; e che l'Italia minacciosamente sommossa non può a un tratto acquetarsi a udire un Congresso dichiarare *fatto compiuto,* irrevocabile, i Trattati del 1815 ed il dominio dell'Austria nel Lombardo-Veneto, senza scadere davanti all'Europa. Da sei mesi, il Piemonte e l'Italia accennano alla guerra come ad unica soluzione del problema: da sei mesi, la stampa Torinese e la stampa clandestina delle altre parti d'Italia annunziano all'Europa un conflitto pendente fra il Piemonte e l'Austria. Il modo degli apprestamenti guerreschi, l'accorrere provocato dei volontarî, la loro organizzazione, la chiamata d'uomini, che rappresentano la proscrizione e la guerra,

all'incarico d'ordinarli militarmente e capitanarli, la convocazione dei contingenti, le sottoscrizioni a pro delle loro famiglie, le conversazioni ministeriali e regie, le manifestazioni popolari di Lombardia, dei Ducati e della Toscana, costituiscono una dichiarazione di guerra che non può revocarsi senza disonore e, diciamolo pure, viltà. Se tutto quel trambusto di minaccie, disfide, inni di battaglia e annunzî di volontà irrevocabile, tornasse in nulla, e l'Italia si ricomponesse nel sonno, e il Piemonte ricominciasse tranquillamente l'altalena degli ultimi dieci anni, l'Europa direbbe che tutta la vita d'Italia è in Parigi, nell'aule del despota invasore di Roma; che, millantatori finchè speravano gli aiuti di Francia, finchè speravano ch'altri combattesse per essi, gl'Italiani si sono ritratti impauriti davanti alla necessità di combattere le proprie battaglie, davanti ai 150,000 soldati dell'Austria accumulati nel Lombardo-Veneto. I Governi, irritati del nostro averli costretti ad agitarsi, a tremare, ad armarsi per nulla, s'adoprerebbero a frenarci come perturbatori perenni senza intento determinato; i Popoli che ieri guardavano in noi siccome in Popolo iniziatore, imparerebbero a sprezzarci come chi minaccia e non osa. Tolga il cielo tanta vergogna! Un Popolo che ottiene fama di codardo è spento per sempre.

No; non può essere. Un Popolo che, undici anni addietro, dichiarava al Governo in Sicilia: *noi insorgeremo in tal giorno,* e insorgeva e vinceva; *noi insorgiamo, perchè cominciate a concedere, e non vogliamo concessioni da voi,* e insorgeva e vinceva, non può suicidarsi così: non può, dopo

aver gridato all'Europa: *io vi mostrerò come l'Italia franga le sue catene,* curvarsi e baciarle. È troppo tardi: bisogna combattere: ogni Italiano dovrebbe ripetere all'altro queste parole, come formola d'opere e segreto di vita.

Al Piemonte, se la monarchia non vuol perire nel fango, non avanza che una sola via: gittar la guaina del ferro, e combattere. E, per combattere e vincere, affratellarsi colla Rivoluzione: colla Rivoluzione, che non è repubblica nè monarchia, ma Unità e Libertà del Paese.

Agl' Italiani, se non vogliono udirsi a ripetere dall' Europa la parola che uccide i Popoli, non avanza che una sola via: l'Insurrezione. Avranno, insorgendo, il Piemonte, l'intera Nazione, l'Europa dei Popoli, la neutralità dei Governi. Al Piemonte è desiderio e, ad ogni modo, forza seguire. La Nazione, incerta di sè, ansiosa di un fatto potente, è presta a seguire quel *fatto,* da dove che sorga. I Popoli vedranno nel nostro insorgere l'opportunità per emanciparsi, senza il terrore d'un altro padrone. I Governi armeggiano oggi, non contro noi, ma contro l'ambizione conquistatrice d'un despota; e quelle loro stesse paure li costringono a mantenerci il campo libero d'ogni intervento straniero.

III.

Agli uomini che tengono oggi in mano le sorti del Piemonte, i fraintesi e calunniati *incorreggibili agitatori* hanno lealmente detto, e ridiranno finchè dura la crisi presente, e perchè il Popolo d' Italia ricordi quel linguaggio a suo tempo:

« In nome della Patria comune, in nome dell'onore, in nome della monarchia stessa che sostenete, afferrate l'opportunità che la Provvidenza d' Italia vi manda, delle incertezze, delle paure del despota, per redimervi e svincolarvi da lui. Non viaggiate a Parigi, a cercare di trascinarlo con indegne preghiere o inefficaci dichiarazioni di voler fare. Scrivete: *sta bene: provvederemo alle nostre sorti come meglio potremo;* ed emancipatevi: emancipatevi da un alleato che disonora la nostra bandiera, che vi fa nemica la buona Francia e l' Europa, che semina la diffidenza e lo sconforto nel core de' migliori fra i nostri, che irrita tutte le gelosie nazionali, e rende, per orgoglio, compatto un nemico, condannato, davanti a una bandiera di Popolo libero, a disfarsi: emancipatevi da un alleato che, o vi tradirà, per suoi fini, nel fitto della battaglia, o diventerà vostro padrone nella vittoria. Non lo temete nemico; può minacciarvi d'esserlo, ma non può esserlo. Lo tratterrebbe l' Europa che oggi sta schierandosi contro lui: lo tratterrebbe la Francia ch' oggi è ridesta, che osa per la prima volta movere una opposizione potente ai suoi disegni apparenti di proteggervi, e insorgerebbe contro il suo tentare di farvisi ostile. Egli è minato dall'opinione, dall'elemento repubblicano nel Popolo, dagli Orleanisti nell'alte sfere dell'esercito e della finanza, dall'egoismo degli interessi al quale ei diede promesse di pace, dal clero che gli fu venduto ed oggi gli è avverso, dai complici della sua usurpazione, da tutti. La sua alleanza può riescirvi funesta, la sua nimicizia nol può.

« Sola vostra alleata naturale è l'Italia; e l'a-

vrete, volendo, e con essa avrete l'aiuto, che non tradisce, dei Popoli. Ma per averla, per averla non rappresentata da poche migliaia di volontarî che aumenteranno di due reggimenti il vostro esercito, bensì dall' insurrezione locale su tutti i punti, da quella serie di moti spontanei, subiti, impreveduti, che disfanno gli eserciti più potenti, voi dovete essere e mostrarvi arditi, francamente rivoluzionari e *italiani.* Voi non potete suscitarne l'entusiasmo, l'energia, la febbre, il delirio d'azione, alleandovi colla tirannide. Freme più che altrove in questa Italia, tormentata da secoli dal dispotismo, un istinto di libertà al quale v'è d'uopo dare soddisfacimento. Ma potete darlo con poco: con una bandiera, con un proclama, con una parola che le dica: *sii libera ed una. Le nostre forze sono per te, senza patti.* Perchè pretendete averla, questa povera e santa Italia che sanguina da mezzo secolo da tutte le vene, in nome del suo Diritto, della sua Libertà, imponendole di rinnegare il Diritto e di darsi come schiava alla cieca? Perchè v'è più caro aver l'omaggio servile d'una moltitudine inconscia, che non l'acclamazione — e l'avreste — d'un Popolo libero, riconoscente? Voi aveste pur troppo l'omaggio servile nel 1848; e a che vi valse? Perchè, cedendo alle codarde adulazioni di faccendieri che non son prodi, se non perchè sperano che voi combattiate *primi,* v'ostinate a rifare la via che vi condusse all'armistizio Salasco e a Novara? Conquistatevi oggi l'amore dei liberi: mostrate alle onnipotenti moltitudini, spettacolo nuovo e degno di Dio, un Governo che sorge in nome dei diritti del Popolo, un esercito regolare liberatore in nome d'una grande

Idea, un re che dichiari non voler essere che il primo soldato d'Italia: mostrate loro che potete avere virtù senza calcolo, ardire senza ambizione, amore senza stipulazione di ricompensa: scrivete sulla bandiera dai tre colori: *Roma e Italia:* sappia il Paese che v'accingete, puri e devoti, alla grande impresa di creare, non un frammento di Nazione, ma una Nazione: sappia il Paese che avete, se non sul labbro, nel core, il voto sublime: *perisca lo Stato: viva l'Italia!* e avrete spente ad un tratto le divisioni, avrete tutto il Paese con voi, avrete noi tutti cooperatori, avrete entusiasmo tale dall'Alpi al Mare da vincer tre volte l'Austria. Sfumate, davanti a condotta sì fatta, le gelosie e le paure dei Popoli, che non paventano conquiste da noi, l'Austria è perduta; perduta la compattezza del suo esercito; perduta la forza ch' essa trae in oggi dall'eccitamento germanico e dall'antagonismo universale alla Francia Imperiale. Davanti ad una Insurrezione, nazionale davvero, che divamperà come striscia di polvere, da una estremità all' altra d' Italia, i Governi d' Europa accetteranno, come sempre, il *fatto* potente compiuto. E l' Insurrezione, sommovendo gli elementi ostili all' Austria che abbondano nelle sue file, troncando in ogni direzione le sue linee di comunicazione, isolandolo dentro un cerchio d' offese, o d' insidie, dissolverà, sperderà quell' esercito che assalirete di fronte. Ma quei miracoli d' audacia, dei quali il marzo del 1848 vi diede il programma, non si compiranno che sotto l' impulso dato da una bandiera di Libertà e d' Unità. Un popolo schiavo e smembrato non sorge a grandi fatti, se non in quei nomi e nella coscienza

d'una sincera unione di tutti gli elementi che fermentano nel suo seno. Questa unione sta in mano vostra: una parola può crearla; e una immensa responsabilità peserà più tardi su voi in faccia all'Italia, se, travolti da terrori irragionevoli, da avversioni colpevoli, da ispirazioni del despota al quale vi siete imprudentemente legati, v'asterrete in questi momenti solenni dal pronunziarla ».

La guerra, fatta in alleanza col Bonaparte, prepara al Piemonte un padrone in lui, o l'estrema rovina con lui.

La guerra, fatta dal solo Piemonte, con un programma che non susciti all'armi l'intera Nazione e lasci la diffidenza nel core dei buoni, l'incertezza nel core delle moltitudini, conduce inevitabilmente a disfatta.

La pace, fondata su poche e sterili concessioni locali, uccide Piemonte e Italia col disonore.

La guerra, iniziata in nome di tutta Italia, e affratellata lealmente colla Rivoluzione, è l'unica via d'onore e salute che avanzi al Piemonte.

Quei che ne reggono le sorti ci pensino.

IV.

Ma gl'Italiani, gl'Italiani che hanno in core la vita, non d'una o d'altra provincia del Paese, ma della Patria a tutti comune, gl'Italiani che non hanno vincoli colla Diplomazia e coi vecchi Trattati, gl'Italiani che, amici nostri o no poco monta, seguono coll'anima, non un interesse o un raggiro, ma una santa idea, prendano, perdio, il nobile assunto e salvino Piemonte e Italia ad un tempo: lo pos-

sono, e lo devono. Non è Patria loro, Madre loro, l'Italia? Non sono essi mallevadori a Dio e agli uomini, de' suoi fati? Non vive in essi coscienza di Diritto, senso di missione da adempiersi degnamente, generosamente? Sono essi uomini e cittadini, o liberti a beneplacito d'un padrone emancipatore probabile? Ah! è dolore il vedere tanto vestigio d'educazione monarchica in uomini che parlano di far sorgere un Popolo a vita, in uomini che hanno patito e combattuto per la libertà di quel Popolo: è tristezza, tristezza profonda, il vedere tutta una generazione, splendida un tempo di libere aspirazioni e di orgoglio Italiano, dimentica di sè, guidarsi in modo da insegnare ad un Popolo, che guarda in essa siccome in educatrice, essere sola speranza di salute per esso la decisione d'un ministro, l'iniziativa d'un re: è delusione e rossore senza nome l'udire che uomini i quali hanno per dieci anni, in nome di Roma e Parigi, solcato l'Italia e l'Europa d'imprecazioni all'Impero, si rassegnino senza protesta a mettere la bandiera d'Italia sotto la di lui tutela, e s'irritino se i vecchi loro compagni si stringono, fedeli alla coscienza e all'antico giuramento, alla bandiera che insieme inalzarono e insieme, per lunghi anni di prove, sostennero. Perchè si fanno essi passivi, quasi non fosse in essi e nel Popolo fremente che li circonda scintilla e potenza d'iniziativa? Perchè sottomettono alle incertezze, alle influenze straniere, ai calcoli segreti d'un Ministero o d'un principe, i fati d'una terra alla quale essi predicarono per vent'anni con noi che non v'è salvezza se non nel combattere colle proprie forze? Perchè identificano la loro condotta con

quella d'una stampa senza senno e senza pudore, che ricopia, dopo averli smentiti, i suoi articoli del 1848, senz'altra aggiunta che quella del plauso a un tiranno straniero? Perchè s'affaccendano a coniar medaglie ad un re che nulla ha fatto finora, e giurano a lui invece di giurare al Paese? Perchè sommergono, con poco utile per la guerra, nelle file dell'esercito Sardo, il fiore dei giovani che dovrebbero dar moto, nelle loro località, all'Insurrezione? Non potevano essi lavorare — dacchè la nostra non è ora questione *politica* ma *nazionale* — *colla* monarchia più degnamente e utilmente, che non lavorando *sotto i cenni* della monarchia, e sommessi esclusivamente alle sue ispirazioni? Non potevano essi, lavorando, organizzando, raccogliendo per la guerra, serbarsi in una sfera d'azione indipendente, serbarsi liberi d'appoggiare il Gabinetto monarchico fin dove la coscienza e il bene della Patria dettassero, ma nè un passo più in là? Presentarsi da *alleati,* non da *subalterni?* Cercare di far prevalere, mantenendosi a capo delle moltitudini, il programma Nazionale tra gli uomini di Governo, invece d'aggiogarsi a un programma ignoto e che può d'ora in ora mutarsi? Un Partito che, smembrandosi in individui, si confonde nelle file rette da un Potere costituito, perde ogni facoltà d'iniziativa, ed ogni diritto di propor patti.

Pur, sono in tempo: ed urge, or più che mai, che lo colgano. Non si tratta di discuter la guerra: si tratta d'accettarla, d'accelerarla, di nazionalizzarla. Non si tratta d'avversare o d'inceppare il Piemonte; si tratta di spingerlo, di sottrarlo a fatali influenze, d'ampliarne il programma e dargli

più degni e sicuri alleati. Non si tratta di separare da esso l'Italia, si tratta d'immedesimar l'uno e l'altra, di far che l'uno e l'altra combattano, e combattano sotto una sola bandiera, quella dell' Unità Nazionale. Si tratta di convincere il Popolo che ad esso spetta di segnar l'ora al Piemonte, non d'aspettarla pazientemente, passivamente, dalla monarchia che lo regge. A questo dovrebbe mirare in oggi ogni lavoro; a questo rivolgersi ogni pensiero. I fati d'Italia stanno in potere degl'Italiani. Parte d'Italia è il Piemonte: l'Italia lo chiami a compiere il debito suo, non con inni, medaglie e adulazioni che accennano ad impotenza, ma con *fatti* che gli provino la volontà del Paese, e gli schiudano l'arena cercata. Il Piemonte lo compirà. L'Insurrezione dia il programma Italiano alla monarchia, al Congresso, all'Europa: provi, con quello, che l'Italia vuole essere Indipendente, Una, Libera, e che nulla, fuorchè quell' intento raggiunto, può sanare le piaghe e acquetarla. Rompete gl' indugî. Giovatevi delle incertezze di Luigi Napoleone, per emanciparvi da lui col fatto: mostrate al Piemonte che l'Italia è forte abbastanza per vincer con esso: mostrate ai Popoli che la vostra azione è indipendente dai disegni del despota. Voi lo potete, volendo. Unitevi: uniamoci per fare e per ch'altri faccia. Non restringete in un sol punto la Vita d'Italia; non la sottomettete, nelle sue manifestazioni, a un dispaccio telegrafico di Parigi o Torino; è quello il modo, non di liberarvi, ma di darvi vecchi o nuovi padroni. Una somma non grave di sacrificî, una parola che scenda unanime al Popolo dalle vostre, dalle nostre labbra: *l'ora è suonata* — chiameranno il Popolo all'opra.

È questo in oggi il dovere degl' Italiani. Non isperino salute, se non trovano in sè stessi energia per compirlo.

1° aprile.

TATTICA DEI MONARCHICI

Perchè freme e s'agita a minaccia di guerra l'Italia? Per la sua Unità Nazionale. In nome di che si compirono, dal 1831 in poi, tutti i tentativi che convinsero a poco a poco l'Europa dell'importanza del problema Italiano? In nome, non d'un interesse locale o d'una frazione d'Italia, ma dell'intera Nazione. Quale parola suonò ultima sul labbro dei nostri Martiri, nell'ultimo quarto di secolo? — Viva Napoli? Viva la Lombardia? No: il grido, in cui essi sommarono, morendo, davanti a Dio e agli uomini, la loro fede, fu: *Viva l'Italia!* Il *federalismo* non conta fra noi un solo martire. A che giurarono le migliaia d'uomini appartenenti alle varie fratellanze segrete, diffuse negli ultimi trent'anni dall'Alpi al Mare? All'Unità. Quale fu il primo pensiero che solcò l'anima dei nostri giovani, quando cominciarono, nel 1847, le manifestazioni pacifiche? Quello di dare solenne testimonianza ai loro fratelli e all'Europa che le vecchie gare erano spente per sempre; che Pisa e Genova, Milano e Como, Napoli e Roma, si ribattezzavano a vita in una fede comune; che le membra sparte della grande Famiglia Italiana intendevano a ordinarsi nella lungamente combattuta idea d'una Pa-

tria. Quale è, lieta di speranze o scorata, nudrita d'amore o d'anelito all'armi, la musa ispiratrice dei nostri bardi, da Leopardi a Manzoni, da Foscolo a Giusti, da Berchet a Goffredo Mameli? L'Italia Una, emancipata da tutti stranieri, libera, concorde, padrona di sè. Perchè nel 1848, da Napoli, dalla Sicilia, dal Centro, s'affrettarono le migliaia di volontarî sui campi Lombardi, poi si restrinsero al core d'Italia, in Roma, ed oggi s'accentrano vogliosi sulle terre Subalpine? Perchè credevano che sui piani Lombardi, e intorno alle sacre mura di Roma si combattesse a pro delle sorti d'Italia; perchè credono che dal Piemonte si stia per combattere in oggi la prima battaglia Italiana. Che cercavano i proscritti d'ogni provincia, guidati dai Veneziani fratelli Bandiera sulle spiagge della Calabria? Che volevano i popolani di Genova seguendo o apprestandosi a seguire Carlo Pisacane all'isola di Ponza e a Sapri? *L'iniziativa* Italiana, un punto d'appoggio alla leva che deve sommovere l'intera Italia. Noi possiamo, traviati da errori di mente, differire anch'oggi fra noi su questioni di forme, sui mezzi coi quali potremo più facilmente raggiunger l'intento; ma siamo tutti concordi in questo culto Nazionale Italiano. Vogliamo che l'Italia sia, non una espressione geografica, ma un fatto politico, e quasi direi religioso. L'Unità è moralmente conquistata. Gl'Italiani possono scendere a transazioni di tempo sovra ogni cosa, non su quell'una. E questa educazione *unitaria* è vanto principalmente dei Repubblicani: questa coscienza d'aver promosso la grande Idea, d'avere indovinato l'istinto che s'agitava muto nel core

del nostro Popolo, nessuno può rapircela. Gl'intelletti d'Italia erano, nel 1831 — quando noi inalzammo primi, all'aperto, la bandiera dell'Unità, — sviati tra per difetto di fede nel Popolo, tra per misera imitazione della forma Svizzera e Americana, *federalisti:* oggi, chiedete agl'ingegni, chiedete ai popolani delle nostre città, chiedete ai volontarî di Savigliano e di Cuneo, quale è il loro ideale; perchè s'agitano irrequieti, o s'apprestano a combattere; vi mostreranno essi tutti un nastro dai tre colori e vi diranno: *per Roma e l'Italia.* Davanti alle offerte menzognere di Governi gelosi di quell'ideale, davanti ai funesti, anti-storici, anti-filosofici concetti di Gioberti, Mamiani e seguaci, davanti ad un Papa e ad un re patrocinatori di leghe, i Repubblicani tacquero talora le loro credenze politiche; dichiararono che si rassegnerebbero primi alla Sovranità del Paese, ma non interruppero d'un sol giorno la predicazione per l'Unità, non rinnegarono un solo istante la loro Fede Nazionale. I frutti di questa predicazione sono oggi parte indistruttibile del Progresso Italiano. Rivoluzione e Unità sono identiche. O il tentativo dietro al quale son fissi gli animi inalzerà la bandiera dell'Unità, o sarà disfatto in sul nascere, come ogni tentativo che non s'appoggia sul volere della Nazione, e la lascia incerta, tiepida, irresoluta.

E questo volere della Nazione, si tratta oggi d'accettarlo, bandirlo, non solamente davanti alla Italia, ma davanti all'Europa intera. L'Europa — Popoli e re — guarda in noi. L'Europa intende che la Questione Italiana è nodo fatale, se non disciolto. E cercherà scioglierlo in un Congresso. Nes-

sun Congresso regio vi riescirà; è nodo al quale bisogna la spada dei Popoli. Ma importa tuttavia che, cogliendo l'opportunità del Congresso, o dell'affaccendarsi anteriore della Diplomazia, l'Italia parli la sua parola all'Europa: importa ch'essa dichiari altamente a Popoli ed a Governi, quali sono i suoi bisogni, quali le sue irrevocabili determinazioni: importa ch'essa dica a tutti: « non v'illudete a ottener « pace da noi se non il giorno in cui saremo Na« zione. Noi non combattiamo per miglioramenti « materiali, per riforme amministrative, per alle« viare le tristissime condizioni nelle quali local« mente versiamo: non combattiamo per una od altra « frazione del nostro terreno: noi combattiamo pel « Diritto di governarci come a noi pare, pel Di« ritto di dar forma, liberamente, alla vita ch'è « in noi, pel Diritto d'esistere — Nazione fra le Na« zioni — con bandiera nostra, con un Patto nostro, « con potenza di vita collettiva, con Unità di Po« polo affrancato d'ogni tirannide, straniera e do« mestica. Provammo all'Europa, con una persi« stenza di mezzo secolo, con una serie di tentativi « e di Martiri, unica nella Storia, che la nostra non « è velleità prematura di pochi agitatori, ma ne« cessità sentita da tutti, coscienza di tutto quanto « il Paese. Rivendichiamo oggi per noi il nostro « terreno, la Libertà nostra, l'Indipendenza e l'U« nità per le quali siamo maturi. Quando, nel 1848, « giunsero a Milano le concessioni di Vienna, Mi« lano, per provare al mondo che non voleva *con« cessioni,* ma *diritto,* insorse e combattè le Cinque « Giornate. Quando fu offerto dall'Austria alla « Lombardia ch'essa accettasse indipendenza per

« sè, separando i proprî fati da quelli del Veneto,
« la Lombardia rispose: *schiavi tutti o liberi tutti.*
« Quei fatti dovrebbero accertarvi delle nostre in-
« tenzioni. Non isperate mutarle, intiepidirle, o
« sviarle per via di concessioni bastarde che non
« riconoscono il nostro Diritto, la nostra Unità
« Nazionale: non isperate strapparci, coll'accetta-
« zione d'alcuni miglioramenti parziali, un pegno
« di rassegnazione a mali che avanzino, o alla ser-
« vitù d'una sola provincia nostra. Voi non otter-
« rete da noi che un solo pegno, pegno d'eterna
« congiura, di ribellione instancabile, finchè l'Italia,
« Libera ed Una, non sia. Non ci opponete Trattati:
« son vostri, non nostri: noi non li segnammo, nè
« diemmo mandato a voi di segnarli. Dichiarate il
« nostro Diritto, o lasciateci soli, e abbiate, premio
« dovuto, la spada di Damocle della Rivoluzione,
« pendente senza tregua sul capo, finchè discenda ».

Se linguaggio sì fatto suonasse universalmente dall'Italia alle Nazioni straniere — se tutti i giornali Italiani, a qualunque frazione del Partito appartengano, lo riecheggiassero di giorno in giorno — se quanti sono esuli, quanti prigionieri tornano a libertà, quanti agenti, officiali o no, del Governo Piemontese viaggiano di Corte in Corte, o d'anticamera in anticamera, lo ripetessero, anche deplorando, agli uomini influenti sulle multitudini o di Governo — i Popoli saprebbero, più ch'oggi non sanno, che un moto nostro è tal fatto da non disviarsi facilmente con raggiri o concessioni di diplomazia; farebbero calcolo sulla sua durata, e non esiterebbero a seguirci sull'arena, appena v'entrassimo; e i Governi, convinti di non potere al-

lontanare il pericolo con transazioni illusorie, e sanar le piaghe d'Italia con rimedî omeopatici, s'adatterebbero a darci l'unico benefizio che può venirci da essi, lasciarci soli a combattere, morire o vincere, proclamando Principio Europeo il *non intervento,* vietando all'Austria d'oltrepassare i proprî confini, vietando ad ogni straniero d'accorrere e strozzare in fasce la Libertà nascente d'Italia in una o in altra delle nostre provincie: principio ateo e inferiore ai doveri dei *popoli,* ai quali è missione l'intervento pel bene, ma il solo che, nelle condizioni presenti d'Europa, debba chiedersi da noi ai *governi,* e sufficiente a schiuderci la via del meglio. Certo di non potere procacciarsi alleati altrove, il Piemonte finirebbe per allearsi coll'Insurrezione, o ad ogni modo sarebbe forzato a seguirla. Le forze regolari del Piemonte e quelle dell'Insurrezione — segnatamente quando avesse campo a ordinarsi nelle provincie non serve dell'Austria — scioglierebbero rapidamente il problema, ch'oggi la monarchia intende a sciogliere prostituendo la bandiera d'Italia al dispotismo ambizioso di Luigi Napoleone, addensandoci contro gli elementi d'una coalizione di Governi e carpendoci il favore dei Popoli, irritati a buon dritto di vedere una gente che in nome di Roma, della Libertà e della eterna Giustizia, mantenne dieci anni una santa protesta di parole e di fatti contro la tirannide dell'Impero, per affratellarsi subitamente ad essa in nome d'una incerta e pericolosa speranza d'utile.

E geme l'anima al vedere come una setta d'uomini, che si chiamano *pratici* — perchè, dopo d'aver cospirato pressochè tutti per la Repubblica, cospi-

rano oggi per la monarchia — guasti la Causa d'Italia e la rimpicciolisca agli occhi di tutti e la contamini con un linguaggio di servi che aspettano la manomissione dai padroni, anzichè dalla coscienza del loro Diritto : setta picciola di numero, ma susurratrice, intromettitrice, faccendiera, larga di promesse quanto corta nell'attendere, e che riesce — millantando disegni arcani e influenze su potenti, ai quali torna conto giovarsi d'essa schernendola — a farsi credere posseditrice di profonda scienza politica, e a trascinarsi dietro una turba credula, ineducata, migliore d'essa per le intenzioni. Questi uomini, sia che s' intitolino *moderati*, o *costituzionali*, o *unificatori*, son gli uomini che rovinarono, nel 1848, il più bel moto d' Europa, sviandolo dalle ispirazioni popolari nazionali a concetti frazionarî cortigianeschi ; e si rifanno or da capo.

Gli uni, a lavar l'Italia dalla taccia di rivoluzionaria, s' affaccendano a convincere i Governi stranieri che noi non curiamo di Libertà, e che il Dispotismo non ha quindi cosa alcuna da temere dall'opera nostra, o dal nostro esempio : l'Indipendenza, — e per Indipendenza non intendono se non indipendenza dall'Austria — è, a detto loro, l'unico nostro intento. Gli altri, ricopiando un opuscolo ispirato da Luigi Napoleone, affermano che la fondazione d'una Italia del Nord, sostituita alla dominazione dell'Austria, farebbe più forti e securi i nostri *principi*. Molti fra loro s'adoprano a *localizzare* e smembrare il moto Nazionale, invocando il ripristinamento dello Statuto Toscano, e fidando al figlio del re morente in Napoli quello dello Statuto Napoletano. Taluni viaggiano dagli Stati Ro-

mani a Londra e Parigi, per dichiarare, vergogna suprema, che il Partito Costituzionale è pronto a rispettare i Trattati del 1815, e rinnegare la Causa dei suoi fratelli Lombardo-Veneti, purchè non so quali riforme e suddivisioni abbiano luogo negli Stati del Centro. Tutti sacrificano all'alleanza del Bonaparte, o al favore sperato del Gabinetto Inglese, la temuta Unità: tutti concordano nell'accarezzare le illusioni delle monarchie, dipingendo come ridotte al nulla le tendenze Repubblicane in Italia: tutti prostrano la povera Italia appiedi de' Governi stranieri, e dicono ad essi, in forma e metri diversi: *salvateci; in voi stanno riposte le nostre speranze: non siamo esigenti: ci basteranno riforme: date l'obolo a Belisario.*

I più arditi, o, non fosse altro, i più millantatori, tra i fautori monarchici, sognano la corona d'Italia sul capo di Vittorio Emanuele; ma la *tattica* che essi adoprano, per veder di raggiungere quello scopo, è trista, indecorosa ed inefficace.

Io intenderei, approvandoli o no, uomini i quali, convinti che, a fare l'Italia, l'Italia non basta, e che il nostro Popolo, a cacciar l'Austria al di là dell'Alpi con forze proprie, ha bisogno dell'altrui favore, dicessero concordi, e facessero ridire ogni giorno dai loro Giornali e dai loro inviati ai Governi stranieri: « non v' illudete sulle condizioni « d' Italia, su ciò che l' Italia vuole. L' Italia vuole, « più o meno largamente intesa, Unità: vuole an- « nullati i Trattati del 1815: vuole esser Nazione. « Noi non abbiamo che due vie davanti a noi per « ottenere ciò che vogliamo; il consenso dei Go- « verni, o l'aiuto dei Popoli. Dateci il primo; dove

« no, ricorreremo al secondo. Se v' ostinate tutti « a non riconoscere il Diritto Italiano, l' Italia si « farà iniziatrice della guerra delle Nazioni: cospi- « rerà coll' Ungheria, colla Polonia, colle popola- « zioni d' Oriente. La scintilla che può dar moto « all' incendio sta chiusa nella nostra mano! pro- « clamate giustizia per noi, o la schiuderemo ».

Intenderei, approvandoli o no, uomini i quali, convinti che la sola forma d' istituzioni ammissibile nelle condizioni presenti d' Europa è la forma monarchica, e che il solo uomo nel cui petto covi l' ambizione d'essere a capo di quella forma per l' Italia intera è Vittorio Emanuele, gli dicessero ad ogni ora, colla parola, collo scritto, colle manifestazioni popolari: « Sire, badate. L' Italia vuol « farsi Nazione. Serpe nelle moltitudini un fremito « d'azione che, presto o tardi, proromperà in fatti « simili a quei di undici anni addietro. E se pro- « romperà solo, volgerà inevitabilmente a forme po- « polari, fatali alla monarchia. Ponetevi risoluta- « mente a capo del moto, finchè siete in tempo. Il « Partito Repubblicano è più forte che Voi non cre- « dete, in Italia: se Voi lo lasciate solo a combat- « tere per l' Unità d' Italia, le moltitudini, spronate « anche da istinti inerenti al nostro passato, lo « seguiranno. A spegnerlo, Voi non avete che una « via sola: promettere l' Unità; chiamare all'armi, « per quella, il Popolo Italiano quant' è; dargli un « pegno non dubbio della vostra determinazione; « mostrar fede in esso per avere la sua. Dove no, « l' Italia farà senza Voi, contro Voi ».

Ma non intendo la tattica d' uomini, i quali, tendendo ad avere, per la creazione d' una Italia,

l'aiuto di Governi naturalmente amici dello *statu quo,* naturalmente avversi a qualunque cosa non sia inevitabile, si mostrino a que' Governi paghi d'ogni concessione, non esigenti, sommessi, incapaci d'emanciparsi da sè. Non intendo la tattica d'uomini, i quali, per sospingere un re ad avventurarsi a una grande impresa, gli si cacciano ai piedi, senza chiedergli un pegno, cogli occhi bendati, e dicendogli: *siamo vostri senza patti, e checchè facciate.* Quei Governi faranno, per natura di cose, il meno possibile. E quel re, dove assalga e vinca, e l'Austria impaurita gli offra proposte di pace e dominio d'una zona di terreno italiano, ricinto di diplomazie che gl' inculcheranno la pace, e certo d'un assenso senza limiti da' suoi fautori, serberà a un futuro indefinito il compimento dell'impresa, e accetterà le proposte.

No; quegli uomini, o mancano assolutamente d'ingegno *pratico,* o non curano dell' Unità, supremo bisogno d'Italia. Essi non hanno comunione alcuna coi voti del nostro Popolo: non hanno coscienza della sua forza: tremano, nel fondo dell'anima, della Rivoluzione ch'essi s'assumono di dirigere.

Tremano della Rivoluzione; ed è questo il segreto della loro condotta. Per fuggire la necessità di promoverla ed allearsi con essa, il Conte Cavour mendica l'alleanza anti-Italiana del Bonaparte. Per questo ei respinse, tre mesi addietro, l'offerta di moto delle popolazioni Lombarde, offerta attendibile allora, quando l'esercito Austriaco non s'era ancora addensato a difesa. Per questo, gli elementi repubblicani furono chiamati a ordinarsi nel modo

che più distrugge la loro indipendenza d'azione, e li colloca nelle mani della monarchia. Per questo, i giovani che avrebbero potuto, nelle terre sulle quali s'esercitava la loro influenza, inalzare la bandiera dell'Insurrezione, sono chiamati ad abbandonarle, e a ridursi nelle file dell'esercito Sardo. Per questo la Circolare segreta del 1° marzo, emanata dalla Società che s'intitola *Nazionale Italiana,* prescrive che *le truppe regolari che abbracceranno la causa Nazionale, e i volontarî che volessero prendere le armi in favore della Indipendenza Nazionale, si concentreranno in Piemonte: importa rimovere quegli elementi dall'arena dell'Insurrezione.* Questa Circolare compendia in sè la tattica intera. *L'iniziativa* è vietata all'Insurrezione. La questione di guerra e di moto è ristretta alle terre Lombardo-Venete. Il re v'è indicato col solo nome, senza l'aggiunta di *re d'Italia.* Tutti gli elementi Popolari dell'Insurrezione sono strappati al terreno ove dovrà seguire la guerra, e mandati in Piemonte. Il dominio assoluto del re v'è proclamato *a priori,* senza intervento di Popolo. La stampa ed ogni espressione dell'opinione Nazionale vi sono vietate. Così si fondano le tirannidi, non la libertà e l'indipendenza dei Popoli. Duole il vedere, appiedi del documento, un nome caro all'Italia, per valore e per una vita devota al principio Repubblicano.

Ho detto: *così si fondano le tirannidi,* ed errai. Così si prepara rovina all'impresa e la si condanna, anzi tratto, a perdere ogni carattere Nazionale, e a conchiudersi in armistizio Salasco. Se gl'Italiani consentissero mai ad accettar questa tattica, incontrerebbero infallibilmente, fra il punto di mossa e la

meta, una insurrezione limitata, incerta ed inefficace, la guerra tradita del 1848, ed un re che, abbandonandoli a mezzo la via, e sostituendo al concetto della Nazione un piccolo ingrandimento dinastico, direbbe loro: *schiavi, tacete; vi deste a me senza patti:* — poi, la disfatta.

15 aprile.

LA GUERRA

La Guerra è iniziata. Abbiamo dinanzi, non una probabilità, intorno alla quale si poteva e si doveva discutere, ma un fatto compito. La guerra è iniziata fra l'Austria e il Piemonte. I soldati di Luigi Napoleone sono in Italia. L'alleanza Russo-Francese, annunziata da noi un anno addietro, va rivelandosi all'Europa. Il Parlamento Sardo ha conferito poteri dittatoriali a Vittorio Emanuele. Un'insurrezione militare ha rovesciato il governo del Duca in Toscana, e accettato la Dittatura del Re. Il fermento, universale in Italia, produrrà, probabilmente, fatti consimili altrove. I fati della nostra Patria son dati in oggi, irrevocabilmente, sul campo d'azione, alla decisione delle battaglie.

Davanti a condizione sì fatta, i più, ebbri di desiderio d'azione, affascinati dall'idea d'avere aiuti potenti d'armi regolari, travolti dalla gioia di far guerra al meritamente aborrito dominio Austriaco, dimenticano le delusioni del passato e le loro cagioni; sagrificano, non solamente le loro più care credenze, ma l'intento che bisogna raggiungere; rinunziano ad ogni antiveggenza, ad ogni libertà di giudizio; non hanno parole fuorchè di plauso per chi s'assume di diriger la guerra; approvano, senza esame, ogni cosa che venga dal Piemonte o

dalla Francia; iniziano una battaglia di libertà, facendosi schiavi. Taluni — vedendo sparita ogni idea di moralità politica negli agitatori e nella turba seguace, e un Popolo, apostolo, da mezzo secolo, di Libertà, allearsi a un tratto col Dispotismo, ed uomini, fautori ieri dell'anarchia di Proudhon, darsi alla cieca, senza riserva, ad un re, e i concittadini di Goffredo Mameli gridare, immemori: *Viva l'Imperatore,* che, con altri mille, lo trasse a morte — disperano d'ogni avvenire, e dichiarano il nostro Popolo incapace di libertà.

Noi non dividiamo le cieche, servilmente espresse, speranze dei primi, nè il disperato sconforto degli ultimi. La guerra iniziata incomincia sotto tristissimi auspicî, ma gl'Italiani possono, ove il vogliano, volgerla a fine migliore; e noi abbiamo fede nei nobili istinti del nostro Popolo. E questi istinti si rivelano potenti fin d'ora, anche attraverso gli errori, ai quali gli agitatori lo spronano. Era forse meglio che, invece di raccogliersi in nucleo sotto la direzione assoluta di poteri che possono tradirne le speranze, i volontarî ordinassero tacitamente l'Insurrezione nei loro paesi, e la capitanassero in nome del Popolo Italiano, affermandone e costituendone l'iniziativa; ma lo spirito che li mosse è santo e sublime, la testimonianza ch'essi dànno di devozione alla Patria comune è innegabile: quel nucleo dell'esercito Nazionale futuro, spontaneamente raccolto, porta con sè le più belle speranze d'Italia. L'accettazione della Dittatura regia è un errore che può riuscire funesto davvero, e viola la dignità d'un Popolo che sorge ad emanciparsi: quella Dittatura, in un Paese e con un Parlamento

devoti alla iniziativa della monarchia, e potenti a darle aiuto nell'opinione; davanti agli esempî di Roma e Venezia — dove l'armonia delle Assemblee popolari coi capi della difesa fu sorgente di forza davanti ai ricordi delle lunghe e tremende guerre sostenute dall'Inghilterra contro il primo Impero, senza la menoma violazione delle libertà interne — non è, chiaramente, se non una concessione alle esigenze del despota collegato, e il primo stadio d'un disegno che mira a sostituire la questione di *territorio* alla questione di *libertà:* ma il Popolo che accetta plaudendo, *crede* compire un atto di sacrificio supremo a pro della Patria comune e, illuso a vedere, in quel concentramento di poteri, la salute della guerra, intende provare con quel plauso la propria determinazione di combattere e vincere ad ogni patto. Il dar senza condizione le province che insorgono alla direzione assoluta del re dittatore può, non v' ha dubbio, riescir fatale : la logica dell' Insurrezione voleva che ogni provincia insorta s' ordinasse sotto un potere d' insurrezione locale, e che ciascuna contribuisse, con un delegato, a formare il Governo Nazionale d' Insurrezione; ma v' è in questo immenso errore un omaggio al bisogno d' Unità Nazionale, che confuta invincibilmente lo stolto cicaleggio della stampa Europea sulle nostre divisioni, e costituisce il Diritto Italiano. L' affetto di Patria è tanto oggimai in Italia, da superare e vincere ogni traviamento. I buoni non devono sconfortarsi, devono cercare di dirigerlo. E per questo devono insistere, senza timore delle male interpretazioni, sul *vero* della situazione. Versiamo in troppo solenni momenti per curar di favore immediato o di biasimo.

Il *vero* della situazione è questo:

Come, e più assai che nel 1848, il moto Italiano tende a Libertà e ad Unità di Nazione. La guerra, iniziata dalla monarchia Sarda e da Luigi Napoleone, ha scopo interamente diverso. Come, e più assai che nel 1848, l'antagonismo che esisteva allora tra le tendenze della Nazione e quelle dei Capi accettati, e che trasse la guerra a rovina, minaccia tremende delusioni all'Italia.

L'Italia vuole Unità Nazionale. Luigi Napoleone non può volerla. Ei cerca, oltre Nizza e Savoia, — concesse già dal Piemonte in premio degli aiuti alla formazione d'un Regno del Nord — opportunità per inalzare un trono nel Sud a Murat, un trono nel Centro al Cugino; Roma, e parte dello Stato Romano, devono rimanere al Governo temporale del Papa.

Sinceramente o no, poco monta, il ministro che regge in oggi supremo le cose del Piemonte ha dato la sua accettazione al disegno.

L'Italia avrebbe così quattro Stati: due sarebbero governati *direttamente* dallo straniero, *indirettamente,* la Francia avrebbe, tutta quanta l'Italia — il Papa è dipendente Francese dal 1849 in poi —; il re Sardo sarebbe, per obbligo di gratitudine e per inferiorità di forze, vassallo all'Impero.

Il disegno avrebbe effettuazione intera, se l'Austria resistesse fino agli estremi. Ma, dove l'Austria, disfatta in sulle prime, affacciasse proposte eguali a quelle ch'essa affacciò per breve tempo nel 1848 al Governo Inglese — abbandono della Lombardia a patto di serbare il Veneto — la pace, naturalmente richiesta da tutta la Diplomazia Europea, sarebbe

accettata: le sole condizioni dell' ingrandimento della monarchia Sarda e della cessione della Savoia e di Nizza alla Francia, riceverebbero esecuzione: l'Italia sarebbe abbandonata alle vendette de' suoi padroni, e il compimento del disegno, differito a tempi migliori.

Disegno sì fatto è noto ai Governi d' Europa. Quindi l' armarsi di tutti; quindi il fermento di guerra nella Confederazione Germanica; quindi gli elementi anzi tratto ordinati d' una coalizione tra l' Inghilterra, la Germania e la Prussia, coalizione inevitabile, qualunque sia il linguaggio tenuto or dai Governi. Perno della coalizione sarebbe fatalmente — quando l' Italia non affermasse la propria vita, se non come alleata del Bonaparte — la difesa dell'Austria e dei Trattati del 1815.

La coalizione è temuta da Luigi Napoleone. Quindi la lega colla Russia, incerta e malfida, e nondimeno comprata a patto di concessioni liberticide: l' abbandono assoluto della Polonia fra l'altre, e il Protettorato generale della Turchia Europea concesso allo Tsar, in ricambio del Mediterraneo fatto *Lago Francese*. Ove la guerra si prolunghi e assuma, per l' intervento Germanico, proporzioni Europee, l' insurrezione delle provincie oggi Turche, preparata di lunga mano, e quella dell'Ungheria, daranno campo all'Alleanza di rivelarsi.

Dove le cose giungano a questo punto, è pattuito che, nel rimaneggiamento *territoriale*, vada sommersa ogni idea di Diritto Popolare e di Libertà. Principi Russi governerebbero gli Stati che sorgerebbero sulle rovine dell' Impero Turco e dell'Austria: principi della dinastia Bonaparte, i nuovi Stati

d' Italia, altri forse a seconda dei casi. Costantino di Russia è già proposto ai malcontenti Ungheresi, come Napoleone Bonaparte agli agitatori monarchici delle Legazioni e della Toscana. Come Carlo V e Clemente VII, nemici mortali in core, si collegavano per ripartirsi le libere città d' Italia, i due Tsar, nemici in core, si collegano per soffocare l' aspirazione alla Libertà, per *imperializzare* l' Europa. Quindi il decreto, che sopprime per un tempo indefinito la Libertà del Piemonte, strappato a Cavour. Muta la stampa, impedito ogni commento alle operazioni, ignota ogni cosa al Popolo, l'arena è aperta alla tattica dagl' iniziatori padroni. E gli animi, affascinati dal fantasma di un' Indipendenza che non sarebbe in ultimo se non un mutamento di dipendenza, si disavvezzano intanto d' ogni affetto alla sorgente d' ogni Indipendenza — la Libertà.

Tali *sono* i disegni del Dispotismo alleato con noi. Gli uni possono negarli, come Luigi Napoleone negava ogni intenzione del *colpo di Stato,* perciò appunto che hanno a cuore di compirli; gli altri, per cieca credulità ad ogni parola che vien dai potenti, e per cieco desiderio che fa velo all' intelletto: non però sono men veri; noti a chi scrive, noti ai Governi, e traditi in parte dalle parole e più dagli atti di Luigi Napoleone e del Conte Cavour. Io dico del Conte Cavour, perchè inclino a credere Vittorio Emanuele ignaro di ciò che si pattuiva a Plombières e a Stuttgart.

Se il Conte Cavour avesse amato davvero l' Italia, ei si sarebbe giovato dell' immenso prestigio che viene dal possedimento d' una forza materiale importante, e delle universali tendenze Italiane, per

preparare l'Italia a fare, e il Piemonte a secondarne *immediatamente* le mosse. Egli avrebbe determinato — e lo poteva — un' insurrezione simile a quella del marzo 1848, nel Lombardo-Veneto. L'insurrezione avrebbe, come allora, colto il nemico alla sprovveduta, e ne avrebbe disordinato, sperperato le forze. Su quel nemico fugato, scorato, atterrito dal subito levarsi del Popolo, l'esercito regolare del regno Sardo, secondato, fiancheggiato dalle milizie dell'Insurrezione, avrebbe ottenuto facilmente la finale vittoria. L'Italia intera lo avrebbe seguito nella bella impresa. I Popoli aggiogati all'Austria, non impauriti di nuove conquiste, avrebbero afferrato l'opportunità per inalzare la loro bandiera Nazionale. A una lotta iniziata con sole forze Italiane, l'Europa avrebbe dato plauso e favore. E l'Europa, che minaccia in oggi Luigi Napoleone, comunque ei scenda in Italia chiamato e in sembianza di liberatore, non avrebbe tollerato mai ch'egli scendesse non chiamato, non provocato, contro un'insurrezione Lombarda, in appoggio dell'Austria. Era impresa santa e sublime, e Cavour *poteva* compierla. Ma bisognava, in nome della Libertà e del suo Diritto, affratellarsi colla Rivoluzione, che in Italia non ha esigenze esagerate, nè programmi di terrore, nè tendenze ad anarchia di sovvertimenti sociali. Il ministro della monarchia Sarda non era da tanto. L'avversione al Popolo e alla Libertà lo spinse a cercare l'Alleanza colla tirannide, e d'una tirannide esosa, per vecchie tradizioni di conquiste, a tutte Nazioni. Il concetto ha mutato natura alla Causa Italiana. S'ei vince, mercè l'alleato fatto padrone, l'Unità Nazionale è perduta

l'Italia è fatta campo d'un nuovo riparto sotto dominio o protettorato Francese. S'ei soccombe con esso, l'Italia avrà danni e riazioni senza confini, e l'Europa, invece di compiangerci, dirà: *voi non avete se non quello che meritate.* Suprema su tutti i calcoli, su tutte le tattiche umane, vive una Legge Morale che i Popoli non violano impunemente. Ogni colpa trascina inevitabile l'espiazione. La Francia — e lo predicemmo — espia tuttora, colla schiavitù e collo scadimento morale, il delitto della spedizione di Roma. Dio risparmi all'Italia l'espiazione severa meritata dalla monarchia Sarda per avere affratellato una Causa santificata da mezzo secolo di sacrificio, di martirio e di aspirazioni virtuose, alla bandiera dell'egoismo e della tirannide!

E nondimeno, la guerra è un *fatto* iniziato, un fatto potente che crea nuovi doveri, e modifica essenzialmente la via da tenersi. Tra il concetto di Cavour e la minaccia della coalizione, fra Luigi Napoleone e l'Austria, tristi egualmente, sta l'Italia: l'Italia che amiamo sovra ogni cosa, e il cui avvenire è troppo alto fine, perchè in esso non si sommergano biasimo, dolore, amarezza di delusioni, e coscienza di gravi e meritati pericoli. Il *fatto* è iniziato: bisognava cercare di mutarne le condizioni prima; è dovere in oggi cercare di migliorarle. Quanto più gravi sono i pericoli della situazione, tanto più gli sforzi di tutti devono concentrarsi a salvare da quei pericoli la Patria comune. Se la guerra non si combattesse che tra Governi, noi potremmo rimanere spettatori, vegliando il momento in cui, indeboliti i combattenti, l'elemento Nazionale potrebbe inoltrarsi sul campo. Ma quell'ele-

mento è sorto. Illuso o no, il Paese freme azione e crede poter giovarsi della guerra regio-imperiale, a raggiungere il fine. Il moto Toscano, moto spontaneo di militi e cittadini Italiani, l'agitazione universale, e il campo dei volontarî, oltrepassano il cerchio dell' opera dei faccendieri: sono palpiti della Nazione. Bisogna seguirla sull' arena: bisogna allargare, *italianizzare* la guerra. Gli uomini di fede repubblicana sentono, quant'altri, questo dovere, e sapranno compirlo.

L' Italia può, volendo, salvarsi dai pericoli che accennammo, e far escire dalla crisi attuale la propria Unità.

È necessario che l'Austria cada. Possiamo deplorare l' intervento imperiale, ma non possiamo dimenticare che l'Austria è l'eterna nemica d'ogni sviluppo Nazionale Italiano, e che Italiani sono i primi soldati da essa incontrati sul campo. Bisogna che l'Austria soccomba. Ogni Italiano deve cooperarvi. Ogni Italiano può consultare la propria coscienza sul dove e sul come; ma ogni Italiano deve dar sangue, danaro e consiglio, ciò ch'ei può, contro l'Austria. Lo chiede l'onore, lo chiede la salvezza di tutti. Impari l' Europa, dalla manifestazione universale, che tra noi e l'Austria è guerra mortale, e che quella guerra non cesserà, se non quando l' ultimo soldato dell'Austria avrà rivalicata la nostra frontiera naturale, le Alpi: impari dai nostri fatti che, s' anche noi fossimo lasciati soli a combattere, combatteremmo e sapremmo vincere.

È necessario che il Popolo d' Italia serbi intatta la sua dignità, costringa l' Europa ad ammirarlo, convinca tutti, col suo contegno, che noi possiamo

subire, perchè cercato da un Governo Italiano, l'aiuto della tirannide; ma non l'abbiamo *chiamato,* non rinneghiamo per esso la nostra fede di Libertà e d'alleanza coi Popoli, non dimentichiamo Roma, il 2 Dicembre, le offese recate in questi ultimi dieci anni ai nostri fratelli di credenza. Il grido di *viva la Francia!* può escire senza colpa da labbra Italiane; il grido di *viva l'Imperatore,* nol può; alla immoralità di quel grido si aggiunge in oggi, per noi, il sospetto di codardia: *esecravano ieri,* dirà l' Europa, *in nome degli eterni principî: plaudono in oggi a chi li violava, perch' ei li salva co' suoi aiuti dall'obbligo di combattere.* Insegni ai Popoli il nostro silenzio verso lui, insegni il virile contegno col re Piemontese, che noi sorgiamo a Libertà, non a mutamento di servitù; che vogliamo esser grati, non ciechi e stupidi adulatori, e che fidiamo vegliando. La servilità — dovremmo saperlo d'antico — schiude la via al tradimento. Se volete che chi vi guida non si disvii dal proprio dovere, fate ch'ei debba rispettarvi e temervi.

È necessario che l'Italia si levi, si levi da un capo all'altro, e costituisca la propria forza, tanto che i centomila stranieri scesi in aiuto paiano legione alleata dei ventisei milioni d' Italiani, anzichè esercito liberatore. L' insurrezione dovrebbe essere per ogni dove: al Nord, per conquistarsi, non *ricevere* Libertà; al Sud, per ordinare la riserva dell'esercito Nazionale. L' insurrezione può, colle debite riserve, accentrarsi al comando militare del re, dovunque l'Austriaco è accampato o vicino: l' insurrezione al Sud dovrebbe operarsi, e mantenersi più indipendente. Sorgendo, sorgendo unite, ordi-

nando una potestà provvisoria, armandosi, scegliendo un punto strategico centrale, dal quale possa recarsi aiuto ove occorra, e chiamando a concentrarvisi quanti elementi non hanno nemici da combattere immediatamente; Napoli e la Sicilia potrebbero assicurar salute alla Causa d'Italia, e costituirne la potenza, rappresentata da un Campo Nazionale. Mercè quel Campo e i volontarî del Nord, l'Italia, sul finir della guerra, sarebbe, qualunque fosse l'intenzione degli iniziatori, arbitra suprema dei proprî destini.

È necessario che l'espressione dei voti Italiani prorompa intanto universale, unanime, energica, da ogni punto d'Italia. Il grido dell'Insurrezione, dovunque ha luogo, dovrebbe essere: *Unità, Libertà, Indipendenza Nazionale.* Quel grido dovrebbe suonare continuo intorno all'esercito Franco-Sardo; dovrebbe conchiudere ogni indirizzo, ogni proclama d'autorità provvisorie; dovrebbe essere parola d'ordine ai volontarî e alle milizie cittadine; dovrebbe essere guida e ispirazione agli assalti. Giuri ognuno di non deporre l'armi finchè un palmo d'Italia è schiavo, finchè il Patto dell'Unità Nazionale non sia stretto fra quanti abitatori ha l'Italia. Sappia l'Europa, sappia Luigi Napoleone, sappia innanzi a tutti il re Sardo ciò che gl'Italiani vogliono. La manifestazione Popolare escluda anzi tratto ogni nuovo riparto d'Italia, ogni impianto di dinastia straniera, ogni pace all'Adige o al Mincio, ogni abbandono d'una parte qualunque d'Italia. E il nome di Roma s'avvicendi sempre al nome d'Italia. Là, nella città sacra, sta il Palladio della nostra Unità Nazionale; e se Roma, immemore, lo dimen-

tica, non dobbiamo dimenticarlo noi. Dovere di Roma è, non d'inviare all'esercito Sardo un pugno di volontarî, ma di provare alla Francia Imperiale che mal si combatte per l'Indipendenza d'Italia dichiarandosi sostegno all'assolutismo papale — di provarlo con incessanti manifestazioni prima, poi colla forza. Dovere d'Italia è ricordarlo sempre ai Romani.

Da Roma, da Napoli, e dalla condotta delle milizie volontarie, dipendono oggi i fati d'Italia. Roma rappresenta l'Unità della Patria: Napoli e i volontarî possono costituirne l'esercito. Sono immensi doveri; e se Roma, Napoli e i volontarî non sanno compirli, non meritano Libertà e non l'avranno. La guerra, lasciata ai Governi, finirà con un nuovo Trattato di Campoformio, o con un riparto d'Italia, che, lasciando in Roma l'eterno nemico dell'Unità della Patria, sostituirà sulle altre terre d'Italia nuovi padroni agli antichi: — forse, se mai si prolungasse oltre l'anno e con vicende alterne, colla caduta di Luigi Napoleone senza un solo vantaggio all'Italia.

La *disciplina* ch'oggi si predica, come segreto di vittoria, dagli uomini che trassero a rovina le insurrezioni del 1848, non è, com'essi la intendono, che servilità e inerzia fatale di Popolo. La disciplina, come noi la intendiamo, può esigere una forte Unità per tutto ciò che concerne l'andamento della guerra regolare; può esiger silenzio su tutte questioni di forma; ma non che l'Italia sorga o giaccia a seconda dei cenni di un Dittatore, senza programma, e d'un despota straniero, e non manifesti altamente la sua volontà d'esser Libera ed Una. L'insurrezione e il grido unanime d'Unità,

non possono che aiutare i disegni del Dittatore, se buoni: li freneranno, se tristi e non Italiani davvero. La Nazione in armi somministrerà all' Europa — che diffida di Luigi Napoleone, e si ricaccerebbe presto o tardi allato dell' Austria — un punto d' appoggio per collocarsi fra la vecchia tirannide, e le ambizioni dinastiche dell' Impero.

Insorgere; armarsi; combatter l' Austria sulle terre che essa occupa; accettare la direzione militare dell' oggi, per questo scopo; mantenersi indipendenti nel resto, sino a quando l'Italia, emancipata da tutte tirannidi, straniere e domestiche, potrà rivelare il proprio concetto; affermare intanto energicamente, in tutti i modi possibili e in ogni circostanza, quella parte del concetto pel quale l' Italia soffre e combatte da un terzo di secolo, l' Unità Nazionale; far prova di concordia e disciplina, ma meditando sui pericoli che accennammo, e vegliando — è debito questo inviolabile per ogni Italiano. Davanti ai fatti iniziati contro un Impero fondato sulla negazione assoluta d'ogni Nazionalità, davanti a una guerra dalla quale un Governo Italiano può, volendo, far sorgere la Nazione, cessa ogni opposizione sistematica, cessa la cospirazione segreta: non cessa il Dovere d' affermare il Diritto Italiano e la volontà del Paese tanto che ogni deviazione riesca difficile: non cessa il Dovere della santa cospirazione pubblica, che dovrebbe fare di tutta l' Italia, da un capo all'altro, un programma visibile di Libertà e d' Unità. Compia ciascun di noi la sua parte sulla linea indicata, e, malgrado gli ostacoli, più gravi in oggi che non erano nel 1848, l'Italia sarà.

15 maggio.

LA GUERRA E LA NAZIONE

La guerra procede, come ogni guerra d'eserciti prodi, anche soltanto mediocremente condotti, deve proceder coll' Austria. Nessun genio militare, nessun concetto strategico ardito s'è rivelato da chi dirige le mosse degli alleati. Il fatto d'armi di Montebello onora più assai l'ostinato valore dei nostri, che non l'antiveggenza del Capo. La vittoria di Magenta derivò agli alleati dagli errori inconcepibili di Gyulai, più che dai calcoli del comando Francese.[1] Il sangue sprecato a Malegnano dovea risparmiarsi: il subito concetto di concentramento degli Austriaci dovea far intendere che,

---

[1] Oltre l'essersi lasciato ingannare sulle intenzioni degli Alleati, ed essersi ostinato a credere ch'essi mirassero al Po, e non al Ticino, Gyulai non contese, nè distrusse — mentre il guadagnar tempo al concentramento dei corpi era tutto per lui — il ponte di Buffalora. La posizione degli Austriaci, per l'elevazione del terreno occupato da essi e per la necessità nella quale erano gli Alleati di movere, o attraverso le risaie, o per colonne, sull'alte vie scoperte alle artiglierie, era vantaggiosa oltremodo. Se non che, Gyulai, di sei corpi, eguali a 150,000 uomini — che il 2 giugno, quando gli Alleati cacciavano tre ponti a Turbigo, erano fra Magenta e Pavia — non trovò modo d'avere il 4 in Magenta — chiave della posizione — se non tre corpi e una divisione, 90,000 soldati. *(Nota dell'autore).*

ventiquattro ore dopo, quel punto sarebbe stato abbandonato. E del come sia stata vinta la battaglia di Solferino mancano tuttora i dati mentre scriviamo, se non in quanto è patente da parte degli Austriaci l'immenso errore dell'aver cercato battaglia prematura con un fiume alle spalle, quando, dalla posizione di Valleggio, essi potevano dominare i soli due punti nei quali il passaggio del Mincio è meno difficile. Ma ad una guerra, non tradita nelle sue parti essenziali, l'Austria non può resistere. I suoi soldati sanno combattere, morire da forti, occorrendo, nelle loro posizioni: ma educati col bastone, colla virtù dell'ubbidienza passiva, non hanno il brio, l'audacia, la foga dell'assalire che contrasegna i soldati Francesi, nè l'entusiasmo di Libertà, la consacrazione d'una grande idea, che raddoppia il valore dei nostri. I suoi uffiziali hanno istruzione e capacità d'esecuzione, quant'altri; ma nessuno fra loro s'attenterebbe, anche ad ovviare sommi pericoli, d'oltrepassare una sola sillaba degli ordini ricevuti, od aggiungere, in un momento supremó, la propria ispirazione a quella trasmessa dall'alto. I suoi Generali, scelti generalmente fra i più vecchi uomini del patriziato e riverenti d'ogni tradizione cortigianesca, e avvezzi a guerre maneggiate dai lontani cenni del Consiglio Aulico, mancano di potenza iniziatrice, hanno scienza, non genio, prudenza, non ardire, regolarità quasi pedantesca, non energia e rapidità di concetto: quando hanno, per eccezione, un concetto ardito, lo guastano — e lo vedemmo nell'invasione dèl Piemonte — colla fiacca titubanza dell'esecuzione. L'esercito, accozzaglia di razze di-

verse, diffidenti l'una dell'altra, non ha unità, fuorchè quella della sommessione. Mancano ad esse, la compattezza che deriva da una Patria comune, l'unità morale, l'emulazione, l'orgoglio della bandiera: la loro bandiera è un uomo, l'Imperatore. E un esercito sì fatto, collocato su terreno straniero, accampato in mezzo a popolazioni ostili, senza informazioni, senza il supremo conforto d'un Popolo che ama e guarda, tormentato d'un senso di rovina, ad ogni errore commesso, deve soccombere.

L'Austria, checchè faccia, è condannata a cadere.

Pesa sovr'essa una fatalità, la fatalità della colpa che richiede un'espiazione; e diresti ch'essa cominciasse a sentirlo. Le sue mosse sono, come di chi ha coscienza d'incamminarsi a rovina, incerte, esitanti, briache. I condottieri del suo esercito s'arrestano a mezza via nel compimento dei loro disegni; combattono quando non dovrebbero; non combattono quando stanno per essi, come il giorno dopo Magenta, tutte le probabilità della vittoria. La lunga tirannide volge a dissolvimento. Il giovine Imperatore s'affretta al campo ad assumere il comando delle sue Legioni, come se i fati gl'imponessero di vedere cogli occhi suoi l'inettezza dei suoi Generali e la disfatta delle sue forze; poi è richiamato, dalle maledizioni dei Popoli che minacciano insorgere, a Vienna. Le stesse popolazioni Germaniche, che s'accingono a combattere Bonaparte, s'affrettano a separare i proprî fati da quelli dell'Austria. Se Metternich serbò sino agli estremi le facoltà della mente, le ultime parole erranti sulle di lui labbra devono essere state: *finis Austriæ.*

È questa — lo diciamo convinti — l'ultima guerra dell'Austria. La sua dominazione in Italia è finita. E la fine della sua dominazione in Italia è segnale di morte all'Impero. Altri Popoli tormentati afferreranno l'opportunità. E compita l'emancipazione da Vienna dell'Italia e dell'Ungheria, dov'è l'Impero?

Per noi che da trent'anni combattiamo l'Austria, e maturammo i germi della sua morte, un solo dolore menoma la gioia della vittoria; ed è che i fati della tirannide Austriaca non si compiano per iniziativa di Popolo: dolore tanto più grave, quanto più si poteva e non si volle. Se il Partito che immedesimò in questi ultimi anni le sorti della Patria comune colla trista politica d'un ministro, e gli disse, ciecamente servile: *invocate a salvarci da un despota un altro despotismo straniero,* gli avesse detto: *salviamo uniti l'Italia; promettetecі l'appoggio immediato dell'armi vostre; noi vibreremo i primi colpi* — se gli uomini che lo compongono e mancarono d'amore e di fede nel Popolo, avessero, invece di lavorare indefessi a propiziarsi, con sacrificî d'onore e di libertà, gli aiuti della tirannide, consacrato tutta la loro attività a render possibile, subita e forte l'Insurrezione; avessero ordinato a falange, invece di dissolverlo, l'elemento rivoluzionario; avessero insegnato al nostro Popolo i suoi doveri, la sua forza, la fiacchezza degli oppressori, e detto al re Sardo: *Sire! volete compire l'impresa nella quale il padre vostro fallì, volete capitanare le forze di venticinque milioni d'uomini? — Sostituite al vostro stemma ducale le parole, Unità, Li-*

bertà, e l'avrete con Voi! — noi accettavamo la generosa offerta Lombarda;[1] cominciavamo la sesta giornata; sperperavamo, come nel marzo del 1848, un nemico non preparato, e senza forze accentrate; avevamo, come allora, dall' Insurrezione e sulle prime, Venezia e il Mare; avevamo per sorpresa i varchi dell'Alpi, ch' oggi è necessario conquistare con sacrificî di sangue; avevamo insorta da un capo all' altro l' Italia, oggi tuttavia sospettosa ed incerta fra le speranze e i timori dell' avvenire; avevamo propizio l' elemento popolare, oggi in parte tentennante, in parte avverso, di tutti i paesi d' Europa; forze più che bastevoli — non lo erano nel 1848, se virilmente, e nazionalmente dirette? — a conquider l' Austria. E avevamo, vivaddio, battaglie e vittorie nostre; battaglie consacrate dall' alito santo di Libertà, vittorie che ci davano d' un getto l' Unità Nazionale, oggi contesa e trattata d' utopia impossibile da chi dirige la guerra. Nessuno avrebbe osato, di fronte a un Popolo, porgere aiuto all' Austria, universalmente aborrita. Nessuno avrebbe temuto di noi. Noi combatteremmo in oggi a guardia dell' Alpi, colla fronte eretta e serena, colla coscienza pura di transazioni immorali e pericolose. E la storia scriverebbe nelle sue splendide pagine: *l' Italia, Libera ed Una per virtù propria, insegna ai Popoli*

---

[1] Ciò che affermavamo nella nostra Pubblicazione, riceve oggi conferma da documenti officiali: *I Lombardi chiesero il segnale dell' insurrezione. Ragioni d' umanità e prudenza ci mossero a consigliarvi un indugio.* Vedi il bando d'Emilio Visconti Venosta, regio Commissario a Varese. *(N. dell'A.)*.

come si frangano le tirannidi; mentre i nepoti dovranno pur troppo, vergognando, leggere in essa: *l'Italia, serva fremente ma incapace di liberarsi da sè, ebbe indipendenza dall'Austria, per opera d'armi straniere e dispotiche.*

È dolore, dissi: dolore incancellabile oggimai per quanti adorano, non il mero fatto *materiale* d'una emancipazione parziale, ma il fatto *morale,* le idee rigeneratrici, la missione e la grandezza di un Popolo. Non giova quindi ora soffermarvisi a lungo. Giova occuparsi, non del fatto compiuto, ma dei fatti da compiersi, dei pericoli che sovrastano e possono vincersi, della pagina storica sulla quale noi possiamo ancora, volendolo, scrivere: *l'Italia, trascinata dai casi a cedere ad altrui l'iniziativa del proprio riscatto, provò coll'opere che, se altri non l'avesse assunta, essa l'avrebbe; e trasse da quella iniziativa ciò che gl'iniziatori non cercavano, nè desideravano, la propria Unità Nazionale.*

A scrivere questa pagina, è necessario seguire vigorosamente l'iniziativa dov'è già presa da altri, prenderla risolutamente dove non è — scrivere sulla bandiera: Libertà, Unità — e levarla in alto tanto che nessuno in Europa fraintenda, o mostri fraintendere, ciò che vuole l'Italia.

È necessario dar prove di vita spontanea: agire, insorgere, non aspettare che le mosse degli Alleati schiudano la via a una facile emancipazione, ma precorrerle ed emanciparsi di fronte al nemico. Un volontario scriveva dal campo: *non abbiamo finora raccolto l'eco di fucilate di cittadini.* Ed è rimprovero acerbo alla funesta tattica degli agitatori

negli ultimi anni. S'è tanto predicato: *aspettate; non movete finchè le forze regolari non abbiano varcato il tale o tal altro fiume! indugî, disciplina, prudenza*, che le città addottrinate ad attendere tutto dagli altri, nulla dai proprî sforzi, hanno apparentemente perduto ogni vigore d'iniziativa, e un Popolo, che undici anni addietro sorgeva e vinceva nello spazio di cinque giorni in venti città del Lombardo-Veneto, sta pago in oggi a festeggiare, con modi pur troppo indecorosamente servili, l'arrivo di paese in paese delle colonne liberatrici. È verità tristissima che non giova celare, e che prova come, cedendo alla funesta propaganda di chi non desidera che il Popolo operi, per timore che cresca in esso la coscienza del Diritto, s'infiacchiscano, s'addormentino gli affetti più generosi: se i miracoli di valore dei volontarî non rivelassero l'Italia all'Europa, il Paese non sarebbe, in questi solenni momenti, rappresentato che dalle prodi milizie Sarde. Diresti l'Italia del Nord, non sorta, ma *conquistata* all'Indipendenza.

Chi ama davvero il Paese, deve fargli intendere, che la condizione di servi affrancati, e affrancati dallo straniero, è indegna d'uomini che vogliono meritar Libertà, e grave di pericoli nell'avvenire. Gl'Italiani non avranno se non quello che avranno conquistato coi proprî sforzi. L'aiuto straniero non dev'essere per essi che una più facile opportunità, e un più potente eccitamento a fare, a combattere. Nella guerra ch'or si combatte, i primi colpi furono, per ventura, vibrati da mani Italiane: bisogna, a scolparsi anzi tratto d'un'accusa che verrà loro dai nemici e dagli amici malfidi, che mani Italiane

vibrino gli ultimi e più decisivi. Non perchè Bonaparte lo ha detto, ma perchè l'onore e la salute della Patria lo esigono, il Lombardo-Veneto dovrebbe essere un campo di guerra, la cerchia delle Alpi il convegno dei giovani, ogni Comune il centro d'un ordinamento militare e il deposito d'armi e munizioni a proprie spese acquistate. Dove ciò non sia, gli uomini delle terre Lombarde, scaduti dall'altezza raggiunta nel 1848, udranno, quando chiederanno Libertà, rispondersi dai vincitori: *che avete voi fatto per meritarla?*

E ciò che il Lombardo-Veneto deve fare di fronte all'Austria per la conquista dell'Indipendenza, l'Italia intera deve farlo per la conquista della Libertà, che è l'Indipendenza del cittadino, per la conquista dell'Unità, senza la quale non possono aversi, forti e durevoli, nè l'Indipendenza, nè la Libertà.

Ad ogni rimprovero che li taccia d'inerzia, gl'Italiani del Centro e del Sud rispondevano finora additando le forze Austriache, preste a rovesciarsi sulle insurrezioni prima che potessero ordinarsi a resistere. Oggi quell'obbiezione è svanita. Essi non hanno da superare che le forze dei loro Governi, forze composte in parte d'elementi nostri nel core, presti in ogni modo a cedere davanti ad ogni insurrezione, ad ogni manifestazione imponente. Sorgano dunque. Ogni indugio è colpa. Sorgano in nome d'Italia, e non si diano che ad essa. La bandiera della Nazione non è pegno sufficiente della Unità ch'essi anelano? Il darsi a un nome, a un uomo che, per cenni d'altri, o determinazioni preordinate proprie, può ricusare l'offerta, semina anzi tratto — oltre al rimpicciolire un Popolo che si

leva a vita libera e collettiva — difficoltà di natura Europea che giova posporre. Datevi alla Nazione, e alla guerra. Ricordatevi degli antichi vostri Comuni; vivete, quanto alla sfera della vostra vita interna, con ordini vostri: domini il programma Italiano: *Guerra, Libertà, Unità Nazionale finita la guerra,* la vostra vita di relazione, la vita esterna. Combatta ciascuno per l'Italia, dovunque l'Italia ha nemici, stranieri o domestici: dichiari ciascuno voler confondersi nell'Italia, quando Italia sarà.

Il Sud, potente di popolazione, d'armi e di materiale da guerra, ha in pugno la più solenne missione ch'or possa idearsi: rappresentare a un tempo la Nazione militare e la Nazione futura: cacciare parte delle sue forze sul campo dove si combatte l'eterno nemico, l'Austriaco, e ordinare il resto a riserva nell'esercito Nazionale contro ogni altro possibile nemico dell'Unità, della Libertà della Patria: inalzare la bandiera Nazionale pura di stemmi feudali e d'influenze straniere, tanto che ogni Italiano possa, ad ogni pericolo di nuovi riparti, di nuove usurpazioni, di nuove tirannidi, accentrarvisi e serrarsi a falange sacra dell'avvenire.

Le città del Centro insorte, e quelle che insorgeranno, dovrebbero, prima d'ogni altra cosa, assicurarsi contro l'essere riconquistate dalla tirannide. Primo servigio da rendersi alla Causa Nazionale è quello d'allargarne la base. Ed ogni esercito ha bisogno d'una riserva. Le poche migliaia di generosi che, sui campi Lombardi, aggiunte ai 300,000 combattenti, non valgono a creare una sola probabilità di vittoria oltre quelle che esistono, basterebbero, tra le loro mura e con elementi noti ad

essi e che non domandano se non ordini e capi, a salvare le loro città dai fati che visitarono Perugia. Le città delle provincie Romane dovrebbero stringersi a lega, per tutto ciò che concerne la mutua difesa: istituire un unico Comando militare in Bologna o in Forlì: ordinare i loro giovani in colonne mobili, preste ad accorrere in aiuto d'ogni città minacciata: provvedere anzi tratto, colle mine, colle barricate, con ogni mezzo possibile, alla difesa locale. S'esse, accogliendo proposte di reggimenti da formarsi e mandarsi in Piemonte o altrove, si priveranno dell'elemento più virile e animoso, avranno presto o tardi i fati di Perugia. Ogni esercito, io lo ripeto, ha bisogno d'una riserva; e, mantenendosi libere, distruggendo un Potere ch'è Austriaco nell'anima, preparandosi, in caso d'incidenti sfavorevoli agli Alleati, alla riscossa, esse gioveranno alla Causa della Nazione, quanto giovano ora i volontarî già spediti da esse sui campi Lombardi.

Ma tutto questo è un problema di direzione: tutto sta nei capi scelti a dirigere le popolazioni che insorgono. Se questi capi, esciti dai vecchi municipî, dal patriziato, dagli uomini che rovinarono le cose del 1848, o da quelli che predicarono inerzia sistematica negli anni seguenti, accennano di diffidar del Popolo, di aspettar salute dallo straniero alleato, di tener sospetta ogni Libertà, essi son tristi o codardi: le città che li accettano sono perdute. I capi dovrebbero escire dalla gioventù che combatte, che ama il Popolo, ed è amata dal Popolo. Nel Popolo è la salute d'Italia.

La guerra attuale non ha per intento la Libertà nè l'Unità dell'Italia. Avverse dichiaratamente ad

ambe sono le necessità politiche di chi la dirige, predominando sul minore alleato: — le dichiarazioni del Bonaparte e della sua stampa: — le promesse date da lui al clero di Francia, alle potenze Europee, allo Tsar alleato: — le minacce del generale Goyon: — le distinzioni fra l'accogliere sotto protezione, o sotto dominio, fatte, in riguardo alle città che s' offrirono, dal Governo Sardo: — le mire dinastiche dell' Imperatore Francese. Ma gl' Italiani possono, se vogliono, mutar le sorti che si preparano ad essi dai Governi, e far escire dal presente conflitto l' Unità Nazionale. E se nol fanno, non avranno a lagnarsi che di sè medesimi.

1° luglio.

GLI STATI ROMANI E IL PIEMONTE

Vive una gente in Italia che *vuole* essere ingannata, e accarezza, per terrore dei doveri che la coscienza del Vero impone, ingannatori ed inganni. Senza fede nel Popolo, senza desiderio d'appoggiarsi sovr'esso, avversa fino a quest'anno ad ogni tentativo di mutamento, scettica d'ogni virtù, d'ogni potenza collettiva di sacrificio, questa gente s'è fatta ad un tratto credente cieca nella sincerità, nella virtù, nello spirito di sacrificio d'un despota straniero e di un ministro Italiano. Dalle conferenze di Plombières data per essi un'êra di tramutamento assoluto, miracoloso, negli uomini e nelle idee. Han fermo che nei giorni di quei convegni Luigi Napoleone sia diventato il Washington dell'*altrui* libertà; il Conte Cavour l'incarnazione dell'Idea Nazionale Italiana: han fermo che intento supremo dei due sia l'Unità dell'Italia. Poco importa che s'additino loro: — la vita anteriore dell'Imperatore Francese; — la fatalità logica che lo costringe a ridare libere istituzioni alla Francia o soffocarle e impedirle per ogni dove; — la tradizione della Francia, regia o imperiale, essenzialmente avversa all'Unità d'una Nazione che, cinque anni dopo, sarebbe signora del Mediterraneo, venti anni

dopo, eguale di potenza alla Francia; — le pagine dettate da Luigi Napoleone a Laguerronière per dichiarare che l'Unità dell'Italia è impossibile o pericolosa; — le condizioni politiche che gli vietano d'avversarsi, rovesciando il Papato, il Clero di Francia; — l'assurda contradizione tra il mantenere coll'armi per undici anni la potestà temporale del Papa e il sopprimerla in oggi. Poco importa che il Governo Sardo, vincolato una volta a Luigi Napoleone, debba inevitabilmente seguirne le volontà; — che l'impadronirsi d'un balzo di tutta quanta l'Italia importi, pel re, la violazione d'ogni patto anteriore, la separazione dal cattolicismo, l'opposizione di tutta l'Europa governativa; — che tutta la tradizione di Casa Savoia, e tutti i fatti dell'oggi accennino unicamente alla formazione d'un Regno nell'Italia del Nord. Persistono a susurrare d'intenzioni diverse nei due Governi, a illudere le povere popolazioni facili a credere ciò che desiderano. Le dichiarazioni del generale Goyon, quelle del Conte Cavour nell'ultime sue Circolari, quelle contenute in ogni discorso di Luigi Napoleone, passano inosservate per essi. Diresti sapessero, meglio di Napoleone e Cavour, ciò che Napoleone e Cavour hanno in mente.

Non sanno, nè, in fondo del core, credono cosa alcuna. Adorano la forza: la seguono non curando dov'essa guidi, rassegnati ad arrestarsi dovunque essa vorrà che s'arrestino: la seguono, perchè il seguirla li esime dal fare. Traviano il Popolo in una cieca fiducia nell'armi straniere, per non essere costretti a guidarlo, ad operare con esso. Fecero, nel 1848, d'un moto, la cui parola d'ordine era

Unità, un moto dinastico tendente a fondare l'ingrandimento di Casa Savoia: fanno in oggi lo stesso: riedificano il Regno del Nord, e abbandonano le altre provincie d'Italia ai disegni e all'arbitrio dell'alleato straniero.

All'alleato straniero noi non abbiamo diritto, nè desiderio, di chiedere ch'ei faccia l'Italia. Ma gli uomini, ai quali accenniamo, tradiscono il Paese, illudendolo a credere ch'ei la farà. Noi non possiamo infondere ad essi nel core la coscienza della Nazione, la religione dell'Unità, che non hanno: ma abbiamo diritto di chiedere ch'essi adempiano a un debito d'onestà dicendo apertamente all'Italia lo scopo a cui tendono, e non ingannandola sulle mire, note ad essi, degli Alleati.

La posizione è oggimai chiara; le nostre previsioni sono confermate dai fatti.

Due partiti si contendono in oggi l'Italia: il Partito dell'Unità Nazionale, e il Partito del Regno del Nord.

Il primo è il nostro. Il secondo è rappresentato dal Conte Cavour e dagli uomini che, in Piemonte, nel Lombardo-Veneto, e nei Ducati, s'intitolano *moderati*. Nell'altre parti d'Italia, tendono i *moderati* a modificare i metodi governativi, serbando la divisione degli Stati.

Le mire di Luigi Napoleone furono più volte svelate da noi; nè importa ora il riparlarne. Importa ricordare agli Italiani che quelle mire lo rendono essenzialmente ostile alla nostra Unità. Quando, pochi giorni addietro, il generale Goyon diceva in Roma agli ufficiali del suo Stato Maggiore, che dei tre Partiti esistenti, l'unico che bisognava irre-

missibilmente schiacciare (*écraser*) era quello dei *mazziniani,* egli intendeva parlare dei partigiani dell'Unità: gli altri due sono per lui il Partito *austriaco* e il Partito *liberale,* che combatte per cacciar l'Austria d'Italia, e non altro.

Siamo Partito Unitario. La questione in oggi non è per noi — giova ripeterlo in ogni numero della nostra Pubblicazione — fra la *repubblica* e la *monarchia:* se Vittorio Emanuele ha core e mente e ardire che bastino a porsi sul capo la Corona d'Italia, ma di tutta Italia e da Roma, ei non troverà oppositori. La questione attuale è fra l'Unità e lo smembramento. Si tratta di decidere se gl'Italiani del Centro e del Sud abbiano o non abbiano diritti eguali a quelli del Nord — se debba o no bastare ad essi d'esser difesi dall'influenza dell'Austria, quando pesa sul loro capo una tirannide eguale a quella dell'Austria, e sottomessa ad ogni altra influenza straniera — e se il fiore dei giovani di tutta Italia debba concorrere, con ogni maniera di sacrificî e col sangue, a conquistare alla Casa di Savoia il Lombardo-Veneto, poi tornar quietamente a vivere sotto gli Svizzeri, l'arbitrio dei preti, e i tribunali d'eccezione Napoletani, o se debba escire dal moto attuale, dal sangue versato a torrenti nel nome d'Italia, una libera Nazione, forte abbastanza da mantenersi indipendente da *tutti* stranieri.

La questione abbraccia l'Italia intera; ma *la chiave della posizione* è nel Centro. Senza Roma — senza la distruzione del potere temporale del Papa — l'Unità Nazionale Italiana è impossibile.

Gli Alleati hanno deciso che Roma e il Papato rimarrebbero quali or sono.

I soldati Francesi in Roma vietano, minacciano siccome colpevoli, le manifestazioni che in Milano ottengono parole di lode e di conforto dall' Imperatore e dal Re. All'annunzio che in una dimostrazione di gioia pacifica per le vittorie degli Alleati s'inalzerebbe probabilmente qualche bandiera Nazionale, Goyon risponde che *bisogna schiacciare i mazziniani.*

Le Romagne abbassano la bandiera pontificia, e inalzano, come dimostrazione unitaria, la Sarda; Cavour risponde: *il Governo del Re non può accettare l'unione delle Romagne col Piemonte,*[1] ma dirigerà le forze Romane verso lo scopo di conquistare l'Indipendenza; che vale: *noi vi priveremo d'ogni vostra difesa, per comporci un Regno; ma non v'aiuteremo a sottrarvi alla mala signoria che v'accora.*

Il *Siècle,* a proposito delle immanità commesse in Perugia, assale in un articolo il Governo Pontificio, e riceve dall'Autorità il rimprovero che trascriviamo, perchè ha tutta l'importanza d'una dichiarazione ufficiale.

« Il *Siècle,* assalendo oggi il papato nella sua « potestà *politica,* e nel dogma . . . . . . confonde la « nobil Causa dell' Indipendenza Italiana con quella « della Rivoluzione.

« Il Governo dell' Imperatore deve protestare « contro confusione si fatta . . . .

« Il rispetto e la *protezione* del Papato fanno « parte del programma che l' Imperatore intende « far prevalere in Italia — l' ordine sulla base degli « interessi legittimi sodisfatti . . . .

---

[1] *Monitore di Bologna* del 30 giugno.

« Se una lotta . . . . ebbe luogo in Pe-
« rugia, la responsabilità deve ricadere su coloro
« che *costrinsero* il Governo Pontificio a usar la
« forza per la propria difesa.

« L'Indipendenza politica e la sovranità spiri-
« tuale, congiunte nel Papato, lo rendono doppia-
« mente rispettabile ».

Dopo dichiarazioni sì fatte — commento insistente alle parole anteriori dell'Imperatore: « che i *Governi* Italiani, sottratti all'influenza Austriaca, sarebbero più forti contro i tentativi rivoluzionarî » — parlar d'Unità Nazionale, come scopo della guerra, è deliberata menzogna, o follia. Le due ultime Circolari di Cavour sono, per ciò che riguarda il Gabinetto Sardo, egualmente esplicite. La penultima dichiara intento della guerra l'impianto d'un regno *fortemente costituito* — di libertà non è cenno — al Nord: la più recente giustifica l'annessione dei Ducati, con argomenti inapplicabili ad ogni altra parte d'Italia.

E la pagina di sangue, scritta il 20 giugno in Perugia, dal ferro di soldati *stranieri* al servizio del Papa, è conferma solenne a ciò che rivelammo del disegno delle *quattro Italie*. Ho sott'occhio la prova che i moti delle Legazioni furono suscitati dal Governo Sardo. Perugia dovea credere che il momento era giunto per tutte le Provincie Romane, e rispose al segnale dato da Bologna, offrendosi essa pure al Piemonte. Se non che, nel disegno delle quattro Italie, l'Umbria è destinata a rimanere serva del Papa; e Perugia soccombe, senza una protesta del Piemonte, che conta nelle sue file ottocento volontarî di quella città. *La responsabi-*

lità della strage ricade su coloro che costrinsero il Papa a riconquistare i proprî diritti.

Ma gl' Italiani? Vogliono essi rassegnarsi alle quattro Italie? Intendono le migliaia di volontarî — che da tutti i punti d' Italia si diedero convegno in Piemonte per combattere le battaglie della Nazione — accettare che, al finir della guerra, un Congresso, allegando il loro silenzio siccome prova che l' Unità non è chiesta, sancisca e convalidi, con nuovi Trattati, lo smembramento? Dimenticheranno i Lombardi il grido sublime d' ITALIA che mandarono, undici anni addietro, dalle barricate del marzo, all' Europa? Vogliono gli uomini di Bologna e delle Romagne, infetti d'un subito egoismo, segnare ad arbitrio una linea fra le loro e le città sorelle, e dire: *al di qua emancipati, servi al di là?* Vogliono i Liguri, vogliono i Piemontesi — che oggi versano da prodi il loro sangue per liberare le provincie Lombarde dall'Austria — far dire all' Europa: *non combattono per una Idea, per la Patria comune, ma per impinguare il loro territorio del territorio finitimo?* Vogliono gli uomini di Napoli e della Sicilia separare, seguendo il programma dei *moderati,* i loro fati da quelli della Madre comune?

Se gl' Italiani, perduta la coscienza di Patria, perduta ogni dignità di Popolo che intende a farsi libero, perduto il culto dei Martiri di mezzo secolo, vogliono questo, tal sia di loro. Ai pochi, che non sanno tradire a beneplacito delle circostanze la loro fede, non avanza che velarsi la faccia e morire esuli volontarî e forzati, coll' immenso dolore di sprezzare i loro concittadini.

Ma se gl' Italiani non hanno peggiorato dal 1848

in poi — se la propaganda dei *moderati* non ha inservilito le anime loro — se freme nei loro petti il desiderio di Patria — se insuperbisce in essi la coscienza della propria forza — se, di mezzo al frastuono delle false dottrine, possono ancora intendere il virile linguaggio del Vero — ascoltino, perdio, il nostro consiglio. È consiglio d'uomini che non hanno, da trent'anni, mutato; che possono ingannarsi, ma non tradiscono.

Italiani, benedite Iddio che vi lascia una parte da compiere in faccia all'Europa, attonita in vedere le vostre battaglie combattute da soldati stranieri: s'altri facesse *tutto* per voi, la storia della Nazione esordirebbe con un segno d'impotenza e di vassallaggio, che nulla potrebbe cancellare in appresso. Or, se i casi e una malaugurata politica vi condannano ad accettare in dono da un despota l'indipendenza d'una parte della vostra terra, a voi rimane di redimervi davanti all'Europa, conquistandovi, con armi Italiane, Indipendenza per tutti e da tutti, Libertà ed Unità di Nazione, senza la quale ogni Indipendenza è menzogna. Voi, dalla guerra condotta dai monarchi alleati, non potete avere se non le quattro Italie, ove l'Austria mantenga disperatamente la lotta; o peggio, il frazionamento del Lombardo-Veneto, se una pace al Mincio, alla quale accenna il recente armistizio, conchiuda subitamente la crisi. Ma, dalla guerra iniziata per essi, potete, se determinate di continuarla in ambo i casi da per voi e per conto vostro, avere Unità e Libertà.

Voi avete in oggi, su metà quasi del vostro terreno, facoltà d'ordinarvi e d'armarvi: ordinatevi

e armatevi. E armandovi, giurate a voi stessi, e fate ch' altri giuri con voi, di non deporre quell'armi, se non quando la Libertà e l' Unità d' Italia siano, non desiderî, ma *fatti*.

Le atrocità di Perugia non possono, senza vergogna per voi, rimanersi impunite. Alle popolazioni della Toscana e delle Romagne, *riconquistar Perugia* dalle mani degli assassini assoldati dal Papa, dovrebbe essere parola d' ordine, pensiero d' ogni ora, necessità. E, riconquistata Perugia, l' Insurrezione dovrebbe stendersi di città in città, su tutti i punti non occupati dai soldati Francesi: cingere Roma d' un cerchio di liberi, fino al momento in cui bisognerà, o ch'essa si liberi, o liberarla.

E necessità, pensiero continuo, parola d' ordine ai Lombardi, dovrebbe essere la liberazione del Veneto. L' Insurrezione dovrebbe esservi promossa, portata dai nostri. Il nobile programma di solidarietà, che strinse in uno, nel 1848, Lombardi e Veneti, dovrebbe tradursi ora in fatti arditi, solenni. Napoli e la Sicilia dovrebbero insorgere senza indugio; se vi sono terre in Italia alle quali nulla possa derivare, nella crisi attuale, fuorchè quello ch' esse si conquisteranno con forze proprie, son le terre del Sud. La Francia Imperiale non potrebbe impiantarvi che il *muratismo*, vietato da tutta quanta l' Europa governativa; e sperare aiuti dalla monarchia Sabauda, dopo i rifiuti alle provincie Romane, sarebbe ostinazione ridicola. Ma esse non hanno ostacoli da superare fuorchè gl' interni: non gravi, se risolutamente affrontati. Ed hanno doveri tanto più sacri, quanto più abbondano, una volta affrancati, di forze materiali per difesa propria e della

bandiera Nazionale. Sorgano in nome d'Italia: dichiarino darsi ad essa; si reggano intanto con leggi e autorità provvisorie, e s'ordinino all'armi.

E mentre le terre schiave attesterebbero così con l'armi la volontà di confondersi in una sola libera Italia, perchè le provincie, oggi emancipate, d'Italia non s'adoprerebbero a far escire da manifestazioni solenni, pacificamente e nondimeno minacciosamente imponenti, il voto che affatica gli animi verso l'Unità Nazionale? Perchè i municipî, tanto corrivi a salutare *liberatore dei Popoli* l'uomo che ha spento nel sangue la Libertà della Francia e di Roma, non dichiarano apertamente, in nome delle Popolazioni, che prima d'ogni altra cosa l'Italia vuole essere Nazione, e che, offrendosi al re di Piemonte, intendono offrirsi, non al guidatore d'alcune divisioni d'uomini liberatrici, ma all'uomo che può, e deve quindi, fare l'Italia? Perchè nella, un tempo, così attiva Liguria, in Parma, in Modena, nella Toscana, nelle città Lombarde, non si firmerebbero da migliaia, da milioni, dichiarazioni esplicite che dicessero all'Europa: — *non v' illudete: noi vogliamo Unità Nazionale, e non poseremo prima d'averla* —? Perchè in Piemonte gli uomini della Sinistra, e quanti stanno dietro ad essi, non si raccoglierebbero a convegno per dire pubblicamente: — *gli uomini i quali, in Piemonte, velarono momentaneamente la statua della Libertà, e votarono la Dittatura, lo fecero perchè in essa vedevano un pegno della futura Unità Nazionale* —? Perchè non esprimerebbero apertamente il voto dell'anima i volontarî Italiani? Un immenso moto, una serie di pacifiche dimostrazioni, dalle quali

escisse il grido *Unità,* darebbe a Vittorio Emanuele, a Luigi Napoleone, ai possibili negoziatori di pace, un programma Italiano da accettarsi o da rispettarsi. Senza quello, la Causa Italiana sarà inevitabilmente travisata, negletta o deliberatamente tradita. Perchè volete, o Italiani, ch' altri curi e faccia prevalere un Diritto che voi non osate affermare?

Lamentavamo, anni sono, l'anarchia del Partito: oggi, parmi, dobbiamo pur troppo lamentarne la servilità. La cieca dipendenza dai cenni d'un uomo, qualunque ei siasi — il tacere, perch' ei dice: *tacète!* — il non movere, perchè un ammiragliuccio v' inculca: *oggi per voi non è tempo di movere,* — è parte di giovani allievi, paurosi della ferula del maestro, non d' uomini che sono maturi per la Libertà; e prepara gravi e tristissime condizioni all' Italia.

10 luglio.

LA PACE DI VILLAFRANCA

La delusione è scesa più rapida che noi stessi non credevamo. Il tradimento è compito. Tutte le nostre predizioni sono in un punto avverate. La pace al Mincio e l'abbandono del Veneto furono annunciate da noi, prima assai della guerra, da quando rivelammo, inascoltati, i disegni maneggiati a Plombières. Soltanto, l'usurpatore Francese ha superato la nostra aspettazione. Le proposte che dovevano, secondo le conferenze di Plombières, *accettarsi* — se affacciate, dopo le prime battaglie, dall'Austria — partirono da Luigi Napoleone. Il Patto nefando fu suggerito da lui. E all'abbandono, al tradimento, il despota — accarezzato, salutato liberatore, benedetto da un Popolo illuso, ma buono e facile a cancellare ogni ricordo sotto l'impulso d'una leale riconoscenza pel beneficio solennemente promesso — ha voluto aggiunger l'insulto. Per l'Italia, egli ha saputo congiungere l'inganno corruttore dei politici del XVII secolo, col piglio brutale, coll'insolenza del conquistatore: ei s'è fatto Mefistofele e Brenno.

Un lungo fremito d'ira e minaccia dovrebbe rispondere da un capo all'altro d'Italia all'annunzio villano. Ogni sillaba del *messaggio* dovrebbe essere punta mortale agli uomini che s'illusero a sperare

l'Emancipazione Italiana dall'uomo del delitto e della menzogna. *La pace è conchiusa,* egli dice, *fra l'imperatore d'Austria e me.* Il re, ch'egli spinse all'impresa, al quale egli, per mire di futuro imperio, strappò la figlia, pel quale ei dichiarò solennemente scendere in campo siccome *alleato,* che gli fu amico e fratello d'armi, è insultato col silenzio di chi disprezza; lasciato da banda nella Conferenza Imperiale, come un colonnelluccio d'esercito. Il Piemonte, che dovea, quando l'aver guerra giovava ai fini segreti del Bonaparte, essere rappresentato su base d'eguaglianza assoluta nel Congresso Europeo, oggi, in una Conferenza nella quale si decidono le sorti d'Italia, non è partecipe: l'alleato e il nemico, ambo stranieri, decidono per esso; nè l'esser esso la cagione visibile della guerra, nè il sangue largamente sparso — e a salvare una e due volte i soldati francesi da fatali sorprese — nè l'importanza acquistata dal favore di tutta Italia, bastano a dargli diritto di voto e consiglio. La Lombardia, sulla quale i soldati di Garibaldi piantarono primi l'insegna emancipatrice, la Lombardia che doveva *esprimere liberamente ogni voto legittimo,* è data, a toglierle anche una apparenza di libertà, di diritto, di volontà propria, dall'usurpatore Austriaco all'usurpatore Francese; accettata, poi ceduta da lui, come feudo, al re Piemontese: il Popolo trattato come armento, il re siccome vassallo. Venezia è, per la seconda volta, tradita, venduta: Villafranca conferma Campoformio: il nipote colloca il suo nome nella tradizione d'infamia iniziata dallo zio: lo zio postillava in Passeriano una Costituzione democratica per Venezia, mentre i pre-

liminari di Campoformio erano già segnati: il nipote dichiara pubblicamente che l'Austria deve ripassar l'Alpi, e l'Italia essere *indipendente sino all'Adriatico;* poi riconferma, dopo pochi giorni, la dominazione Austriaca su Venezia. Le milizie Toscane, i volontarî di Modena e Parma, sono accentrati sotto il cugino dell'usurpatore: Modena, Parma, e Toscana sono occupate, quasi a pegno d'emancipazione permanente dai loro principi, da truppe Francesi: la fusione di Modena e Parma col Piemonte è incoraggita, accettata; le popolazioni sono trascinate a compromettersi pubblicamente, poi condannate a risoggiacere all'antica tirannide: *siate oggi soldati,* ei diceva pochi di prima con amara ironia agli Italiani, *per esser liberi cittadini domani.* Fra quante tristi dominazioni ha l'Italia, la pessima è quella del Papa: la protesta perenne delle popolazioni contr'essa è confermata dal giudizio di tutta Europa; l'insurrezione di dieci città, compita senza una goccia di sangue sparsa, manifesta solennemente il voto delle provincie Romane: un grido d'immenso sdegno si leva tra Governi e Popoli, per le stragi di Perugia, contro il Papato; e a quelle Provincie è decretata nuovamente la schiavitù, e la ferocia papale è ricompensata colla promessa della Presidenza sulla Confederazione Italiana. La Emancipazione Italiana, la distruzione d'ogni autorità Austriaca al di là delle Alpi, l'impianto d'un *forte* Regno al Nord d'Italia, i patti fermati coi rappresentanti, meschinamente illusi, della Nazionalità Ungherese, ogni parola scritta e proferita in Parigi e in Milano, tutto è smentito nelle poche linee datate da Valleggio. La zona Lombarda, resa

indipendente, è lasciata senza difesa, accessibile al nemico quando gli parrà. L'Austria, concentrata nelle sue forze, stretta d'ora innanzi alla Francia Imperiale, autorizzata a intervenire d'ora innanzi legalmente, sotto il nome Veneto, nelle faccende d'Italia, e il Papa inalzato a Preside della Confederazione ideata, e sostenuto, per conseguenza logicamente inevitabile, da un *contingente* di tutti gli Stati che devono formarla, fra i quali è l'Austria, escono più potenti di prima da una guerra nella quale la Francia ha perduto da settanta mila soldati, e l'Italia il fiore dell'esercito Sardo.

Non so se la Francia, le cui condizioni morali sono fatte ormai inintelligibili a chi serba coscienza di diritto, d'onore e di libertà, intenderà lo strazio che si fa del suo nome e de' suoi elementi di vita, dall'arbitrio del despota; so che l'Italia non dimenticherà il tradimento e l'insulto. Quelli che obbliando, per cieca adorazione alla forza, moralità, storia, insegnamenti del passato e consigli dei buoni, si contaminarono d'ossequio servile o d'entusiasmo mentito verso il conculcatore della propria e della altrui Patria, non possono ritemprarsi fuorchè nell'odio. Persegua inesorabilmente quell'odio l'uomo della menzogna, e sia parola d'ordine agli odiatori: VILLAFRANCA–ROMA.

E il re? il soldato animoso dell'Indipendenza? l'uomo che avea raccolto *il grido di dolore* di tutta Italia? l'unificatore della Nazione? Non è in lui dunque scintilla di quel culto all'onore, alla dignità del nome Italiano, che scalda il core all'ultimo fra i volontarî? Non ha egli, *il re galantuomo,* promesso all'Italia? Non accettava egli, non pro-

moveva, per mezzo del suo Ministro, un ordinamento segreto di tutto il Paese a suo pro? Non traeva egli da quell'ordinamento da circa quarantacinque mila volontarî di tutte le provincie Italiane, giovani ardenti, puri, devoti, che lasciarono famiglia e ogni cosa diletta, sulla data fede che andavano a vincere o morire in nome e per conto della Nazione? Può egli vederli nelle sue file, dopo avere accettato il Patto che riconsegna al dispotismo papale, Modenese o Toscano, le loro terre, senza che gli salga il rossore sul viso? Non sente egli che ognuno di essi può dire: — *il re ha fatto traffico del mio entusiasmo per una santa Idea, a conquistarsi un lembo di territorio* —? E fosse conquista; ma concessione feudale da uno straniero! elemosina da chi tradisce a un tempo Popolo e re! ingrandimento a prezzo di disonore! È dunque caduta sì in fondo in Italia la Monarchia, da non risentirsi più delle ingiurie, perchè inflitte da chi paga l'onore perduto con un vantaggio materiale qualunque? Sire! Sire! Io non amai nè ammirai vostro padre; ma quando io lo vidi, dopo Novara, sdegnar la corona e incamminarsi volontario all'esilio, lo rispettai: ei non volle che un sol uomo in Italia potesse sospettarlo, in quel fatto, di tradimento.

La parte di re Vittorio era, non d'avvilirsi a chiamare il Bonaparte, che in core egli odia, *valoroso e magnanimo;* ma di dirgli: *io non accetto la cessione insultante di terre che non sono vostre: le avrò dall'amore e dal libero voto dei cittadini, e meriterò quell'amore e quel voto, serbando fede d'onesto all'Italia, in nome della quale scesi in campo, e della quale io qui, da-*

vanti a Voi e all' Europa, rappresento l'onore. A Voi piace tradire le vostre promesse; io mantengo le mie e combatterò finchè i miei fratelli di Patria manterranno le loro. — E parte sua era di dire al Paese: *ebbi 200,000 soldati da un alleato, al quale mi legò una falsa politica ch'io non avrei mai dovuto seguire, dacch' egli rappresenta il Dispotismo, mentre noi rappresentiamo il Diritto e la Libertà. A questo alleato or giova l'abbandonarci. Noi non dobbiamo dolercene, però che la sacra Causa della Nazione rimane a splendere, per quest' abbandono, in tutta la purezza del Giusto e del Vero. Ma io chiedo, ai ventisei milioni che compongono la Nazione, 200,000 soldati. Se la Nazione li dà, vinceremo; dove no, io morrò, incontaminato di menzogna e di meschina ambizione, sul campo, insieme a quei che vorranno morire, protestando in nome dell' eterno Diritto e dell' amore alla Patria.* — Se il re avesse parlato così, noi tutti, repubblicani o no, saremmo accorsi a vincere o protestare con lui.

Se non che — e sono oggimai trent'anni ch'io, Cassandra inascoltata, lo ripeto colla voce, col core e col sacrificio, ai miei fratelli di Patria — nè da Re, nè da Papa l'Italia può aspettarsi salute.

Ma il Paese? Qual è, in questa seconda crisi di tradimento e di codardo abbandono, il debito suo?

Io lo dirò, non con molta speranza d'essere ora ascoltato — tanto la sfibrata, servile propaganda monarchica ha guasto, traviato almeno, il Paese — ma con profondo convincimento di proporre l'unico partito degno della Nazione: debito

del Paese è Resistere: resistere con possibilità di vittoria, ma s'anche si dovesse cadere: resistere per l'avvenire; perchè non si dica in Europa che l'Italia accetta, rassegnata, la servitù: resistere, al male, all'obbrobrio, alla schiavitù, e senza guardare più in là.

Dio segna, pei Popoli che voglion farsi Nazioni, momenti supremi, nei quali può decidersi la vittoria del presente o la certezza dell'avvenire. È questo uno di quei momenti.

La condotta degli Italiani deve mostrare in oggi all'Europa se l'Italia ha coscienza di vita propria, o se aspetta vita esclusivamente dallo straniero; — se il bisogno di Libertà e d'Unità Nazionale è, fra noi, affetto di Popolo, o fantasia di letterati che ciarlano senza operare.

Per quella servile disciplina, introdotta novellamente nelle file dei nostri dai *moderati,* gl'Italiani hanno agevolato il tradimento. Il Veneto e la Lombardia dovevano, in sui primi romori di guerra, operare ad emanciparsi, prima che le forze Austriache si addensassero. La Sicilia avrebbe dovuto, non sì tosto iniziata la guerra, insorgere senza aspettare, fanciullescamente sommessa, il cenno del Conte Cavour. Napoli avrebbe dovuto, dalle provincie — se non lo poteva dalla città capitale — iniziare il moto e dare una base al Partito Nazionale. Le Romagne, la Toscana, Modena e Parma, avrebbero dovuto associarsi militarmente ad estendere l'insurrezione negli Stati Romani. Il grido dell'oppressa Perugia avrebbe dovuto sollevare a vendetta quelle popolazioni. Così facendo, non so se avrebbero mutato i cupi disegni dell'usurpatore Francese: ma

di certo avrebbero tolto al re ogni pretesto per ritrarsi dall' arena e subire indecorosamente la legge dello straniero potente.

Gl' Italiani possono, devono far oggi ammenda solenne del commesso errore. Devono sorgere, raccogliersi, convocare adunanze popolari per ogni dove; far che si levi tale una protesta dalle viscere dell' Italia contro la pace di Villafranca, da far trasalire l' Europa intera: devono, per ogni dove, dichiarare altamente, risolutamente, ch'essi non riammetteranno, se non cedendo alla forza, gli antichi cacciati padroni: devono dichiarare ch' essi hanno inteso combattere per la Patria, Libera ed Una; ch'essi, Popolo, non tradiscono il loro programma; e che non cesseranno dal moto se non conquistate la Libertà e l' Unità. E devono prepararsi a usare, contro la forza, la forza.

Libertà ed Unità Nazionale: questo grido prorompa unico da tutte le manifestazioni: frema sulle labbra di quanti non accettano che l' Italia sia schiava e disonorata: ricordi, dai proclami, dalle bandiere, dai muri, alle milizie Italiane, ai volontarî, agli uomini — e sono i più — che s' illusero di buona fede, gli obblighi assunti, lo scopo pel quale s' illusero. Che volevano essi, quei che si separarono da noi, e opposero alla nostra logica il fascino della opportunità, alla ventenne parola d'ordine del Partito la parola di Cavour? Volevano, come noi, Libera ed Una l'Italia: volevano la Nazione: volevano l'Indipendenza da *tutti* stranieri. Differivano sui mezzi: convinti che l' iniziativa della Monarchia avrebbe dato salute all' Italia, accettarono, molti fra loro deplorando tacitamente, l'alleanza funesta

alla quale la Monarchia s'aggiogava: convinti della necessità d'unire gli sforzi, rimproveravano noi perchè ci tenevamo separati, come noi, convinti alla volta nostra che per quella via non poteva conquistarsi l'intento, dovevamo, a rischio di tutte accuse, salvare la bandiera dell'avvenire. Oggi i casi additano a tutti noi lo stesso terreno: oggi non sopravive speranza fuorchè nel Popolo. Cessino le gare; in nome dell'onore d'Italia, stringiamoci in uno. Sia maledetto fra noi chi non cancella la memoria dei rimproveri, delle accuse reciproche, nel grande pensiero ch'oggi, uniti, possiamo e dobbiamo salvare il Paese.

Separandosi dai pochi faccendieri condannati dalla natura a servire e tradire, gli uomini che hanno tentato redimere per via diversa l'Italia, si stringano insieme a noi, intorno alla bandiera della Unità Nazionale, e l'agitino sugli occhi del Popolo, con una parola energica di fede in esso, e nei fati della Patria comune: saranno seguiti. Chiamino il Popolo all'armi, e lo guidino alle caserme dei volontarî, delle milizie Italiane, col grido: *salvate l'onore dell'Italia con noi.* Ripetano i volontarî quel grido ai capi delle loro colonne. Non son essi, quei capi — Garibaldi, Mezzacapo, Rosselli, Ribotti, Medici, Cosenz e gli altri — gli uomini che salvarono, dieci anni addietro, l'onore d'Italia in Roma e Venezia? Non rifiuteranno forse di salvarlo in oggi. E se — Dio nol voglia — rifiutano, sia capo del proprio nucleo ogni volontario che ha core e influenza. Oggi, di fronte alla suprema crisi, è Capo chi sente ed osa compiere il Dovere Italiano.

Oggi non v'è più disciplina, se non verso il

Programma Italiano. Dovunque sono uomini che sentono l'importanza del momento, che intendono come si decida in questi giorni della vita o della morte d'un Popolo per un quarto di secolo, sorga — senza indugio, senza aspettar cenno di Capitali o di Capi riconosciuti — la chiamata alle moltitudini, perchè decretino d'infamia la Pace, la vendita di Villafranca: dal grado d'energia col quale le moltitudini risponderanno, esciranno norme ai fatti futuri. Dovunque l'energia delle moltitudini accenna a potenza di fatti, si formoli prima, in poche, brevi, uniformi parole, il programma della Nazione: *vogliamo Unità, Libertà; guerra per ambo, finchè guerra è possibile:* s'ordini poi, sotto la direzione di Comitati di guerra, esciti, acclamati dalla manifestazione, la difesa locale, tanto da — se non vincere — protestare almeno virilmente, e indugiare le mosse d'ogni invasore. Dovunque sovrabbondano gli elementi, s'ordini militarmente un nucleo di prodi, raccolti fra i giovani, e si mobilizzi, nella direzione del Centro, a stendere il moto nella prossima località. Dovunque sono, in Italia o in esilio, uomini che si sanno influenti nelle terre ove nacquero, partano e cerchino penetrarvi: ogni uomo s'affretti al suo posto. Dovunque sono Italiani che possiedono al di là del necessario alla vita, dovunque sono stranieri ai quali l'Italia è Patria d'affetto, diano quel che possono, quanto più possono, e tosto, ad aiutare la mobilizzazione, i messaggieri, la grande Protesta Italiana. Sottoscrissero per le famiglie dei *contingenti:* oggi, la famiglia dei *contingenti* è l'Italia. Versino, per mano di quei che meglio la rappresentano, ad essa: versino, per salvare l'Italia dal disonore e dalla schiavitù.

Al Centro, al Centro, mirando al Sud. Nel Centro si combatte la tirannide sotto quanti aspetti può assumere, la tirannide civile, politica, religiosa, straniera e domestica. E conquistando il troppo esitante Sud all'Italia, avremmo la più potente base d'operazione che possa darsi al moto della Nazione.

Il Piemonte ha debiti gravi verso il Paese: dal Piemonte irraggiarono, a tutte le provincie d'Italia, le promesse che le sommossero: al Piemonte s'accentrarono, fiduciosi, i volontarî di tutte le provincie d'Italia. Primo fra tutti, il Piemonte *deve* protestare altamente: primo, in Piemonte, lo dovrebbe l'esercito, tradito nelle intenzioni che lo fecero mirabile di valore nel primo stadio della guerra, e trattato ora come gregge di mercenarî da un despota straniero. Genova, Alessandria, Vercelli, Tortona e la Sardegna, scolpino le provincie Sarde, e ricaccino su chi la merita l'onta della delusione. Dovere dei Deputati, che per amore dell'Unificazione e dell'Indipendenza d'Italia sacrificarono, per un tempo almeno, la Libertà del Paese, è quello di dirigere moralmente l'agitazione: essi dovrebbero dire al re: *Sire! noi vi facemmo Dittatore perchè voi vinceste la Causa della Nazione, non perchè la tradiste all'arbitrio dell'alleato straniero, lasciando ch'ei faccia dell'Italia sgabello ad una seconda Alleanza di Despoti.*

La Lombardia ha un debito grave verso Venezia. Ebbe comuni con essa patimenti, congiure, martirî, l'Insurrezione del 1848, e, d'allora in poi nuovi martirî, nuovi dolori: dichiarò con sublime parola, dieci anni addietro, che non avrebbe fati disgiunti: *liberi tutti, o servi tutti.* Il disdire in oggi, per desiderio

d'una mal certa indipendenza dall'Austria, quella parola sarebbe egoismo e vergogna.

Bologna e le Romagne hanno un debito grave verso tutte le altre provincie Romane. Perugia rimarrebbe macchia tremenda per esse, se non s'affrettassero a cancellarla. Il riconquisto di Perugia dovrebb'essere il primo loro passo sulla nuova via.

Roma ha debito grave verso tutta Italia e verso l'Europa: il programma del 1849. Roma, nel 1849, dichiarò moralmente spento il Papato, e si ribattezzò, con fatti generosi, Metropoli dell'Italia. Roma, imbastardita d'allora in poi, sotto il dottrinarismo dei pessimi tra i faccendieri Sabaudi, Roma plaudente all'uomo che ne affogò nel sangue la Libertà, è spettacolo senza nome, e tale da cacciare, se dura, lo scetticismo nel core dei più credenti.

Napoli e la Sicilia hanno in pugno, per condizioni geografiche, politiche e militari, la salvezza della Patria comune. E il dovere è in proporzione dei mezzi.

I tiepidi, i paurosi opporranno la lega possibile tra l'Austria e la Francia Imperiale.

È tempo che i tiepidi e i paurosi perdano il diritto di consigliar gl'Italiani; basta che i loro consigli abbiano trascinato già due volte a rovina la Causa Italiana. Ben altre cagioni devono determinare gl'Italiani alla Protesta in Azione; ma se altra non fosse, basterebbe quest'una: *trascinare a forza Luigi Napoleone a smascherarsi compiutamente; a scendere d'un passo più in giù sulla via dell'infamia e del tradimento, combattendo* A FIANCO *dell'Austria.* L'Europa è stanca di Bonapartismo. Manca una goccia perchè la piena trasar-

gini; e questa goccia, s'anche è di sangue, tocca all'Italia, due volte tradita da Luigi Napoleone, di versarla.

Manca un nulla all'Inghilterra ed alla Germania, perchè scendano sull'arena e gridino al despota: *nè un dito più in là.* Il patto coll'Austria ha rivelato ad esse il disegno del *colpo di Stato Europeo;* e gl' interessi s' aggiungono ai principî per suscitare alla resistenza. I sintomi più tremendi d' agitazione si manifestano, dopo la pace, in Parigi. Anche l'esercito finirà per istancarsi di far la parte di carnefice della libertà; e quando Bonaparte intimasse ai suoi generali di combattere in un subito le popolazioni che li abbracciavano ieri liberatori, molti potrebbero seguire il nobile esempio del Generale De Luzy. [1] Gli Svizzeri abbandonano a migliaia il Regno di Napoli. L' Ungheria è presta ad agire, e un grido veramente italiano la trarrà sul campo. Il moto Ungherese avrebbe risposta in Polonia. Sta in noi, io lo dico con coscienza di vero, di ricominciare il 1848 su più larga e solida base.

E del resto, compiano gl' Italiani il loro Dovere, e avvenga che può. Meglio morire che contaminarsi. Meglio soccombere davanti alla forza brutale, protestando a Dio e agli uomini che noi siam degni di migliori destini, che non meritarci nome di popolo fanciullo, e servo dello straniero. Chi crede in questo, si getti risolutamente all'opera, e non guardi più in là. Dio guarda per lui!

20 luglio.

---

[1] All' udir della pace firmata, il Generale di divisione, De Luzy, rimandò sdegnosamente la spada all'Imperatore.

IL COLPO DI STATO EUROPEO

AVVERTIMENTI ALL'INGHILTERRA.

Nel 1849, quando una Assemblea repubblicana, immemore, nella sua maggioranza, del Dovere Nazionale, e dell'alta legge di moralità, che deve governar la politica, lasciò che si compisse la spedizione di Roma, io scrissi, rispondendo alle calunnie del signor Montalembert: *avrete, voi Francesi, una spedizione di Roma all' interno.*

Il 2 Dicembre avverò la mia predizione: la Francia espia tuttora, nell'oppressione e nella vergogna, la colpa commessa.

L' Europa, se persiste nella codarda e colpevole indifferenza colla quale essa guarda in oggi al progresso ed agli atti del Bonapartismo, dovrà soggiacere inevitabilmente a una espiazione severa.

Come la spedizione di Roma fu preludio al *Colpo di Stato* Francese, la guerra di Crimea e la guerra d'Italia segnano due passi innanzi verso il *Colpo di Stato* Europeo. Il passo immediatamente futuro sarà lo smembramento della Turchia, e la guerra contro l' Inghilterra, isolata in Europa.

Se la spedizione di Roma era impedita — se Lord Palmerston, invece di dichiarare, per mezzo

di Lord Normanby, che il Governo *protestante* di Sua Maestà approvava la restaurazione del *Cattolicesimo* in Roma, diceva allora a Luigi Napoleone: *l'Inghilterra non ammette intervento straniero nelle faccende interne degli altri Stati:* — l'imperialismo s'arrestava sul cominciamento della sua via: le guerre di Crimea e di Lombardia non avevano, probabilmente, luogo. Sola l'altrui debolezza ha reso Luigi Napoleone audace e potente.

La spedizione di Roma ebbe il triplice scopo di propiziarsi il Clero francese, di screditare l'Assemblea repubblicana e di preparare i soldati francesi a combattere l' insegna repubblicana all' interno. Ma fu inoltre, per Luigi Napoleone, un mezzo di accertarsi delle tendenze e del vigore, esistenti nei Governi Europei. Il turpe fatto fu per lui ciò che l'esplorazione del polso è al medico. Il polso dell'Europa tollerante, indifferente, spettatrice oziosa della nobile lotta di Roma, gli rivelò ch'ei non aveva da temere d' incontrar nei Governi politica ferma, nè fede in un principio regolatore, nè orgoglio d' indipendenza morale. I Popoli cominciarono a sentir lo stesso. Il Bonaparte, cioè l'adorazione cieca alla Forza, cominciò a germogliar vigoroso tra le rovine della libertà Romana.

Venne il *Colpo di Stato* del 2 dicembre. Un fremito d' ira e d'esecrazione corse l' Europa. Il vuoto si formò intorno all' usurpatore. Bastava mantenergli quel vuoto attorno, bastava isolarlo perch'ei, senza radice in Francia, senz'arme fuorchè il terrore, cadesse dopo non lungo tempo. Il Governo Inglese, in un'ora infausta d' immoralità e d' imprevidenza politica, inoltrò in quel vuoto, e

stese la mano al colpevole. L'Alleanza Inglese salvò Luigi Napoleone, gli diede forza e prestigio in Europa. I Popoli, vedendo la fiera, la libera, la potente Inghilterra stringersi in patto con lui, cominciarono a concedergli una forza ch'egli, nella realtà, non aveva. Lo sconforto entrò nel core dei buoni.

Fu concetto politico di chi strinse alleanza per limitare l'azione dell'alleato? Fu credenza che importasse tentare a ogni patto di sopire la vecchia tradizione d'antagonismo fra due grandi Nazioni? Non si limita, alleandosi, l'azione d'un Potere, se non quando l'uno e l'altro rappresentano lo *stesso* principio. La libera Inghilterra, alleandosi coll'Imperialismo, gli prestava, senza vincolarne l'azione, la forza *morale* che gli mancava. E quanto all'antagonismo Nazionale, i fatti mostrarono e mostreranno più sempre che non v'è rimedio a quell'antagonismo, se non nel trionfo in Francia della Libertà. La Francia ha bisogno di libertà, o di gloria e di guerra. L'Inghilterra, del resto, alleandosi coll'Impero, s'alleava con un *uomo,* non col *paese.* Nessuno può credere nella dinastia Napoleonica. E quando Luigi Napoleone sarà esule o spento, e la Francia sarà Nazione libera, l'alleanza dell'Inghilterra col despota aggiungerà pur troppo, per molti, un anello alla tradizione d'antagonismo. *Voi diffidaste sempre della Francia,* diranno, *e non vi alleaste con essa se non quando la vostra alleanza puntellava la tirannide sul suo Popolo.*

No; la condotta del Governo Inglese fu ispirata da una *politica di paura.* E nulla di peggio d'una politica di *paura* davanti a un Potere che v'è

eguale di forze, e non v' ama. Luigi Napoleone indovinò la sorgente di quella politica, e proseguì con maggiore audacia il proprio disegno.

La guerra di Crimea non fu per lui che il mezzo d'ottenere che si segnasse un Trattato di Pace in *Parigi*, e d'aprirsi una via per intendersi colla Russia. Non sì tosto egli vide raggiunto l' intento, s'affrettò, com'oggi, a stringere una pace mal secura per l' alleato, e dichiarata prematura dall' opinione pubblica Inglese. Egli inimicò più sempre la Russia all' Inghilterra; e le trattative segrete collo Tsar cominciarono poco dopo.

Come la guerra di Crimea, la guerra d' Italia fu per Luigi Napoleone il mezzo di stringersi in alleanza coll'Austria. L'antico orgoglio della monarchia Austriaca non poteva vincersi che sul campo. *La nostra guerra*, ei diceva al Conte Cavour, nelle Conferenze di Plombières, *non durerà che sei settimane: dopo una disfatta, l'Austria riaffaccierà le proposte del 1848, e le accetteremo. Le Potenze non osano intervenire.* Il Conte Cavour, sinceramente o no poco monta, aderiva, e facea dell' Idea Nazionale Italiana sgabello all' alleanza Austro-Russo-Francese. Soltanto, dacchè l' Idea Nazionale Italiana accennò, emancipandosi dal disegno, all' Unità e deluse le ambizioni dinastiche di Luigi Napoleone, Luigi Napoleone affrettò la pace: *propose* egli ciò che, nel primo concetto, doveva *accettarsi*.

La pace di Villafranca è l' inaugurazione d' una nuova Santa Alleanza fra le tre potenze ch' oggi rappresentano il Dispotismo in Europa: — la Francia Imperiale, la Russia e l' Austria. Scopo dell' Al-

leanza è — son frasi proferite a Plombières ed a Stuttgard — *d' imperializzare l' Europa*, impadronendosi, a falsarla, dell' Idea Nazionale, e sostituendo *la questione di territorio* alla *questione di libertà*. Mezzo — e stadio successivo alla guerra Lombarda — è il riparto, fra i tre membri dell'Alleanza, dei possedimenti Maomettani in Europa ed in Africa, e la guerra all'Inghilterra.

Se l'Austria non accettava le proposte di Villafranca, il disegno doveva verificarsi, modificato, tra l'Imperatore e lo Tsar. L'Ungheria, emancipata dall'Austria toccava in sorte a Costantino: il Mediterraneo, fatto *Lago Francese,* all'Imperatore. La Russia doveva essere, direttamente o indirettamente, padrona del Nord e dell' Est d' Europa: la Francia Imperiale, dell'Ovest e del Sud. Oggi, l'accordo dei Tre muta le idee di riparto, e limita, com'io dissi, lo stadio futuro allo smembramento dell'Oriente Europeo, ed alla guerra all'Inghilterra ed alla Prussia.

Io affermo, non per congettura più o meno probabile, ma per conoscenza di fatto, l'esistenza di questo disegno. Affermo che il disegno fu discusso a Plombières. Affermo che le basi d'accordo tra l'Imperatore e lo Tsar, concernenti l'Oriente, furono riportate da La Roncière a Parigi, nell'ultima sua missione, anteriore di poco alla guerra Sardo-Lombarda, a San Pietroburgo. Affermo che i preparativi di guerra, segnatamente marittima, continuano, in Francia, più attivi che mai. Vive in Europa chi sa il vero di quello ch'io dico, e dovrebbe convalidarmi, ma nol farà; nè a me s'addice tradire chi sceglie il silenzio. Ma i lettori d'una mia let-

tera a Cavour, pubblicata l'anno passato, e d'alcuni numeri del Periodico *Pensiero ed Azione,* sanno che la rivelazione anzi tratto di ciò che accadde più tardi accenna all'autorità delle sorgenti alle quali io attingo le mie informazioni.

Disegno sì fatto pare a molti argomento di *genio* in Luigi Napoleone. A me non pare se non argomento d'intollerabile mediocrità e di fiacchezza nei Governi Europei. A chi faceva di Lafayette, perch'egli era onesto, e non poteva sedursi a danaro, *l'eroe dei due mondi,* io rispondeva ventotto anni addietro, che la fama esagerata non provava se non l'immoralità predominante, sventuratamente, in Europa. Il breve successo di Luigi Napoleone non prova a me se non il difetto d'una politica ferma ed onesta nei Governi Europei. Quando da un lato stanno propositi cupi, ostinazione e cauta lentezza nell'eseguirli, menzogna ridotta a dottrina, e potere assoluto; — dall'altro esitazioni, paura, assenza di politica determinata e d'accordo comune, — il riuscire per un tempo non richiede potenza di Genio. A Luigi Napoleone bastava, in quest'ultima impresa, l'indovinare che i Tedeschi, devoti per lunga abitudine al pensiero puro, mediterebbero lungamente, prima d'agire, sulla missione storica dell'elemento teutonico, sulla doppia parte che spetta all'Austria e alla Prussia, e sui diritti dei trentasette Stati che compongono la Patria comune; bastava l'intendere che, traviata da una politica materialista, tradizionale oggimai, dalla meschina settaria predicazione degli uomini della pace ad ogni patto, e dalle gare interne, non di *principî,* ma di *fazioni,* l'Inghilterra si rassegnerebbe, pur agitan-

dosi e aggravando i pericoli, alla politica d'abdicazione che chiamano *neutralità*.

L'ingegno di Luigi Napoleone è l'ingegno dello Spirito del Male. Condannato a ignorare o fraintendere i germi del Bene, gl'istinti sublimi che fremono nel core degl'individui e delle Nazioni, egli è maestro nella conoscenza d'ogni egoismo, d'ogni interesse, d'ogni trista tendenza, d'ogni bassa passione che travia quegl'istinti. Come il tentatore, ei fiuta la colpa o la debolezza che vi trascina. Ei non può *fondare,* ma solo *dissolvere.* In questo sta il segreto della sua durata. Una politica francamente, arditamente, logicamente morale lo condannerebbe a pronta rovina. L'insistenza della povera, smembrata Italia a volere Unità, bastò a scomporre tutti i disegni dinastici di Luigi Napoleone in Italia.

La guerra è per l'Impero una assoluta necessità. L'Impero non rappresenta un *principio,* come la Libertà; non una *tradizione,* come il Legittimismo; non una *fede,* come la teocrazia. L'Impero rappresenta un *fatto:* una Forza creata dall'usurpazione; e questo *fatto* è necessariamente invadente, questa *forza* non può mantenersi che coll'azione, assimilandosi l'altrui vita e fortificandosene. La gloria e l'ingrandimento territoriale son le sole cose che l'Impero può dare alla Francia, in cambio della Libertà. Là dove il Potere consiste in un Capo e in un Esercito, la guerra è condizione normale di vita. Illudersi a credere che l'Impero possa esser la Pace, è dare una mentita alla Storia.

E le Alleanze dell'Impero non possono essere che col Dispotismo. Le Alleanze si fondano sull'identità dei *principî* o degli *interessi.* La vita dell'Im-

pero in Francia esige il trionfo dell' Imperialismo in Europa. L'Alleanza naturale di Luigi Napoleone è colla Russia e coll'Austria: lo sarebbe colla Prussia, se la Prussia Renana, destinata, secondo le tradizioni Imperiali, alla Francia, non vi si opponesse. Gli uomini di Stato, che allearono l'Inghilterra con l' Impero, commisero una colpa, e tentarono una impossibilità.

Di fronte al moto ascendente dell' Imperialismo, di fronte alla nuova Santa Alleanza del Dispotismo, di fronte ai pericoli che minacciano l'Inghilterra, la Prussia e le libertà dell' Europa, la *neutralità*, invocata in oggi sistematicamente dagli uomini di Stato dell' Inghilterra, è, come l'Alleanza, più ancora dell'Alleanza, colpa ed errore.

Io intendo la neutralità per la Svizzera e pel Belgio: sono punti strategici che importa, in caso di guerra Europea, sottrarre all' invasione d' una o d' altra Potenza, e i Governi d' Europa s' accordano a mantenerne collettivamente l' Indipendenza. Ma la neutralità d' uno Stato primario, adottata come linea politica di condotta e senza reciprocità da parte degli altri Stati, non è se non l' abdicazione, il suicidio di quello Stato.

Moralmente, la *neutralità* è l'abbandono d'ogni funzione, d'ogni missione, d'ogni dovere da compiersi sulla terra: è l'esistenza passiva, l'obblio di quanto fa sacro un Popolo; la negazione del Diritto comune delle Nazioni, è l'egoismo eretto a principio, è un ateismo politico. Un Popolo non può limitare la propria libera azione, senza decadere, senza rinnegare il Progresso che Dio lo chiama a promovere.

Politicamente, la *neutralità* d'uno Stato è il suo annullamento. Essa non allontana un solo pericolo, ma condanna lo Stato ad affrontarlo nell'isolamento. La Storia addita Stati che la neutralità ha trascinati a rovina; Venezia, a cagion d'esempio; non uno che la neutralità salvasse dalla guerra o dall'invasione: *media via,* diceva Tito Livio, *quae nec amicos parat, nec inimicos tollit.* Scrivendo una negazione sulla propria bandiera, una Nazione non evita la morte; soltanto essa v'aggiunge il disonore.

Io non parlo d'una guerra d'*interessi* contrarî: parlo d'una guerra fra principî diversi che si contradicono. Da un lato sta la bandiera della Libertà, del Diritto, del Vero, del Bene; dall'altro quella della Tirannide, dell'Arbitrio, della Menzogna, del Male: da un lato si combatte per la santità del Pensiero, per l'inviolabilità della Coscienza umana, per l'associazione fraterna dei Popoli; dall'altro per cancellare Pensiero e Coscienza, per conquiste ingiuste, per impiantare a governo del mondo la Forza brutale. E voi, Nazione libera e forte, voi che v'assimilaste tutti i loro progressi, voi che vi dichiarate credenti nella Verità e nella Giustizia, e ripetete da diciotto secoli, siccome santa, la parola Cristiana: *gli uomini son tutti figli di Dio, e tutti fratelli,* direste: fra il Male e il Bene, rimarremo neutrali, spettatori impassibili? — È la parola di Caino. Un Popolo che la sceglie ad insegna, non osi più dichiararsi Cristiano: quel Popolo, praticamente, è un Popolo d'atei o un Popolo di codardi.

Codarda ed atea fu la formola che Casimir Perrier

proferiva, regnante Luigi Filippo: *chacun pour soi, chacun chez soi.* La *neutralità* non è se non l'applicazione pratica di quella formola.

La dottrina della neutralità, dell'indifferenza fra i due principî — Libertà e Dispotismo — fu inaugurata da Canning nel suo discorso del 28 aprile 1823. D'allora in poi, l'Inghilterra inoltrò sulla via che guida all'isolamento. Essa non conta in oggi, fra i Popoli e fra i Governi, un solo alleato sul quale essa possa, in un'ora suprema di pericolo, far calcolo. I Governi la sanno inutile ai loro disegni: i Popoli l'accusano d'egoismo.

Egoismo assurdo e infruttifero: l'Umanità è una: la sua vita collettiva non può essere distrutta da una teoria. Come in seno ad ogni Stato v'è azione e reazione continua da classe a classe, da cittadino a cittadino, e l'isolamento è impossibile coll'individuo, v'è azione e reazione continua da Stato a Stato, da Popolo a Popolo, nella grande Società del genere umano. Voi potete rinunziare ai benefizî della comunione; non potete evitarne i danni: potete farvi *passivi,* non potete impedire che l'*attività* altrui operi su voi e modifichi la vostra vita. Un rialzo o un abbassamento dei valori pubblici in Vienna o Parigi si ripercote nel moto dei vostri Banchi, e nell'insieme della vostra vita finanziaria. Una guerra, una insurrezione, chiude o limita i vostri mercati. L'Europa in armi vi costringe ad essere in armi. Non può esservi lotta prolungata sul Continente senza che voi siate costretti a parteciparvi. La pretesa d'esser neutrali non vi salva in ultimo dalla battaglia: soltanto, essa lascia al nemico la scelta del terreno e dell'ora.

No: la *neutralità* sistematica può essere il grido d'un giorno, d'una frazione d'uomini diseredati d'ogni vasta e profonda veduta, come d'ogni ampio concetto della vita Nazionale, ma non può diventare la norma politica d'un Popolo grande e morale. La vita d'un Popolo non può essere troncata in due: non può rappresentare la Libertà all'interno, e l'indifferenza, l'egoismo all'estero. Vita interna ed esterna non sono se non due aspetti, due fasi dello stesso *principio* ch'è l'anima della Nazione. L'Inghilterra non può dire: *io m'asterrò da ogni intervento pel Bene,* e lasciar libero ognuno d'intervenire pel Male. Essa non può rinnegare la sua funzione in Europa, e contemplar freddamente la crescente potenza dell'Imperialismo Austro-Francese e dello Tsarismo. Una tremenda espiazione visiterebbe, presto o tardi, la diserzione codarda dal compimento del Dovere che Dio comanda ai Popoli come agli individui.

L'Imperialismo è il pericolo urgente in Europa. L'Europa deve combatterlo; vincere, o perire.

L'Imperialismo non può combattersi accarezzandolo, diplomatizzando con esso, cercando di vincolarlo o limitarne l'azione con alleanze ipocrite o concessioni condizionali. Bisogna affrontarlo risolutamente. Se la Francia si persuade che l'Impero è un *fatto* col quale nessuno ardisce contendere — se i Popoli si convincono che non v'è speranza di sostegno in alcun punto per essi — l'Europa è perduta.

L'Imperialismo non si combatte cercando di puntellare i vecchi Trattati del 1815, violati irrevocabilmente in più punti, abominati a buon dritto

negli altri: — non si combatte ostinandosi a sostenere l'Impero Austriaco, condannato a perire sotto l'urto delle razze diverse che lo compongono, e provato impotente come alleato: — non si combatte cercando una barriera allo Tsar nell'Impero Turco in Europa, vera Austria d'Oriente, e condannato esso pure irrevocabilmente a perire sotto l'urto delle razze Cristiane Europee che formano i sette ottavi a un dipresso della sua popolazione: — si combatte isolandolo e strappandogli l'arme colla quale esso s'appresta a conquistare l'Europa.

Quest'arme è il principio di Nazionalità.

Non credo dover insistere sulla potenza del principio: è provata abbastanza dai fatti. Agitazioni, Conferenze diplomatiche, insurrezioni, guerra; tutto, nell'ultimo quarto di secolo, ebbe impulso da quel principio: tutto accenna, come ad assioma politico, al rifacimento inevitabile della Carta d'Europa. Il fremito delle razze che costituiscono l'Impero Turco in Europa, e di quelle che si agitano irrequiete nell'Impero Austriaco, è il segreto della potenza dello Tsarismo: il fremito della famiglia Italiana ha suscitato in Luigi Napoleone il disegno della guerra d'Italia, e lo ha, poco dopo, affrettato alla pace di Villafranca. Senza un nuovo assetto d'Europa secondo le tendenze naturali dei Popoli, non v'è pace, nè associazione fraterna possibile.

Luigi Napoleone e lo Tsar intendono a giovarsi, per fini di dominazione, di quel principio. Bisogna sottrarlo ad essi e impedire che le illusioni, facilmente create nei Popoli oppressi, e la disperazione d'ogni altro aiuto, gettino le Nazioni a' piedi dell'Imperialismo.

Luigi Napoleone e lo Tsar intendono a giovarsene, sostituendo, come dissi, la questione di *territorio* alla questione di *libertà*. Bisogna che l'Europa si faccia mallevadrice ai Popoli di *libertà*.

Una lega capitanata dall'Inghilterra che, stringendo in uno l'Inghilterra, la Prussia, la Germania, il Belgio, l'Olanda, la Svizzera, il Portogallo, la Spagna e quanti altri minori Stati ha l'Europa, si dichiarasse mallevadrice dell'indipendenza e della libertà d'ogni Stato, per tutto ciò che concerne le sue faccende interne, e presta a proteggere, anche a patto di guerra, quella libertà e quella indipendenza contro qualunque invasore, troncherebbe nelle radici i disegni dell'Imperialismo, allontanerebbe per sempre i Popoli dalle sue seduzioni, impedirebbe nuove guerre, fatte impossibili dalla cifra di forze che la Lega potrebbe schierare in campo, e isolerebbe l'Impero, condannandolo a combattere, senza modo di sviarlo, il bisogno di vita che minaccia irrompere — e irromperebbe senz'altro — in Francia.

Lega sì fatta è non solamente possibile, ma facile. L'Europa intera è in oggi temente delle tendenze invaditrici dell'Imperialismo.

Nella questione d'Italia — questione sulla quale posano oggi guerra o pace d'Europa, — la Lega direbbe all'Impero: « Voi avete conchiuso una pace coll'Austria: la cagione del vostro soggiorno in Italia è cessata. Voi scendeste l'Alpi per assicurare l'indipendenza all'Italia. Quest'indipendenza esige l'allontanamento d'ogni esercito straniero dalla Penisola. Partite dunque. Prometteste, poco tempo prima della guerra, che avreste abbandonato gli Stati Romani quando l'Austria li abbandonasse. La

condizione è in oggi verificata: escite dunque di Roma. Sia il Popolo d' Italia libero di sciogliere con forze proprie le questioni che s' agitano da mezzo secolo tra esso e i proprî Governi, tra la Nazione ordinata e l'Austria padrona del Veneto. Noi provvederemo a che essa non oltrepassi il Mincio, confine assegnatogli dalla vostra pace.

È questa l' unica politica degna dell' Inghilterra. Con questa soltanto essa può riaffratellarsi i Popoli, inalzare la propria vita all' altezza d' una missione Europea, compire senza gravi pericoli il proprio Dovere, e arrestare nel suo moto d' usurpazione l' Impero. Dove no, s' appresti a combatterlo, isolata, nella Turchia d' Europa da prima, poi sulle proprie terre.

1° agosto.

IL DA FARSI

Prima condizione per riuscire in una grande impresa è il definirla, il vederne chiaro l'intento. Le più fra le nostre insurrezioni e le altrui caddero per non sapere propriamente che si volessero. Il carattere dei *mezzi* da adottarsi dipende da un limpido concetto del *fine*.

Il *fine* degli Italiani, svincolato dalle apparenze, ciò che sommove in oggi pressochè tutto il Paese, non è un bisogno di miglioramento materiale, economico, amministrativo; non è un bisogno di *viver meglio;* non è, come altrove, una questione di riforma sociale. Le condizioni economiche e l'assetto sociale, migliorati, sono, non v'ha dubbio, bisogno e diritto degli Italiani, ma non costituiscono la cagione del moto attuale; non gli diedero impulso. Se gl'Italiani avessero mira si fatta e non altra, avrebbero probabilmente scelto la via delle agitazioni locali, pacifiche da prima, poi minacciose, e avrebbero cercato d'ottenere riforme progressive dai *loro* Principi.

Il *fine* degl'Italiani non è la formazione d'un potente Regno al Nord d'Italia. Il concetto d'una Italia del Nord, concetto di letterati politici, di timidi *opportunisti* e di fautori cortigianeschi di Casa

Savoia, non è inteso dalle moltitudini, non è veduto di buon occhio dal Sud, è deliberatamente avversato dai numerosi repubblicani, e non rappresenta l'*universalità* del fremito che pervade il Paese: i volontarî, che accorsero da tutte provincie d'Italia a ingrossare le file dell'esercito Piemontese, non v'accorsero di certo con l'intento d'aggiungere le terre Lombarde alle Sarde, e non altro.

Il *fine* degl'Italiani non è di fondare una Confederazione di Stati, contro la quale protestarono, appena emancipate, le popolazioni del Nord e del Centro; nè, checchè appaia, di combattere *unicamente* la dominazione dell'Austria in Italia: Roma, nel 1849, combattè con eguale energia l'usurpazione Francese: ogni altro *straniero* dominatore troverebbe fra noi la stessa ripugnanza ispirata dall'Austria.

Il *fine* degl'Italiani è l'Italia: l'Unità Nazionale, la fondazione d'una libera Patria, che abbracci quanti amano, soffrono e sperano, dall'Alpi al Mare Italiano. Il moto attuale è, come fu quello del 1848, una incarnazione del Pensiero Italiano, una grande manifestazione della Coscienza d'Italia, tendente a creare, dei sette popoli, un Popolo solo. Su questo siam tutti concordi: a questo ciascuno è pronto a sacrificare per un tempo, ove sia necessario, il proprio ideale di forma governativa; per questo tutti i partiti si confondono in uno. Se *fine* si fatto si cancellasse, ripiglierebbero tutti la propria via, la propria libera vitalità, l'anarchia spegnerebbe ogni possibilità di vittoria.

La questione che s'agita oggi in Italia davanti all'Europa, non è l'emancipazione d'una o d'altra

provincia, la distruzione d'uno o d'altro mal governo, la cacciata d'uno o d'altro straniero: è l'emancipazione di *tutte* le provincie Italiane da *tutti* stranieri, da *tutte* tirannidi: è la costituzione d'una Italia libera e indipendente.

Ogni atto d'Italiani che vuol tendere a questo *fine*, deve assumere forme e caratteri *nazionali:* ogni atto che non li assuma, allontana il compiersi dell'impresa, frappone ostacoli al *fine.*

Importa dirlo e ridirlo, perchè agl'Italiani manca tuttavia, non il desiderio, il coraggio, la costanza, la prontezza al sacrificio, ma la logica della Rivoluzione. I nostri sono errori, non colpe; ma l'importanza degli errori è vitale. Ogni grande manifestazione d'un Popolo deve essere semplice ed una. L'arme che diede vittoria ad ogni Nazione, fu sempre un programma chiaro, conciso, non mai tradito nelle applicazioni. La più semplice deviazione trascina conseguenze incalcolabili, funeste all'intento.

L'Italia Una e Libera — Guerra Nazionale per conquistarne la possibilità — Sovranità Nazionale esercitata, a guerra finita, per costituirla: era programma semplice ed uno, che spegneva ad un tratto ogni rivalità di Partiti, troncava ogni via alle transazioni, sottraeva la questione agli avvolgimenti diplomatici. I Governi potrebbero tentar d'impedire, non d'ingannarci, e condurci a tradirci da per noi stessi.

Il programma fu già più volte tradito, per difetto di logica e d'intelletto rivoluzionario, nel presente moto degli Italiani: fu tradito, quando si accettò per un'impresa Nazionale l'aiuto *diretto* dello straniero, per una impresa di *libertà,* l'aiuto d'un

despota: fu tradito, quando l'espressione del concetto si tradusse in quella di *guerra all'Austria:* fu tradito, quando a tutti i mezzi che sommovono un Popolo e ne suscitano l'entusiasmo, fu sostituita la dittatura d'un re: fu tradito, quando le popolazioni, emancipandosi, si diedero ad una ad una al Piemonte.

L'incertezza dell'oggi, il tradimento di Villafranca, la falsa posizione in cui si trovano, dopo il rifiuto regio, le popolazioni del Centro, sono conseguenza di quelle prime deviazioni.

Bisognava *iniziare* nazionalmente coll'Insurrezione; cogliere il nemico alla sprovveduta, e chiamare, se pur si credeva necessario, un aiuto straniero *dopo;* alleato quindi, e non padrone; ogni potente Insurrezione Nazionale è certa, or come sempre, or più che mai, di trovare alleati, volendolo; ma nessuna Rivoluzione Nazionale volse a bene o può volgersi a bene, iniziandosi in associazione con un potente straniero. E bisognava cercar gli alleati, non fra despoti costretti a tremare d'ogni sviluppo di libertà in terre confinanti con quelle ch'essi padroneggiano, ma tra Popoli liberi e lontani d'ogni pericolo, o con Popoli che intendono essi pure a liberarsi dagli stessi nemici.

Bisognava, non limitare il programma, o porgere ad altri il destro di limitarlo, gridando unicamente *guerra all'Austria.* Il Papa, il Re di Napoli sono nemici della nostra Unità Nazionale quanto l'Austria: i Francesi in Roma le fanno ostacolo, quanto gli Austriaci in Milano o Venezia.

Bisognava non separare mai la questione della *libertà* da quella dell' *indipendenza,* che non è

se non la libertà delle Nazioni: la chiamata escita dal Piemonte in nome della propria libertà, pegno di libertà all'Italia, sarebbe stata ben altrimenti potente sui Popoli, che non quella d'un re Dittatore, mallevadore a nessuno.

Bisognava non darsi al Piemonte ma all'Italia avvenire, invocando l'opera del Piemonte a pro della Nazione, e lasciando intravedere, se così si voleva, al re Sardo, la Corona d'Italia a premio della meta raggiunta: lasciando da banda la difficile posizione d'un principe alleato con chi teneva un programma diverso, lasciando da banda la vergogna del darsi e d'aver rifiuto — le provincie che si diedero anzi tempo alla monarchia di Savoia sostituirono, ammettendo un dualismo fatale, il Piemonte all'Italia, e posero le provincie, mal disposte a darsi, nella dura necessità, o di non movere, o di porre, nelle apparenze almeno, scissioni, dov'è bisogno d'immensa Unità.

Ai danni subiti non è rimedio, ma il presente è tuttavia nelle nostre mani. La sozza pace di Villafranca riconsegna l'iniziativa al Popolo d'Italia. Torni il Popolo d'Italia allo schietto programma, alle sue logiche applicazioni, e può trionfar d'ogni ostacolo: dove gli ostacoli impedissero prepotentemente lo scopo, la condotta del Popolo lascerebbe tale una protesta di Nazionalità che dominerebbe ogni manifestazione Italiana avvenire, e accerterebbe vittoria alla prima opportunità.

Abbiam detto che la questione Nazionale s'agita ora *in* Italia *davanti* all'Europa. Gl'Italiani hanno dunque una doppia parte da compiere: convincer l'Europa dei Governi e dei Popoli che nostro in-

tento supremo è la libera Unità Nazionale: cercare di conquistarla in Italia.

Pel primo intento, gl' inviati disgiunti dei diversi Governi provvisorî, i messaggi segreti all' Imperatore che firmava la pace coll' Austria, e al re che a torto l' accettava, sono inefficaci o pericolosi. Quei poveri ambasciatori, scelti fra gl' illusi d' ieri, non appoggiati, non vincolati dalla pubblica, solenne protesta d' un Popolo intero, e poco avvezzi alle audacie virili davanti a Potenti, transigeranno inconscî nei Convegni e non convinceranno i Governi della fermissima volontà dell' Italia; poi, tornati, diranno alle popolazioni ciò che può blandirne le speranze, e, volendolo o no, ne addormenteranno il fermento. È necessario che parli all' Europa il Popolo stesso d' Italia. È necessario che un grido unanime dica a tutte Conferenze possibili, a quanti Governi s' apprestassero a frammettersi nelle cose nostre: *badate, Signori: noi vogliamo Libertà e Unità di Nazione: noi non cesseremo dall' agitarci, dall' insorgere, dall' esservi cagione perenne di disagio e di guerra, finchè non le avremo.* E questo grido dovrebbe sorgere da radunanze popolari convocate all'aperto, pacifiche e con quell' unico scopo, di città in città, da Milano a Torino, da Torino a Firenze, da Firenze all'estrema città di Romagna. Dato il programma del Popolo Italiano all' Europa, ogni adunanza dovrebbe aggiungere: *noi non vi chiamiamo a guerreggiare per noi, o a rovesciare i nostri oppressori, o a cacciar l' Austria oltre l' Alpi: questo faremo noi coll' aiuto di Dio e delle nostre armi. Vi chiamiamo a proteggerci da nuovi nemici, che non hanno, per confessione*

vostra, alcun diritto sulle nostre terre. Contenete l'Austria per entro i limiti che la pace di Villafranca le segna: impedite ad ogni altro straniero di frammettersi ai nostri moti. Compirete così il debito vostro e v'assicurerete l'amicizia riconoscente d'un Popolo che diede ai vostri padri i primi germi di progresso civile colle lettere e colla vita libera dei municipi. E questo basterà per l'Europa. Gli amici d'Italia sono molti, per ogni dove; e raccoglieranno quelle parole, e faranno che fruttino. Ogni altro linguaggio violerebbe la dignità vostra, ch'è il primo elemento perchè possiate sorgere a vita libera e forte.

Raggiungete il secondo intento; l'interno è ora in potere delle provincie del Centro. L'iniziativa del moto è passata oggi in esse. Se quella iniziativa si svolgerà con fermezza, il Piemonte, non v'ha dubbio, rientrerà sul campo d'onore; non prima. Spetta ora ai Popoli disfare la pace di Villafranca. Il Piemonte la segnava ieri, e nol può. Chi persuadesse quelle popolazioni ad aspettare, per la seconda volta, il grido della riscossa da esso, le tradirebbe. Bisogna ch'esse provvedano alla propria difesa, cioè, alla difesa della Nazione. È dovere e necessità. La difesa del Centro, se *localizzata,* è impossibile.

Commettere, nel 1859, l'errore del 1831, illudersi a credere che, non andando un passo più in là, possa evitarsi l'intervento altrui, sarebbe follia. Due Imperatori non sognano, con patti d'alleanza segreti, una pace che dichiara doversi restituire i paesi emancipati agli antichi padroni, senza provvedere alla esecuzione. L'esecuzione sarà dunque tentata.

Rassegnarsi a cedere sarebbe viltà; un mostrarsi degeneri dal 1848; un dire a tutti: *checchè parliamo, non badate: noi ci limitiamo a parole.*

Credere che possano difendersi separatamente Modena, Firenze e Bologna, è decretare anzi tratto la rovina di tutte. E d'altra parte, non si tratta d'una o d'altra città, si tratta della Causa Nazionale Italiana, che quelle città debbono e intendono rappresentare.

Bisogna dunque guardare risolutamente al problema, e tentar la via diretta per iscioglierlo, non badando ad altro: bisogna *italianizzare* politicamente e militarmente il moto del Centro.

Un unico Governo politico dovrebbe congiungere la Toscana, Modena, Parma, Bologna, le città di Romagna, e qualunque altra s'emancipasse. Un unico Comando Militare, o Comitato di Guerra, dovrebbe preparar la difesa d'ogni località, tale da potere, non foss'altro, indugiare il nemico: dovrebbe raccogliere in campi, sui due o tre punti strategici, le forze regolari e dei volontarî, a servizio di tutti. A questo Comando o Comitato di Guerra, distinto dai Governi locali, inteso con essi, composto di tre uomini, un civile e due militari, noti per capacità ed energia, dovrebbe esser fidato il disegno della Guerra Nazionale. Il popolo dovrebbe essere armato, ammesso nella Guardia Nazionale per ogni dove.

L'Assemblea, l'elezione della quale sta preparandosi in Toscana, dovrebbe farsi nucleo dell'Assemblea Nazionale futura; e poichè il Programma nol fece, lo faccia il Popolo, *eleggendo, a membri, Italiani d'ogni provincia.* I patrioti ordinino l'agitazione elettorale, e ne suggeriscano i nomi al

popolo dei votanti. A questo patto l'Assemblea Toscana può riuscir utile davvero al Paese: dove non si chiamino a formarla che soli Toscani, è inutile parlare d'Italia e di Unità di Nazione.

Primo atto dell'Assemblea Italiana, raccolta in Toscana, dovrebbe essere — se pure può aspettarsi fino a quel punto — l'elezione del Comitato di Guerra; il secondo dovrebbe riguardare la Cassa di Guerra: il terzo un Manifesto alla Nazione, che dicesse: *il Popolo d'Italia non ha firmato la pace, e continua la guerra d'emancipazione: su Italiani! accentratevi alla bandiera che noi solleviamo!* L'Assemblea non può, senza cader nel ridicolo, ridarsi per la seconda o terza volta al Piemonte; dovrebbe darsi, e chiamar tutti a darsi, all'Italia, e invitare con insistenza di fiducia il Piemonte a continuare, siccome parte d'Italia, la guerra insieme all'altre popolazioni.

I patrioti dovrebbero intanto concentrare una attività senza tregua e senza confini, a promovere l'insurrezione nelle altre provincie Romane e nel Sud, ch'è base naturale d'operazioni a ogni guerra Nazionale Italiana. E i modi non mancano; ma richiedono concordia di tutti, attività di tutti, sacrificio di tutti: *linguaggio uniforme da tutti i punti, danaro ed uomini.*

E gl'Italiani dell'interno, gl'Italiani dell'estero, devono gareggiare nell'opera: dare, far dare, mobilizzare, verso il Centro, gli uomini capaci d'azione, e segnare di nota d'infamia chi può dare, e non dà, braccio e denaro.

Quando il dado non è gettato, gl'indugî possono costituire un errore, non una colpa. Oggi *è* gettato;

e non potete retrocedere e abbandonar l'impresa, senza taccia di codardia, senza perdere in faccia all'Europa tutto quanto il terreno guadagnato finora, senza dichiararvi figli imbastarditi degli uomini del 1848 e 49.

Su, Italiani! in nome del Paese, della libertà e dell'onore! Non v'è più dunque se non la parola d'un despota che possa suscitare il vostro entusiasmo?

15 agosto.

IL MOTO ITALIANO E I MODERATI

DOPO LA GUERRA

Prima condizione per riescire in un'impresa, è sapere *ciò che si vuole:* la seconda è *il non discostarsi mai da quel fine;* attemperarvi ogni atto; lentamente o rapidamente, cautamente o con audacia — perchè talora l'audacia è parte di scienza — dirigersi *sempre* verso lo scopo.

Su quella norma hanno da fondarsi i giudizî intorno ai Partiti, alle proposte, ai consiglieri che tanto più abbondano quanto più grandi sono le imprese.

Quando i consiglieri v'additano da seguirsi una via che dissimula o cela lo scopo — quando vi suggeriscono, a ottener vittoria, l'arti tattiche delle quali i padroni dei Popoli si valsero perennemente a disfarne gl'intenti — teneteli senz'altro in conto di traditori, conscî o inconscì, per fini proprî o per vizio d'intelletto, dell'impresa che avete a cuore. Le vie oblique possono giovare, a tempo breve, a fazioni deboli che combattono in nome d'un *interesse*, non d'un *principio.* La via diritta è la via dei Popoli. Un Popolo, a conqui-

stare il proprio fine, *deve* — ed è terza condizione d'ogni successo — cominciare dal mostrarsi forte, convinto, determinato ad affrontare ogni ostacolo. I forti non mancano mai d'aiuti. L'Europa accetta i *fatti compiuti;* e la determinazione virilmente espressa d'un Popolo accenna a un fatto moralmente compiuto. Il *concedere,* il *simulare,* il *tacere* per arte di tattica, è scambiato dagli avversi e dagli amici in una prova di debolezza: gli amici si ritraggono scettici, impauriti: gli avversi accettano, plaudendo, la concessione offerta, vi danno lode di moderazione esemplare, e di concessione in concessione vi trascinano fin dove vi trovate, senza difesa, in loro balia.

È questa la storia di tutto il nostro passato, e gl'Italiani non dovrebbero sì facilmente dimenticarlo.

Tentammo nel 1831. Erano quasi le condizioni dell'oggi. Il Centro d'Italia s'era emancipato. Bisognava estendere l'insurrezione: armarsi, unirsi ed operare. I *Moderati,* che a que' tempi, come oggi, reggevano, trovarono che miglior metodo era quello d'amicarsi uno straniero a combatter l'altro, e persuasero le povere illuse popolazioni che s'esse avessero mantenuto l'Insurrezione nell'angusto cerchio dove avea potuto impiantarsi, l'intervento Austriaco avrebbe avuto divieto dal Governo di Francia. Allora si videro sconfortati sistematicamente, dal Governo degli insorti, tutti i tentativi dell'altre provincie d'Italia, e disarmati, siccome stranieri, i cittadini di Modena che cercavano i confini delle Provincie Romane. Gli agenti di Francia e d'altre Potenze incoraggiavano e dif-

fondevano larghe promesse, purchè l'Insurrezione si tenesse saviamente per entro ai proprì confini. Intorpiditi gli animi, spento il fremito d'Italia, ritardati gli armamenti, l'esercito Austriaco assalì: la Francia disdisse ogni aiuto.

Tentammo nel 1848: con ben altro fremito, con ben altro successo. L'Italia era nostra: l'Insurrezione popolare l'avea conquistata sulle barricate. I miseri avanzi dell'esercito di Radetzky s'erano ricoverati in disordine nelle fortezze, e bastava troncar loro, nel Tirolo e nelle Alpi Venete, le vie di comunicazione colla loro base, per averli quando che fosse. Davanti alla manifestazione solenne, unanime d'un *principio,* i Governi d'Italia s'erano arretrati, cedendo; le loro truppe convenivano, in nome della libertà, sui campi Lombardi, e avrebbero riportato, dopo la vittoria, nelle loro provincie, il vessillo dell'Unità Nazionale. I *Moderati* trovarono che fare d'un getto l'Italia era troppo; e suggerirono, com'ora, di limitarsi a formare un forte Regno nel Nord: più tardi, dicevano, il forte Regno avrebbe conquistato il Centro ed il Sud; intanto l'Europa avrebbe guardato con favore alla mezza impresa. E il malaugurato concetto rovinò una Causa poco meno che vincitrice: sostituito così un *interesse* a un *principio,* i Principi trovarono facile un pretesto a ritirarsi; s'erano piegati a combattere per l'Italia; non volevano, nè potevano ingrandire i dominî di Casa Savoia. Le popolazioni, unite prima in una sola idea di Nazione, si divisero. La diplomazia insinuò che, dove si fosse rispettato, piegando alle esigenze Germaniche, il Tirolo, e rispettata, per favore al Commercio, Trieste,

e abbandonata Venezia per odio alla temuta bandiera repubblicana, il Regno del Nord avrebbe potuto impiantarsi. Illanguidita, mutilata così l'offesa, serbata aperta la via ai rinforzi per l'esercito Austriaco, la guerra Italiana era necessariamente perduta — e lo fu. L'Italia ricadde; e dal suo ricadere l'Europa immemore deduce anche oggi che noi possiamo desiderare, ma non bastiamo a liberarci e farci Nazione. È dolore dover ricordare agli Italiani, dopo dieci anni di servaggio procacciati da quell'errore, cose sì fatte.

Nessun Popolo sorse mai per que' modi a libertà e Unità di Nazione. I Popoli che vi riescirono *vollero*, dichiararono che volevano, s'accinsero, armandosi, a vincere o sotterrarsi sotto le rovine della Patria, ed ebbero Patria. L'Europa s'avvide che non vi era modo d'aggirare o d'atterrire quei Popoli, e si rassegnò.

Nel 1821, la Grecia — popolazione d'un milione d'anime, o poco più — si levò contro il dominio del Maomettismo. Ogni uomo fu soldato: ogni soldato giurò che avrebbe combattuto sino agli estremi. Alle proposte della diplomazia, la Grecia rispondeva colle rovine di Missolonghi. Pochi anni dopo l'Europa combatteva a suo pro la battaglia di Navarino.

In tempi più prossimi a noi, un altro piccolo Popolo, colonia nostra dei tempi di Traiano, il Romeno, smembrato in provincie Moldave e Valacche, dichiarò volere Unità. I Governi d'Europa la negarono, e decretarono che le due Provincie s'eleggessero *ciascuna* un Capo, e avessero due Assemblee. Le due Provincie elessero ciascuna lo *stesso Capo*, trasportarono le due Assemblee in una stessa città

di confine, e fondarono, noncuranti del decreto delle Potenze, la loro Unità. Le Potenze accettarono il fatto compiuto.

Se il Popolo d'Italia, Popolo di ventisei milioni, forte del favore di tutta l'Europa civile, padrone di suscitar coll'esempio l'onnipotente elemento di tutte le Nazionalità conculcate, non ha energia che valga a gareggiare colla piccola Grecia, e colla lontana colonia; — se gli uomini chiamati a dirigerlo, diseredati d'ogni coscienza di missione e di forza, non sentono che l'ora dell'osar supremo è suonata — smettano dal ciarlare impotente di libertà, e si rassegnino a vivere iloti delle Nazioni. Non v'è Patria per essi: possono rimutare i vecchi duchi in nuovi padroni, ma saranno servi pur sempre.

La logica è il Genio delle grandi Rivoluzioni. Se volete Unità e Libertà, ditelo — e ditelo con voce da far trasalire Governi e Popoli. Armatevi tutti. Invocate l'eterno Diritto che avete di reggervi come meglio v'aggrada. Non offrite corone; dite a chi ha doveri, di compirli e meritare dalla Nazione il guiderdone dei liberi, il premio che i forti ottengono sempre. Tacete dello straniero che vi ha traditi e che non amate; chiedetegli di lasciarvi in pace. Non profondete, con aperta menzogna, titoli di *magnanimo* e di *liberatore* a chi, con debolezza innegabile, accettò senza protesta la pace di Villafranca e la trasmessione, a modo di feudo straniero, delle provincie Lombarde: non fate ch'ei possa dire in cuor suo: *ogni cosa li appaga;* s'egli è d'indole generosa davvero, il rimprovero italiano, non dell'ira ma del dolore, lo farà vostro e dell'Italia più assai che non le adulazioni sguaiate. Non mendicate

alle Potenze straniere Principi che vi governino: non siete capaci di reggervi da per voi, con uomini vostri, con leggi vostre? Voi siete dell'Italia e non d'altri. Dovete dirlo altamente ad ogni ora; e finchè l'Italia non sia, reggetevi, come i vostri padri, a Comune. Siate uomini, se volete ch'altri lo sia. Fate che i Governi vi temano e i Popoli v'ammirino, se volete che i primi concedano, e i secondi v'appoggino. Quanto più vi mostrerete servili e tremanti, tanto più rapidamente sarete venduti o schiacciati. Per vivere di vita rispettata e potente, bisogna mostrarsi capaci di morir virilmente. Se l'Europa scende in oggi a trattar con voi, è merito dei vostri Martiri. Non disonorate, perdio, la loro memoria coll'ossequio servile ad ogni Potente, coi modi dimessi, incerti, codardi, di schiavi che non sanno vivere senza padrone.

I Popoli non si rigenerano colla menzogna; è vecchia parola che bisogna pur sempre ripetere, dacchè il servaggio di secoli, riconfermato dal machiavellismo con cui gl'Italiani s'ingegnarono a ogni tanto di vincerlo, non ha potuto fino ad oggi insegnarla. I Popoli si rigenerano adorando il Vero, avendo fede in sè stessi, dichiarando, coll'armi brandite, il loro Diritto, e osando.

Bisogna guardare risolutamente e di fronte il problema. Bisogna risolutamente scioglierlo, o — come ai tempi della Sfinge — perire, e perire vilmente.

L'insurrezione Italiana è iniziata. Il segnale, dato dalla terra di Dante e di Michelangiolo, fu seguito da Parma, da Modena, dalle Legazioni. Il Centro d'Italia è libero. Le provincie Lombarde,

conquistate a indipendenza dall'Austria per opera d'armi straniere, pendono incerte e senza spontaneità di vita dal cenno altrui; ma gli spiriti vi fremono libertà e patria, e ogni mossa veramente Italiana troverà su quelle terre eco ed aiuto potente.

Cancellate dalla mente, come un triste sogno, le armi imperiali, il dispotismo alleato, le battaglie, la pace di Villafranca: il fatto prominente della situazione, il fatto Italiano, il fatto al quale bisogna dare sviluppo, è pur sempre questo: *l'Insurrezione Nazionale, iniziata in Italia, è trionfante nel Centro.* Ed è tal fatto che, se non fossimo tuttora sviati dal frastuono delle battaglie imperiali e smarriti per la subita delusione, basterebbe a suscitare in noi, a febbre d'entusiasmo, tutte le potenze dell'animo, della mente e del braccio.

Quale è l'intento, il programma dell'Insurrezione?

L'ITALIA, la creazione d'un Popolo, l'Unità Nazionale, la Libertà, la Sovranità, l'affratellamento sotto una stessa bandiera dei ventisei milioni che popolano il nostro terreno, fra la cerchia dell'Alpi e il Mare dell'estrema Sicilia.

Chi non intende questo voto di tutti, questo palpito d'una gente smembrata, divisa, che anela vivere d'una vita collettiva, fraterna, si ritragga agli ozî servili, e non s'attenti dirigere un moto del quale non ha coscienza. Ei non saprebbe che procacciar danni a sè stesso ed altrui.

Le migliaia di volontarî che corsero ad accentrarsi al Piemonte, non affrontarono disagi e morte perchè s'aggiungesse una *foglia del carciofo* ai territorî di Casa Savoia: mossero lietamente alla

vittoria o alla bella morte, perchè s' era detto loro che il Piemonte avrebbe fatto l'Italia. Modena, Parma, Toscana, le Legazioni, le provincie Lombarde, non si diedero al re per affetto d' una dinastia che lasciò, nel 1821 e nel 1848, ricordi tremendi di tradimento e di defezione: si diedero perchè escisse dal primo fatto dell' insurrezione una solenne smentita all' Europa, che ci accusava di passioncelle locali e d' insuperabile *separatismo:* si diedero perchè fosse confutato d'un tratto ogni argomento desunto contro la nostra Unità dall'orgoglio delle Capitali e dalle vecchie tradizioni di contese municipali. Il grido d' Italia freme, pegno di speranza e di volontà, per entro a tutte le manifestazioni. L' Unità della Patria è questione di vita o di morte all' Insurrezione.

Bisogna, come dicemmo, *non discostarsi mai da quel fine.* Bisogna che ogni atto di Popolo e d'Autorità esordisca dal dichiararlo, conchiuda coll'agevolarne il conseguimento.

La Causa della Nazione pende in oggi davanti all' Italia e all' Europa. Bisogna incuorare al moto la prima, e convincere la seconda: dire all' Italia: *noi sorgeremo, e siam presti a combattere per tutti:* — dire all'Europa: *noi vogliamo Unità e Libertà di Nazione: noi saremo perenne sorgente di turbamenti e di guerra finchè non avremo raggiunto quel fine.* Guai se le provincie tuttora schiave — ma schiave frementi — d' Italia son tratte a dirsi di noi: *non vivono della nostra vita; tendono, rinnegandoci, ad assestarsi come meglio possono!* Ogni speranza d' allargare il moto sarebbe perduta. Guai se l'Europa può dirsi: *essi non*

hanno coscienza, nè bisogno d' esser Nazione: vogliono un miglioramento di vita locale, e non altro! Avremo protocolli e disegni diplomatici senza fine, e promesse, inadempite al solito, di riforme, e nuovi smembramenti e nuovi padroni, tanto più fermi e difficili a rovesciarsi, quanto più starà mallevadrice per essi l'intera Europa Governativa: non Patria, non l' Italia, non Libertà vera e durevole.

E le conseguenze logiche del Programma Nazionale son queste:

Tutto è e deve rimaner provvisorio nella vita delle provincie emancipate, sino a che l'Italia non sia; solo atto definitivo, irrevocabile, dev' essere *il decadimento delle dinastie fuggitive, de' vecchi padroni.* Le Assemblee devono congiungersi in una sede: confondere la loro vita politica: rappresentarla in una sola Assemblea, nucleo primitivo dell'Assemblea Nazionale futura.

Le provincie Toscane iniziarono il moto. L'Assemblea Toscana è la prima raccolta. Il primo suo atto dovrebbe essere *il decadimento pronunziato della dinastia lorenese:* il secondo, *un invito alle altre Assemblee per congiungersi con essa, e provvedere unitariamente ai fati comuni e allo sviluppo del moto Nazionale;* bella e santa missione, e degna della terra ove nacque il primo profeta dell' Unità Nazionale — Dante Alighieri.

Qualunque osasse proporre un principato *straniero,* dovrebbe essere segnato a dito dal Popolo come traditore del Programma Nazionale e reo di disonorar la Toscana.

Il darsi alla Monarchia di Piemonte è partito

non tristo, ma impolitico e poco degno. La Toscana si profferse fin dai cominciamenti del moto ed ebbe rifiuto. Il cenno dell' alleato che comandava il rifiuto, dura tuttora. Un secondo rifiuto accoglierebbe probabilmente la seconda proposta; ed è indegno d' uomini liberi il trascinarsi, insistendo, a' piedi di chi, per vincoli che non avrebbero dovuto esistere mai, nega di ricevere l' omaggio. La fusione col Piemonte fu bella prova d' affetto all' Unità Nazionale, quando il Piemonte in armi accennava all' emancipazione di tutta Italia: dopo la pace non ha più senso. Quella pace — abbandono del Veneto e del resto della Penisola Italica — è *fatto,* accettato da re Vittorio Emanuele, che ognuno può, attenuandolo, spiegare a suo modo, ma che nessuno può cancellare. Accettandolo, il re separava i fati del Piemonte da quelli d' Italia. Ei può distruggere domani, e *forse* distruggerà, il turpe patto imposto dallo straniero: giova spronarvelo: giova dirgli quel che l' Italia aspetta da lui; dirgli, occorrendo, ciò che l' Italia serba a chi ponga, soldato o principe, la spada per essa, e ne fondi l' Unità Nazionale: non giova dirgli, come gente che porta con sè l' abitudine del giogo: *checchè facciate, siam vostri.* Così, si fondano le tirannidi: così, si procacciano delusioni irreparabili ai Popoli, senza pur ottenere l' altrui pietà. Se volete ch' altri vi meriti davvero colle opere, mostrate che potete vivere di vita vostra. Potrete darvi, senza tradire il programma e l' onore, quando il re, lacerato il trattato, combatterà a viso aperto le battaglie dell' Italia intera; non prima. Voi rifareste in oggi il passato, l' errore che riuscì fa-

tale all'Italia nel 1848: dividereste l'Italia in due campi, senza procacciarvi un solo alleato, senza scemare d'un atomo i pericoli che vi minacciano: li accrescereste anzi. Se v'è cosa che spiaccia alle tendenze del Bonaparte — se v'è cosa che la diplomazia di tutta Europa sia presta a combattere — è l'ingrandimento, oltre i confini Lombardi, della monarchia di Savoia. I re curvano, quando il fatto é prepotente, la testa davanti a un Popolo che si dichiara capace di vivere di vita propria; furono sempre, e sono, ripugnanti a tollerare che uno dei loro rovini la sorgente di quella ch'essi chiamano *autorità,* violando egli stesso i trattati. L'Europa accetta le Rivoluzioni potenti: non perdona agli uomini che si valgono d'esse per farne sgabello al potere. Lo imparò Napoleone; lo imparerà, probabilmente tra non molto, il nipote.

Perchè non vivere, sino allo scioglimento del problema, di vita propria? È decretato che gli eredi degli uomini, i quali eleggevano Cristo re, non possano vivere alcuni mesi senza padrone? È decretato che i discendenti di un Popolo, al quale la vita libera del Comune dava un tempo il primato in Europa, debbano trascinarsi di porta in porta, mendicandovi un re che li guidi? Re vostro è l'Italia nascente; e se l'Italia nata vorrà darsi a un re che avrà combattuto a visiera levata per essa, nessuno s'opporrà a che vi diate. Ma prima? Perchè separare i vostri fati da quelli della Nazione, che per un subito moto può viver domani? Perchè torvi di mano una *iniziativa,* senza sapere se il re, a cui vi dareste, vorrà sottentrarvi? Dio ve l'ha data questa iniziativa, perchè ne foste mallevadori alla

vostra Nazione. Non l'abdicate, perdio! Viva in ciascuno di voi l'Italia, ch'è del suo Popolo. Il Popolo d'Italia, libero da un capo all'altro, potrà disporre di sè stesso; voi, d'esso, non potete disporre.

Un'Assemblea, che avesse coscienza vera di missione e potenza d'iniziativa, terrebbe questo linguaggio all'Europa:

« Noi sorgemmo per tutti, e in nome di tutti
« parliamo. La nostra missione è d'esprimervi il
« voto d'Italia. Questo voto è l'Unità Nazionale;
« nè, finchè non sia raggiunto quel fine, l'Italia e
« l'Europa avranno mai pace. Noi sorgemmo in
« nome del Diritto che ha l'Italia di vivere di vita
« propria. Ma, a darvi segno non dubbio di quel-
« l'affetto all'Unità, che ha spento da lungo in noi
« ogni dissidio di provincia, ogni tradizione di Stati,
« offrimmo volonterosi di confonderci colle terre
« Italiane governate da un re che teneva il campo
« per l'Indipendenza di tutta Italia e per la ban-
« diera della Nazione. Per cagioni che a noi non
« tocca or discutere, quel re non accettò la pro-
« posta. Per volontà di altri, e per tempo che spe-
« riamo breve, quel re lasciò il campo. Quel campo
« è ora d'Italia, e non d'altri: di noi che lo teniamo
« tuttavia, deliberati di non cedere ad alcuno la
« conquista che noi facemmo della Libertà. Noi ci
« daremo all'Italia, quando l'Italia sarà. E intanto,
« finchè ci sostiene l'amore del Popolo che ci elesse
« a rappresentarlo, vivremo, come Dio e il nostro
« Popolo c'ispireranno, di vita nostra. Ci proteggano
« quanti Popoli amano l'Italia e ne confessano il
« diritto, contro ogni intervento straniero. Si con-
« centrino in noi i milioni d'Italiani che anelano

« Patria e Libertà, e potremo proteggerci da per « noi ».

Linguaggio sì fatto sommoverebbe da un punto all'altro l'Italia, e avrebbe risposta degna dai Popoli, ai quali è in oggi pensiero predominante il non tollerare ch'altri si arroghi intervento tirannico e di forza brutale sulle terre d' Europa.

Rappresentanti il Centro d'Italia, tenete questo linguaggio e mostrate che siete da tanto da sostenerlo coi fatti. Segua la nobil parola una legge d'armamento che unisca alle classi medie le braccia del Popolo. Fondate in uno le divisioni esistenti dell' esercito Nazionale. Aumentatelo rapidamente di quanti volontarî pugnarono sui campi Lombardi, di quanti altri son presti ad accorrere: ordinatelo sotto ufficiali scelti fra i molti che, nel 1848 e 49, difesero, contro Francesi ed Austriaci, Roma e Venezia. Raddoppiate le artiglierie. Preponete all'esercito, regolarmente ordinato, un Capo che, alla nota inflessibilità del *principio,* congiunga potenza d'ingegno militare, capacità di mantenere la disciplina, ch'è vita agli eserciti, e audacia d'iniziativa. Poi, fidate in Dio, nelle tendenze d'Italia, nel vostro Diritto, nelle condizioni generali d'Europa. Voi salverete, noi lo crediamo, le sorti d'Italia; e dove no, ne salverete non foss'altro l'onore, pegno ai Popoli di vita futura. Per altre vie, non si salva nè Patria nè onore: si muore lentamente e derisi.

20 agosto.

AI VOLONTARII

In voi, o Giovani, vive, con tutte le sue speranze, pura, incontaminata la Patria; però che in voi vivono l'entusiasmo che traduce il *pensiero* in *azione*, la coscienza dell'Avvenire serbato all'Italia, la fede — sì rara in oggi — nella potenza degl'Italiani a redimersi con armi proprie. Voi non chiamaste lo straniero a conquistare indipendenza per le vostre terre; le vostre baionette pugnarono non frammiste a quelle del despota; la vostra mano non segnò con lui l'abbandono di Venezia — il secondo Trattato di Campoformio. Voi accorreste, santamente illusi, attraverso rischi supremi, senza calcoli, senza patti, colla credula arrendevolezza dell'anima vergine, dove suonavano i sacri nomi d'Emancipazione e d'Italia, dove s'intimava la cacciata dell'Austria oltre l'Alpi. Toccaste, voi primi, senza artiglieria, senza appoggio di riserva, solo col vostro fucile e col vostro core, il terreno Lombardo: primi, vi piantaste la bandiera dei tre colori. Dio benedica voi tutti, giovani volontarî! La pagina da voi scritta nel libro della vita Italiana è, coi ricordi del valore piemontese, l'unica del 1859 che sia pura d'inganno, di fiacchezza colpevole e di stupida servilità.

Ma perchè accorreste vogliosi siccome a festa? Perchè combatteste, perchè molti fra voi morirono col sorriso sul volto? A quale speranza i più di voi, repubblicani di fede, sacrificarono, salutando plaudenti l'insegna regia, l'ideale della mente e del cuore? Alla speranza d'aggiungere una zona di terra indifesa ai dominî di Casa Savoia? Veniste a migliaia dalle provincie Romane e da Roma per fondare una Confederazione Papale, per verificare il misero impossibile concetto che un calcolo d'opportunità suggeriva undici anni addietro all'ingegno potente, ma senza fede, del prete Gioberti? Dite, oh dite, giovani — perchè se ciò fosse non rimarrebbe a chi ama l'Italia che morir disperando — sono esse vostre le triste dottrine che hanno trascinato la Patria, dall'altezza in che l'aveva posta il Programma Popolare del 1848, a farsi sgabello dei calcoli ambiziosi d'un dominatore straniero, e dichiarare all'Europa la propria impotenza a salvarsi?

No; non son vostre. L'atea, immorale, servile predicazione degli ultimi anni può avere lievemente sfiorato l'intelletto di alcuni tra voi — non v'ha guasto il core. Voi scendeste sul campo col nome d'Italia sul labbro, coll'adorazione dell'Unità Nazionale nell'anima. Tanto naturalmente era ingenito in voi l'affetto alla Patria comune, tanto v'appariva conseguenza inevitabile dei pensamenti, dei tentativi e dei martirî dell'ultimo mezzo secolo, che, immemori dei passati inganni, fidaste ciecamente in chi vi gridava: *dall' Alpi all' Adriatico*. Allora v'irritaste con me perch' io, invecchiato fra le illusioni, vi gridava: SOTTO SCORTA SÌ FATTA, NON AVRETE NÈ L'ADRIATICO NÈ L'ALPI TUTTE: io vi

ammirai, deplorando. Ed oggi che i casi m' hanno dato anche una volta ragione, non vi scrivo a rimprovero; vi scrivo a conforto, a sprone, a consiglio; come fratello a fratelli dei quali ei sente altamente, e ch'ei sa capaci di compire tutto quanto il dovere che le condizioni della Patria comandano.

Il concetto di Libertà e d'Unità che in voi freme, o Giovani, fu tradito e non poteva non esserlo. Perchè Napoleone, tiranno in casa, sarebbe egli sceso a combattere le battaglie della nostra Libertà? Perchè, colla tradizione dominatrice dell' Impero da conservare o perire, avrebbe egli voluto aiutarvi a fondare una Nazione potente di tanto da sfidar poco dopo ogni dominazione straniera? Napoleone scese perchè la guerra sola può serbargli fedele l'esercito, e il fantasma della gloria può solo sviare il Popolo dal desiderio crescente di Libertà; scese perchè il fremito d' Italia gl' insegnava che presto o tardi avremmo fatto popolarmente da noi, e bisognava impedirlo; perchè ei sperava impiantare sulle nostre terre uno o due rami della sua dinastia; perchè, fisso nell'animo il riconquisto delle provincie Renane e lo smembramento dell' Impero d' Oriente, e certo quindi d' avere nemiche la Prussia e l' Inghilterra, gli bisognava conquistarsi con una guerra rotta a mezzo, l' amicizia dell' Austria, com' ei s' aveva conquistato, con artificio simile nella Crimea, l'amicizia dello Tsar di Moscovia. L' abbandono del Veneto e la pace al Mincio erano decisioni — ed io le svelai — prestabilite, prima che s' iniziasse la guerra, a Plombières. E la guerra, per colpa d' un Ministro che intese — s'ei pur v' intese — a compiere una impresa di risurrezione coll' arti di Machiavelli,

non fu Italiana, ma sua; architettata, comandata, guidata da lui: il Ministro Italiano gli fu strumento, il re subalterno. Quindi il rifiuto dell'insurrezione Popolare che Milano propose: l'iniziativa del Popolo gli avrebbe dato dritto e coscienza di sè. Quindi il sistema dittatoriale sancito, perchè nessuno potesse, in Parlamento, colla stampa o nei Circoli, svelare agl' Italiani l'inganno. Quindi gl' incoraggiamenti al vostro accorrere, perchè si rompesse l'unità del Partito Nazionale, e segnatamente perchè la vostra energia, diffusa sui Centri ove s'agita potente la vita del Popolo, non rompesse, su vasta base, il disegno. Quindi la chiamata di Kossuth, perchè l'Ungheria s'illudesse ad aspettare migliore opportunità e non iniziasse, con un subito levarsi, il dissolvimento dell'Impero Austriaco. Quindi l'accentramento, militarmente inutile, di gran parte di voi sul fianco del vietato Tirolo, in un angolo dell'Alpi, da dove non vi fosse dato presentir Villafranca o protestare efficacemente contro il patto che vi si segnò. Ogni cosa era preordinata ad eludervi, e, dato il primo passo, eravate condannati anzi tratto a soccombere. Pur voi siete in oggi, o Giovani, quel ch'eravate il giorno che vide incominciarsi la guerra. Perchè smarrirvi? Perchè non seguire, risolutamente e liberi di traditori, la via sulla quale vi gittaste con tanto senno, nell'avvenire? Quell'avvenire dipende anch'oggi, purchè sappiate volere ed osare, da voi.

Dimenticate l'iniziativa e il ritrarsi dell'esercito straniero, nel quale voi non avreste mai dovuto fidare; dimenticate le battaglie che una insurrezione di Popolo, come quella del 1848, avrebbe, sperperando

l' esercito nemico quando era poco ed improvvido, rese inutili appunto sino alla linea del Mincio: cancellate dall' anima, con uno sforzo di vita suprema, lo sconforto della delusione, e rifatevi da capo, come se non aveste sperato mai, nè combattuto, nè vinto, nè maledetto pei frutti involati della vittoria. Ponete che una voce vi suoni all' orecchio: *l' Italia s' è desta; l' insurrezione ha conquistato la Toscana, Parma, Modena, le Legazioni: trenta e più mila uomini stanno in armi sotto la bandiera della Libertà.* Non vi balzerebbe il core per gioia e fiducia? Non accorrereste voi tutti al Centro? Non sarebbe primo vostro pensiero l' allargare il moto e cercare di dargli una forte base?

Or questa è la condizione vera delle cose in Italia. Il Centro è libero, emancipato dai vecchi padroni: unanime nell' intenzione di combattere chi volesse ricondurli al potere; unanime nell' aspirazione all' Unità Nazionale; in armi. Manca in esso la pienezza di vita che segna il ridestarsi dei Popoli, manca l' intelletto del moto, la coscienza dell' insurrezione, che insegna a non localizzare la difesa, l'audacia che addita i modi di difenderla, la coscienza della propria forza. A voi, o Giovani, spetta d' infondere questa vita, quest' audacia, questa coscienza. Là sta la vostra missione. Là vi chiama il dovere.

L' Italia è anch' oggi, se i migliori tra i suoi figli lo vogliono, padrona dei proprì fati. Il Popolo, senza libertà d' adunanze e di stampa, tenuto, per consiglio improvvido di Governi che s' illudono a sperare salute dalla Diplomazia, al buio d'ogni cosa che lo riguardi, e attonito tuttavia dell' immensa

delusione di Villafranca, v'è incerto sul da farsi, illanguidito in apparenza e diffidente di sè stesso e d'altrui; ma buono nelle radici, avverso alla tirannide, devoto all'idea d'una Italia, noncurante dei pericoli, voglioso d'azione; e l'azione lo risolleverebbe a un entusiasmo di fiducia, che oggi minaccia — e le diplomazie nemiche calcolano su questo — spegnersi nell'inerzia. Le provincie serve — ignare di ciò che si appresti dalle emancipate, avvezze, da più anni d'una assidua propaganda di disciplina addormentatrice, a non mover passo senza cenno degli agenti dinastici, e ad un tratto mancandone — tentennano sulla via; ma in un fatto ardito e potente di vita spontanea esse troverebbero quasi un capo visibile e la virtù d'iniziativa ch'or diresti perduta. E un fatto ardito, un fatto ch'estendesse la sfera del moto e ponesse in sobbollimento da un capo all'altro l'Italia, trascinerebbe nuovamente sull'arena il Piemonte. Il Piemonte, offeso nelle sue speranze, nell'esercito trattato come sussidiario, nel re trattato come vassallo, il Piemonte, dal quale mossero le promesse a ogni parte d'Italia, il Piemonte, intorno alla cui bandiera voi tutti, o Giovani, v'accentraste, non può, davanti a fatti rivelatori di volontà deliberata in Italia, rimanere spettatore ozioso a mezzo la via: il re, se d'indole generosa davvero, non può volere che la Storia registri: *ci trafficava del sangue dei Veneti e dei Romagnoli per conquistarsi una zona di territorio ed abbandonarli.*

Nè v'arresti, o Giovani, il sospetto d'avere, facendo, troppi e troppo potenti nemici da combattere: è sospetto indegno di voi, che dovete, quando

l' onore d' Italia lo chieda, affrontare, senza numerarli, i nemici; ma neppur fondato e diffuso ad arte da chi non vuol che si faccia, e vi cela con intento le vere condizioni d' Europa.

Io non vi parlo dell' Austria, impoverita in due mesi di guerra, minacciata dal Popolo nel Veneto, da Popolo e da soldati nell' Ungheria, incodardita dalle disfatte, ed incapace oggimai di offesa: s' essa si fosse sentita forte, non sarebbe scesa a patti, vantaggiosi, pur sempre disonorevoli per chi li accetta dopo sconfitte. Ma il Bonaparte non può oggimai più attraversarvi apertamente la via. L' Europa è stanca d' Imperialismo, e deliberata d' imporgli un freno. Quand' ei s' affrettò a conchiudere la turpe pace, e *profferse* primo i patti ch' egli avea fisso in mente d' *accettare* se proposti dall' Austria, ei s' arretrò, non solamente davanti all' esplosione dello spirito d' insurrezione in Europa, inevitabile ove durasse la guerra Italiana, ma davanti all' invasione ch' ei sapeva minacciata dalla Germania: 250,000 uomini guidati dalla Prussia s' apprestavano ad irrompere, attraverso le provincie Franco-Germaniche, sulla via di Parigi. Era invasione diretta contro di lui e non in aiuto dell' Austria. Il programma Prussiano, ingiusto come ogni programma di re straniero, pure era più largo che non l'attuale. Luigi Napoleone seppe e comunicò, a strappargli l' assenso, il programma a Francesco Giuseppe. La rapida pace stornò la tempesta; ma le intenzioni rimangono e s' eseguirebbero, se l' armi di Luigi Napoleone tornassero a mostrarsi soverchiamente dominatrici in Italia: tanto più sicure quanto più, mentre egli appariva fin ora in sembiante d' eman-

cipatore e col favore dei Popoli, apparirebbe ora smascheratamente tiranno ed avverso a tendenze ch'ei suscitava, a diritti ch'ei professava accettare. E alla Germania, alla Prussia, consapevoli dei disegni Napoleonici sulle provincie Renane, s'aggiunge ora l'Inghilterra, consapevole dei disegni avversi ad essa, dell'alleanza col Russo, e delle mire sull'Impero Turco.

No; contro il moto Italiano, *se ordinatamente condotto,* Luigi Napoleone non interverrà: ei può tradirvi amico, non può esservi nemico aperto. Il Popolo malcontento di Francia non gli consentirebbe la guerra contro chi ei voleva emancipare, il dì prima, dall'Alpi all'Adriatico: guidando l'esercito a combattere contro l'Italia a fianco del nemico di ieri, ei correrebbe rischio d'inimicarsi anche l'unico elemento di forza ch'or gli rimanga. La Guerra della coalizione Anglo-Germanica e il malcontento del Popolo e dell'esercito son troppo grave cosa perch'egli osi affrontarli, affrontando noi ad un tempo.

E i Popoli? Siete voi pure, o Giovani, fra i miseri la cui razza pigmea pullulò in questi ultimi anni, quasi brulichìo di vermi fra cadaveri di generosi, sulle sepolture dei nostri Martiri, per insegnare all'Italia ch'ella è impotente fra le Nazioni, e sola, e disperata di libertà, se non a briciolі, a frusti mendicati alle ambasciate dei despoti o ipocritamente carpiti? O sentite, com'io la sento, la potenza sommovitrice che vive e freme in questo nostro sacro e fatale nome d'Italia? Cos'era, un quarto di secolo addietro, la Patria per noi? Sogno irriso di pochi, inavvertito in Europa e condannato universalmente a giacersi fra le utopie inverificabili degli scrittori

di romanzi politici. Ed io vi diceva allora che l'Unità della nostra Nazione era parte del disegno provvidenziale, e che a questa povera, sprezzata *espressione geografica,* apparterrebbe un dì o l'altro, per forza di cose, l'iniziativa dei fati d'Europa. Oggi chi non parla d'Italia? Chi non s'affaccenda intorno al problema che s'agita sulle nostre terre? Schiavi i più fra noi e smembrati, siamo, colla sola potenza dell'aspirazione, creatori di guerre e di paci. I liberi d'anima s'affidano in noi come in chi può accendere o spegnere il fuoco delle loro speranze. I despoti architettano i loro disegni a indugiare il nostro moto e tradirci. Il nome d'Italia, anche susurrato da vocine eunuche e tremanti, anche sotterrato tra frasi abbiettamente servili, sommove ad attenzione di paura la Diplomazia. Or che sarebbe, se quel nome suonasse da petti virili fra una parola di fede e una chiamata ai Popoli che hanno comuni con noi i patimenti del presente e le speranze dell'avvenire? Ah! se la virtù nostra splendesse a lampi tra le pallide fiammelle dei deboli ai quali, o Giovani, cedeste il campo! Se forti fatti che dicessero: *il Popolo d'Italia vuole,* sottentrassero a questo misero avvicendarsi di paure, di reticenze, d'indegne preghiere e di protocolli celati! Io so che voi vedreste le razze operose, oggi tiepide ed incerte, che popolano le nostre città, levarsi giganti d'audacia, e l'Europa agitarsi da un punto all'altro come chi si riscote al tocco d'una nuova vita, e i Governi, che oggi s'assumono la parte d'arbitri dei nostri fati, ritrarsi impauriti dicendo: *lasciamo passare il Diritto e la Giustizia di Dio.* Ogni piega della vostra bandiera, o Italiani,

racchiude, se svolta al vento da mani d'uomini che si sentano e si mostrino forti, una guerra di Popolo oppresso, una alleanza di Nazione sorella.

Spiegatela, o Giovani, in nome di Dio, della Patria e del Principio eterno che vuole i Popoli padroni di sè. Voi avete meritato del Paese, del Piemonte, del re, che si disse soldato d'Italia; usate del vostro diritto, parlate a tutti colla favella dei liberi, coll'opera dei volenti. Dite al Paese che ogni sua parte è solidale d'ogni altra, che non v'è per esso che una via di salute: sorgere ed affermare sè stesso dall'Alpi al Mare. Dite al Piemonte che il sangue dei volontarî di tutte provincie lo ha fatto debitore verso tutte; che la sua missione è menzogna, se non abbraccia tutta quanta l'Italia. E dite, se volete, al re — ma eretti e con la dignità d'uomini presti a fare anche senza di lui — ch'ei laceri il funesto patto e respinga l'oltraggio; ch'ei dica non voler provincie per concessione feudale dallo straniero, ma solamente dal libero amore dei Popoli; ch'ei si consacri lealmente soldato della Santa Crociata, in nome dell'Unità, e sarete tutti con lui. Ma intanto operate, affrettatevi al Centro. Ricordate ai vostri Capi che voi non siete milizia venale, ma sacerdoti armati, Leviti d'una Idea, alla quale essi pure, raccogliendovi, giurarono fede. Ricordate ai Governi che vi guidano, che non si tratta di Firenze, Parma o Bologna, ma dell'ITALIA; che l'Italia non si commove e non si libera diplomatizzando, ma combattendo; che pesa sovra di essi una immensa responsabilità; compiano il debito loro o si ritraggano. Non è vita questa, ma lenta agonia. E tra i momenti di quell'agonia, tra le parole d'una

Diplomazia che ha segnato i nostri fati, e quelle di Poteri che lo sanno e pur s'illudono a salvarsi, tacendo al Popolo la rovina imminente e nulla facendo ad allontanarla, io odo il gemito della tradita Venezia, il gemito di Perugia e delle Marche, abbandonate da una insurrezione che ha da 40,000 uomini in armi capitanati da gente nostra. Raccogliete quel gemito, o Giovani, e Dio v'ispiri! Io sarò con voi ogniqualvolta avrete posto l'animo a far cosa che sia degna della Patria e di voi.

Settembre 1859.

G. Mazzini.

A VITTORIO EMANUELE

Sire,

Potete, di mezzo al frastuono di lodi codarde e di adulazioni servili, che i cupidi faccendieri, gli ambiziosi d'un giorno e i nati ad essere cortigiani d'ogni potere v'inalzano intorno, discernere e intendere la parola d'un uomo libero che nè teme nè spera da Voi, nè ambisce fuorchè di vivere e di morire in pace colla propria coscienza? Siete tale da porger l'orecchio, fra le premature adesioni d'intere provincie e le note insidiosamente carezzevoli di tutta una Diplomazia, alla voce solitaria d'un individuo, che non ha merito se non quello d'amare d'immenso e disinteressato amore l'Italia, e dirvi: — *da quella voce può forse venirmi il Vero* —? Allora, uditemi; però che io, parlandovi, non posso dirvi che il vero, o ciò che l'intelletto ed il core mi fanno credere vero. Repubblicano di fede, ogni errore di re dovrebbe, s'io non guardassi che al mio Partito, sorridermi, come elemento di condanna alla monarchia. Ma perchè io amo, più del Partito, la Patria, e Voi potreste, volendo, efficacemente aiutarla a sorgere e vincere, io vi scrivo. Vi scrivo

da terra Italiana, dove la persecuzione d'un Governuccio, che ciarla di *libertà* e manomette ducalmente gli esuli che gl'insegnarono quella parola, e il traviamento d'un Popolo illuso e il freddo abbandono d'uomini, or potenti e che mi furono amici, dovrebbero farmi credere morto ogni senso di libera coscienza e di libero avvenire in Italia. Ma per entro le viscere di questa terra, popolata un tempo di Grandi d'anima, e dove il guardo erra dal Sasso di Dante ai ricordi delle patrie difese erette da Michelangiolo, scorre un fremito di vita potente, che tre secoli di tirannide sacerdotale e straniera non hanno potuto spegnere, e che aspetta l'ora di rivelarsi: vita concentrata, energica, collettiva, di Popolo che fu libero e repubblicano quando l'Europa giaceva nelle tenebre del feudalismo; che irruppe tratto tratto in getti vulcanici da Procida a Masaniello, dal moto Genovese del 1746 alle Cinque Giornate lombarde; e che sommergerà un giorno, nella pienezza della sua onda, le povere, intisichite vite pigmee ch'oggi s'attentano di scimmiarla. In nome di questa Vita — vita d'un Popolo che non è, ma sarà, vita, non d'una o d'altra zona Italiana, ma d'Italia, che ha centro in Roma e informa tutte le membra del Paese, da Trento a Capo Passaro — io oggi vi parlo. Voi non la conoscete, Sire, questa Vita: se la conosceste, non avreste mendicato all'impresa aiuti stranieri. I cortigiani, che vi ricingono il trono, ve la celano ad arte: sanno che non potrebbero governarla. Gli ingegni mediocri, che vi furono o sono ministri, e che studiano il segreto della terza Vita della Nazione nelle pagine scritte da Machiavelli sul cadavere di lei, non pos-

sono rivelarvela. La Diplomazia, che ha posto assedio intorno all' anima vostra, la nega, perchè ne trema. Io la conosco, perchè, nato di popolo, la esplorai nell' amore, nel dolore, nel sacrificio di ogni cosa più cara, e coll' anima pura d' ogni desiderio che riguardi me stesso.

Sire, Voi siete forte: forte, sol che Voi vogliate, di quella Vita; forte di tutta la potenza invincibile ch' è in un Popolo di ventisei milioni, concorde in un solo volere; forte più di qualunque altro principe che or vive in Europa, dacchè nessuno ha in oggi tanto affetto dalla propria Nazione, quanto Voi potreste suscitarne con una sola parola: Unità: — Voi non avete osato proferirla quella parola: però non sapete ciò che può essere, ciò che può darvi l'Italia. La forza latente che quella parola, risolutamente pronunziata, chiamerebbe in azione, v' è ignota.

L' Italia cerca Unità. Essa vuole costituirsi Nazione Una e Libera. Dio decretava questa Unità quando ci chiudeva tra l' Alpi eterne e l' eterno Mare. La storia scriveva Unità sulle mura di Roma; e il concetto unitario ne usciva così potente, che, varcando i limiti della Patria, unificava due volte l' Europa. Il lento lavoro dei secoli ha logorato di tanto le differenze che invasioni, colonie e conquiste aveano posto tra le famiglie seminate sulla nostra terra, che più d' ogni altro forse il nostro Popolo rappresenta quasi universalmente, comechè servo e smembrato, nelle usanze e nella convivenza sociale, il sentimento della eguaglianza. L' Unità d' Italia fu l' ideale dei nostri Grandi, da Dante a Machiavelli, da Machiavelli ad Alfieri. Nel nome dell' Unità muoiono da mezzo secolo, col sorriso sul volto, sui pa-

tiboli o coll' armi in pugno, da Messina a Venezia, da Mantova a Sapri, i nostri migliori. Nel nome dell' Unità noi iniziammo e mantenemmo, privi di mezzi e influenza, e perseguitati, e cento volte sconfitti, tale una crescente agitazione in Italia, da far della Questione Italiana una Questione Europea, e somministrare a Voi, Sire, ed ai vostri il terreno ch' oggi vi frutta lodi e potenza. L' Unità è voto e palpito di tutta Italia. Una Patria, una Bandiera Nazionale, un solo Patto, un Seggio fra le Nazioni d' Europa, Roma a Metropoli: è questo il simbolo d' ogni Italiano.

Voi parlaste d' Indipendenza. L'Italia si scosse e vi diede 50,000 volontarî. Ma era la metà del problema. Parlatele di Libertà e d' Unità: essa ve ne darà 500,000.

Che cos' è l' Indipendenza per Napoli, per la Sicilia, per la metà delle provincie Romane? Oltre a dodici milioni d' Italiani gemono sotto una tirannide domestica, eguale a quella esercitata sul Veneto dallo straniero. Il birro e il prete contendono ad essi ogni sviluppo di vita. Le galere, il bastone, il carnefice, sono sostegno ai Governi. Che importa ai miseri Perugini, che importa ai tormentati di Napoli e di Sicilia che la potenza dell' Austria non s' estenda oltre il Mincio? E Venezia? E Roma? Dov' è, senza Roma, l' Italia? Là stanno, come belva accasciata su cadavere di generoso, dieci mila Francesi, stranieri anch' essi; e la tirannide papale non vive che di quell' aiuto. Voi v' alleaste con essi. La vostra Indipendenza non protegge il Santuario d' Italia. Ah, Sire! Non rimproverate l' Italia per non avervi dato di più: ammiratela per aver get-

tato a' vostri piedi, senz' ombra di patto, 50,000 vite di giovani, dietro un programma sì monco, sì meschino e ingannevole, come quello che Voi le affacciaste.

E badate. Malgrado le angustie e le contradizioni di quel programma, tanta era la fiducia in Voi, Sire, tanto l'impeto del lungo dolore e della lunga speranza, tanto il convincimento che il Piemonte non avrebbe voluto, una volta sguainata la spada, rimanersi a mezzo la via, che l'Italia era presta a ben altro. Se non che i vostri non vollero; tremavan del Popolo; paventavano in esso la coscienza, crescente coll'azione, de' suoi diritti; in voi temevano che imparaste a conoscerlo. Sapete Voi, Sire, con quanto artificio, con quanta insistenza di predicazione codarda, s'ammorzò, per cinque mesi, ogni passione generosa, ogni fiamma d'entusiasmo, ogni nobile impulso di sacrificio in questo Popolo che si volea chiamare a rivivere? Come s'insegnò, da quei che parlavano in nome vostro, unica virtù la disciplina, l'inerzia, quasi le Nazioni s'educhino a forti fatti cogl' istituti gesuitici? Come fummo sistematicamente calunniati presso le moltitudini, noi che insegnavamo ad esse — in nome dell' Unità (Unità inevitabilmente regia, se il re la facesse) — la virtù della lotta, del sacrificio e del saper morire, pegno certo di vita? Come si profanò di scherno, quando non di sospetti feroci, dalle gazzette patrocinanti la vostra causa, l'ardita impresa degli uomini del febbraio 1853, la protesta di Bentivegna, la sepoltura deserta di Pisacane? Sapete come fu dai vostri ricusata l'iniziativa che il popolo di Milano offriva d'assumersi poco prima

della guerra, quando gli Austriaci erano tuttavia pochi e potevano cogliersi alla sprovveduta? Sapete come alla Sicilia, ordinata a insorgere e irrequieta per gl' indugî durante la guerra, fu detto: *no; attendete il cenno;* e il cenno, per arcane ragioni, non andò mai? L'insurrezione del Sud, fervente la battaglia al Nord, fondava d'un getto l'unità del moto; fondava, in vostro nome, l'Unità dell'Italia; e nessuno, tra i maneggiatori che vi s'agitavano intorno, voleva o s'attentava di voler l'Unità. Intanto questo povero Popolo s'addottrinava a non credere in sè, a perdere ogni virtù iniziatrice, ad aspettar salute, non dal proprio furore, ma solamente dai battaglioni ordinati, dalle artiglierie e dai Generali in capo. E ne vedemmo gli effetti. Ma se, dall'inerzia di molti e dalle titubanze di tutti, Voi desumeste, Sire, che questo Popolo non ha in serbo altra vita da quella infuori che rivelava negli ultimi mesi, mostrereste di non conoscerne la natura nè la storia, e d'aver dimenticato i fatti d'undici e di dieci anni addietro. Le manifestazioni della vita d'un Popolo stanno in ragione dell'intento che gli si propone, e dell'audacia dei capi che lo dirigono.

Sire, non bisogna dimenticarlo: Voi non v'affratellaste col Popolo d'Italia, nè lo chiamaste ad affratellarsi con Voi. Sedotto dalla trista politica d'un ministro che antepose l'arti di Lodovico il Moro alla parte di rigeneratore, Voi rifiutaste il braccio del nostro Popolo, e chiamaste, senza bisogno, in un'ora infausta, alleate ad una impresa liberatrice l'armi d'un tiranno straniero; senza bisogno, dico, perchè se Voi dicevate ai Lombardo-

Veneti d'insorgere subitamente, quando l'Austria era, in Italia, debole e improvvida, e vi tenevate apparecchiato a seguire, i Lombardo-Veneti riconquistavano senz'altro la terra loro fra l'Alpi e il Mare, e a Voi non rimaneva, per vincer la guerra, che correre, sprezzando gli avanzi nemici appiattati nelle fortezze, sui gioghi del Tirolo e dell'Alto Veneto. In quell'ora, della quale Voi dovete ancora ammenda all'Italia, Voi perdeste i nove decimi delle forze che il Paese era presto a darvi: perdeste gli uomini — e son più molti che i faccendieri non curan di dirvi — i quali, come noi, non adorano ciecamente l'idolo della forza, e non sagrificano a una menzogna la loro coscienza; perdeste tutti coloro che, davanti all'immenso apparato di guerra regolare, dissero a sè stessi: *non hanno bisogno di noi;* perdeste il Popolo, che senti la diffidenza e pensò: *il re non ci vuole;* perdeste la consacrazione del santo entusiasmo, dell'ire sante, delle sante audacie che creano la vittoria; perdeste l'aiuto onnipotente della Rivoluzione, senza la quale non si fonda, in Italia, Unità. Però che, Sire, stringendo la malaugurata alleanza, Voi rapivate alla Causa d'Italia, l'aureola di virtù che la faceva cara agli uomini e a Dio, per affratellarla col vizio e coll'egoismo; la facevate scendere dall'altezza di un *principio* al fango d'un *interesse* e delle oblique ambizioni altrui; mettevate un'opera di libertà sotto la tutela del dispotismo; toglievate ogni sanzione di moralità all'impresa; stendevate la mano liberatrice alla contaminazione del tocco d'un uomo la cui mano gronda del miglior sangue di Roma e Parigi; e, quanto a Voi, Sire, invece d'un alleato, vi davate un padrone.

No, Sire; non rimproverate di freddezza l'Italia; non diffidate di questa terra che, schiava e smembrata, ha saputo, colla costanza dei tentativi e colla pertinacia de' suoi Martiri, farsi centro di tutte le questioni d'Europa — che ridesta per brev'ora, fu capace di sperperare in Lombardia, in cinque giorni, un esercito di 75,000 uomini; capace di resistere per due mesi, in Roma, con 14,000 uomini raccolti sotto una bandiera di Popolo, a 30,000 e più Francesi; capace di resistere, con armi di militi improvvisati, per diciotto mesi in Venezia, ad Austriaci, fame e coléra; capace di combattere come combattè, colle braccia dei popolani a Brescia, a Bologna, a Palermo, a Messina. Voi non l'avete voluta mai.

Sire, volete averla? Averla splendida davvero di entusiasmo, di fede e d'azione? Averla con forze tali da far si che ogni Diplomazia s'arresti impaurita, ogni disegno d'avversi si sperda davanti ad essa?

Osate.

La prudenza è la virtù dei tempi e delle condizioni normali. L'audacia è il Genio dei forti, in circostanze difficili. I Popoli la seguono perchè vi scorgono indizio di chi non li tradirà nel pericolo. La fede genera la fede. Maturi i tempi per una impresa, nella potenza dell'*iniziativa* sta il segreto della vittoria. S'anche oggi seguiamo noi tutti, ammaliati o tementi, le fortune di Francia e le sue volontà, è perchè, mezzo secolo addietro, un potente — Danton — ne compendiò l'iniziativa nella parola, *audacia;* e una Assemblea si fece, davanti

all' Europa in armi, incarnazione di quella parola. Da quel giorno ha data l'inviolabile Unità della Francia.

Sire! L' Italia vi sa prode in campo, e presto, per l'onore, a far getto della vostra vita. Sire, il giorno in cui sarete presto, per l' Unità Nazionale, a far getto della vostra corona, Voi cingerete la Corona d' Italia.

L' Italia vi sa prode in campo. Ma, comunque virtù sì fatta sia rara in un re, l'ultimo tra i vostri volontarî può farne mostra; e la vita è per lui sacra d'affetti di madre, di sorella, d'amica, che son la corona dell'anima sua. L'Italia ha bisogno or di sapervi prode nel consiglio: potente di quella volontà che fa via di ogni ostacolo: forte di quel coraggio morale che, intraveduto un dovere, un'alta impresa da compiere, ne fa sua stella, e la segue intrepido, irremovibile sulla via, senza arretrarsi davanti a lusinga o minaccia. Voi potete, io lo credo, mostrarvi tale, e per questo vi scrivo: pur, finora, Sire, non vi *siete* mostrato tale.

Sire, Voi accettaste la pace di Villafranca e rifiutaste — però che l' accettazione sottomessa all'arbitrio di Governi stranieri è rifiuto — il voto d'alcuni milioni d' Italiani, che, credendo darsi all' Unità, si davano a Voi.

Il primo atto cacciava l' Italia a' piedi d' un *uomo* straniero: il secondo cancella il Diritto Italiano a pro d' un *principio* straniero. E l' *uomo* e il *principio* sono ambi incarnazioni del Dispotismo.

Sire, troppi adulatori fanno a gara per isterilire i germi del bene che possono essere in Voi, perch' io non vi dica la verità. L'accettazione della

pace di Villafranca sarebbe atto di codardo, se non fosse vostro.

La lode al padre, Sire, non può giungervi grave, quand'anche racchiuda un rimprovero per Voi: avete tempo per darle solenne e gloriosa risposta. Sire, vostro padre non avrebbe apposto il suo nome a quel Patto. Il padre vostro mancò egli pure, nella sua combattuta ed incerta vita, d'energia di proposito e di fede nel Popolo d'Italia. Ma quando, dopo la battaglia di Novara, ei vide ch'altro non gli rimaneva se non regnare vinto e sommesso, e segnar del suo nome patti umilianti, gettò sdegnoso la corona da sè e s'incamminò volonteroso sulle vie dell'esilio. Voi segnaste il patto umiliante, uscendo da tre, da quattro vittorie. Segnaste un patto che tradiva Venezia, l'Italia, le vostre promesse e gli uomini che, sulla fede di quelle, s'erano da ogni parte d'Italia affrettati a combattere intorno a Voi: un patto che v'era imposto dallo straniero; imposto da chi era sceso come vostro alleato e si faceva a un tratto insolente padrone; imposto, senza pur chiamarvi a discuterlo; imposto col tratto villano di chi vi tiene per nullo e incapace di ribellarvi. E perchè l'Europa potesse fraintendervi avido, più che d'onore, di preda, accettaste — offesa mortale all'Italia ed a Voi — che la Lombardia vi fosse trasmessa come feudo di seconda mano dal Signore straniero. Sire, un privato a' tempi nostri, non soffrirebbe l'oltraggio. Io non so di qual tempra s'informino l'anime dei re; ma so che s'io fossi Voi non potrei dormire una notte, senza che l'immagine della povera, santa, eroica, tradita Venezia m'apparisse, rimprovero tremendo,

fra i sonni; nè potrei scorrere, il giorno, coll'occhio le file de' miei e vedervi i volontarî di Perugia e di Roma, senza che il rossore mi salisse su per le guancie.

Dell' accettazione *condizionale*, data al voto delle provincie del Centro, non parlo: è tristissima conseguenza del primo fatto. Voi non siete più vostro. Fatto, a Villafranca, vassallo della Francia imperiale, v' è forza chiedere, per le vostre risposte all' Italia, ispirazioni a Parigi.

Sire, Sire! In nome dell' onore, in nome dell'orgoglio Italiano, rompete l'esoso patto! Non temete che la Storia dica di Voi: — *ei fece traffico del credulo entusiasmo degli Italiani per impinguare i proprî dominî* —?

Sire! io nol credo. Io vi credo — e lo scrissi tre anni addietro, quando i vostri mi condannavano a morte, per aver tentato di promovere con armi liguri il tentativo d'un prode amico nel Sud — migliore dei vostri ministri e dei faccendieri politici che vi circondano. Credo che viva in Voi una scintilla d' amore e d' orgoglio Italiano. Ma s'è vero — se ciò ch' io sentii, leggendo alcune vostre recenti, semplici, spontanee parole di risposta a non so quale adulatrice deputazione, non è illusione di chi desidera — non avete energia che basti per vivere di vita vostra? Sperdete, perdio, lungi da Voi quel brulichio di pigmei consiglieri di codardia, come il leone sperde, scotendo i velli, gl' insetti che gli si affollano intorno. Perchè assumeste, sul cominciar della guerra, la Dittatura? Per accarezzare le voglie dispotiche dell' Alleato? Per imporre silenzio, con abbiette persecuzioncelle, ad uomini che,

come me, osano dirvi la verità? I padri nostri assumevano la Dittatura per salvar la Patria dalla minaccia dello straniero. Abbiatela, purchè siate Liberatore. Ma cominciate dal liberar Voi medesimo dagli uomini che tradirono il concetto Italiano nelle mani del carnefice di Roma, e dalla turba impotente che incatena negli artificî diplomatici il pensiero dell' anima vostra.

Sire! La guerra Italiana non è finita; non è se non cominciata. Per Voi, le vittorie di Lombardia non debbono costituirne che la prima campagna.

A Voi spetta, per le date promesse, il far che riarda; all' Italia, il sostenerla e compirla.

Ma non è col guadagnar tempo, che potete ottenere l' intento. I dieci, i venti, i trenta mila uomini che potrete aggiungere al vostro esercito, son nulla a petto di ciò che perdete, indugiando. L' Italia si sfibra nello scetticismo e nello sconforto: l' entusiasmo si spegne: la Diplomazia diffonde i germi del dissolvimento: le questioni si *localizzano:* il moto perde il suo carattere Nazionale.

Voi avreste dovuto respingere sdegnosamente il patto di Villafranca: avreste dovuto dire a Luigi Napoleone: *io non tradisco le mie promesse;* e dire all' Italia: *l' alleato straniero ci abbandona: io continuo solo la guerra, e chiedo al Paese la cifra d' uomini, sottratta, da quell' abbandono, all' esercito.*

Voi nol faceste, ma siete in tempo. Affratellatevi al Popolo: affratellatevi, senza tremarne, alla Rivoluzione. In essa troverete forza più che sufficiente all' impresa. I centoventimila uomini di milizie regolari, che il Piemonte e il Centro vi danno, sono

nucleo che basta a determinare l'Insurrezione generale d'Italia; Voi trarrete altri centoventimila uomini di milizie regolari, e tutto un Popolo in armi, ad afforzare, ad agevolare le operazioni dell'esercito, a fiancheggiarne le mosse, a creare una perdita al nemico in ogni passo ch'ei mova; a rapirgli in un subito forza e coraggio.

Un esercito, e l'Insurrezione di tutto un Popolo: Voi potreste, Sire, aver questo in brev'ora; ma, per averlo, è necessaria una cosa:

Osare.

Dite a Luigi Napoleone: « Io diffidai dell'Italia; « accettai una pace non mia. Ma l'Italia non ha « diffidato di me; ed io sento gli obblighi che quella « fiducia m'impone. Io ritratto l'accettazione. Farò, « libero d'ogni vincolo, ciò che Dio e la mia Patria « m'ispireranno. A Voi non chiedo se non una cosa: « l'astenervi da ogni intervento nelle cose nostre, « e lasciar, come prometteste, l'Italia libera di « compiere coll'opera propria l'impresa che ini- « ziaste con me. E a quel patto, avrete me grato, « l'Italia amica sempre alla Francia ».

Dite ai Governi d'Europa: « Voi avete cancel- « lato il vecchio Diritto Europeo, i Trattati del « 1815, in Polonia, nel Belgio, in Oriente, per ogni « dove. L'esperienza degli ultimi quarant'anni vi « ha dimostrato — e lo avete confessato più volte — « che non v'è pace possibile in Europa, se non « accettando il principio che ogni Popolo assetti « da per sè le proprie faccende interne. Ci appre- « stiamo a farlo. In nome del Diritto Italiano, io « vi chiedo di lasciarci liberi e soli. Contro l'Austria « noi non chiediamo aiuto fuorchè alle nostre spade:

« fate soltanto che nessuno l'aiuti: statevi custodi
« del campo; e rendete tarda giustizia al Popolo
« dal quale vi venne gran parte dell'incivilimento
« che allieta le vostre contrade »

Dite agli Italiani: « Voi mi salutaste primo sol-
« dato della vostra Indipendenza, ed io non tra-
« dirò la missione che m'affidaste. Non v'ha in-
« dipendenza per gli schiavi, nè forza possibile
« pei divisi: siate dunque Popolo libero ed uno;
« chiuda la vittoria la lunga serie dei vostri Mar-
« tiri: dal 1848 voi provaste con fatti che i
« tempi sono maturi per questo. Sorgete or dun-
« que; sorgete tutti. Rovesciate le barriere artifi-
« ciali che vi disgiungono, com'io lacero ogni vec-
« chio patto avverso alla vostra Unità. Liberatevi
« da quanti v'opprimono, e accentratevi dove ve-
« drete, sotto la bandiera tricolore, splendere la
« spada ch'io snudo. Se Dio m'aiuta e voi com-
« pite il debito vostro, io non la riporrò nella guaina
« che in Roma, dove i vostri rappresentanti dette-
« ranno il Patto di amore pei ventisei milioni che
« popolano la nostra Italia. Ma badate! Io vi chiedo
« oltre quello che io qui raccolgo d'intorno a me,
« duecentomila uomini in armi: vi chiedo i mezzi
« necessarî a mantenerli in azione: vi chiedo illi-
« mitata fiducia; vi chiedo, per vincere, d'esser
« presti, com'io sono, a morire. Schiavi o Grandi;
« non v'è via di mezzo per noi ».

Sire, gl'Italiani *saranno* grandi il giorno in cui Voi proferirete parole sì fatte: i Partiti saranno spenti fra noi. Due sole cose avranno vita e nome in Italia: il Popolo e Voi.

Sire! di che temete? Dell'Austria? Coll'Italia

intera — però che il linguaggio ch' io vi propongo vi dà Napoli e la Sicilia — schierata sotto la vostra bandiera? Coll' Ungheria presta a insorgere ed affratellarsi? — Dell' Inghilterra? L' Inghilterra è con Voi, purchè Voi non siate con Luigi Napoleone. — Dell' alleato? L' alleato scese, collegandosi con Voi, in Italia per tentare di riacquistarsi, patrocinando una nobil Causa, un'aura popolare perduta: ei non può scendere oggi a combatterla: non può dire alla Francia: *chiesi ieri l'oro e il sangue de' tuoi figli contro l'Austria a pro dell'Italia: oggi li chiedo a pro dell'Austria contro l'Italia.* — L' alleato affrettò la pace perch' ei si sapeva minacciato ne' suoi dominî dall' invasione Germanica; e quell' invasione pende, minaccia perenne, sul di lui capo. Ei poteva ieri fare, pe' suoi fini, la parte d'*emancipatore;* quella del *tiranno* gli è oggimai, al di fuori dei confini Francesi, vietata dalla Prussia, dalla Germania, dall' Inghilterra e dalle tendenze ch'or ricominciano in Francia a manifestarsi.

No; la prima guerra di Luigi Napoleone non sarà contro Voi, Sire; sarà tra lui, l' Inghilterra e Germania.

Ma, Sire; a che parlarvi di cose che vi sono, o dovrebbero esservi, note più assai che a me? — Io vi chiamo, in nome d' Italia, a una grande impresa: ad una di quelle imprese nelle quali il forte numera gli amici, non i nemici. Vi chiamo all' alleanza con 26 milioni d' Italiani, padroni, purchè uniti e guidati, dei proprî destini. Vi chiamo a porvi a capo d' una Rivoluzione Nazionale, che troverà, s'altri mai s'attentasse reprimerla, alleati nei Popoli quanti sono ai quali manca una libera Patria. Vi chiamo a

una Iniziativa che può diventare Iniziativa Europea. Metà dell' Europa, Sire, trasalirà plaudente al sorger d' Italia, come trasalì, plaudente ed aiutatrice, al sorgere degli Stati Uniti, della Grecia, d'ogni guerra di Popolo che vuol farsi Nazione, d'ogni grande fatto provvidenziale: l'altra metà si ritrarrà sospettosa, ma trepida. La Diplomazia è come i fantasmi di mezzanotte: minacciosa, gigante, agli occhi di chi paventa, si dissolve in nebbia sottile davanti a chi le mova risolutamente incontro. Osate, Sire: allontanate da Voi qualunque tema, o vi suggerisca temenza. Circondatevi di pochi uomini la cui vita intera parli fermezza di principî, schietto amore d' Italia e potenza di volontà. Date pegno al Popolo di libertà: lasciate vita alla stampa, alle Associazioni pubbliche, alla pubblica parola: stampa, associazioni, convegni pubblici, vi creeranno intorno quel fermento, quell'entusiasmo, dal quale trarrete quante forze vorrete; la libertà non ha pericoli se non per chi ha in animo di tradirla.

Dimenticate per poco il re, per non essere che il primo cittadino, il primo apostolo armato della Nazione. Siate grandi come l' intento che Dio vi ha posto davanti, sublime come il Dovere, audace come la Fede. Vogliate e ditelo. Avrete tutti, e noi primi, con Voi. Movete innanzi, senza guardare a dritta o a manca, in nome dell'eterna Giustizia, in nome dell'eterno Diritto, alla santa Crociata d' Italia. E vincerete con essa.

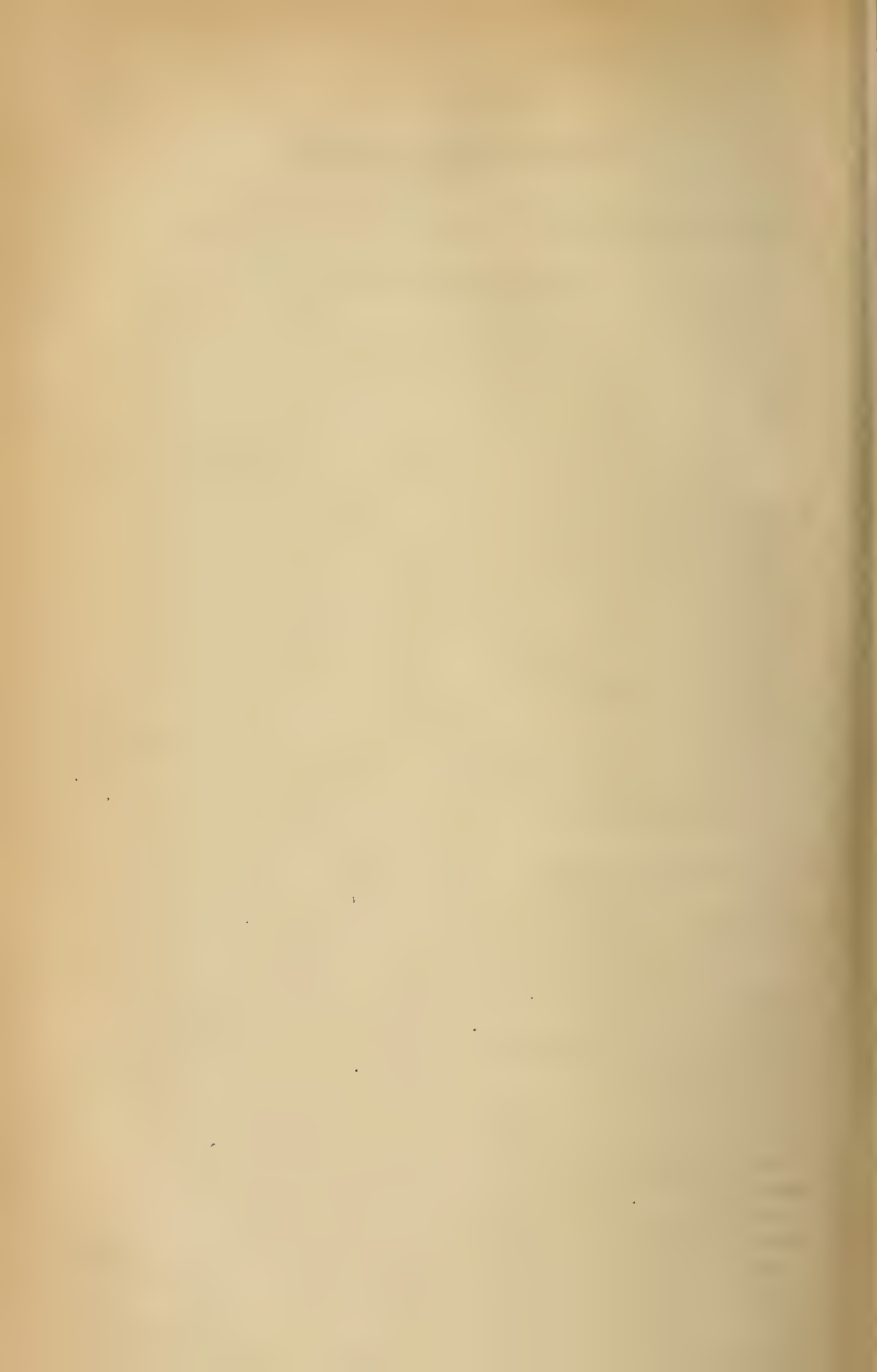
E allora, Sire, quando di mezzo al plauso d'Europa, all'ebbrezza riconoscente dei vostri, e lieto della lietezza dei milioni, e beato della coscienza d'aver compito un'opera degna di Dio, chiederete

alla Nazione quale posto ella assegni a chi pose vita e trono perch'essa fosse Libera ed Una — sia che vogliate trapassare ad eterna fama tra i posteri col nome di Preside a vita della Repubblica Italiana, sia che il pensiero regio dinastico trovi pur luogo nell'anima vostra — Dio e la Nazione vi benedicano! — Io, repubblicano, e presto a tornare a morire in esilio per serbare intatta fino al sepolcro la fede della mia giovinezza, sclamerò nondimeno coi miei fratelli di Patria: — Preside o Re, Dio benedica a Voi, come alla Nazione per la quale osaste e vinceste.

Firenze, 20 settembre 1859.

GIUSEPPE MAZZINI.

FINE DEL DECIMO VOLUME.

INDICE GENERALE.

INDICE GENERALE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTEVOLI

DEL PRESENTE VOLUME

B.

C.

D.

E.

F.

G.

K.

I.

L.

M.

N.

Q.

R.

S.

T.

U.

V.

29

W.

INDICE

DEGLI SCRITTI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME